

STEPHEN KING
LA CHIAMATA DEI TRE
(The Drawing Of The Three, 1987)

A Don Grant,
che su questi *romanzi*
ci ha scommesso,
uno dopo l'altro.

Tema

La chiamata dei tre è il secondo volume di una saga dal titolo *La Torre Nera*, ispirata e in certo modo conseguente al racconto in versi di Robert Browning «Childe Roland alla Torre Nera giunse» (che a sua volta deve qualcosa a *Re Lear*).

Il primo volume, *L'ultimo cavaliere*, racconta di come Roland, l'ultimo pistolero di un mondo «che è andato avanti», raggiunge finalmente l'uomo in nero... uno stregone che inseguiva da lungo tempo: e da *quanto* tempo ancora non sappiamo. Si scopre che l'uomo in nero si chiama Walter e che vanta una mendace amicizia con il padre di Roland, di prima che il mondo andasse avanti.

La meta di Roland non è questa creatura semiumana, bensì la Torre Nera; l'uomo in nero e più specificamente ciò che *sa* l'uomo in nero, è il suo primo passo sulla strada che porta a quel luogo misterioso.

Chi è esattamente Roland? Come era il suo mondo prima che «andasse avanti»? Che cos'è la Torre e perché si è imposto di trovarla? Abbiamo risposte solo frammentarie. Roland è un pistolero, una specie di cavaliere, un eletto incaricato di custodire un mondo che Roland stesso ricorda «pieno di amore e di luce», incaricato di impedire che esso vada avanti.

Sappiamo che Roland fu costretto a una precoce iniziazione dopo aver scoperto che sua madre era diventata l'amante di Marten, un mago assai più potente di Walter (il quale, all'insaputa del padre di Roland, è alleato di Marten); sappiamo che Marten ha tramato perché Roland scoprisse l'inganno, aspettandosi che fallisse la prova rituale e fosse «spedito a ovest»; sappiamo che Roland trionfa.

Che cos'altro sappiamo? Che il mondo del pistolero non è completamente dissimile dal nostro. Sono sopravvissuti certi manufatti come le pompe di benzina e certe canzoni (*Hey Jude*, per esempio, o quella poesiola bur-

lesca che comincia con «Fagioli tali e quali legumi musicali...»); e ritroviamo usanze e rituali stranamente simili a quelli che appartengono alla tradizione romantica del West americano.

E c'è una sorta di cordone ombelicale che unisce il nostro mondo a quello dell'ultimo cavaliere. A una stazione di posta su una pista per corriere da lungo tempo abbandonata, in un deserto vasto e sterile, Roland incontra un ragazzo di nome Jake *morto* nel nostro mondo. Jake è stato spinto da un angolo di strada dall'onnipresente (e onnimalvagio) uomo in nero. L'ultima cosa che Jake ricorda del suo mondo (il *nostro* mondo) è di essere stato travolto da una *Cadillac* mentre si recava a scuola con i libri di testo in una mano e la bisaccia della colazione nell'altra... e di essere morto.

Prima che l'uomo in nero sia raggiunto, Jake muore di nuovo e questa volta perché il pistolero, trovatosi per la seconda volta davanti a una scelta straziante, decide di sacrificare quel figlio simbolico. Dovendo scegliere fra la Torre e il ragazzo, probabilmente fra dannazione e salvezza, Roland sceglie la Torre.

«Vai allora», lo esorta Jake prima di precipitare nell'abisso. «Ci sono altri mondi oltre a questo.»

Il confronto finale tra Roland e Walter ha luogo in un golgota polveroso di ossa calcinate. L'uomo in nero predice a Roland il futuro con un mazzo di tarocchi. Fra queste carte quelle che mostrano un uomo definito il Prigioniero, la donna chiamata la Signora delle Ombre e la tetra figura della Morte («ma non per te, pistolero», gli dice l'uomo in nero) sono le profezie che costituiscono l'argomento di questo volume... e il secondo passo di Roland sulla lunga e difficile strada per la Torre Nera.

L'ultimo cavaliere si chiude con Roland seduto sulla spiaggia del Mare Occidentale, a contemplare il tramonto. L'uomo in nero è morto, il futuro prossimo del pistolero è ancora fosco. *La chiamata dei tre* comincia su quella stessa spiaggia meno di sette ore più tardi.

Prologo: il marinaio

Il pistolero si destò da un sogno confuso dominato da un'unica immagine, quella del Mazzo di Tarocchi con il quale l'uomo in nero gli aveva predetto (non si sa quanto onestamente) l'amaro destino.

Affoga, pistolero, gli diceva l'uomo in nero, e nessuno gli getta una cima. Il giovane Jake.

Ma non era un incubo. Era un bel sogno. Era bello perché era *lui* ad an-

negare, quindi non era affatto Roland, bensì Jake e questo gli era di consolazione perché sarebbe stato mille volte meglio annegare come Jake che vivere nei panni di se stesso uomo che, nel nome di un gelido sogno, aveva tradito un bambino che in lui aveva riposto tutta la sua fiducia.

Bene, d'accordo, annegherò, pensò ascoltando il rumore del mare. *Lasciatemi annegare*. Ma quello non era il rumore degli abissi; quello era l'aspro sciacquo di un'onda pesante di sassi. Era davvero lui il marinaio? E in tal caso, perché la terra era così vicina? Anzi, non era in realtà *sulla* terraferma? Aveva la sensazione di...

Acqua fredda gli inondò gli stivali e gli corse su per le gambe fino all'inguine. Fu allora che spalancò gli occhi e a strapparli dal sogno non fu il senso di gelo ai testicoli che tutt'a un tratto gli si erano avvizziti alle dimensioni di due noci e nemmeno l'orribile presenza alla sua destra, bensì il pensiero delle sue pistole... le sue pistole e, prima ancora, le cartucce. Si fa in fretta a smontare un'arma bagnata, per asciugarla e lubrificarla e asciugarla di nuovo e di nuovo lubrificarla e infine rimontarla; per le cartucce invece è lo stesso che per i fiammiferi, e se si bagnano non è detto che restino utilizzabili.

L'orribile presenza era un essere che, presumibilmente portato da un'onda precedente, avanzava lentamente verso di lui. Trascinava faticosamente sulla sabbia il corpo bagnato e lucido. Era lungo più di un metro, a quattro metri circa da lui sulla destra. Fissava Roland con occhi inespressivi in cima a due antenne. Aprì il becco seghettato e cominciò a produrre un suono che lo turbò per quanto somigliava alla parlata umana, a una serie lamento-sa, se non disperata, di interrogativi in una lingua sconosciuta: «*Didacevi? Damaciami? Didarami?*»

Il pistolero conosceva le aragoste, ne aveva viste, ma non era un'aragosta quella, anche se non ricordava altra creatura alla quale potesse somigliare di più, seppure solo vagamente. Non dava l'impressione di avere minimamente paura di lui. Non c'era modo di sapere se fosse pericolosa. Il pistolero non si curò della sua confusione mentale, della sua temporanea incapacità di ricordare dove fosse o come vi fosse arrivato, se avesse infine veramente raggiunto l'uomo in nero o se il suo incontro e scontro con lui fosse stato solo un sogno. Sapeva solo che doveva allontanarsi dall'acqua prima che gli si bagnassero le cartucce.

Udì crescere il roco boato dell'acqua e distolse lo sguardo dalla creatura (si era fermata e aveva sollevato le chele con le quali si stava trascinando, nell'improbabile posa di un pugile all'inizio del combattimento, quella che,

secondo gli insegnamenti di Cort, si chiamava la Posizione d'Onore) per girarsi verso il frangente con la sua cresta di schiuma.

Sente l'onda, pensò. Qualunque cosa sia, ha orecchie. Cercò di alzarsi, ma le gambe troppo intorpidite lo tradirono.

Sto ancora sognando, pensò, ma nonostante la confusione trovò l'ipotesi troppo allettante perché potesse veramente crederci. Cercò di nuovo di alzarsi e quasi ci riuscì, ma poi ricadde. L'onda si rompeva. Di nuovo non c'era tempo. Doveva accontentarsi di muoversi come la misteriosa creatura alla sua destra: affondò entrambe le mani e trascinò le natiche all'indietro sulla ghiaia minuta della spiaggia.

Non si spostò abbastanza da evitare del tutto l'onda, ma comunque quanto gli era sufficiente per il suo proposito: l'onda gli coprì solo gli stivali, salì fin quasi alle sue ginocchia e defluì. *Forse la prima non mi ha bagnato tanto quanto ho temuto. Forse...*

In cielo c'era una mezza luna. La copriva una cuffia di foschia, ma alla fioca luce che diffondeva vide che le fondine erano troppo scure. Le pistole almeno erano state bagnate. Gli era impossibile stabilire quanto grave fosse il danno o se le cartucce infilate nei tamburi o quelle nei cinturoni incrociati in vita fossero state raggiunte dall'acqua. Ma prima di controllare, doveva allontanarsi dalla risacca. Doveva...

«*Dodaciomi?*» Il suono giungeva da molto più vicino. Tutto preso dal problema della risacca si era dimenticato della creatura gettata dal mare sulla spiaggia. Si girò e vide che era ormai a poco più di un metro da lui. Si spingeva in avanti avendo affondato le chele nella sabbia cosparsa di pietrisco e conchiglie. Sollevò la coda frastagliata e carnosa e per un attimo somigliò a uno scorpione, sebbene Roland non vedesse alcun pungiglione all'estremità del suo corpo.

Un altro rombo crescente, questa volta più forte di prima. Subito la creatura si fermò e sollevò le chele in quella sua singolare versione della Posizione d'Onore.

L'onda era più alta. Roland riprese a trascinarsi su per la spiaggia e quando allungò di nuovo le mani la creatura si mosse con una rapidità che il suo lento procedere non avrebbe mai lasciato intuire.

Il pistolero avvertì una folgorante esplosione di dolore nella mano destra, ma non poté nemmeno pensarci in quel momento. Spinse con i tacchi degli stivali inzuppati, si issò facendo leva sulle mani e riuscì a sottrarsi all'onda.

«*Didacevi?*» lo interrogò il mostro con quella sua voce lamentosa che

sembrava chiedergli: «*Perché non mi aiuti? Non vedi come sono disperato?*» e Roland vide scomparire nel suo becco seghettato le ultime falangi dell'indice e del medio della sua mano destra. Poi la creatura si avventò di nuovo e Roland sollevò la mano gocciolante appena in tempo per salvare le tre dita restanti.

«*Damaciami? Dedaceri?*»

Il pistolero si alzò in piedi barcollando. L'essere vorace gli lacerò il calzone bagnato dei jeans, gli squarciò uno stivale la cui vecchia pelle era si ammorbida ma resistente come il ferro, e gli staccò un brano di carne dal polpaccio.

Roland estrasse con la destra e solo quando la rivoltella cadde con un tonfo sordo nella sabbia si rese conto di non avere più due delle dita che gli servivano per eseguire l'antica procedura dell'uccisione.

Il mostro piombò avidamente sull'arma.

«Fermo, bastardo!» ringhiò Roland e gli sferrò un calcio. Fu come scalcia una roccia... una roccia che morsicava. Gli strappò l'estremità dello stivale destro, gli tranciò quasi tutto l'alluce e gli sfilò del tutto lo stivale dal piede.

Il pistolero si chinò, raccolse la rivoltella, se la lasciò sfuggire di nuovo, imprecò, e finalmente la impugnò. Un gesto che gli era stato sempre così facile da non richiedere nemmeno di doverci pensare, gli era diventato improvvisamente arduo come un gioco di prestigio.

La creatura si era abbarbicata allo stivale e lo faceva a pezzi mentre ripeteva le sue incomprensibili domande. Un'onda rotolò sulla spiaggia e la schiuma che la incoronava brillò debolmente, pallida e smorta, nella luce velata della mezza luna. La pseudoaragosta abbandonò lo stivale per sollevare le chele in quella posa da pugile.

Roland estrasse con la sinistra e schiacciò tre volte il grilletto. *Clic, clic, clic.*

Ora sapeva che sorte era toccata quanto meno alle cartucce nei tamburi.

Ripose la pistola nella fondina sinistra. Per riporre quell'altra dovette piegarne all'ingiù la canna con la mano sinistra; il vecchio calcio di sandalo era viscido di sangue e macchie di sangue sporcarono la fondina e il vecchio pantalone di jeans al quale la fondina era legata. Il sangue sgorgava dai moncherini delle sue dita.

Il piede destro mutilato era ancora troppo intorpidito perché sentisse il dolore, ma la mano destra era una palla di fuoco. Gli spiriti delle dita abilissime che già cominciavano a decomporsi nei succhi gastrici dell'orribile

creatura, protestarono gridando la loro presenza, lamentarono il terribile bruciore.

Prevedo seri problemi, rifletté distrattamente il pistolero.

L'onda si ritirò. Il mostro abbassò le chele, aprì un nuovo squarcio nello stivale del cavaliere e poi concluse che il proprietario della calzatura era mille volte più saporito di quello scampolo di pelle un po' macerato.

«*Damaciami?*» domandò e saettò verso di lui con raccapricciante velocità. Il pistolero batté in ritirata muovendo istintivamente le gambe che quasi non sentiva affatto, mentre pensava che quella creatura era dotata di una micidiale intelligenza. Gli si era avvicinato con prudenza, giungendo forse da lontano su quel litorale, quando ancora non sapeva che cosa fosse e di che cosa fosse capace. Se non fosse stato svegliato dall'onda che lo aveva inzuppato, la diabolica creatura gli avrebbe sbranato la faccia mentre lui era ancora immerso nel sogno. Ora aveva concluso che non solo era saporito, ma anche vulnerabile, una preda facile.

Gli era quasi addosso, quel mostro lungo più di un metro e alto due spanne, quella creatura che pesava forse più di trenta chilogrammi ed era spinta da un esclusivo impulso carnivoro pari a quello di David, il falco che aveva avuto da ragazzo, ma senza le pur scarse vestigia di lealtà che aveva avuto verso di lui il rapace.

Con il tacco dello stivale sinistro urtò un sasso che sporgeva dalla sabbia e vacillò in procinto di cadere.

«*Dodadoci?*» chiese la cosa in un tono quasi premuroso, osservandolo dagli occhi che dondolavano in cima alle antenne mentre allungava le chele... e in quel momento giunse un'onda e le chele si sollevarono nella Posizione d'Onore. Il pistolero notò però un'esitazione questa volta e ne dedusse che la bestia reagiva al rumore dell'onda, il quale adesso era leggermente più debole.

Indietreggiò oltre il sasso sporgente, quindi si chinò mentre l'onda si frangeva sulla spiaggia con il suo scroscio roco. Ora la sua testa era a pochi centimetri dal muso oblungo della creatura che facilmente con una chele avrebbe potuto strappargli gli occhi; ma i suoi arti rimasero sollevati e tremanti, come pugni chiusi, ai lati del suo becco da pappagallo.

Il pistolero afferrò la pietra che per poco non lo aveva fatto ruzzolare. Era grossa, sepolta per metà nella sabbia, e la mano mutilata gli lanciò urla di dolore quando aguzzi frammenti di conchiglia e ghiaia gli si conficcarono nelle carni vive e sanguinanti, ma lui diede uno strattone lo stesso e liberò il sasso e lo alzò, con le labbra tese e spalancate sui denti.

«*Deda...*» cominciò il mostro abbassando e aprendo le chele mentre si consumava il rumore della risacca e in quel momento il pistolero calò su di esso la pietra con tutte le forze.

Con uno scricchiolio nel dorso segmentato della creatura si aprì una crepa. L'essere si dibatté sotto il sasso, sollevando e riabbassando convulsamente la coda. Gli interrogativi si trasformarono in farneticanti esclamazioni di dolore. Le chele si serrarono invano nell'aria. Il becco ingurgitò rabbiosamente sabbia e ghiaia.

Eppure, all'infrangersi di un'altra onda, cercò di sollevare nuovamente gli arti e quando assunse la posa, allora il pistolero gli calcò sulla testa lo stivale ancora sano. Ci fu un rumore come di una fascina di ramoscelli spezzati. Da sotto il tacco dello stivale di Roland sgorgò un fluido denso che schizzò in due direzioni. Sembrava nero. L'essere si inarcò e divincolò. Il pistolero calcò lo stivale con maggior forza.

Venne un'onda.

Le chele del mostro si sollevarono di un centimetro, due centimetri... tremarono e ricaddero, sussultando in un riflesso nervoso che le apriva e chiudeva inutilmente.

Il pistolero sollevò il piede. Il becco seghettato che gli aveva staccato dal corpo vivo due dita e un alluce si aprì e richiuse lentamente. Sulla sabbia giaceva un'antenna spezzata. L'altra fremeva debolmente.

Il pistolero lo schiacciò di nuovo e di nuovo.

Allontanò il sasso con un calcio e mugolando per lo sforzo risalì lungo il lato destro dell'orribile bestia, calpestandola metodicamente con lo stivale sinistro, fracassandone il guscio, spremendone nella sabbia grigia le pallide viscere. Era morta, ma intendeva sbriciolarla fino in fondo perché mai, in tutta la sua lunga e strana esistenza, era stato ferito così intimamente e in maniera tanto inaspettata.

Perseverò finché vide nell'acido ammasso spuntare una delle sue dita, vide sotto l'unghia la sabbia bianca del golgota dove lui e l'uomo in nero avevano tenuto il loro lungo convegno, e allora girò la testa dall'altra parte e vomitò.

Tornò verso l'acqua come un ubriaco, tenendosi premuta contro la camicia la mano ferita, voltandosi di tanto in tanto per assicurarsi che il mostro non fosse ancora vivo, come una vespa tenace che schiacci ripetutamente eppure si dibatte ancora, stordita ma non defunta; per assicurarsi che non lo stesse seguendo, rivolgendogli le sue incomprensibili domande in quella voce disperata.

A metà della discesa si fermò instabile sulle gambe a osservare il luogo da cui era fuggito poco prima, a ricordare. Evidentemente si era assopito appena sotto la linea dell'alta marea. Recuperò la bisaccia e lo stivale lacerato.

Nella luce glabra della luna vide altre creature della stessa specie e nell'intervallo fra un'onda e l'altra udì le loro voci interrogative.

Indietreggiò un passo alla volta, indietreggiò fino al ciglio erboso della spiaggia. Lì si sedette e fece la sola cosa che sapeva fare: versò il tabacco che gli restava sui moncherini delle dita della mano e dell'alluce per fermare l'emorragia, ne versò in quantità nonostante il bruciore (al quale si era unita la ferita al piede), dopodiché se ne restò semplicemente seduto dove era, a sudare nel freddo, a domandarsi se correva il rischio di un'infezione, a domandarsi come se la sarebbe cavata in quel mondo privato di due dita della mano destra (quando si trattava di sparare era perfettamente ambidestro, ma per ogni altra mansione quella era stata la mano preminente), a domandarsi se il morso di quella creatura fosse velenoso e se qualche sostanza tossica stesse già lavorando dentro di lui, a domandarsi se sarebbe mai sopraggiunto il mattino.

Il prigioniero

1

La porta

1

TRE. *Questo è il numero del tuo fato.*

Tre?

Sì, tre è il numero mistico. Tre sta nel cuore del mantra.

Quale tre?

Il primo è bruno di capelli. È sul ciglio di rapine e delitti. Lo ha infestato un demone. Il nome del demone è EROINA.

Di che demone si tratta? Io non lo conosco, né l'ho mai sentito nelle filastrocche infantili.

Cercò di parlare ma aveva perso la voce, la voce dell'oracolo, Troia delle Stelle, Puttana dei Venti, anche quella si era spenta; vide una carta da gioco scendere svolazzando dal nulla verso il nulla, girando e rigirando nella tenebra pigra. Su di essa un babbuino ghignava appollaiato sulla

spalla di un giovane bruno; aveva affondato con tanta forza le dita troppo umane nel collo del giovane che le punte erano scomparse nella sua carne. Guardando più attentamente il pistolero notò che il babbuino impugnava una frusta in una di quelle mani contratte e strangolanti. I lineamenti dell'uomo cavalcato erano scomposti in un'espressione di smisurato terrore.

Il prigioniero, mormorò in tono quasi confidenziale l'uomo in nero (che si chiamava Walter e un tempo aveva meritato la fiducia del pistolero). Dà un po' i brividi, vero? Un po' i brividi... un po' i brividi... un po'...

2

L'ultimo cavaliere si svegliò di scatto agitando freneticamente nell'aria la mano mutilata, sicuro che da un momento all'altro gli sarebbe piombato addosso uno di quei mostri corazzati del Mare Occidentale soffiandogli addosso i suoi disperati e incomprensibili interrogativi mentre gli staccava la faccia dal cranio.

Invece un uccello marino, che era stato attirato dallo scintillio del sole mattutino sui bottoni della sua camicia, virò nell'aria con uno starnazzo impaurito.

Roland si alzò a sedere.

Un dolore lancinante e infinito gli pulsava nella mano. Ugualmente gli doleva il piede destro. Dita e alluce non smettevano di proclamare la loro presenza. Non aveva più la fascia inferiore della camicia che somigliava ora a una maglia con l'orlo sfilacciato: ne aveva usato un pezzo per bendarsi la mano e un altro per bendarsi il piede.

Andatevene, intimò alle parti mancanti al suo corpo. *Ormai siete fantasmi. Andatevene.*

A qualcosa servì. Non a molto, ma a qualcosa servì. Erano fantasmi, questo sì, ma assai vividi.

Mangiò carne secca. La sua bocca ne aveva scarso desiderio, il suo stomaco ancor meno, ma se lo impose. Quando ebbe mangiato, si sentì un po' più forte. Ma non gli restava molto, era quasi allo stremo.

E tuttavia c'erano delle cose da fare.

Si alzò in piedi in equilibrio instabile e si guardò intorno. C'erano uccelli che si tuffavano in picchiata, ma il mondo apparteneva solo a lui e loro. Le mostruosità erano scomparse, forse perché erano esseri notturni, forse perché erano sudditi delle maree. Al momento gli era indifferente.

Il mare era enorme, incontrava l'orizzonte in un punto di azzurro nebbioso impossibile a determinarsi. Rapito in contemplazione, per un lungo momento il pistolero dimenticò il suo dolore. Non aveva mai visto acque così sconfinite. Ne aveva sentito raccontare in storie infantili, naturalmente, e i suoi insegnanti, alcuni di loro, almeno, gli avevano assicurato che esistevano, ma trovarsi al cospetto di una tale immensità, di una simile profusione di acqua dopo tanti anni di aride terre, gli era difficile da accettare... difficile persino da *vedere*.

Osservò a lungo la distesa, incantato, *obbligandosi* a vederla, scordando temporaneamente il suo dolore stemperato nella meraviglia.

Ma era mattino e c'era ancora molto da fare.

Cercò la mandibola nella tasca posteriore, attento a tastarla con il palmo della mano destra per evitare che fossero i moncherini delle dita a incontrarla se ancora era al suo posto, trasformando così l'incessante singhiozzare dell'arto in urla straziate.

C'era.

Bene.

Passiamo oltre.

Goffamente si slacciò i cinturoni e li posò su uno scoglio assolato. Sfilò le pistole, rovesciò i tamburi e ne fece cader fuori le cartucce inservibili. Le gettò via. Un uccello fu richiamato dal lampo di luce lanciato da una delle pallottole, la raccolse nel becco, la lasciò cadere e volò via.

Le pistole avevano bisogno di manutenzione e già da un pezzo avrebbe dovuto occuparsene, ma poiché nessun'arma da fuoco in questo o in qualunque altro mondo vale più di una mazza se priva di munizioni, si sistemò in grembo i cinturoni prima di dedicarsi ad altro e lentamente fece scorrere la mano sinistra sulle strisce di cuoio.

Entrambi erano bagnati dalla fibbia fino al punto in cui gli passavano sulle anche, dove sembrava che fossero rimasti asciutti. Estrasse dunque tutte le cartucce dai tratti di cinturone ancora asciutti. La sua mano destra continuava a intromettersi volendo svolgere il lavoro e dimenticando continuamente di essere stata ridimensionata nonostante il dolore, così ripetutamente il pistolero si ritrovò a riabbassarsela sul ginocchio, come respingendo un cane troppo stupido o renitente. Distratto come era per poco non se la schiaffeggiò con l'altra mano, una o due volte.

Prevedo problemi seri, pensò di nuovo.

Radunò tutte quelle cartucce che sperava fossero ancora buone in un cumulo che risultò scoraggiante per pochezza di dimensioni. Venti proiet-

tili. Dei quali alcuni certamente avrebbero fatto cilecca. Non poteva affidare la propria sorte ad alcuni di loro. Sfilò gli altri e ne fece un altro cumulo. Trentasette.

Non avevi scorte molto ingenti in ogni caso, rifletté, ma riconosceva bene la differenza che passava fra cinquantasette colpi e un totale di forse venti. Se non dieci. O cinque. O uno. O nessuno.

Aveva però ancora il suo necessaire. Era già una buona cosa. Si mise la bisaccia in grembo, smontò lentamente le pistole ed eseguì il rito della manutenzione. Ora che ebbe finito erano trascorse due ore e il dolore era così intenso da rimbombargli nella testa; gli era diventato difficile formulare pensieri coscienti. Aveva voglia di dormire. Non ne aveva mai avuta tanta in vita sua. Ma nell'esercizio di un dovere non ci sono mai motivi accettabili per sottrarvisi.

«Cort!» esclamò in una voce che non riconobbe e fece una risata asciutta.

Adagio, adagio, rimontò le rivoltelle e le caricò con le cartucce presumibilmente asciutte. Quando ebbe finito, impugnò quella che era stata fabbricata per la sua mano sinistra, armò il cane... quindi lo riabbassò lentamente. Voleva sapere, sì. Voleva sapere se quando avesse premuto il grilletto avrebbe ottenuto una detonazione soddisfacente o un altro di quegli inutili clic. Ma un clic non significava niente e una detonazione avrebbe soltanto ridotto le venti a diciannove... o nove... o tre... o nessuna.

Strappò un altro lembo di camicia, vi ripose le altre cartucce, quelle che erano state bagnate, e lo legò con la mano sinistra e i denti. Le mise nella bisaccia.

Sonno, rivendicava il suo corpo. Devi dormire adesso, prima che faccia buio, altro non c'è, sei troppo stanco...

Si alzò di nuovo in piedi, vacillando, e guardò dall'una e dall'altra parte del litorale deserto. Aveva la tinta di un capo di biancheria intima che non veniva lavato da troppo tempo, cosparso di conchiglie marine prive di colore. Qua e là spuntavano rocce dalla sabbia di grana grossa e le rocce erano coperte di guano, giallo come di vecchi denti negli strati più antichi, bianco nelle chiazze più fresche.

Una fila di alghe che si andavano asciugando segnava la linea dell'alta marea. Vide vicino a quella linea i brandelli del suo stivale destro e le sue ghirbe. Gli parve quasi un miracolo che le ghirbe non fossero state risucchiate dal mare da uno di quei frangenti. Camminando piano, zoppicando mirabilmente le raggiunse e ne raccolse una che si scosse vicino all'orec-

chio. L'altra era vuota. La prima conteneva ancora un po' d'acqua. Difficilmente qualcuno sarebbe stato capace di sentire la differenza, ma il pistolero le conosceva bene quanto una madre sa riconoscere due gemelli identici. Viaggiava con quelle ghirbe da molto, molto tempo. Sentì rumore di sciacquo all'interno. Era cosa buona, un dono del cielo. La creatura che lo aveva aggredito o anche una qualunque delle sue compagne avrebbero potuto squarciarla con un morso o un fendente delle chele, ma così non era avvenuto e la marea gliel'aveva risparmiata. Della creatura non c'era alcuna traccia, sebbene nell'inseguimento entrambi si fossero spostati di gran lunga al di sopra della linea della marea. Forse era stata presa dagli altri predatori, forse gli altri esemplari della sua stessa specie le avevano dato sepoltura in mare, come si fabulava che facessero gli *elafaunti*, le gigantesche creature di cui aveva sentito raccontare nelle storie della sua infanzia che solevano seppellire i loro morti.

Sollevò la ghirba tenendola posata sul gomito sinistro e bevve avidamente sentendo rianimarsi dentro di sé un barlume di energia. Lo stivale destro era a brandelli, tuttavia avvertì una scintilla di speranza, perché nella parte inferiore, quella che conteneva il piede, era graffiato ma ancora intero, e avrebbe potuto forse ridurre anche il compagno a una calzatura di uguali dimensioni e ottenere qualcosa che gli durasse almeno per un po'...

Lo colse una vertigine. Lottò invano, ma gli si piegarono le ginocchia e cadde a sedere, morsicandosi stupidamente la lingua.

Non perderai conoscenza, si ordinò con cupa tenacia. *Non qui, non dove un altro di quegli esseri può sbucare dalla notte e finire il lavoro del suo predecessore.*

Così si rialzò e si legò la ghirba vuota alla vita, ma dopo aver percorso solo pochi metri di ritorno al luogo dove aveva lasciato la bisaccia e le pistole, cadde di nuovo, semintontito. Rimase immobile per qualche tempo con una guancia premuta sulla sabbia, con l'orlo tagliente di una conchiglia affondato nella linea della mascella inferiore quasi tanto da spillare sangue. Ruscì a bere dalla ghirba, quindi si trascinò dal luogo in cui si era risvegliato. Più su di una ventina di metri c'era una yucca, che per quanto rachitica gli avrebbe offerto un minimo di ombra.

Per Roland venti metri erano come venti miglia.

Ciononostante spinse faticosamente quel poco che restava dei suoi effetti personali nella modesta zona ombreggiata. Lì giacque con la testa nell'erba, già scivolando verso il sonno o l'incoscienza o la morte. Guardò il cielo e cercò di giudicare il tempo. Non era mezzogiorno, ma le dimensio-

ni dell'ombra nella quale riposava gli dicevano che il mezzogiorno era vicino. Resse ancora per un momento, rivoltando il braccio destro e portandoselo agli occhi, cercando le eloquenti linee rosse dell'infezione, di qualche veleno che fluisse inarrestabile verso il suo cuore.

Il palmo della sua mano aveva assunto un colorito rosso opaco. Non era un buon segno.

Io mi masturbo con la sinistra, rammentò, è già qualcosa.

Poi lo catturò il buio e dormì per le successive sedici ore con il rumore del Mare Occidentale che batteva senza sosta nelle orecchie sognanti.

3

Quando si svegliò di nuovo il mare era scuro ma una debole luce rischiareva il cielo a oriente. Il mattino era imminente. Si alzò a sedere e per poco non fu sopraffatto da ondate di vertigini.

Chinò la testa e aspettò.

Quando il mancamento fu passato, si osservò la mano. Sì, era infetta, come gli dimostrava indiscutibilmente il rosso gonfiore che dal palmo gli si era diffuso fino al polso. Lì si fermava, ma già si scorgevano i presagi di altre linee rosse che alla lunga avrebbero raggiunto il suo cuore e l'avrebbero ucciso. Si sentiva accaldato, febbricitante.

Ho bisogno di medicine, pensò. Ma qui non ci sono medicine.

Era arrivato fin lì, dunque, solo per morire? No, non lo avrebbe accettato. E se gli fosse toccato in sorte di morire a dispetto della sua volontà, sarebbe morto sulla via della Torre.

Che uomo notevole sei, pistolero! rise dentro la sua testa l'uomo in nero. *Come sei indomito! Come sei romantico nella tua stupida ossessione!*

«Fottiti», ringhiò e bevve. Non gli restava più nemmeno molta acqua. Aveva un mare intero davanti a sé, per quanto potesse servirgli; acqua, acqua dappertutto, ma nemmeno una goccia da bere. Pazienza.

Si strinse addosso e si allacciò i cinturoni e questa operazione gli prese tanto tempo che prima che avesse finito il vago chiarore dell'alba si era ormai trasformato nell'effettivo prologo del giorno. Finalmente cercò di reggersi in piedi. Non fu convinto di esserne capace finché non l'ebbe fatto.

Appoggiato alla pianta di yucca con la mano sinistra, raccolse la ghirba non ancora del tutto vuota con il braccio destro e se la sistemò sulla spalla. Poi la bisaccia. Quando si raddrizzò, lo colse nuovamente un capogiro e

abbassò la testa e aspettò, facendosi forza.

La vertigine passò.

Con il passo ambulante e vacillante di un uomo agli ultimi stadi di un'ubriacatura ambulatoriale, l'ultimo cavaliere ridiscese verso la risacca. Sostò a contemplare un oceano scuro come vino di more, poi prese dalla bisaccia l'ultimo pezzo di carne secca. Ne mangiò metà e questa volta l'accettarono più volentieri sia la bocca sia lo stomaco. Si girò e mangiò l'altra metà, osservando il sole che saliva da dietro le montagne dove era morto Jake, per qualche attimo dando l'impressione di restare impigliato nei denti crudeli e disalberati di quei picchi e finalmente levandosi al di sopra di essi.

Roland tenne il viso rivolto al sole, chiuse gli occhi e sorrise. Finì la carne.

Pensò: molto bene. Ora sono un uomo senza viveri, privato di due dita e di un alluce con i quali ero nato; sono un pistolero con cartucce che potrebbero non esplodere; sono ammorbato dal morso di un mostro e non ho medicine; ho acqua per un giorno se sono fortunato; potrei riuscire a percorrere a piedi forse una dozzina di miglia spingendomi fino all'ultimo. Sono in parole povere un uomo sul ciglio di tutto.

Da che parte doveva incamminarsi? Era giunto da est; non avrebbe potuto procedere a ovest senza i poteri di un santo o di un redentore. Restavano nord e sud.

Nord.

Quella era la risposta che gli diede il cuore. Senza che ci fosse stata domanda.

Nord.

Il pistolero si incamminò.

4

Camminò per tre ore. Cadde due volte e la seconda volta pensò che non sarebbe stato in grado di rialzarsi. Poi venne verso di lui un'onda, gli si avvicinò tanto da ricordargli le pistole e fu in piedi prima ancora di rendersene conto, su gambe che traballavano come trampoli.

Misurò di aver percorso circa quattro miglia in quelle tre ore. Ora il sole si faceva caldo, ma non caldo abbastanza da spiegare i battiti che aveva nella testa o il sudore che gli colava sul volto; né la brezza che giungeva dal mare era tesa abbastanza da spiegare i brividi improvvisi che talvolta lo scuotevano, facendogli battere i denti e accapponare la pelle.

Febbre, pistolero, rise l'uomo in nero. Ciò che rimane dentro di te ha preso fuoco.

Le linee rosse dell'infezione erano ora più pronunciate; si erano inerpicate dal polso destro su verso il gomito.

Fece un altro sorriso e scolò la ghirba. Se la legò alla vita insieme con l'altra. Il paesaggio era monotono e sgradevole. Il mare alla sua destra, le montagne a sinistra, sabbia grigia e cosparsa di conchiglie sotto gli stivali ritagliati. Le onde venivano e andavano. Cercò con lo sguardo ma non vide altre pseudoaragoste. Sbucò dal nulla diretto verso il nulla, uomo di un altro tempo che apparentemente viaggiava nel senso di una conclusione senza senso.

Poco prima del mezzogiorno cadde di nuovo e capì che non si sarebbe potuto rialzare. Dunque quello era il luogo. Lì. Quella era la fine, dopo tutto.

Su mani e ginocchia sollevò la testa come un pugile intronato... e a una certa distanza, forse un miglio o forse tre (era arduo giudicare le distanze sull'immutabile distesa di costa sabbiosa con la febbre che lo divorava dentro facendogli pulsare e strabuzzare gli occhi), vide qualcosa di nuovo. Qualcosa che si ergeva sulla spiaggia.

Che cos'era?

(tre)

Non aveva importanza.

(tre è il numero del tuo fato)

Il pistolero riuscì ad alzarsi di nuovo in piedi. Gracchiò qualcosa, un'implorazione che udirono solo gli uccelli marini nel cielo (*e come sarebbero contenti di scalzarmi gli occhi dalla testa, pensò, come sarebbero contenti di una leccornia così succulenta!*), e riprese il cammino, zigzagando ora più vistosamente, lasciandosi alle spalle impronte in un complesso disegno a intreccio.

Tenne lo sguardo fisso sulla sagoma che vedeva ergersi in lontananza. Quando i capelli gli cadevano negli occhi se li scostava con la mano. Sembrava che la forma non si ingrandisse mai. Il sole raggiunse il tetto del cielo dove parve trattenersi troppo a lungo. Roland immaginò di essere di nuovo nel deserto, a metà strada fra l'ultima baracca

(il legume musicale più in pancia ne metti e più strombetti)

e la stazione della posta dove attendeva la sua venuta il ragazzo

(il tuo Isacco).

Gli si piegarono le ginocchia. Si raddrizzarono, si piegarono, si raddriz-

zarono di nuovo. Quando i capelli gli caddero di nuovo sugli occhi non si curò di ravviarli; non ebbe la forza di ravviarli. Osservò l'oggetto che ora proiettava un'ombra stretta verso la terraferma e riprese il cammino.

Ora aveva capito che cosa era, febbre o non febbre.

Era una porta.

A meno di un quarto di miglio dalla porta, le ginocchia gli cedettero di nuovo e questa volta non riuscì a serrarne i cardini. Cadde e la mano destra strusciò sui grani ruvidi e le conchiglie e i moncherini delle dita lanciarono urla di dolore quando le croste neonate furono strappate via. Le ferite ripresero a sanguinare.

Così proseguì carponi. Strisciò con il costante fruscio e ruggire del Mare Occidentale nelle orecchie. Si servì dei gomiti e delle ginocchia, scavando nella sabbia solchi poco sopra la treccia di alghe verdi che contrassegnava la linea dell'alta marea. Riteneva che il vento soffiasse ancora e così doveva essere per forza, perché brividi gelidi continuavano a sferzargli il corpo, ma l'unico vento che udiva era quello roco e violento che gli entrava e usciva dai polmoni.

La porta era più vicina.

Più vicina.

Finalmente, verso le tre di quella lunga giornata delirante, quando l'ombra cominciava ad allungargli sulla sinistra, la raggiunse. Si sedette sui talloni e la contemplò con diffidenza.

Si elevava per più di due metri e poteva essere di sandalo massiccio, anche se il più vicino albero di sandalo doveva essere ad almeno settecento miglia da lì. Il pomolo sembrava d'oro ed era filigranato da un disegno che non mancò molto a riconoscere: la faccia sogghignante del babbuino.

Non c'era toppa né nel pomolo, né sopra o sotto di esso.

La porta aveva cardini, che non erano però fissati ad alcuno stipite... *o almeno così sembrava*, pensò il pistolero. *Questo è un mistero, un mistero portentoso, ma ha qualche importanza? Tu stai morendo. Si avvicina il tuo mistero personale, l'unico che veramente conta alla fin fine per ogni donna o uomo.*

D'altronde aveva l'impressione che avesse importanza.

Quella porta. Quella porta là dove non avrebbe dovuto esserci alcuna porta. Si ergeva lì sul litorale grigio a qualche metro dalla linea dell'alta marea, eterna forse quanto il mare stesso, a proiettare l'ombra obliqua del suo spessore verso est ora che il sole viaggiava a occidente.

Scritte in lettere nere a due terzi della sua altezza, scritte nella Lingua

Eccelsa, c'erano due parole:

IL PRIGIONIERO

Lo ha infestato un demone. Il suo è EROINA.

Udiva un rumore monotono e sordo. Dapprima pensò che fosse il brontolare del vento o un rimbombo nella sua testa invasa dalla febbre, ma sempre più andava persuadendosi che fosse rumore di motori... e che provenisse da dietro quella porta.

Aprila allora. Non è chiusa a chiave. Tu sai che non è chiusa a chiave.

Si drizzò invece con uno sforzo sgraziato e camminando dalla parte della terraferma passò dall'altra parte della porta.

Non c'era l'altra parte.

Solo la spiaggia color grigio scuro che si allungava senza fine. Solo le onde, le conchiglie, la linea dell'alta marea, le orme della sua camminata, le impronte degli stivali e i buchi che aveva lasciato con i gomiti. Guardò di nuovo e gli si sgranarono leggermente gli occhi. La porta non c'era ma ne vedeva l'ombra.

Cominciò ad allungare la mano destra... oh, ma come si adattava lentamente al nuovo posto che aveva in quanto rimaneva della sua vita! La lasciò ricadere e alzò invece la sinistra. Brancolò, cercando una resistenza concreta.

Se la trovo busserò al nulla, rifletté il pistolero. Che esperienza interessante da fare prima di morire!

La sua mano trovò solo aria ben oltre il punto in cui si sarebbe dovuta trovare la porta sebbene invisibile.

Niente a cui bussare.

E il rumore dei motori, posto che davvero di motori fosse stato, non si sentiva più. Ora c'erano solo il vento, le onde e l'ammalato ronzio nella sua testa.

Tornò lentamente dall'altra parte di ciò che non c'era già pensando di essere vittima di un'allucinazione, un...

Si fermò di colpo.

Un attimo prima guardava verso ovest a una distesa ininterrotta di onde grigie e tutt'a un tratto la vista gli era ostruita dalla consistenza della porta. Ne vedeva distintamente la piastrina, anch'essa apparentemente d'oro, con il chiavistello che ne sporgeva come una tozza lingua metallica. Spostò la testa a un centimetro a nord e la porta scomparve. La spostò nell'altro

senso ed eccola di nuovo. Non era *riapparsa*: c'era.

La superò del tutto e vi si fermò davanti, barcollando.

Avrebbe potuto riprovare passando dalla parte del mare ma era sicuro che si sarebbe ripetuto il fenomeno, solo che questa volta sarebbe caduto.

Chissà se posso passarci attraverso dal lato del nulla?

Oh, c'erano ogni sorta di misteri sui quali interrogarsi, ma la verità era semplice: lì c'era una porta solitaria su una sconfinata distesa di spiaggia e offriva un'unica alternativa: aprirla o lasciarla chiusa.

Con un pizzico di umorismo nero ne dedusse che non stava morendo poi così velocemente come aveva creduto. Altrimenti perché avrebbe avuto tanta paura?

Allungò la mano sinistra e afferrò il pomo. Non lo sorpresero né il gelo tombale del metallo, né il calore aspro e sottile dell'incisione.

Lo ruotò. Quando tirò, l'uscio si aprì verso di lui.

Fra tutto quello che avrebbe potuto aspettarsi, questo non c'era.

Il pistolero guardò, interdetto, emise il primo grido di terrore di tutta la sua vita adulta e sbatté la porta. Non c'era niente su cui sbatterla ma la porta si richiuse lo stesso con un tonfo secco che fece spiccare un volo rumoroso agli uccelli marini che si erano appollaiati sulle rocce circostanti a osservarlo.

5

Ciò che aveva visto era la terra da un'altitudine inverosimile nel cielo, una distanza di miglia e miglia. Aveva visto viaggiare sulla terra le ombre delle nuvole, le aveva viste scorrere come sogni. Aveva visto quello che avrebbe visto un'aquila se fosse stata capace di volare a una quota tre volte superiore a quella di un'aquila normale.

Varcare la soglia di quella porta avrebbe significato cadere, urlando, forse per molti minuti, finendo conficcato nel terreno.

No, tu hai visto qualcos'altro ancora.

Rifletté stupidamente seduto sulla sabbia davanti alla porta chiusa con la mano ferita in grembo. Le prime tracce lievi gli erano comparse anche al di sopra del gomito. Presto l'infezione gli avrebbe raggiunto il cuore, non c'era alcun dubbio.

Era la voce di Cort nella sua mente.

Ascoltate, vermi. Per la vita prestatemi orecchio perché a questo potreste trovarvi un giorno. Non si vede mai tutto ciò che si vede. Una delle ra-

gioni che vi mandano a me è perché vi mostri ciò che non vedete in ciò che vedete, ciò che non vedete quando avete paura o state combattendo o correndo o scopando. Nessun uomo vede tutto ciò che vede, ma prima che siate pistolieri, e mi riferisco a quelli fra voi che non andranno a ovest, vedrete con un solo sguardo più di quanto certi uomini vedono in una vita intera. E qualcosa di ciò che non vedrete in quello sguardo vedrete in seguito, con gli occhi della memoria, questo s'intende se vivrete abbastanza a lungo da ricordare. Perché la differenza che passa dal vedere al non vedere può essere la differenza tra il vivere e il morire.

Aveva visto la terra da quell'altezza incommensurabile (ed era stato in un certo modo più sconvolgente della visione della crescita che aveva avuto poco prima che si chiudesse il suo tempo con l'uomo in nero, perché quello che aveva visto attraverso la porta non era stata una visione) e quel poco che restava della sua attenzione aveva registrato il fatto che la regione su cui aveva gettato lo sguardo non era né deserto né mare, bensì un luogo verdeggiante, incredibilmente rigoglioso, con interstizi di acqua che gli avevano fatto pensare a una palude...

Quel poco che rimaneva della tua attenzione, lo imitò in uno scherno feroce la voce di Cort. Tu hai visto di più!

Sì.

Aveva visto del bianco.

Bordi bianchi.

Bravo, Roland! gridò nella sua mente Cort e gli parve di sentire lo scappellotto di quella sua mano forte e callosa. Fece una smorfia.

Aveva guardato attraverso una finestra.

Il cavaliere si alzò con uno sforzo, allungò una mano, avvertì contro il palmo il gelo e le linee sottili di bruciore. Aprì di nuovo la porta.

6

La visione alla quale si era preparato, quella della terra da un'altezza inimmaginabile, spaventosa, era scomparsa. Si ritrovò a guardare parole che non capiva. Erano *quasi* comprensibili, era come se *Somme Lettere* fossero state distorte...

Sopra le parole c'era l'immagine di un veicolo senza cavalli, un motoveicolo di quelli che si presume avessero popolato il mondo prima che andasse avanti. Ripensò improvvisamente a quello che Jake gli aveva rivelato alla stazione di posta, quando lo aveva ipnotizzato.

Quel veicolo non trainato da cavalli con accanto una donna che rideva portando sulle spalle una stola di pelliccia poteva essere quello che aveva travolto Jake in quell'altro strano mondo.

Questo è quell'altro mondo, pensò il pistolero.

A un tratto la visione...

Non cambiò: si *mosse*. Il pistolero vacillò, preso da un capogiro e da un principio di nausea. Parole e immagini scesero e allora vide un corridoio, sull'altro lato del quale c'erano posti a sedere in doppia fila. Alcuni erano vacanti, ma per la maggior parte erano occupati da uomini abbigliati in modo strano. Potevano essere abiti, ma di quella guisa non li aveva mai visti in precedenza. L'accessorio che avevano intorno al collo avrebbe potuto essere un foulard o una cravatta, ma nemmeno di quelli ne aveva mai visto in passato. E per quello che gli era dato di vedere, nessuno di loro era armato: non spuntavano né pugnali né spade, meno che mai armi da fuoco. Ma che razza di credulo gregge era mai quello? Alcuni leggevano giornali fitti di parole minuscole, parole interrotte qua e là da immagini, mentre altri scrivevano su fogli di carta con penne di un tipo che non conosceva. Ma poco lo turbarono le penne in confronto alla *carta*. Lui viveva in un mondo in cui il valore della carta equivaleva più o meno a quello dell'oro. Non aveva mai visto tanta carta in vita sua. In quel momento uno degli uomini strappò un foglio dal blocco giallo che teneva sulle ginocchia e lo accartocciò, sebbene avesse riempito di scrittura solo metà di una facciata, senza nemmeno toccare quell'altra. Le sue precarie condizioni fisiche non gli impedirono di provare un brivido di orrore e indignazione davanti a uno sperpero così innaturale.

Dietro agli uomini c'era una parete bianca incurvata, con una fila di finestre. Alcune di esse erano oscurate da imposte, ma attraverso altre scorgeva il cielo azzurro.

Ora una donna si avvicinò alla soglia, una donna che indossava una sorta di divisa, ma non di quelle che Roland aveva conosciuto. Era color rosso vermiglio e una parte di essa era costituita da *calzoni*. Vedeva bene il punto in cui le sue gambe diventavano l'inguine ed era cosa che non aveva mai visto di una donna che non fosse spogliata.

Si avvicinò tanto alla porta che Roland credette che volesse passarvi attraverso e indietreggiò goffamente di un passo e non cadde per pura fortuna. Lei lo osservò con la consumata premura di una donna che è a un tempo servitrice e amante di nessun altro che di se stessa. Questo non interessava al pistolero. Gli interessava il fatto che la sua espressione non mutò

mai. Non era così che ci si aspettava che una donna, o se per questo una qualunque persona, guardasse un uomo sfinito e sporco e vacillante con due rivoltelle ai fianchi, uno straccio intriso di sangue avvolto sulla mano destra e jeans che sembravano rifiniti con una sega circolare.

«Desidera?...» domandò la donna in rosso. Pronunciò anche altre parole, ma il pistolero non capì esattamente cosa significassero. Alludeva a cibo o a bevande, intuì. Quel tessuto rosso... non era cotone. Seta? Somigliava un po' alla seta, però...

«Gin», rispose una voce e questa volta il pistolero capì. D'un tratto capì molte altre cose:

Non era una porta.

Erano *occhi*.

Per quanto pazzesco, stava guardando uno scorcio dell'interno di un veicolo che volava nel cielo. Stava guardando attraverso gli occhi di qualcun altro.

Di chi?

Ma lo sapeva. Stava guardando attraverso gli occhi del prigioniero.

2

Eddie Dean

1

Come per dargli conferma di quella folle deduzione, ciò che il pistolero stava guardando dietro la porta si sollevò tutt'a un tratto e si inclinò su un lato. La visuale *ruotò* (di nuovo quella sensazione di vertigine, la sensazione di trovarsi immobile su un piano munito di ruote, un piano che venisse girato da una parte o dall'altra da mani a lui invisibili) e allora il corridoio traboccò oltre i limiti della soglia. Passò a un gruppo di altre donne, tutte vestite nella stessa uniforme rossa. Era un luogo di oggetti metallici e gli sarebbe piaciuto fermare lo scorrere della visuale a dispetto della stanchezza e del dolore fisico per vedere meglio di che oggetti si trattasse, probabilmente macchine di qualche genere. Ce n'era una che assomigliava un po' a un forno. La soldatessa di poco prima stava versando il gin ordinato dalla voce. La bottiglia dalla quale lo versava era molto piccola, di vetro. Il recipiente nel quale lo versava *sembrava* vetro, ma non credeva che lo fosse.

La visuale che gli aveva offerto la porta si era spostata prima di dargli

tempo di vedere meglio. Ci fu un'altra di quelle rotazioni da capogiro e si ritrovò a osservare una porta metallica. In un piccolo rettangolo c'era una scritta illuminata e questa volta fu in grado di leggere e comprendere la parola. *Liberò*, c'era scritto.

La prospettiva si spostò leggermente. Dalla destra della porta attraverso la quale il pistolero stava guardando entrò nel suo campo di visuale una mano che si chiuse sul pomolo della porta che il pistolero stava guardando. Vide il polsino di una camicia azzurra, ritirato di qualche centimetro su un polso coperto di peli neri e crespi. Dita lunghe. Su una di esse un anello con incastonato un gioiello che poteva essere un rubino, focaria o comune chincaglieria. Più probabile quest'ultima ipotesi, concluse il pistolero, perché era troppo grosso e volgare per essere autentico.

La porta metallica si spalancò e il pistolero gettò lo sguardo nel più strano gabinetto che avesse mai visto. Era tutto di metallo.

I bordi della porta metallica passarono oltre quelli della porta sulla spiaggia. Sentì il rumore dell'uscio e del chiavistello. Gli fu risparmiata un'altra di quelle giravolte vertiginose e ne dedusse che l'uomo con i cui occhi guardava il mondo doveva aver allungato la mano dietro di sé per chiudersi dentro a chiave.

Poi la visuale ruotò, non del tutto ma solo per metà, e questa volta guardò in uno specchio e vide una faccia che aveva già visto una volta in passato... su un tarocco. Gli stessi occhi scuri e capelli neri. L'espressione era calma ma pallida, ma negli occhi, gli occhi attraverso i quali guardava e che ora erano riflessi dallo specchio, Roland vide parte del terrore e dell'orrore di quella creatura che sulla carta da gioco era cavalcata dal babuino.

L'uomo tremava.

È malato anche lui.

Allora ricordò Nort, il mangiatore d'erba di Tull.

Pensò all'Oracolo.

Lo ha infestato un demone.

Pensò all'improvviso che forse sapeva allora che cos'era l'EROINA: qualcosa di simile all'erba canina.

Da un po' i brividi, vero?

Senza pensiero, con la semplice risolutezza che aveva fatto di lui l'ultimo di tutti loro, l'ultimo a continuare nella marcia dopo che Cuthbert e gli altri erano morti o avevano rinunciato, si erano suicidati o avevano tradito o semplicemente avevano sconfessato l'idea stessa della Torre; con la riso-

lutezza univoca e incurante che lo aveva spinto attraverso il deserto e attraverso tutti gli anni precedenti al deserto sulle orme dell'uomo in nero, l'ultimo cavaliere varcò la soglia.

2

Eddie ordinò un gin and tonic... forse non era proprio una gran pensata presentarsi alla dogana di New York ubriachi e lui sapeva che una volta cominciato non sarebbe più stato capace di fermarsi, ma aveva assolutamente bisogno di *qualcosa*.

Quando hai bisogno di andare giù e non trovi l'ascensore, gli aveva detto una volta Henry, devi trovare di nuovo la maniera di scendere comunque. Fosse anche solo con una vanga.

Dopo aver fatto la sua ordinazione, quando la stewardess si fu allontanata, cominciò a star male come se stesse per vomitare. Non che stesse per vomitare *di sicuro*, ma il pericolo c'era ed era meglio giocare d'anticipo. Presentarsi alla dogana con un chilo di cocaina nascosta sotto le ascelle e l'alito puzzolente di gin non era una bella trovata; presentarsi alla dogana in quelle condizioni e in più con macchie di vomito sui calzoni sarebbe stato un autentico disastro. Meglio, perciò, giocare d'anticipo. Il malore sarebbe probabilmente passato, come accadeva di solito, ma era meglio giocare sul sicuro.

Il guaio vero era che stava andando in precrisi. *Precrisi*, non crisi vera. Altra perspicace precisazione dovuta a quel grande saggio e imminente tossico che era Henry Dean.

Erano seduti sulla terrazza dell'attico di Regency Tower non ancora in preda allò stupore ma abbastanza vicini entrambi, con il sole tiepido sulla faccia, ben imbastiti... ancora ai bei vecchi tempi in cui Eddie aveva appena cominciato a sniffare e Henry non aveva ancora impugnato la prima siringa.

Tutti parlano di crisi d'astinenza, aveva teorizzato Henry, ma prima di arrivarci, c'è la fase della precrisi.

E Eddie, fatto che era un piacere, era scoppiato a ridere come un matto, perché sapeva esattamente a che cosa stava alludendo Henry. Henry dal canto suo non aveva nemmeno abbozzato un sorriso.

Da un certo punto di vista la precrisi è peggiore della crisi, aveva continuato Henry. Almeno quando vai in crisi, SAI che stai per vomitare, SAI che ti verranno i tremori, SAI che ti metterai a sudare tanto che ti sembra-

rà che stai per annegare. La precrisi ha invece tutti i connotati della maledizione dell'attesa.

Allora Eddie aveva chiesto a Henry se aveva un'espressione per quando uno che si bucava (cosa che in quei giorni defunti, qualcosa come sedici mesi addietro, avevano solennemente dichiarato che non avrebbero fatto mai) si faceva con un taglio fatale.

Quello è un buco nero, aveva risposto prontamente Henry, e poi aveva fatto una faccia sorpresa, come succede quando si dice qualcosa che risulta molto più buffo di quanto ci si fosse aspettati. Si erano guardati e poi si erano messi a ridere sguaiatamente, aggrappati uno all'altro. Buco nero. Veramente spassoso. Non più tanto spassoso ora.

Eddie passò davanti alla cambusa, controllò che il gabinetto segnasse libero e aprì la porta.

Ehi Henry, o fratello più grande, sommo maestro & tossico eminente, già che si chiacchiera di orifizi, vuoi sapere che cosa significa la mia espressione di imbucato? E quando quel tizio della dogana al Kennedy si mette in testa che hai un'aria strana oppure quando ti capita uno di quei giorni in cui invece di un normale funzionario aeroportuale ti ritrovi a tu per tu con quei cani con la laurea in medicina su per i nasi e si mettono tutti ad abbaiare e pisciano per terra e se rischiano di strangolarsi per come tirano i guinzagli è perché è a te che vogliono saltare addosso e dopo che quelli della dogana hanno ispezionato tutti i tuoi bagagli ti portano in quello stanzino e ti chiedono se ti dispiacerebbe toglierti la camicia e tu rispondi di sì, certo che mi dispiacerebbe, perché ho preso un po' di raffreddore giù alle Bahamas e l'aria condizionata qui dentro sta andando troppo forte e ho paura di buscarmi una polmonite e loro rispondono oh ma davvero, le succede sempre di sudare a quel modo quando l'aria condizionata è troppo forte, signor Dean, non è vero, e allora ci faccia la cortesia di scusarci molto e si sbrighi a togliersela e allora tu lo fai e loro ti dicono che forse sarà meglio che ti togli anche la maglietta, perché hanno l'impressione che potresti avere qualche brutto guaio, brav'uomo, con quei rigonfiamenti sotto le ascelle che potrebbero essere indice di qualche tumore linfatico, e tu non ti sforzi più nemmeno di aprir bocca perché come quando giochi interbase e non stai nemmeno a sbatterti per correre dietro alla palla quando è stata colpita in quella certa maniera, ti limiti a girare la testa e a guardarla filar via verso l'estremo, perché se è andata è andata, e se ti togli la maglietta e ohilà, guarda un po', sei davvero un ragazzo fortunato, quelli non sono tumori, salvo che li si voglia definire tumori so-

ciali, *ah ah ah*, quelli somigliano di più a un paio di sacchetti fissati con nastro adesivo e a proposito, non ti preoccupare se in questo momento te la vedi così nera, figliolo, è solo che sei stato imbucato.

Si portò la mano dietro alla schiena e sprangò la serratura. L'illuminazione diventò più intensa. I motori diffondevano un brontolio sommesso. Si girò verso lo specchio per controllare che aspetto avesse e tutt'a un tratto lo pervase una sensazione terribile: la sensazione di essere osservato.

Hey, andiamo, piantala, pensò con uno sforzo di volontà. *Ti considerano l'antiparanoia per eccellenza. È proprio per questo che hanno mandato te. Allora perché...*

Ma lo stesso gli sembrava che gli occhi che vedeva nello specchio non fossero i suoi, non quelli nocciola e con una sfumatura verdastra di Eddie Dean, non gli stessi occhi che avevano liquefatto tanti cuori e gli avevano permesso di dischiudere tante belle coppie di gambe nell'ultimo terzo dei suoi ventun anni, non gli occhi suoi ma bensì quelli di uno sconosciuto. Non nocciola ma azzurri, del colore di un paio di Levis stinti. Occhi che erano freddi, precisi, inaspettati gioielli di taratura. Occhi da bombardiere.

Riflessi in essi vide (lo vide distintamente) un gabbiano che si tuffava in picchiata su un frangente di risacca e ne strappava qualcosa con il becco.

Ebbe il tempo di pensare *in nome di Dio, che cos'è mai questa stronzata?* e immediatamente sentì che non gli sarebbe passata: alla fin fine avrebbe rimesso.

Nel mezzo secondo che ancora trascorse prima che lo facesse, nel mezzo secondo durante il quale continuò a guardare nello specchio, vide scomparire quegli occhi azzurri... ma prima che accadesse ci fu l'improvvisa sensazione di essere due persone... di esser *posseduto*, come la bambina nell'*Esorcista*.

Chiaramente avvertì la presenza di una mente nuova dentro la sua mente e udì un pensiero che non era suo ma sembrava piuttosto una voce trasmessa per radio: *ho trasmigrato. Sono nella carrozza volante.*

Ci fu qualcos'altro ancora ma Eddie non l'udì. Era troppo preso dalla preoccupazione di vomitare nel lavandino il più silenziosamente possibile.

Quando ebbe finito, prima ancora di ripulirsi la bocca, gli accadde qualcosa che non gli era mai accaduto prima. Per uno spaventoso momento non ci fu più niente: un intervallo di sospensione. Fu come se in una colonna di stampa su un giornale una riga fosse stata completamente annerita.

Che cos'è? pensò alla disperata Eddie. *Che cosa diavolo è questa stron-*

zata?

Poi dovette vomitare di nuovo e forse fu meglio così; per tutto il male che se ne voglia dire il rigurgito ha almeno questo vantaggio: per il tempo che ci sei dentro non puoi pensare ad altro.

3

Ho trasmigrato, sono nella carrozza volante, pensò il pistolero. E un secondo più tardi: *mi vede nello specchio!*

Roland si ritrasse. Non se ne andò, però si ritrasse come un bimbo che va a rifugiarsi nell'angolo più lontano di una stanza lunga lunga. Era a bordo della carrozza volante; era anche a bordo di un uomo che non era lui. Era dentro il Prigioniero. In quel primo istante, quando si era trovato vicino *alla facciata* (non trovava altro modo per descriverlo), era stato più che soltanto dentro, era quasi *diventato* quell'uomo. Aveva percepito la sua malattia, quale che fosse, e aveva sentito che stava per rimettere. Capiva inoltre che se ne avesse avuto bisogno avrebbe potuto assumere il controllo del corpo di quell'uomo. Avrebbe patito le sue pene, sarebbe stato cavalcato dalla misteriosa scimmia-demone che lo cavalcava, ma se fosse stato necessario avrebbe potuto farlo.

Oppure avrebbe potuto mantenersi in disparte, dove non farsi notare.

Dopo che l'attacco di vomito del prigioniero si fu esaurito, il pistolero spiccò un balzo in avanti, questa volta fino ad aderire *alla facciata*.

Capiva molto poco di quella strana situazione e agire in una situazione che non si capisce era come invitare a nozze le conseguenze più tragiche, ma c'erano due cose che aveva bisogno di sapere e aveva bisogno di saperle così disperatamente da essere disposto a rischiare qualsiasi conseguenza.

La porta attraverso la quale aveva abbandonato il suo mondo c'era ancora?

E se c'era, dall'altra parte esisteva ancora la sua identità fisica, stramazzata sulla spiaggia, incustodita, forse agonizzante o già morta ora che era stata separata dalla sua individuale essenza che inconsapevolmente continuava a far funzionare polmoni e cuore e nervi? Anche se il suo corpo viveva ancora era possibile che avesse resistito solo fino al calar della notte: poi sarebbero venute le pseudoaramostre a enunciare le loro domande e a cercare qualcosa per cena sulla spiaggia.

Girò di scatto la testa che per un attimo fu la *sua* testa e si gettò uno sguardo alle spalle.

La porta era ancora lì dietro di lui. Era aperta sul suo mondo con i cardini seppelliti nell'acciaio di quella strana toilette. E sì, lui era lì, Roland, l'ultimo cavaliere, sdraiato su un fianco, con la mano destra bendata sullo stomaco.

Respiro, pensò Roland. Devo tornare indietro a spostarmi. Ma prima ci sono altre cose da fare...

Abbandonò la mente del prigioniero e si ritrasse, sorvegliandolo per vedere se il prigioniero fosse consapevole della sua presenza.

4

Smesso di vomitare, Eddie rimase curvo sul lavabo con gli occhi strettamente chiusi.

Ho avuto un vuoto per un secondo. Non so che cosa è stato. Mi sono girato a guardare dietro?

Cercò a tentoni il rubinetto e fece scorrere acqua fredda. Con gli occhi sempre chiusi, si bagnò guance e fronte.

Quando non poté più evitarlo rialzò lo sguardo nello specchio.

Dallo specchio lo guardarono i suoi occhi.

Non c'erano voci aliene nella sua testa.

Non aveva la sensazione di essere osservato.

Hai vissuto una fuga momentanea, Eddie, gli rivelò il grande saggio ed eminente tossico. Non è un fenomeno insolito in uno che sta andando in precrisi.

Eddie consultò l'orologio che portava al polso. Un'ora e mezzo a New York. L'atterraggio dell'aereo era programmato per le 16.05, ma per lui sarebbe stato un mezzogiorno: un mezzogiorno di fuoco.

Tornò al suo posto. Il suo gin era sulla mensolina. Ne bevve due sorsi e la stewardess ritornò per chiedergli se potesse fare ancora qualcosa per lui. Lui aprì la bocca per rispondere di no... ed ebbe un altro di quegli strani mancamenti.

5

«Vorrei qualcosa da mangiare, per piacere», disse il pistolero dalla bocca di Eddie Dean.

«Serviremo uno spuntino caldo fra...»

«Ho veramente molto appetito», la interruppe il pistolero con assoluta

sincerità. «Qualunque cosa, anche uno strozzino...»

«Uno strozzino?» La soldatessa lo osservò con perplessità e il pistolero gettò un'occhiata nella mente del prigioniero. *Sandwich...* La parola era lontana come il mormorio in una conchiglia.

«Anche un sandwich», corresse.

La soldatessa era dubbiosa. «Be'... abbiamo del tonno...»

«Perfetto», disse il pistolero che non sapeva assolutamente che cosa fosse il tonno. O mangiare di quella minestra o...

«In effetti è un po' pallido», osservò la soldatessa. «Pensavo che potesse essere un po' di mal d'aria.»

«Fame pura e semplice.»

Lei gli rivolse un sorriso assolutamente professionale. «Adesso vedo cosa riesco a rastrellarle.»

Rastrellarle? pensò il pistolero sconcertato. Nel suo mondo *rastrellare* era un'espressione gergale che significava prendere una donna con la forza. Pazienza. Gli avrebbe portato da mangiare. Non sapeva se avrebbe potuto trasportare il cibo attraverso la porta al corpo che ne aveva tanto bisogno, una cosa alla volta.

Rastrellare, pensò e la testa di Eddie Dean si mosse, come in un gesto d'incredulità.

Poi il pistolero si ritirò di nuovo.

6

I nervi, sentenziò il grande oracolo ed eminente tossico. *È solo un problema di nervi. Un normale sintomo di precrisi, fratellino.*

Ma se era davvero questione di nervi, che cos'era mai quella strana sonnolenza? Strana perché avrebbe dovuto essere sulle spine, avrebbe dovuto avvertire quell'impulso irresistibile a dimenarsi e grattarsi che veniva prima dei tremiti veri e propri; anche se non era nella fase di «precrisi» di Henry, restava il fatto che si accingeva a cercare di passare la dogana degli Stati Uniti con un chilo di cocaina, un reato punibile con non meno di dieci anni in un carcere federale, e come se ciò non bastasse andava anche soggetto a momenti di vuoto completo.

Eppure, quella sensazione di sonnolenza...

Bevve un altro sorso, poi lasciò che le palpebre gli si abbassassero.

Perché sei svenuto?

Non sono svenuto, altrimenti quella là mi sarebbe piombata addosso

con tutto l'armamentario di pronto soccorso che hanno a bordo.

Perché questo momento di astrazione, allora. Non va bene comunque. Non ti era mai successo di avere dei mancamenti. Di fare dei viaggi sì, ma non di restare sospeso nel vuoto.

E c'era qualcosa di strano anche nella sua mano destra. Vi avvertiva un lieve pulsare, come se se la fosse battuta con un martello.

Fletté le dita senza aprire gli occhi. Nessun dolore. Nessuna pulsazione. Niente occhi azzurri da bombardiere. E quanto ai mancamenti, erano solo una combinazione tra una fase di precrisi e un tipico caso di quello che il grande oracolo ed eminente eccetera avrebbe senza dubbio definito la fifa del contrabbandiere.

Però mi sto addormentando lo stesso, pensò. Come si spiega?

Gli passò accanto la faccia di Henry come un palloncino slegato. *Non temere, gli sussurrava Henry. Andrà tutto bene, fratellino. Scendi a Nassau e alloggi all'Aquinas, dove verrà un tizio entro venerdì sera. Uno di quelli buoni. Ti darà una dose, te ne lascerà abbastanza per tutto il fine settimana. Domenica sera ti porta la coca e tu gli dai la chiave della cassetta di sicurezza. Lunedì mattina fai come ti ha detto Balazar. Lui starà al gioco, sa come deve girare. A mezzogiorno di lunedì riparti e con quella faccia onesta d'uomo che ti ritrovi passerai la dogana senza il minimo intoppo e prima del tramonto del sole saremo da Sparks a farci una bella bistecca. Sarà un giochetto, fratellino, come bere un bicchier d'acqua.*

Ed era stato forse un bicchiere d'acqua, ma bollente.

Il guaio è che lui e Henry erano come Charlie Brown e Lucy. La sola differenza è che ogni tanto Henry reggeva il pallone perché Eddie potesse calciarlo; non spesso, ma qualche volta sì. Durante uno dei suoi viaggi con l'eroina Eddie aveva persino pensato di scrivere una lettera a Charles Schulz. *Caro signor Schulz, gli avrebbe scritto: lei perde una scommessa se fa sollevare a Lucy la palla SEMPRE all'ultimo istante. Qualche volta dovrebbe tenerla giù. Charlie Brown non se l'aspetterebbe mai, capisce? Qualche volta potrebbe tenergliela giù dandogli la possibilità di calciare anche tre o quattro volte di fila e poi più niente per un mese intero, poi una volta sola, poi niente per tre o quattro giorni, e così via se afferra il concetto. Allora sì che al ragazzino andrebbero insieme i sentimenti, no?*

Eddie sapeva che gli sarebbero andati insieme i sentimenti.

Lo sapeva per esperienza diretta.

Uno di quelli buoni, gli aveva preannunciato Henry, e gli si era presentato un essere dall'aria malaticcia con un accento britannico, un paio di baf-

fetti da *film noire* degli anni Quaranta e denti gialli tutti inclinati all'indietro, come i denti di una vecchia trappola per animali.

«Ha la chiave, *señor?*» domandò, solo che con quel suo accento da scuola privata inglese gli era scappato detto «senior».

«La chiave è al sicuro», gli aveva risposto, «se è questo che vuole sapere.»

«Allora me la dia.»

«Non funziona proprio così. Lei dovrebbe avere qualcosa per me, per questo fine settimana. Domenica sera deve portarmi qualcosa. E io le do la chiave. Lunedì lei scende in città e la usa per prendere qualcos'altro. Io non so che cosa perché non sono affari miei.» All'improvviso nella mano dell'essere dall'aria malata era apparsa una piccola pistola automatica piatta e di colore azzurrognolo. «Perché non me la dà senza tante storie, *señor?* Si risparmierà tempo e disturbo. E si risparmierà la vita.»

C'era una tempra d'acciaio dentro Eddie Dean, tossico o no. Henry lo sapeva e, più importante ancora, lo sapeva Balazar. Per questo avevano mandato lui. Molti credevano che ci fosse andato perché era pieno fino alle orecchie e peggio ancora. Lo sapeva lui, lo sapeva Henry, lo sapeva Balazar. Ma solo lui e Henry sapevano che ci sarebbe andato anche se fosse stato perfettamente a posto. Per Henry. Balazar non era ancora arrivato fino a questo punto nelle sue analisi, ma andasse a farsi fottere, Balazar.

«Perché non metti via quel gingillo, cimice?» lo aveva apostrofato Eddie. «O magari preferisci che Balazar mandi qui qualcuno a tagliarti via gli occhi dalla testa con un coltello arrugginito?»

L'essere malaticcio aveva sorriso. La pistola era scomparsa come per magia e al suo posto era apparsa una bustina. Gliela aveva offerta. «Era solo un piccolo numero, tanto per scherzare.»

«Se lo dice lei.»

«Ci vediamo domenica sera.»

Si era girato verso la porta.

«Credo che farebbe meglio ad aspettare.»

L'essere malaticcio si era voltato di nuovo inarcando le sopracciglia. «Pensa che non andrei se volessi andare?»

«Penso che se lei se ne va e questa è robbaccia, io me la batto domani. Allora lei si trova immerso nella merda fino ai capelli.»

L'essere malaticcio aveva messo il broncio. Si era seduto nell'unica poltrona che c'era nella stanza mentre Eddie apriva la bustina e ne versava fuori una piccola quantità di polvere scura. Aveva un brutto aspetto. Eddie

alzò gli occhi sull'essere malaticcio.

«So che non è bella, sembra robaccia, ma è solo per via del taglio», lo aveva rassicurato lui. «È buona.»

Eddie aveva strappato un foglio dal blocco che c'era sul tavolino e aveva separato dal mucchietto qualche grano di polvere scura. L'aveva tastata con il polpastrello, quindi se l'era sfregata sul palato. Un attimo dopo la sputava nel cestino.

«Vuoi morire? È così? Hai addosso una mania suicida?»

«Non ce n'è altra», aveva risposto l'essere malaticcio più imbronciato che mai.

«Ho una prenotazione per domani», gli aveva fatto sapere Eddie. Era una balla, ma calcolava che l'altro non fosse nelle condizioni di controllare. «TWA. È stata una mia iniziativa, nel caso il contatto fosse una fregatura come te. A me non frega niente, anzi, sarà un sollievo. Non ero tagliato per questo genere di lavoro.»

Il malaticcio restò seduto dov'era a rimuginare. Eddie si era seduto a sua volta e si era concentrato per impedirsi di muoversi. Aveva una gran voglia di muoversi, aveva voglia di scivolare e rotolare, ruzzolare e saltellare, ballare e ruzzare, grattarsi i suoi pruriti e sbiellarsi le sue bielle. E aveva anche voglia di posare nuovamente gli occhi su quel mucchietto di polvere scura anche se sapeva che era veleno. Si era fatto alle dieci del mattino ed erano passate lo stesso numero di ore da allora, ma se si fosse concesso anche una sola di tutte quelle cose, la situazione si sarebbe ribaltata. Il malaticcio non si limitava a rimuginare: lo sorvegliava, cercando di misurare la sua profondità.

«Può darsi che trovi qualcosa», aveva mormorato dopo un po'.

«Perché non ci provi?» lo aveva esortato Eddie. «Ma alle undici di questa sera io spengo la luce e metto fuori il cartello con scritto NON DISTURBARE e se qualcuno viene a bussare dopo quell'ora, io chiamo la reception e dico di mandar su una guardia perché c'è qualcuno che mi importa.»

«Sei uno stronzo», aveva detto l'essere malaticcio in quel suo impeccabile accento inglese.

«No», lo aveva contraddetto Eddie, «uno stronzo è quello che ti *aspettavi*. Io sono venuto tenendo le gambe incrociate. Ti conviene tornare entro le undici con qualcosa di accettabile. Non c'è bisogno che sia niente di fantastico, solo qualcosa che funzioni. Altrimenti sarai una cimice morta.»

Il malaticcio si era ripresentato molto prima delle undici: erano solo le nove e mezzo. Eddie era convinto che l'altra roba era sempre stata da basso, nella sua macchina.

La roba era migliore questa volta. Non bianca, ma almeno di un opaco color avorio che alimentava qualche speranza.

L'aveva assaggiata. Gli era sembrata sufficientemente buona, anzi, qualcosa di più. Molto buona. Aveva arrotolato una banconota e aveva sniffato.

«D'accordo, allora, ci vediamo domenica», aveva concluso il malaticcio in tono sbrigativo e si era alzato in piedi per andarsene.

«Aspetta», gli aveva intimato Eddie come se fosse stato lui quello con la pistola. In un certo senso era così. La sua pistola era Balazar. Emilio Balazar era un pezzo grosso del meraviglioso mondo degli stupefacenti a New York.

«Aspetto?» aveva ribattuto il malaticcio guardandolo come se avesse davanti un matto. «Per che cosa?»

«Sai, stavo pensando proprio a te», gli aveva spiegato Eddie. «Se sto veramente male per quello che mi sono appena messo in corpo, non se ne fa più niente. Se schiatto, naturalmente l'affare va in fumo. Stavo pensando che se invece sto solo *un po'* male, può darsi che ti dia una seconda possibilità. Sai, come quella storia del ragazzino che sfrega la lampada e ottiene di esprimere tre desideri.»

«Non ti farà star male. È cinese bianca.»

«Se quella è cinese bianca», aveva replicato Eddie, «io sono Princisbecco.»

«Chi?»

«Lascia stare.»

Il malaticcio era tornato a sedersi. Eddie si era messo alla scrivania della stanza di motel, vicino al mucchietto di polvere bianca (quella tagliata con Dio solo sapeva cosa era finita da un pezzo nella tazza del water). In TV i Braves si stavano facendo piallare dai Mets, per gentile concessione della WTBS e della grande antenna parabolica sul tetto dell'*Aquinas Hotel*. Eddie aveva sentito una vaga sensazione di calma che sembrava provenirgli dalla nuca e gli saliva invece, come sapeva da quello che aveva letto dalle riviste mediche, da un fascio di vivi filamenti alla base della spina dorsale, dove ha luogo la dipendenza dall'eroina per un innaturale ingrossamento della radice nervosa.

Vuoi una guarigione immediata? aveva domandato una volta a Henry. *Spaccati la colonna vertebrale, Henry. Non ti funzioneranno più le gambe e non ti verrà più su l'uccello, ma smetterai subito di sentire il bisogno della siringa.*

Henry non l'aveva trovato divertente.

Per la verità non era sembrato molto spassoso neanche a Eddie. Quando l'unico modo rapido per sbarazzarsi della scimmia che hai sulla schiena era di spezzarti la spina dorsale sopra quel mazzo di nervi, voleva dire che ormai eri in compagnia di una gran brutta scimmia, non un docile cappuccino, non la simpatica mascotte di un suonatore di organetto, bensì un feroce, gròsso babbuino.

Eddie aveva cominciato a tirar su con il naso.

«D'accordo», aveva annunciato dopo qualche minuto, «può andare. E tu puoi evacuare, cimice.»

Il malaticcio si era alzato. «Ho degli amici», lo aveva minacciato. «Potrebbero venire qui e farti certe cosucce e tu imploreresti di dirmi dov'è quella chiave.»

«Non io, insetto», aveva risposto Eddie. «Non questo qui.» E aveva sorriso. Non sapeva che tipo di sorriso gli fosse apparso sulle labbra, ma non doveva essere sembrato molto cordiale perché l'essere malaticcio aveva evacuato la sua stanza, l'aveva evacuata in tutta fretta, l'aveva evacuata senza girarsi a guardare.

Quando Eddie Dean era stato sicuro che se ne fosse andato, era partito. Si era fatto.

Aveva dormito.

8

Come stava dormendo ora.

Il pistolero, dentro la mente di quell'uomo (un uomo di cui ancora non conosceva il nome; l'inferiore che il prigioniero ricordava come «l'essere malaticcio» non lo conosceva, perciò non lo aveva mai pronunciato), osservò lo svolgersi di questi fatti come un tempo aveva visto le recite da bambino, prima che il mondo andasse avanti... ovvero questa fu l'impressione che ne ebbe, poiché altro che recite non aveva mai visto. Semmai avesse visto una pellicola cinematografica, a quella avrebbe pensato immediatamente. Tutto quello che non era riuscito effettivamente a vedere aveva spillato dalla mente del prigioniero perché le associazioni erano assai stret-

te. Strano però quell'intoppo del nome. Conosceva il nome del fratello del prigioniero ma non quello del suo uomo. Ma naturalmente i nomi erano cose segrete, piene di potere.

E fra tutte le cose che contavano non c'era il nome di quell'uomo. Una era la debolezza della dipendenza. L'altra era la tempra d'acciaio nascosta in quella debolezza, come una pistola di ottima fattura che sprofonda nelle sabbie mobili.

Quell'uomo gli ricordava dolorosamente Cuthbert.

Stava arrivando qualcuno. Il prigioniero, che dormiva, non lo sentì. Il pistolero, che non dormiva sentì e venne di nuovo avanti.

9

Ma che bellezza, pensò Jane. Mi dice che muore di fame e io gli preparo qualcosa perché in fondo è un tipo carino e simpatico e quello mi si addormenta.

Allora il passeggero, un giovane sulla ventina, alto, con un paio di jeans puliti e poco scoloriti e una camicia a disegni astratti, socchiuse gli occhi e le sorrise.

«Vostra grazia», mormorò o almeno così parve: qualcosa di arcaico o straniero. *Parla nel sonno, tutto qui*, pensò Jane.

«Non c'è di che.» Fabbricò il suo migliore sorriso da stewardess, sicura che si sarebbe addormentato di nuovo e che quando fosse venuta l'ora di distribuire il pasto vero il sandwich sarebbe stato ancora lì, intatto.

È ben questo che ti insegnano ad aspettarti, no?

Tornò in cambusa a farsi una cicca.

Sfregò il fiammifero, lo alzò verso la sigaretta e lì lo zolfanello si fermò, dimenticato, perché non era *tutto* quello che gli avevano insegnato ad aspettarsi.

Mi era parso carino e simpatico. Soprattutto per via degli occhi. Gli occhi nocciola.

Ma quando il passeggero in 3A aveva sollevato le palpebre per un istante poco prima, i suoi occhi *non erano* nocciola. Erano azzurri. Non di quell'azzurro così dolce e sexy degli occhi di Paul Newman, bensì dei celesti iceberg. Erano...

«Ahi!»

La fiamma le era arrivata alle dita. Spense il fiammifero scrollandolo.

«Jane?» chiamò Paula. «Tutto bene?»

«Benissimo. Mi ero distratta.»

Accese un altro fiammifero e questa volta portò a termine l'operazione. Aveva aspirato una sola boccata quando le sovvenne una spiegazione perfettamente ragionevole. Portava lenti a contatto. Ma certo. Di quelle che cambiano colore agli occhi. Si era chiuso in bagno e ci era rimasto tanto a lungo da farle temere che avesse il mal d'aria, anche per via di quella carnagione così pallida di chi non sta molto bene. Invece era andato solo a togliersi le lenti a contatto per dormire più comodamente. Assolutamente ragionevole.

Potreste sentire qualcosa, affermò tutt'a un tratto una voce che giungeva dal suo passato prossimo. *Un piccolo prurito. Potreste vedere qualcosa appena appena fuori posto.*

Lenti a contatto *colorate*.

Jane Dorning conosceva personalmente più di una ventina di persone che portavano lenti a contatto, la gran parte delle quali lavoravano per la compagnia aerea. Nessuno ne faceva mai parola, ma lei riteneva che una delle ragioni potesse essere che si desse generalmente per scontato che ai passeggeri non piacesse vedere il personale di volo con gli occhiali, che questo particolare li rendesse nervosi.

Fra tutte quelle persone ne conosceva forse quattro che avevano lenti a contatto colorate. Se le lenti a contatto normali erano care, quelle colorate costavano un occhio. Tutte le persone di sua conoscenza che fossero disposte a sborsare tanti soldi erano donne e tutte maledettamente vanitose.

E allora? Anche un uomo può essere vanitoso. Perché no? E lui è un bell'uomo.

No, non lo era. Carino forse, ma niente di più, e con quella carnagione così bianca arrivava a essere carino giusto per il rotto della cuffia. E allora perché le lenti a contatto colorate?

I passeggeri hanno spesso paura di volare.

In un mondo in cui dirottamenti e contrabbando di droga sono diventati ordinaria amministrazione, spesso il personale di volo ha paura dei passeggeri.

La voce che aveva dato stura a tutti quei pensieri era quella di una istruttrice alla scuola di volo, una vecchia e rude scure di guerra che, a vederla, sembrava avesse trasportato la corrispondenza con Wiley Post, la quale ripeteva: *non sottovalutate i vostri sospetti. Dovete dimenticarvi tutto quello che avete appreso con terroristi potenziali o reali, ricordatevi bene: non sottovalutate i vostri sospetti. In certi casi si sono avuti membri dell'e-*

quipaggio che durante la deposizione hanno affermato di non essersi resi conto di nulla fino al momento in cui il dirottatore ha tirato fuori una bomba e ha ordinato di virare a sinistra e puntare su Cuba altrimenti tutte le persone che si trovavano a brodo se ne sarebbero uscite per il tubo di scappamento. Ma nella maggior parte dei casi ci sono state due o tre persone diverse, soprattutto fra le stewardess quali diventerete voi fra meno di un mese, che hanno dichiarato di aver sentito qualcosa. Un piccolo prurito. La sensazione che quell'uomo in 91C o quella giovane donna in 5A avessero qualcosa di strano. Avevano avvertito qualcosa ma non avevano fatto niente. Sono state licenziate per questo? Gesù, ma no! Non si può imprigionare una persona solo perché a voi non va molto la maniera in cui si gratta i brufoli. Il vero problema è che avevano sentito qualcosa... e se ne sono dimenticati.

La vecchia scure di guerra aveva alzato un dito tozzo. Jane Dorning, insieme con tutte le sue compagne di corso, aveva ascoltato rapita le parole che erano seguite: *se sentite quel piccolo prurito, non fate niente... ma questo include anche non dimenticare. Perché c'è sempre quel minimo di possibilità che possiate scongiurare qualcosa di grave prima che avvenga... qualcosa come per esempio una sosta imprevista di dodici ore sulla pista di qualche cesso di aeroporto arabo.*

Semplici lenti a contatto, però...

Vostra grazia.

Aveva parlato nel sonno? O era scivolato senza accorgersi in un'espressione di una lingua straniera?

L'avrebbe tenuto d'occhio, decise Jane.

E non avrebbe dimenticato.

10

Ora, pensò il pistolero. Ora vedremo, non è vero?

Era stato capace di uscire dal proprio mondo per entrare in quel corpo attraversando la porta sulla spiaggia. Ora doveva scoprire se era o no in grado di trasportare cose in senso inverso. Oh, non se stesso; si sentiva sicuro di poter riattraversare la porta e tornare nel suo corpo avvelenato e ammalato in qualsiasi momento lo decidesse. Ma gli altri oggetti? Oggetti *concreti*? Per esempio, proprio lì davanti a lui c'era del cibo, quella cosa che la donna in divisa aveva chiamato sandwich di tonno. Il pistolero non aveva la più pallida idea di che cosa fosse il tonno, ma sapeva riconoscere uno

strozzino quando ne vedeva uno, anche se quello in questione aveva tutta l'aria di essere crudo.

Il suo corpo aveva bisogno di mangiare e il suo corpo avrebbe avuto bisogno di bere ma sopra ogni altra cosa il suo corpo aveva bisogno di medicine. Senza di esse sarebbe morto a causa del morso della pseudo-aramostra. Poteva darsi che in questo mondo ci fossero le medicine adatte; in un mondo in cui le carrozze viaggiavano nel cielo più in alto di dove riuscisse a elevarsi l'aquila più forte, tutto era possibile. Ma a ben poco sarebbe servito che trovasse in quel mondo medicine potentissime se poi non fosse stato in grado di trasferire al di là della porta nessun oggetto concreto.

Potresti vivere in questo corpo, pistolero, gli bisbigliò nella mente la voce dell'uomo in nero. Abbandona alle aragostiformi quel pezzo di carni respiranti. Del resto, non è che un guscio.

Non lo avrebbe fatto. Tanto per cominciare sarebbe stato un furto omicida perché non si sarebbe certamente accontentato di rimanere passeggero a lungo, a guardare dagli occhi di quell'uomo come un viaggiatore osserva il paesaggio che scorre fuori della finestra di una corriera.

In secondo luogo lui era Roland e se era destino che morisse, intendeva morire nei panni di Roland. E sarebbe morto *strisciando* verso la torre, se così era scritto.

Poi si riaffermò l'inattaccabile senso pratico che coabitava in lui accanto alla sua indole romantica come una tigre accanto alla gazzella: non c'era alcuna necessità di mettersi a pensare alla morte prima d'aver compiuto l'esperimento.

Prese lo strozzino. Era stato diviso in due metà. Ne tenne uno in ciascuna mano. Aprì gli occhi del prigioniero e scrutò all'intorno. Nessuno lo guardava (anche se in cambusa Jane Dorning *pensava* a lui... E molto).

Roland si girò verso la porta e varcò la soglia con le due metà di sandwich nelle mani.

11

Prima udì il ruvido tuono di un'onda che si abbatteva; poi udì le proteste di numerosi uccelli marini che si levavano dagli scogli vicini nel momento in cui faticosamente si alzava a sedere (*quei bastardi vigliacchi si avvicinavano di soppiatto, pensò, e di qui a poco avrebbero incominciato a prendermi a beccate e al diavolo se avessi respirato ancora; non sono al-*

tro che avvoltoi con sopra una mano di vernice); poi si accorse che una metà di strozzino, quello che teneva nella destra, era caduto sulla sabbia dura e grigia perché prima di attraversare la porta lo teneva fra le dita di una mano sana mentre ora lo teneva (o lo aveva tenuto) in una mano che aveva subito un'amputazione del quaranta per cento.

Lo raccolse goffamente, pinzandolo fra pollice e anulare, ne spazzolò via tutta la sabbia che gli riuscì di staccare e ne addentò un morso con circospezione. Un attimo dopo lo sbranava, senza badare ai pochi granelli di sabbia che gli scricchiolarono sotto i denti. Qualche secondo ancora e rivolse la sua attenzione all'altra metà. Lo fece scomparire in tre bocconi.

Ancora il pistolero non aveva idea di che cosa fosse il tonno, ma adesso sapeva che era squisito. Tanto gli bastava.

12

Sull'aeroplano nessuno vide scomparire il sandwich al tonno. Nessuno vide le mani di Eddie Dean afferrarne le due metà con tanta foga da lasciare profonde impronte con il pollice nel pane bianco.

Nessuno vide il sandwich diventare prima trasparente e poi scomparire, lasciando dietro di sé solo qualche briciola.

Dopo la scomparsa del sandwich, Jane Dorning spense la sigaretta e andò a prendere il suo libro dalla borsa da viaggio, ma solo perché per farlo sarebbe dovuta passare davanti alla porta della cabina passeggeri e voleva dare un'altra occhiata al 3A.

Le sembrò profondamente addormentato... ma il sandwich era sparito.

Gesù, pensò. Non l'ha mangiato. L'ha ingoiato tutto intero. E adesso dorme di nuovo? Ma stiamo scherzando?

L'inspiegabile prurito che l'aveva presa a proposito di 3A, il signor Orasono-nocciola-ora-sono-blu, continuava a prudere. Qualcosa in lui non era del tutto giusto.

Qualcosa.

3

Contatto e atterraggio

1

Eddie fu destato dall'annuncio del copilota che di lì a quarantacinque

minuti circa sarebbero atterrati all'aeroporto internazionale Kennedy di New York, dove la visibilità era ottima, i venti da ovest soffiavano a dieci miglia l'ora e li attendeva la gradevole temperatura di diciotto gradi centigradi. Aggiunse che, nel caso non avesse avuto un'altra occasione, desiderava ringraziarli tutti singolarmente per aver scelto la Delta.

Si guardò attorno e vide alcuni compagni di viaggio che controllavano i moduli con la dichiarazione della banca d'appoggio e i loro documenti di cittadinanza (arrivando da Nassau erano sufficienti la patente di guida e una carta di credito intestata a una banca statunitense e tuttavia la maggioranza preferiva ancora il passaporto) e sentì tendersi dentro di sé un filo d'acciaio. Ancora non riusciva a credere di essersi addormentato e per giunta così profondamente.

Si alzò e si ritirò in bagno. I sacchetti di coca che aveva nascosto sotto le ascelle erano ancora perfettamente al loro posto, celati dal contorno dei fianchi e invisibili com'erano stati nella camera d'albergo dove gli erano stati fissati addosso da un affabile americano di nome William Wilson. Completata l'operazione l'uomo il cui nome Poe aveva reso famoso (Wilson gli aveva solo rivolto un'occhiata interrogativa quando Eddie si era permesso un'allusione in tal senso) gli aveva consegnato la camicia. Era una comune camicia a disegni astratti, un po' scolorita, di quelle che un qualsiasi universitario indosserebbe per il ritorno in aereo da una breve vacanza prima degli esami... solo che quella era stata confezionata su misura per nascondere i rigonfiamenti.

«Controllerai tutto una volta prima di sbarcare, giusto per sicurezza», gli aveva raccomandato Wilson, «ma vedrai che andrà tutto per il meglio.»

Eddie non sapeva se sarebbe andato tutto per il meglio, ma aveva un altro motivo per voler usare il gabinetto prima che si accendesse la scritta ALLACCIARE LE CINTURE DI SICUREZZA. Resistendo alla tentazione (e per la gran parte della notte precedente non era stata tentazione ma bisogno lancinante) era riuscito a conservare l'ultimo briciolo di quella sostanza che l'essere malaticcio aveva avuto l'ardire di chiamare cinese bianca.

Passare la dogana proveniendo da Nassau non era come passarla proveniendo da Haiti o Quincon o Bogotà, però c'era sempre qualcuno che ti scrutava attentamente. Persone addestrate. Aveva bisogno di tutto il vantaggio che si fosse potuto concedere. Se avesse potuto presentarsi un po' caricato, solo un tantino, avrebbe forse fatto pendere decisamente la bilancia a proprio favore.

Sniffò, lasciò cadere nella tazza il rotolino di carta in cui aveva conservato la roba, quindi si lavò le mani.

Naturalmente se ce la fai non lo saprai mai, vero? pensò. Ma non gli importava.

Tornando al suo posto vide la stewardess che gli aveva portato il drink che non aveva finito. Gli sorrise. Lui rispose al suo sorriso, si sedette, si allacciò la cintura, prese la rivista, sfogliò le pagine e guardò fotografie e parole. Né le une né le altre gli lasciarono alcuna impressione. Il filo d'acciaio gli si stringeva sempre di più intorno alle viscere e quando si accese davvero la scritta ALLACCIARE LE CINTURE DI SICUREZZA, gli si serrò dentro come un cappio teso.

L'eroina faceva effetto e c'era il fastidio al naso a provarglielo, ma non *sentiva* niente.

Sperimentò invece poco prima dell'atterraggio un altro di quei momenti di vuoto, breve, ma inequivocabile.

Il 727 virò sulle acque del Long Island Sound e cominciò la manovra d'avvicinamento.

2

Jane Dorning si trovava nella cambusa della business class ad aiutare Pete e Anne a riporre gli ultimi bicchieri del dopo pasto quando quel giovane che sembrava uno studente universitario entrò nel bagno della prima classe.

Stava tornando al suo posto quando lei spostò la tenda che divide la business dalla prima e allungò il passo sovrappensiero, cogliendolo con un sorriso che lo indusse ad alzare gli occhi e a sorriderle di rimando.

I suoi occhi erano di nuovo color nocciola.

Va bene, va bene, è andato in bagno e se le è tolte prima di schiacciare un pisolino, poi è tornato in bagno e se le è rimesse. Per l'amor di Dio, Janey! Non fare l'oca!

Ma non la stava facendo. Non era niente di veramente palpabile ma non si stava comportando da oca.

E troppo pallido.

E allora? Ci sono migliaia di persone troppo pallide, compresa tua madre da quando le è andata alla malora la cistifellea.

Aveva occhi azzurri che facevano colpo, forse non belli come le lenti a contatto color nocciola, ma facevano certamente colpo. Perché allora

spendere tutti quei soldi?

Perché gli piace avere occhi firmati. Ti basta?

No.

Poco prima che si accendesse l'avviso di ALLACCIARE LE CINTURE DI SICUREZZA e che venisse effettuato l'ultimo controllo a bordo, fece qualcosa che non aveva mai fatto prima e lo fece avendo in mente quella vecchia scure di guerra della sua istruttrice. Riempì un thermos di caffè bollente e non vi infilò il tappo a pressione prima di avvitarvi sopra il bicchiere rosso di plastica che ruotò solo quel tanto che bastava ad agganciare il primo tratto di filettatura.

Susy Douglas stava dando le ultime istruzioni prima dell'atterraggio, invitando i passeggeri a spegnere le sigarette e a riporre tutto quello che avevano tirato fuori dai bagagli a mano, avvertendo che avrebbero trovato ad attenderli un agente della Delta, esortandoli ad assicurarsi di avere preparato le loro dichiarazioni e i loro documenti, informandoli che ora sarebbe stato necessario ritirare tutte le tazze e i bicchieri.

Ci manca giusto che ci chiedano di controllare che siano belli asciutti, pensò distrattamente Jane. Si sentì stringere intorno alle viscere il proprio filo d'acciaio in strette volute.

«Mettiti al mio posto», disse a Susy quando la vide riappendere il microfono.

Susy lanciò un'occhiata al thermos poi osservò Jane bene in faccia. «Jane? Stai poco bene? Sei bianca come un...»

«Sto bene. Mettiti al mio posto. Te lo spiego quando torni.» Esaminò velocemente i seggiolini accanto allo sportello d'uscita di sinistra. «Voglio stare davanti.»

«Jane...»

«Prendi il mio posto.»

«Va bene, va bene», rispose Susy, «come vuoi, Jane, nessun problema.»

Jane Dorning si sedette sul seggiolino più vicino al passaggio centrale. Strinse il thermos fra le mani e si guardò bene dall'infilarsi l'imbracatura. Voleva potersi servire tempestivamente del thermos e questo significava avere entrambe le mani libere.

Susy pensa che mi abbia dato di volta il cervello.

Lei sperava che così fosse.

Se il comandante McDonald fa un atterraggio un po' pesante, mi ritroverò le mani ustionate.

Avrebbe corso il rischio.

L'aereo stava scendendo. L'uomo in 3A, quello con gli occhi a due colori e la faccia pallida, si chinò improvvisamente in avanti ed estrasse da sotto il sedile la sua borsa da viaggio.

Eccoci, pensò Jane. Adesso tira fuori la bomba a mano o un'arma automatica o Dio solo sa che cosa.

E nel momento in cui avesse visto di che cosa si trattava, in quel preciso istante, avrebbe tolto il bicchiere rosso dal thermos fra le mani un po' tremanti e allora un molto stupito figlio di Allah si sarebbe ritrovato a rotolare per la fusoliera del volo Delta 901 con la faccia abbrustolita.

3A fece scorrere la cerniera della borsa.

Jane si preparò.

3

Il pistolero giudicava che quell'uomo, prigioniero o no, fosse con tutta probabilità il più esperto nell'arte della sopravvivenza fra tutti coloro che aveva visto a bordo della carrozza volante. Gli altri erano in gran parte ciccioni e persino quelli che sembravano ragionevolmente in forma avevano un'aria ingenua e vulnerabile, con la faccia di bambini viziati e blanditi, la faccia di uomini che avrebbero anche combattuto, alla fine, ma che avrebbero frignato lunghissimamente prima di decidersi; avresti potuto rovesciargli le budella sulle scarpe e l'ultima loro espressione non sarebbe stata di collera o di dolore ma di stolido stupore.

Il prigioniero era il migliore di tutti loro... Ma non abbastanza. Tutt'altro.

La soldatessa. Ha visto qualcosa. Non so che cosa ma si è accorta che c'è qualcosa di strano. È sensibile a lui più che a ogni altro.

Il prigioniero si sedette. Posò gli occhi su un libro dalla copertina floscia che gli trasmise il pensiero di «*Ri-vista*», sebbene al pistolero non importasse minimamente chi fosse Ri e chi l'avesse vista. Roland non aveva voglia di sfogliare un libro, per quanto stupefacente fosse un oggetto simile; voleva guardare la donna in divisa militare. L'impulso di venire avanti e assumere il controllo era violento, ma lottò contro di esso... almeno per il momento.

Il prigioniero si era assentato e aveva preso una droga. Non era la stessa droga che prendeva lui e nemmeno una sostanza con poteri benefici per il suo corpo malato, bensì una droga per la quale la gente pagava molti soldi perché era contro la legge. Avrebbe consegnato quella droga a suo fratello, il quale a sua volta l'avrebbe data a un uomo di nome Balazar. La transa-

zione si sarebbe conclusa quando Balazar avesse consegnato loro in cambio una droga diversa, ma tutto questo naturalmente sarebbe stato possibile soltanto se il prigioniero avesse eseguito correttamente un rito sconosciuto al pistolero (e in un mondo strano come quello era inevitabile che ci fossero molti riti strani); si chiamava Passare la Dogana.

Ma la donna lo vede.

Sarebbe stata capace di impedirgli di Passare la Dogana? Roland sospettava che la risposta fosse probabilmente affermativa. E allora? Catorbia. E se il prigioniero fosse stato catorbiato, non avrebbe potuto procurarsi la medicina di cui aveva bisogno il suo corpo infettato e morente.

Deve assolutamente Passare la Dogana, pensò Roland. È indispensabile. E deve andare con suo fratello da questo Balazar. Non è nel piano e a suo fratello non piacerà, ma così deve essere.

Perché una persona che trafficava in droghe doveva conoscere un uomo o comunque *essere* un uomo capace anche di curare i malati. Un uomo in grado di ascoltare che cosa non funzionava e poi... Forse...

Deve assolutamente Passare la Dogana, pensò il pistolero.

La risposta era così grande e semplice, gli era così vicina, che per un nulla rischiò di non vederla affatto. Era evidentemente la *droga* che il prigioniero intendeva contrabbandare a rendere così difficile il Passaggio della Dogana; doveva esserci un Oracolo che veniva consultato nei casi di persone sospette, altrimenti, ipotizzò Roland, la cerimonia del Passaggio sarebbe stata paradigma di semplicità, come lo era l'attraversamento di una frontiera amica nel suo mondo. Si faceva il segno di vassallaggio al monarca di quel regno, un gesto puramente simbolico, e si otteneva l'autorizzazione a passare.

Gli era possibile trasferire oggetti dal mondo del prigioniero al suo, come stava a dimostrare lo strozzino al tonno. Avrebbe portato i sacchetti di droga come aveva portato lo strozzino. Il prigioniero avrebbe Passato la Dogana. Dopo di che Roland avrebbe riportato i sacchetti dall'altra parte.

Sicuro?

Ah, ecco un interrogativo abbastanza inquietante da distrarlo dalla contemplazione dell'acqua sottostante... Avevano sorvolato un vasto corpo di acque che poteva essere un oceano e adesso stavano tornando verso la costa. L'acqua si avvicinava progressivamente. La carrozza volante stava scendendo (l'occhiata di Eddie fu breve, superficiale; quella del pistolero fu rapita come quella di un bambino che vede per la prima volta cadere la neve). Sapeva di poter trasferire oggetti nel suo mondo, ma poteva repor-

tarli al luogo d'origine? Questo gli era ancora ignoto e avrebbe dovuto scoprirlo.

Infilò la mano nella tasca del prigioniero e chiuse le dita su una moneta. Roland riattraversò la porta.

4

Gli uccelli volarono via quando si alzò a sedere. Questa volta non avevano osato avvicinarsi molto. Era ottenebrato dal dolore, gli girava la testa, rabbriviva di febbre, ciononostante era incredibile quanto lo avesse corroborato quel poco di nutrimento.

Guardò la moneta che questa volta aveva portato con sé. Sembrava argento, ma la sfumatura rossastra lungo il bordo tradiva la presenza di un metallo meno prezioso. Su un lato c'era un profilo maschile che suggeriva nobiltà, coraggio, tenacia. I riccioli alla base del collo rivelavano un pizzico di vanità. Capovolve la moneta e vide qualcosa di così sorprendente da strappargli un grido roco, rugginoso.

Sul dorso c'era un'aquila, il simbolo che aveva decorato il suo vessillo nei giorni ora annebbiati in cui ancora esistevano regni e vessilli che ne portassero l'emblema.

Il tempo è breve. Torno indietro. Sbrigati.

Ma indugiò un attimo ancora per pensare. E gli era difficile pensare dentro quella testa: quella del prigioniero era tutt'altro che lucida, ma, almeno temporaneamente, rappresentava un recipiente più limpido del suo.

Provare ad andare indietro con la moneta era solo una metà dell'esperimento, non è vero?

Sfilò una cartuccia dal cinturone e l'aggiunse alla moneta che teneva nella mano.

Roland riattraversò la soglia.

5

La moneta del prigioniero c'era ancora, saldamente stretta nella mano in tasca. Non dovette *venire avanti* per verificare com'era andata con la cartuccia: sapeva che non ce l'aveva fatta.

Venne avanti lo stesso, per qualche istante perché c'era una cosa che doveva sapere. Doveva *vedere*.

Così si voltò, come per risistemare quel piccolo rettangolo di carta che

c'era sullo schienale del suo sedile (per tutti gli dei di tutte le epoche dei mondi, c'era carta *dappertutto* da quelle parti) e guardò attraverso la porta aperta. Vide il suo corpo riverso al suolo come prima, ora con rivoletto di sangue che gli scendeva da un taglio sulla guancia. Doveva essere stato un sasso a ferirlo quando aveva abbandonato se stesso per riattraversare la soglia.

La cartuccia che aveva cercato di portar via con la moneta era nella sabbia, davanti alla soglia.

Aveva comunque ottenuto risposte sufficienti. Il prigioniero avrebbe potuto Passare la Dogana. Le guardie del loro mondo lo avrebbero anche perquisito dalla testa ai piedi, dall'ano all'appetito e ritorno, ma non avrebbero trovato niente, niente.

Il pistolero si ritenne soddisfatto e si dispose a un'attesa serena, ignaro almeno per il momento, di non avere ancora afferrato la reale estensione del suo problema.

6

Il 727 passò basso e filante sugli acquitrini salmastri di Long Island, lasciando dietro di sé una scia fuliginosa. Venne fuori il carrello con un brontolio metallico e un tonfo.

7

3A, l'uomo con gli occhi a due colori, raddrizzò la schiena e Jane gli vide con assoluta certezza la corta canna di un Uzi fra le mani prima di rendersi conto che era solo un astuccio floscio a cerniera, di quelli che si usano per tenervi il passaporto.

L'aereo toccò terra senza un sussulto.

Con un fremito violento, avvitò del tutto il bicchiere rosso sul thermos.

«Dammi dell'imbecille», sussurrò a Susy, allacciandosi le cinghie ora che non serviva più. Aveva rivelato a Susy i suoi sospetti durante la fase d'atterraggio in maniera che la collega fosse pronta. «Ne hai tutti i diritti.»

«No», rispose Susy. «Hai fatto la cosa giusta.»

«Mi sono lasciata prendere la mano. E la cena, la offro io.»

«Non essere sciocca. E non guardarlo. Guarda me. *Sorridi*, Janey.»

Jane sorrise. Annuì. Si chiese cosa diavolo stava succedendo *adesso*.

«Tu gli guardavi le mani», bisbigliò Susy e rise. Jane la imitò. «Io stavo

guardando che cosa succedeva alla sua camicia quando si è chinato per prendere la borsa. Ci tiene nascosta sotto abbastanza roba da riempire il reparto merceria di un grande magazzino. Solo che non credo che sia roba che si può comperare ai grandi magazzini.»

Jane rovesciò la testa all'indietro e rise di nuovo, sentendosi come una marionetta. «Che cosa facciamo?» Susy aveva cinque anni di anzianità di servizio più di lei e Jane, che solo un minuto prima anche se un po' alla disperata aveva avuto la sensazione di tenere la situazione sotto controllo, ora era più che lieta di avere la collega più esperta dalla sua.

«Noi non facciamo proprio niente. Ma avvertiamo il comandante mentre facciamo manovra. Il comandante avvertirà l'ufficio della dogana. Il tuo amico si metterà in coda come tutti gli altri, solo che a un certo momento verrà *estratto* dalla coda da due agenti che lo accompagneranno in una stanzetta. Mi sa che sarà la prima di una lunga serie di stanzette, per lui.»

«Gesù.» Jane sorrideva, ma le percorrevano il corpo brividi alternativamente caldi e freddi.

Quando la spinta dei retropropulsori cominciò a diminuire fece scattare le fibbie dell'imbracatura, consegnò il thermos a Susy, si alzò e bussò alla porta della cabina di guida.

Non un terrorista ma un contrabbandiere di droga. Che Dio fosse ringraziato per la sua misericordia. Eppure sotto sotto ci stava male. Perché era davvero carino.

Non moltissimo, ma un po' sì.

8

Ancora non se ne accorge, pensò il pistolero con un moto di stizza e un sintomo di disperazione. Per tutti gli dei!

Eddie si era abbassato per prendere le carte di cui aveva bisogno per il rito e quando aveva rialzato la testa aveva sorpreso la soldatessa che lo fissava con gli occhi strabuzzati e le guance pallide come quei rettangolini di carta sullo schienale dei sedili. Il cilindro argentato con il coperchio rosso che sulle prime aveva scambiato per una specie di borraccia era apparentemente un'arma. Ora se lo teneva sollevato fra i seni. Roland temette che da un momento all'altro glielo scagliasse addosso o che ne svitasse il coperchio rosso per sparargli.

Viceversa la donna si era rilassata e si era allacciata la bardatura, anche se ormai c'era stato un tonfo dal quale il pistolero e il prigioniero avevano

capito che il carro volante era atterrato. Si girò verso la soldatessa che le sedeva accanto e le disse qualcosa. La sua collega rise e annuì, ma se quella risata era autentica, pensò il pistolero, allora lui era un rospo di stagno.

Il pistolero si domandò come potesse essere così stupido l'uomo la cui mente era diventata temporaneamente dimora del suo *ka*. In parte era certamente per colpa di quella sostanza che si metteva dentro in corpo, la versione locale dell'erba canina. Ma solo in parte. Non era rammollito e disattento come gli altri, ma a suo tempo lo sarebbe diventato, probabilmente.

Sono come sono perché vivono nella luce, pensò a un tratto il pistolero. *Quella luce di civiltà che ti è stato insegnato ad adorare sopra ogni altra cosa. Loro vivono in un mondo che non è andato avanti.*

Se così si diventava vivendo in un mondo di quel genere, Roland non era sicuro di preferire la tenebra. «Questo era prima che il mondo andasse avanti», ripeteva la gente nel suo mondo e sempre in un tono di malinconica tristezza... ma era forse tristezza senza pensiero, senza considerazione.

Ha pensato che io/lui volessi prendere un'arma quando io/lui mi sono chinato per prendere le carte. Quando ha visto le carte si è tranquillizzata e ha fatto quello che avevano fatto tutti prima che la carrozza ridiscendesse al suolo. Ora ride e scherza con la sua amica ma non avevano le facce giuste, in particolare lei, quella con il cilindro di metallo. Chiacchierano, questo sì, ma fanno solo finta di ridere... e questo perché stanno parlando di me/lui.

La carrozza volante stava percorrendo ora una specie di strada di cemento, una fra molte. Sorvegliava soprattutto le due donne, ma con la coda dell'occhio il pistolero scorgeva altre carrozze aeree che viaggiavano in un senso o nell'altro sulle altre strade. Alcune si muovevano molto lentamente, altre a velocità incredibile, nient'affatto come carrozze ma come proiettili sparati da canne o cannoni in procinto di levarsi nel cielo. Per quanto disperata fosse diventata la sua situazione, grande era in lui il desiderio di *venire avanti* e girare la testa per vedere quei veicoli nel momento del balzo all'insù. Erano macchine costruite dall'uomo ma in tutto e per tutto favolose come le storie di un Grande Piumax che si diceva fosse vissuto nel lontano (e probabilmente mitico) regno di Garlan: *più* favolose forse proprio perché *quelle* erano fabbricate dall'uomo.

La donna che gli aveva portato lo strozzino si slacciò le cinghie (ed era passato meno di un minuto da quando se le era allacciate) e si recò a una porticina. *Lì è dove sta il conducente*, pensò il pistolero ma quando lo sportello fu aperto e la donna varcò la soglia vide che ci volevano tre con-

ducenti per guidare la carrozza volante e per capirne il motivo gli fu sufficiente la breve occhiata che gli fu concessa di qualcosa come un milione di quadranti, levette e lumicini.

Il prigioniero guardava tutto e non vedeva niente: Cort, prima avrebbe sghignazzato e poi lo avrebbe piantato nel muro più vicino. La mente del prigioniero era tutta occupata a recuperare la borsa da sotto il sedile e la giacca leggera dal contenitore sovrastante... e a prepararsi alla prova del fuoco del rito imminente.

Il prigioniero non vedeva niente; il pistolero vedeva tutto.

La donna lo giudicava un ladro o un pazzo. Lui (o forse sono stato io, sì, è abbastanza probabile) ha fatto qualcosa che l'aveva indotta a pensare così. Ha cambiato idea, ma l'altra donna l'ha fatta tornare sulla posizione precedente... solo che ora credo che abbiano capito qual è il vero problema. Sanno che sta per profanare il rito.

Allora, come un fulmine a ciel sereno, gli si presentò davanti agli occhi il resto del *suo* problema. Per cominciare non era solo questione di trasportare nel proprio mondo i pacchetti come aveva fatto con la moneta; la moneta non gli era stata fissata addosso con giri e giri di nastro coloso come quei misteriosi pacchetti. E quel nastro con la colla era solo una parte del suo problema: il prigioniero non aveva sentito la temporanea mancanza di una moneta fra molte, ma quando si fosse reso conto che la merce per la quale aveva rischiato la vita era scomparsa all'improvviso, avrebbe fatto sicuramente il diavolo a quattro. E allora?

Era più che probabile che il prigioniero avrebbe cominciato a comportarsi in maniera così irrazionale da finire in catorbia anche più velocemente che se fosse stato colto a profanare il rito. Perdere quella merce sarebbe stata una sciagura in sé, ma sentire i pacchetti che scomparivano letteralmente nel nulla gli avrebbe fatto probabilmente credere di essere veramente impazzito.

La carrozza volante, che sul terreno si muoveva con la pesante andatura di un bove, eseguì laboriosamente una sterzata sinistra. Il pistolero si rese conto che non poteva concedersi il lusso di continuare a meditare e che questa volta sarebbe stato costretto a fare di più che semplicemente *venire avanti*; doveva prendere contatto con Eddie Dean.

Subito.

Eddie si infilò nel taschino modulo e passaporto. Il filo metallico gli si era ormai infilato nelle viscere, sempre più in profondità, e gli faceva sfrigolare i nervi. All'improvviso gli parlò nella testa una voce.

Non un pensiero, ma proprio una *voce*.

Sentimi bene, amico. Ascoltami attentamente. E se non ti vuoi inguaiare, non mostrare sulla faccia niente che possa far aumentare ancora di più i sospetti di quelle soldatesse. Sono già abbastanza insospettite così.

Per un momento Eddie pensò di avere ancora la cuffia auricolare e che gli stesse giungendo alle orecchie chissà quale strampalata trasmissione dalla cabina di guida, ma le cuffie erano state ritirate già da cinque minuti.

La sua seconda ipotesi fu che gli stesse parlando qualcuno seduto lì di fianco. Per poco non voltò di scatto la testa a sinistra, ma sarebbe stato assurdo, perché, gli piacesse o no, la cruda verità era che la voce gli risuonava *dentro* la testa.

Forse riceverò qualche trasmissione in AM, FM O VHF nelle otturazione dei denti. Aveva sentito parlare di...

Datti una regolata, verme! Sono già abbastanza sospettose senza che tu dia loro l'impressione di essere ammattito!

Eddie sussultò drizzandosi a sedere come se avesse ricevuto un colpo di frusta. La voce non era quella di Henry, ma gli ricordava moltissimo quella di Henry quand'erano giovani e crescevano insieme ai Progetti. Della sorella che c'era stata fra loro gli restava solo un fantasma di ricordo: Selina era stata travolta e uccisa da un'automobile quando lui aveva solo tre anni e Henry ne aveva dieci. Quel tono brusco e autoritario era lo stesso con cui gli si rivolgeva Henry ogni volta che lo vedeva fare qualcosa che avrebbe potuto farlo finire in una cassa di legno di pino troppo precocemente... come era accaduto a Selina.

Che cosa cazzo sta succedendo qui?

Non stai sentendo voci che non ci sono, gli rispose la voce dentro la sua testa. No, non era la voce di Henry, era più adulta, più secca... più forte. Ma era *come* la voce di Henry... ed era impossibile non crederle. *Questa è la prima cosa. Non sei impazzito. Io SONO un'altra persona.*

È telepatia?

Eddie era vagamente consapevole di aver mantenuto un volto quasi completamente inespressivo. Pensava che date le circostanze meritava la candidatura all'Oscar. Guardò fuori e vide che il velivolo era ormai vicino al terminal del Delta della palazzina degli arrivi.

Non conosco quella parola, ma ti posso dire che quelle soldatesse sanno

che porti...

Ci fu una pausa, una sensazione indescrivibile di dita fantasma che gli rovistavano il cervello come sfogliando un catalogo vivente.

...eroina o cocaina. Io non so bene quale delle due, però... deve essere cocaina perché tu trasporti quella che non prendi.

«Quali soldatesse?» mormorò Eddie. Non si era per niente accorto di aver parlato. «Di che cosa diavolo stai...»

Di nuovo quella sensazione di venire schiaffeggiato, così vivida da sentirsi scuotere e risuonare la testa.

Chiudi la bocca, razza di cretino!

Va bene, va bene! Maledizione!

Di nuovo la sensazione di essere perquisito da dita invisibili.

Quelle dispensiere militari, gli rispose la voce misteriosa. Mi capisci? Non ho tempo di star qui a spiegarti la rava e la fava di ogni pensiero, prigioniero!

Come?... cominciò Eddie, ma richiuse subito la bocca. *Come mi hai chiamato?*

Lascia stare. Ascolta in silenzio. Abbiamo molto poco tempo. Loro sanno. Le dispensiere militari sanno che hai questa cocaina.

Ma come è possibile che lo sappiano? È assurdo!

Non ho idea di come ne siano venute a conoscenza e non ha alcuna importanza. Una lo ha riferito ai conducenti. I conducenti lo diranno ai sacerdoti che celebrano questa cerimonia, il Passaggio della Dogana...

La voce che gli parlava nella testa usava un linguaggio arcano con alcuni termini stravaganti e anche divertenti, tuttavia il messaggio gli giunse forte e chiaro. Pur senza tradire nulla nell'espressione del volto, Eddie serrò i denti con uno scatto doloroso, traendo fra di essi aria in un sibilo surriscaldato.

La voce gli diceva che la partita era chiusa. Non era nemmeno sbarcato dall'aereo e la partita era già chiusa.

Ma non era vero. Non poteva essere vero. Era solo la sua mente che all'ultimo momento si metteva a fare capriole paranoiche. L'avrebbe ignorata. Gli sarebbe stato sufficiente ignorarla e tutto sarebbe diventato nor...

Tu non ignorerai un bel niente altrimenti finirai in prigione e io morirò! tuonò la voce.

In nome di Dio, si può sapere chi sei? domandò Eddie suo malgrado, non senza paura, e nella testa udì qualcuno liberare un profondo sospiro di sollievo.

10

Crede, pensò il pistolero. Per grazia di tutti gli dei che sono e furono, lui crede!

11

L'aereo si fermò. L'avviso luminoso si spense. Il braccio si allungò verso la carlinga e urtò con un tonfo delicato lo sportello anteriore sinistro.

Erano arrivati.

12

C'è un posto dove puoi lasciare la tua merce mentre esegui il Passaggio della Dogana, gli rivelò la voce. Un posto sicuro. Poi, quando sarai lontano, potrai riprenderla e portarla a quel Balazar.

Ora i passeggeri si stavano alzando, prelevavano i loro oggetti personali dai contenitori sopra i sedili e cercavano di sistemare in qualche maniera indumenti supplementari che, secondo l'annuncio proveniente dalla cabina di pilotaggio, erano troppo pesanti per le condizioni climatiche locali.

Prendi la tua borsa. La giacca. Torna nel camerino privato.

Come...

Oh. Gabinetto. Bagno.

Se credono che stia trasportando della droga penseranno che cerco di liberarmene.

Ma Eddie capiva che non aveva molta importanza. Non avrebbero potuto abbattere la porta, a rischio di spaventare i passeggeri. E in ogni caso sapevano che non si poteva cercare di scaricare un chilogrammo di coca in un water di aereo senza lasciare alcuna traccia. A meno che la voce misteriosa gli stesse dicendo la verità, che c'era un nascondiglio sicuro... Ma come poteva esserci?

Non perdere tempo, dannazione! MUOVITI!

Eddie si mosse. Lo fece perché si era finalmente reso conto della situazione in cui si trovava. Non vedeva tutto quello che riusciva a vedere Roland grazie ai molti anni di addestramento e al doloroso conseguimento di un'elevata precisione sensoriale, ma vedeva bene l'espressione delle assistenti di volo, quella *autentica*, quella che i sorrisi e il premuroso distribui-

re di borse e pacchi prelevati dal ripostiglio anteriore non potevano nascondere. Videva i loro occhi guizzare ripetutamente nella sua direzione.

Afferrò la borsa. Raccolse la giacca. Lo sportello era stato aperto e i passeggeri avevano incominciato a incanalarsi nel passaggio centrale. Era aperta anche la porta della cabina di guida, dove sostava il comandante, sorridente a sua volta... ma anche interessato ai passeggeri della prima classe ancora occupati a recuperare i loro bagagli a mano: lo individuò, o per meglio dire lo *mirò*, e subito distolse lo sguardo, salutò qualcuno con un cenno del capo, accarezzò affettuosamente la testa di un ragazzino.

Più che in astinenza, in quel momento si sentiva astenuto. Non aveva bisogno che fosse la voce che gli risuonava nella testa a raccomandargli di mostrarsi compassato. L'astensione dalle emozioni tornava utile in certi casi. Bisognava solo stare attenti a non astenersi indiscriminatamente... finendo per sopprimersi.

Eddie avanzò lungo il corridoio, raggiunse il punto in cui ci si sarebbe aspettati che si girasse a sinistra per imboccare la passerella... e tutt'a un tratto si portò la mano alla bocca.

«Non mi sento bene», borbottò. «Scusi.» Si spostò più vicino allo sportello della cabina di pilotaggio che bloccava parzialmente quello dei servizi della prima classe e aprì la porta del bagno subito a destra.

«Temo che dovrà sbarcare», intervenne in tono brusco il pilota nel momento in cui Eddie apriva la porta del gabinetto. «È...»

«Sto per vomitare e preferirei non farglielo sulle scarpe», ribatté Eddie. «E nemmeno sulle mie.»

Un attimo dopo era dall'altra parte, con la porta sprangata. Il comandante stava dicendo qualcosa. Eddie non capiva che cosa, *non voleva* capire. Lo confortava solo che stesse parlando e non sbraitando e che dunque avesse visto giusto, quando aveva calcolato che nessuno avrebbe fatto scoppiare un caso con qualcosa come duecentocinquanta passeggeri ancora in attesa di sbarcare da quell'unico sportello aperto.

Era momentaneamente al sicuro... ma a che cosa gli sarebbe servito?

Se ci sei, pensò, è meglio che fai qualcosa molto alla svelta, chiunque tu sia.

Per un terribile istante non accadde niente di niente. Fu un momento assai breve, ma nella testa di Eddie Dean parve prolungarsi per un'eternità, come una «tiraturca», le caramelle morbide che gli comperava Henry in estate quando erano ragazzi: se faceva il cattivo, Henry lo pestava a sangue, se faceva il buono, Henry gli comperava le tiraturche. Era così che Henry

amministrava le sue responsabilità supplementari durante le vacanze estive.

Dio oh Cristo, mi sono immaginato tutto, oh mio Dio, come ho potuto essere così pazzo...

Preparati, ringhiò una voce cupa. Non lo posso fare da solo. Io posso soltanto VENIRE AVANTI ma non posso farti ATTRAVERSARE. Devi farlo anche tu assieme a me. Girati.

All'improvviso Eddie vedeva da due paia di occhi, sentiva attraverso due sistemi nervosi (ma quello dell'altra persona non era tutto presente, avvertiva alcune carenze, separazioni avvenute di recente, troncamenti che urlavano di dolore), percepiva con dieci sensi, pensava con due cervelli, viveva con il sangue pompato da due cuori.

Si girò. C'era un'apertura nella fiancata del bagno, un'apertura che sembrava il riquadro di una porta. Attraverso di essa vedeva una spiaggia grigia a grana grossa e, a frangersi su di essa, onde del colore di vecchie calze da corridore.

Udiva il rumore della risacca.

Fiutava il salmastro, un odore nelle narici che sembrava di lacrime.

Attraversa.

Qualcuno picchiava alla porta del gabinetto ordinandogli di uscire e di sbarcare immediatamente.

Attraversa, dannazione!

Con un gemito, Eddie si avvicinò alla porta aperta... e cadde in un altro mondo.

13

Si rialzò in piedi lentamente. Si era tagliato al palmo destro sul bordo di una conchiglia. Osservò stupidamente il sangue che affiorava attraverso la linea della vita, poi vide un uomo che si alzava adagio alla sua destra.

Indietreggiò invaso da un vivido terrore che spazzò via in un lampo l'iniziale sensazione di disorientamento e dislocazione onirica. Quell'uomo era morto e non lo sapeva. Il suo volto era emaciato, con la pelle tesa sull'ossatura del cranio come sottile tessuto avvolto su spigoli di metallo e già sul punto di strapparsi. E la sua pelle era livida salvo per alcune macchie rosse su entrambi gli zigomi e anche sul collo, appena sotto gli angoli della mandibola sui due lati; fra gli occhi, come un tentativo infantile d'imitare il simbolo di casta indù, aveva un'altra macchiolina circolare.

I suoi occhi tuttavia azzurri, fermi, intelligenti, erano vivi, fervidi di una

vitalità terribile e tenace. Indossava indumenti scuri di una stoffa che doveva essere stata tessuta a mano; la camicia, con le maniche arrotolate, era di un nero scolorito ormai un grigio scuro e i calzoni sembravano blue jeans. Aveva un paio di cinturoni intorno alla vita ma, con i portacartucce quasi tutti vuoti. Nelle fondine aveva pistole che sembravano delle 45, ma di un modello incredibilmente antico. I calci di legno levigato rilucevano come per una luminescenza interiore.

Senza sapere di avere avuto intenzione di parlare, di avere qualcosa da dire, Eddie udì se stesso domandare: «Sei un fantasma?»

«Non ancora», rispose con una voce roca l'uomo con le pistole. «L'erba canina. Cocaina. O come diavolo la chiami. Togliti la camicia.»

«Hai le braccia...» Eddie se ne era accorto. Le braccia di quell'uomo che sembrava uno di quei fantasiosi pistolieri che si vedono solo negli spaghetti western erano percorse da vistose linee rosse e Eddie sapeva fin troppo bene che cosa stavano a significare: avvelenamento del sangue. Significavano che il diavolo non si limitava più a soffiarti su per il sedere, ma già ti si era inerpicato su per le tubature che portavano in sala-macchine.

«Non stare a pensare alle mie braccia!» lo aggredì la cinerea apparizione. «*Togliti la camicia e sbarazzati di quella roba!*»

Sentiva lo scrosciare delle onde; sentiva il malinconico ululare di un vento che non conosceva ostacoli; vedeva quel pazzo in fin di vita e nient'altro che desolazione; eppure dietro di sé udiva il brusio delle voci dei passeggeri che sbarcavano e una serie insistente di tonfi ovattati.

«Signor Dean!» *Quella voce, rifletté, è in un altro mondo.* Non c'era dubbio. Cercava di far breccia nella sua testa come un chiodo spinto a martellate in una spessa tavola di mogano. «La invito per l'ultima volta a...»

«Puoi abbandonarla per il momento e recuperarla più tardi», gracchiò il pistolero. «Per tutti gli dei, lo vuoi capire che qui devo *parlare!* Fa male! *E non c'è tempo, razza d'idiota!*»

C'erano uomini che Eddie avrebbe anche ucciso per averlo apostrofato in quel modo... ma aveva il sospetto che avrebbe trovato qualche difficoltà a uccidere quell'individuo, per quanto gli desse l'impressione che ammazzandolo avrebbe potuto fargli un favore.

C'era tuttavia sincerità in quegli occhi azzurri e nel loro folle bagliore tutti i suoi interrogativi furono cancellati.

Cominciò a sbottonarsi la camicia.

Il suo primo impulso fu quello di strapparsela semplicemente di dosso, come Clark Kent con Lois Lane legata a qualche binario, ma avrebbe avu-

to di che pentirsi di un gesto simile nella sua vita reale, perché prima o poi avrebbe dovuto dare spiegazione d'essere rimasto senza bottoni. Li fece dunque passare attraverso le asole, mentre le sue spalle continuavano a battere.

Si sfilò la camicia dai jeans e se la tolse, lasciandola cadere per terra e scoprendo il nastro adesivo che gli attraversava il torace. Sembrava che fosse stato bendato per una frattura multipla alle costole.

Azzardò un'occhiata all'indietro e vide una porta aperta... il bordo inferiore aveva spazzato un tratto di sabbia grigia in un disegno a ventagli quando qualcuno, presumibilmente quell'uomo in fin di vita, l'aveva aperta. Attraverso il varco vedeva il gabinetto della prima classe, il lavabo, lo specchio... e in esso la propria faccia disperata con i capelli bruni ricaduti disordinatamente sulla fronte e sugli occhi color nocciola. Sullo sfondo dell'immagine riflessa c'erano il pistolero, la spiaggia e uccelli marini che solcavano il cielo starnazzando per Dio solo sa quale motivo.

Si tastò il nastro adesivo, chiedendosi dove incominciare, dove trovare un'estremità, e si sentì scuotere da un angoscioso tremito di impotenza. Era così che doveva sentirsi un daino o un coniglio nell'attraversare una strada di campagna quando voltava di scatto la testa solo per essere abbagliato dai fari di un veicolo in arrivo.

William Wilson, l'uomo il cui nome Poe aveva reso famoso, aveva impiegato venti minuti a fissargli il nastro addosso, mentre non era prevedibile che ne impiegassero più di cinque o sei per aprire la porta del bagno di prima classe.

«Non posso togliermi questa roba di dosso», disse all'uomo vacillante che aveva davanti. «Non so chi sei né dove sono, ma ti dico che c'è troppo nastro e troppo poco tempo.»

14

Deere, il coopilota, consigliò al comandante McDonald di rinunciare a bussare alla porta del gabinetto.

«Dove vuoi che vada?» gli disse. «Che cosa vuoi che faccia? Che si infili nel water e tiri l'acqua? È troppo grosso.»

«Ma se ha della roba...» cominciò McDonald.

Deere, che aveva sniffato in più di un'occasione, replicò: «Se ha della roba addosso, ne ha parecchia. Non può sbarazzarsene.»

«Togliete l'acqua», gli ordinò all'improvviso McDonald.

«Già fatto», gli rispose il navigatore (che non aveva mancato di farsi quando gliene si era presentata l'occasione). «Ma non ha molta importanza. Si potrà anche sciogliere quello che si lascia cadere nei serbatoi, ma non si può farlo scomparire.» Erano tutti radunati davanti alla porta del gabinetto sulla quale brillava la scritta OCCUPATO, e parlavano tutti a voce bassa. «Quelli dell'antidroga scaricano i serbatoi, prelevano un campione e tanto basta per incastrarlo.»

«Potrebbe sempre sostenere che c'era stato qualcuno prima di lui e che quella roba non gli apparteneva», ribatté McDonald. Dal tono della sua voce cominciava a trapelare una punta d'irritazione. Non aveva voglia di star lì a parlare, avrebbe preferito fare qualcosa, nonostante la presenza a bordo di molti passeggeri, non pochi dei quali osservavano con qualcosa di più che comune curiosità l'equipaggio assembrato davanti alla porta del gabinetto della prima classe. Dal canto loro, i membri dell'equipaggio erano fin troppo consapevoli che un'azione troppo scoperta avrebbe potuto far scatenare la sindrome del terrorista che si annidava ormai nella mente di ogni viaggiatore. McDonald sapeva che i suoi colleghi avevano ragione, sapeva che la droga era confezionata in sacchetti di plastica con sopra le impronte digitali di quel farabutto, eppure si sentiva squillare nella testa mille campanelli d'allarme. C'era qualcosa che non andava. Una voce interiore lo incitava a fare in fretta, come se fosse stato alle prese con un giocatore di professione su un battello fluviale che stava ormai per intavolare gli assi che si era fatto scivolare fuori dalle maniche.

«Non sta tirando lo sciacquone», osservò Susy Douglas. «Non fa scorrere nemmeno l'acqua nel lavandino, altrimenti sentiremmo il sibilo dell'aria. Io sento qualcosa, ma...»

«Non metterti in mezzo», la interruppe in malomodo McDonald. Scoccò un'occhiata a Jane Dorning. «Anche tu. Ce ne occupiamo noi.»

Jane si girò per andarsene con le guance in fiamme.

Susy disse in tono pacato: «Jane lo ha individuato e io mi sono accorta dei rigonfiamenti sotto la camicia. Credo che resteremo, comandante. Se vuole inoltrare un reclamo per insubordinazione, faccia pure, ma desidero ricordarle che corre il rischio di mandare all'aria quella che potrebbe essere un'importante azione dell'antidroga».

Si fissarono negli occhi mandando scintille.

«Avrò volato con te settanta, ottanta volte, Mac», mormorò Susy. «Sto cercando di aiutarti.»

McDonald la osservò ancora per qualche secondo in silenzio, poi annuì.

«Allora restate pure, ma voglio che stiate indietro tutt'e due di un passo.»

Si alzò sulla punta dei piedi e constatò che erano ormai scesi tutti i passeggeri della classe turistica. Due minuti, calcolò, forse tre.

Si rivolse all'agente che dalla soglia del braccio li stava osservando attentamente. Doveva aver intuito la presenza di un problema, perché aveva staccato il walkie-talkie ed era pronto a usarlo.

«Digli che voglio qui dei funzionari della dogana», bisbigliò McDonald al navigatore. «Tre o quattro. Armati. Subito.»

Il navigatore si fece largo fra i passeggeri, scusandosi con un sorriso disinvolto, e conferì sottovoce con l'agente, il quale si portò il walkie-talkie alla bocca e vi parlò sussurrando.

McDonald, il quale non aveva mai assunto niente di più forte dell'aspirina in tutta la sua vita e in ogni caso solo sporadicamente, si rivolse allora a Deere. Aveva le labbra tese in una sottile linea bianca che sembrava una cicatrice.

«Appena saranno sbarcati gli ultimi passeggeri, apriremo la porta di questo cesso», sibilò. «Che siano o no arrivati quelli della dogana. Intesi?»

«Roger», rispose Deere, guardando gli ultimi della fila dei passeggeri che si avvicinavano allo sportello per scendere.

15

«Prendi il mio coltello», ordinò il pistolero. «Nella mia bisaccia.»

Gli indicò una vecchia borsa di cuoio screpolato abbandonata sulla sabbia. Somigliava più a un grosso zaino che a una bisaccia, di quelli che si vedono sulle spalle degli hippy in gita sugli Appalachi a inebriarsi di natura (e magari di una bella canna d'erba di tanto in tanto), con la differenza che quella borsa aveva l'aspetto di roba autentica, non di un oggetto scenico tanto per darsi un tono o un'immagine, ma qualcosa che avesse accumulato anni e anni di duro cammino, in un viaggio forse disperato.

Gliel'aveva indicata, ma non additata, perché non poteva additare niente. Solo allora Eddie capì come mai avesse un pezzo sporco di stoffa avvolto intorno alla mano: gli mancava qualche dito.

«Prendilo e taglia il nastro», riprese il pistolero. «E cerca di non ferirti, perché non ci vuole molto. Dovrai fare attenzione, ma anche alla svelta. Non abbiamo molto tempo.»

«Questo lo so», rispose Eddie e si inginocchiò. Niente di tutto quello era reale. Ecco, questa era la risposta giusta. Come avrebbe recitato Henry De-

an, grande saggio ed eminente tossico, *molla la tua e prendi la mia, già per la strada e su per la via, la vita è una finta e il mondo bugia, metti su un Creedence e spariamoci via.*

Niente di tutto quello era reale, la sua era solo un'allucinazione da stupefacente insolitamente limpida, perciò gli conveniva starsene buono e assecondarla.

Non poteva essere altro che un viaggio. Allungò la mano verso la cerniera lampo, o striscia di velcro che fosse, della «bisaccia», quando si accorse che era chiusa con un intreccio di stringhe di cuoio, alcune delle quali si erano spezzate ed erano state accuratamente riannodate con nodi abbastanza piccoli da poter passare ancora attraverso gli occhielli.

Eddie allentò il cappio e allargò l'imboccatura della sacca. Trovò il coltello sotto a un involto umido che era lo scampolo di camicia contenente le pallottole. Bastò l'impugnatura a togliergli il fiato: aveva la soffice lucentezza grigiastra dell'argento puro, ornato da un complesso disegno di incisioni che catturavano e trattenevano lo sguardo...

Gli esplose un dolore nell'orecchio che gli echeggiò in tutta la testa e per pochi istanti una nuvola rossa gli annebbiò la vista. Cadde goffamente sulla bisaccia aperta, rotolò nella sabbia e alzò gli occhi sull'uomo pallido con gli stivali tagliati per metà. Quella non era un'allucinazione. Gli occhi azzurri che brillavano nella faccia morente erano occhi di verità assoluta.

«Ammirala più tardi, prigioniero», lo ammonì il pistolero. «Per adesso usala e basta.»

Si sentiva gonfiare l'orecchio che pulsava di dolore.

Perché continui a chiamarmi così?

«Taglia il nastro», gli intimò imperterrito il pistolero. «Se entrano nel camerino dall'altra parte mentre tu sei ancora qui, temo che dovrai trattenerli per un tempo assai lungo. E fra non molto in compagnia di un cadavere.»

Eddie sfilò il coltello dalla guaina. Non era vecchio, era più che vecchio, più che antico. La lama, quasi trasparente di affilatura, era una rappresentazione metallica del trascorrere delle ere del tempo.

«Sì, mi sembra affilato», commentò e la sua voce non suonò ferma.

Gli ultimi passeggeri stavano ormai imboccando il braccio. Uno di loro, una signora di una settantina di primavera con quell'impagabile espression-

ne confusa che hanno coloro che volano per la prima volta con troppi anni sulle spalle o troppa poca dimestichezza con la lingua inglese, sostò per mostrare i suoi biglietti a Jane Dorning. «Ma come riuscirò mai a trovare il mio aereo per Montreal?» chiese. «E i miei bagagli? Devo passare la dogana qui o a destinazione?»

«All'uscita troverà un agente che le darà tutte le informazioni del caso, signora», rispose Jane.

«Non capisco perché non può darmi *lei* tutte le informazioni di cui ho bisogno», insisté la passeggera. «Quel manicotto è ancora pieno di gente.»

«Vada avanti, per piacere, signora», intervenne il comandante. «Abbiamo un problema.»

«Oh, mi scuso se respiro ancora», replicò con sdegno l'anziana donna. «Devo essere appena cascata fuori dal carro funebre!»

Si incamminò con il naso sollevato nell'aria come quello di un cane che abbia fiutato un incendio ancora in lontananza, la borsa da viaggio stretta in una mano e nell'altra la busta con i suoi biglietti, dalla quale sporgevano tante di quelle carte d'imbarco da indurre a credere che avesse compiuto il giro del pianeta cambiando aereo a ogni scalo.

«Ecco una che forse non metterà mai più piede sugli aeromobili della Delta», mormorò Susy.

«Non me ne frega niente, anche dovesse mettersi a volare nelle mutande di Superman», ringhiò McDonald. «È l'ultima?»

Jane s'affrettò ad andare a verificare la situazione nella business class e a rinfilare rapidamente la testa in classe turistica. Non c'era più nessuno.

Tornò a riferire.

McDonald si girò dalla parte dello sportello e vide due agenti in divisa che risalivano il braccio controcorrente, scusandosi a ripetizione ma senza neanche guardare in faccia le persone che spostavano senza troppi complimenti. L'ultima di costoro fu l'anziana viaggiatrice, che si lasciò sfuggire di mano la custodia con i biglietti. Carte e tagliandi volarono in tutte le direzioni. La passeggera si mise a gesticolare per recuperare i suoi tesori starnazzando come una cornacchia incattivita.

«Okay», disse McDonald, «voi altri fermatevi qui.»

«Comandante, siamo funzionali federali della dogana...»

«Infatti. E vi ho mandati a chiamare io e sono contento che siate arrivati così tempestivamente. Ora voi vi fermerete lì perché questo è il mio aereo e la persona che si è chiusa lì dentro è uno dei miei passeggeri. Quando sarà sceso da questo aereo e sarà su quel braccio, sarà roba vostra e potrete

cucinarvelo come meglio credete.» Spedì un cenno a Deere. «Gli darò un'ultima possibilità, poi abatteremo la porta.»

«Per me sta bene», rispose Deere.

McDonald batté sullo sportello della toilette con il fondo della mano e gridò: «Avanti, amico, vieni fuori! Non lo ripeterò più!»

Non ci fu risposta.

«Bene», dichiarò McDonald, «entriamo noi.»

17

Eddie sentì giungere come da lontano un'anziana voce femminile che esclamava: «Oh, mi scuso se respiro ancora! Devo essere appena cascata da un carro funebre!»

Aveva segato metà del nastro adesivo. Quando la donna aveva protestato gli era tremata la mano. Dal torace gli scese sul ventre un rivoletto di sangue.

«Merda», bofonchiò.

«Ormai non c'è più niente da fare», lo incalzò il pistolero. «Finisci il lavoro. O la vista del sangue ti dà la nausea?»

«Solo quando è il sangue mio», ribatté Eddie. Il nastro gli cominciava appena sopra lo stomaco. Più risaliva tagliando, più gli era difficile vedere che cosa stesse facendo. Ne segò un'altra mezza spanna e per poco non si tagliò di nuovo quando sentì McDonald rivolgersi agli agenti della dogana: «Okay, voi altri fermatevi qui».

«Se vado avanti io, va a finire che mi taglio in due», protestò Eddie. «È meglio che ci provi tu, perché io non vedo che cosa sto facendo con questo mento in mezzo!»

Il pistolero afferrò il coltello nella sinistra. Gli tremava la mano. Eddie si sentì tutt'altro che tranquillizzato vedendo agitarsi nell'aria quella lama arrotata.

«Forse è più sicuro se provo da me...»

«Aspetta.»

Il pistolero si guardò intensamente la mano sinistra. Eddie non aveva mai veramente escluso la possibilità di forme di telepatia, ma non ci aveva mai nemmeno veramente *creduto*. Ciononostante in quel momento avvertì qualcosa di reale e palpabile come una vampata di calore che esce da un forno. Dopo qualche secondo capì di che cosa si trattava: la chiamata a raccolta della forza di volontà di quell'uomo misterioso.

Come diavolo è possibile che stia morendo se sento così chiaramente la sua energia vitale?

La mano tremante cominciò a fermarsi. Di lì a pochi secondi fremeva solo impercettibilmente e dopo un'altra decina di secondi era ferma e immobile come una roccia.

«Ora», mormorò il pistolero. Avanzò di un passo, alzò il coltello, e Eddie si sentì investire da qualcos'altro: febbre rancida.

«Sei mancino?» si informò.

«No», rispose il pistolero.

«Oh mio Dio», gemette Eddie e concluse che forse avrebbe sofferto di meno se avesse chiuso gli occhi per un momento. Udì il sussurro raspante del nastro adesivo che veniva sezionato.

«Ecco», disse finalmente il pistolero ritraendosi. «Adesso tiratelo via più presto che puoi. Io penso alla schiena.»

Ora non c'erano più educati colpetti alla porta, ora erano autentiche martellate. *I passeggeri sono sbarcati*, pensò Eddie. *Niente più complimenti, adesso. Sono fritto...*

«Fuori! Non glielo chiederò un'altra volta!»

«Strappa!» latrò il pistolero.

Eddie afferrò il nastro adesivo con entrambe le mani e tirò con tutte le forze. Faceva male, un male pazzesco. *Smettila di lamentarti*, si rimproverò. *Sarebbe potuta andare molto peggio se fossi stato peloso come Henry.*

Abbassò gli occhi e vide una fascia arrossata di pelle irritata alta una ventina di centimetri che gli attraversava tutto il torace. Si era ferito appena sopra il plesso solare e lì il sangue gli si raccoglieva in un forellino e gli scivolava giù in un ruscelletto scarlatto fino all'ombelico. I pacchetti di droga gli pendevano sotto le ascelle come borse da sella malamente legate.

«Okay», disse a qualcuno la voce che gli giungeva smorzata da dietro alla porta del gabinetto. «Sbri...»

Eddie non poté udire il resto della frase, assordato momentaneamente da una scudisciata di dolore alla schiena, quando il pistolero gli strappò di dosso il resto del nastro adesivo senza un briciolo di pietà.

Strinsi i denti per non gridare.

«Mettiti la camicia», ordinò il pistolero. Il suo volto, che Eddie aveva giudicato pallido più di quanto non sarebbe stato concesso a essere vivente, era ormai del colore di cenere antica. Gettò via la matassa di nastro adesivo che si era incollato addosso in un inservibile groviglio. I voluminosi sacchetti di polvere bianca sembravano strani bozzoli. Eddie vide sangue

fresco trapelare dal bendaggio di fortuna che il cavaliere aveva sulla mano destra. «In fretta.»

Ci fu un tonfo violento e questa volta non era di qualcuno che bussava per farsi aprire. Ebbe tempo di vedere la porta della toilette vibrare e le lettere luminose vacillare. Stavano cercando di entrare con la forza.

Raccolse la camicia con dita che tutt'a un tratto gli parvero troppo grosse, troppo goffe. Gli si era rovesciata la manica sinistra. Cercò di spingerla per il verso giusto, rimase con la mano impigliata per qualche attimo e la ritrasse così freneticamente da tirarsi dietro anche la manica.

Un altro tonfo e la porta vibrò di nuovo.

«Per gli dei, come puoi essere così maldestro!» gemette il pistolero infilando furiosamente il proprio pugno nella manica sinistra della camicia di Eddie. Eddie afferrò il polsino prima che il pistolero ritraesse il braccio. Ora il pistolero gli tenne la camicia come un maggiordomo terrebbe la giacca al suo padrone. Eddie se la infilò e cercò subito a tentoni il bottone più basso.

«Non ancora!» abbaiò il pistolero, strappandosi un altro pezzo dalla camicia. «Pulisciti la pancia!»

Eddie fece come meglio poteva. Il sangue non aveva ancora smesso di affiorare dalla piccola ferita dove era stato punto dal coltello. Quella lama era ben affilata. Anche troppo.

Lasciò cadere sulla sabbia il pezzo di stoffa sporco di sangue e si abbottonò la camicia.

Un altro tonfo. Questa volta la porta non si limitò a vibrare: sussultò nel telaio. Guardando attraverso la porta sulla spiaggia, Eddie vide cadere dal lavandino la bottiglia di sapone liquido, che finì sulla sua borsa da viaggio.

Aveva avuto intenzione di infilarsi nei calzoncini la camicia che aveva appena finito di abbottonarsi, miracolosamente senza sbagliare, quando gli sovvenne un'idea migliore e si slacciò la cintura.

«Non c'è tempo per quello!» Il pistolero si rese conto che stava cercando di gridare senza riuscirci. «Quella porta è in grado di sopportare solo un altro colpo!»

«So quel che faccio», rispose Eddie, sperando che fosse vero, e varcò la soglia che divideva i due mondi sganciandosi i jeans e abbassando il cursore dalla cerniera mentre camminava.

Dopo un momento disperato e disperante il pistolero lo seguì, fisicamente reale e in preda a un'atroce sofferenza fisica un attimo prima e nient'altro che eterea *ka* nella testa di Eddie il momento dopo.

«Ancora uno», ordinò con ferocia McDonald e Deere annuì. Ora che tutti i passeggeri erano defluiti anche dal braccio nel terminal, gli agenti avevano estratto le armi.

«Ora!»

I due funzionali si lanciarono insieme contro la porta che si spalancò. Un pezzo rimase appeso ancora per qualche momento alla serratura, quindi piombò sul pavimento.

E là sedeva il signore 3A con i calzoni raccolti intorno alle ginocchia e i lembi della scolorita camicia a disegnini che gli nascondevano, ma appena appena, il batacchio. *Sembra davvero che l'abbiamo colto sul fatto*, pensò stancamente il comandante McDonald. *Il guaio è che il fatto sul quale lo abbiamo colto per quanto mi risulta non è contro la legge*. Avvertì all'improvviso il dolore alla spalla con la quale aveva urtato ripetutamente la porta. Quante volte? Tre? Quattro?

A voce alta intimò: «Che cosa diavolo sta facendo qui dentro, mister?»

«Si dà il caso che stessi andando di corpo», rispose 3A. «ma se davvero tutta questa brava gente ha un caso di urgenza estrema, posso sempre andare a pulirmi nel cesso del terminal...»

«Immagino che non aveva sentito, vero?»

«Non arrivavo alla porta.» 3A protese il braccio per dare dimostrazione della propria sincerità e sebbene lo sportello pendesse ora mestamente contro la parete alla sua sinistra, il gesto risultò abbastanza esplicito. «Immagino che avrei potuto alzarmi ma, ecco, avevo per le mani una situazione disperata solo che non ce l'avevo per le *mani*, se capisce l'allusione. E nemmeno *la volevo* per le mani, se capisce un'altra allusione.» 3A fece un avvincente sorriso un po' sciocco che al comandante McDonald sembrò autentico quanto una banconota da nove dollari. A sentir lui c'era da pensare che nessuno gli avesse mai insegnato la semplice tecnica di sporgersi in avanti.

«Alzati!» comandò McDonald.

«Con piacere. Potreste invitare le signore a ritrarsi un attimo, però?» chiese 3A senza smettere di sorridere. «So che è un po' fuori moda di questi tempi, ma io non ne posso farne a meno. Sono timido. E temo anche di avere un buon motivo per esserlo.» Alzò la mano sinistra, divaricando pollice e indice di non più di due centimetri e strizzò l'occhio a Jane Dorning

che avvampò in viso e scomparve all'istante su per il braccio, seguita immediatamente da Susy.

Ma non sembri timido, rifletté il comandante McDonald. *Sembri piuttosto un gatto che si è appena pappato la panna, ecco che cosa sembri.*

Quando le stewardess furono lontane, 3A si alzò e si tirò su slip e jeans. Fece quindi per schiacciare il pulsante dello sciacquone, ma il comandante gli riabbassò prontamente la mano con uno schiaffo, lo afferrò per le spalle e lo fece ruotare bruscamente su se stesso. Deere gli piazzò un mano sul sedere.

«Vediamo di non metterla troppo sul personale», protestò Eddie. Manteneva un tono adeguatamente leggero o almeno così riteneva, ma dentro di sé tutto era in caduta libera. Sentiva quell'altro, lo percepiva distintamente. Era dentro la sua mente e lo sorvegliava con fredda presenza di spirito, pronto a intervenire se avesse fatto una mossa falsa. Dio, poteva essere solo un sogno, vero? *Vero?*

«Fermo lì», gli ordinò Deere.

Il comandante guardò nel water.

«Non ci sono stronzi», annunciò e quando il navigatore si lasciò scappare involontariamente una risata lo fulminò con un'occhiataccia.

«Bah, sapete anche voi come va certe volte», si giustificò Eddie. «Scopri che fortunatamente era solo un falso allarme; ne ho mollate due di quelle sonore, però. Sul serio, autentico gas metano. Ad accendere un fiammifero qui dentro solo tre minuti fa c'era da arrostitire un tacchino di Natale, sapete? Deve essere stato per qualcosa che ho mangiato prima di salire in aereo...»

«Toglietelo di torno», strepitò McDonald e Deere, che lo tratteneva per il fondo dei calzonni, lo spinse fuori della toilette e verso l'imboccatura del braccio, dove fu preso in consegna dai doganieri.

«Ehi!» strillò Eddie. «Voglio la mia borsa! E la mia giacca!»

«Stia pur tranquillo che non le toglieremo *niente* di quello che le appartiene», lo tranquillizzò uno dei due agenti. Gli soffiò in faccia un alito pesante di Maalox e acidità di stomaco. «Siamo molto interessati ai suoi bagagli. E adesso andiamo, simpaticone.»

Eddie continuò a ripetere loro di stare tranquilli, che sapeva camminare senza bisogno d'aiuto, ma ritenne in seguito di aver solo sfiorato il pavimento del braccio tre o quattro volte con la punta delle scarpe fra lo sportello del 727 e l'uscita nel terminal, dove lo aspettavano tre altri funzionari della dogana e una mezza dozzina di guardie aeroportuali, i primi per unir-

si alla sua scorta, gli altri per trattenere una piccola folla di curiosi che lo guardarono portar via con nervoso e avido interesse.

4 La torre

1

Eddie Dean era seduto in poltrona. La poltrona era in una stanzetta bianca. Era anche l'unico sedile che c'era in tutta la stanzetta bianca. La stanzetta bianca era affollata. La stanzetta bianca era piena di fumo. Eddie era in mutande. Eddie aveva voglia di una sigaretta. Gli altri sei, anzi sette, uomini presenti nella stanzetta bianca erano completamente vestiti. Gli altri stavano in piedi, intorno a lui, lo accerchiavano. Tre, anzi quattro, di loro fumavano sigarette.

Eddie aveva voglia di dimenarsi e saltellare. Eddie aveva voglia di ballare il tip tap.

Eddie restò fermo, rilassato, a guardare con divertito interesse gli uomini che lo circondavano come se non avesse il bisogno pazzesco di farsi, come se non si sentisse ammattire di claustrofobia.

Quella reazione dipendeva dall'*altro* che gli si era insediato nella mente. Dapprincipio aveva provato sacro terrore di quell'*altro*. Ora ringraziava il cielo che quell'*altro* ci fosse.

Magari l'*altro* era malato, forse morente, ma aveva abbastanza midollo d'acciaio da prestarne un po' a quel povero tossico ventunenne spaventato a morte.

«Molto interessante questa macchia rossa che hai sul petto,» commentò uno degli uomini della dogana. Gli pendeva una sigaretta dall'angolo della bocca. Ne aveva un pacchetto nel taschino. Per stare un po' meglio Eddie gliene avrebbe volentieri prese quattro o cinque, da quel pacchetto, e se le sarebbe infilate in bocca da un angolo all'altro per fumarle tutte assieme. «Sembra una striscia. Viene da pensare che ti fossi appiccicato qualcosa con del nastro adesivo, Eddie, e che tutt'a un tratto abbia deciso che sarebbe stata un'ottima idea strappare via tutto e sbarazzartene.»

«Mi sono preso una allergia alle Bahamas», spiegò Eddie. «Ve l'ho già detto. Dannazione, ci siamo già passati chissà quante volte. Sto cercando di conservare il mio senso dell'umorismo, ma mi diventa sempre più difficile.»

«*Fottitelo*, il tuo senso dell'umorismo», intervenne con astio un altro, e Eddie riconobbe quel tono di voce. Veniva anche a lui quando passava all'aperto una mezza nottata nel freddo ad aspettare il tizio e il tizio non si faceva vivo. Perché erano tossicodipendenti anche loro. L'unica differenza era che le loro dosi erano la gente come lui e Henry.

«E quel buchetto che hai nella pancia? Come te lo sei fatto, Eddie? È il tuo marchio di fabbrica?» Un terzo agente stava indicando il punto in cui Eddie si era ferito. Aveva finalmente smesso di gocciolare, ma gli si era formata una crosticina violacea che sembrava pronta a staccarglisi alla minima pressione.

Eddie mostrò la fascia rossa dove era stato avvolto dal nastro adesivo. «Prude», disse. Non era una menzogna. «Mi sono addormentato in aereo e potete chiedere alla stewardess se non mi credete...»

«Chi potrebbe non crederti, Eddie?»

«Non lo so», rispose Eddie. «Vi capita di solito che contrabbandieri carichi schiaccino un pisolino quando stanno per atterrare?» Fece una pausa, diede loro qualche secondo per riflettere, poi mostrò le mani. Aveva le unghie tormentate, rotte e frastagliate. Aveva scoperto che quando andava in astinenza non sapeva più resistere di morsicarsi le unghie. «Sono quasi riuscito a non grattarmi mai, ma devo essermi dato un'unghiata tremenda mentre dormivo.»

«Oppure mentre eri fuori di testa. Quella potrebbe essere una puntura di ago.» Eddie gli leggeva in faccia che non ci credeva nemmeno lui. A bucarsi così vicino al plesso solare, che è praticamente la centralina del sistema nervoso, è facile che ci si sia bucati per l'ultima volta.

«E fatemi vivere», sospirò Eddie. «Vi ho avuti tutti quanti appiccicati addosso a scrutarmi nelle pupille tanto che ho avuto paura che voleste baciarmi con la lingua in bocca. Sapete benissimo che non ero fatto.»

Il terzo agente fece un'espressione di disgusto. «Per essere tanto innocentello, la sai lunga sulle droghe, Eddie.»

«Quello che non ho imparato da *Miami Vice*, l'ho letto sul *Readers' Digest*. Ora ditemi la verità, quante volte ancora dovremo ripetere tutta questa solfa?»

Un quarto agente gli mostrò una bustina di plastica. Conteneva alcune fibre.

«Questi sono fili che ti abbiamo tolto di dosso. Avremo la conferma dal laboratorio di analisi, ma sappiamo già di che cosa si tratta. Sono fibre di nastro adesivo.»

«Non mi sono fatto la doccia prima di lasciare l'albergo», ripeté Eddie per la quarta volta. «Ero giù alla piscina a prendere il sole. Cercavo di farmi andar via questo sfogo. *Quest'allergia*. Mi sono addormentato. È un miracolo che sia arrivato in tempo a imbarcarmi. Ho dovuto correre come un demonio. Soffiava il vento. Non so che cosa mi si è appiccicato addosso.»

Un altro gli fece scorrere un dito su per qualche centimetro nell'incavo del braccio sinistro.

«E questi non sono segni di iniezioni.»

Eddie gli allontanò bruscamente la mano. «Sono morsi di zanzara. Ve l'ho già detto. Ma ormai sono quasi guariti. Sant'Iddio, lo vedete anche da voi!»

Lo vedevano. Non erano buchi recenti. Eddie aveva smesso di farsi al braccio da un mese. Henry non sarebbe stato capace e quello era uno dei motivi per cui la scelta era necessariamente ricaduta su di lui. Quando aveva assoluto bisogno di farsi, si bucava all'interno della coscia sinistra, dove il testicolo gli si appoggiava alla pelle della gamba... come aveva fatto la sera precedente quando il malaticcio gli aveva finalmente consegnato roba buona. Generalmente si limitava a sniffare, altra cosa che a Henry non bastava più. Questo provocava in lui sentimenti che non riusciva a definire bene, un misto d'orgoglio e vergogna. Se avessero cercato lì in mezzo, se gli avessero spostato i testicoli, la sua situazione sarebbe immediatamente precipitata. Problemi ancora più seri gli sarebbero derivati da un esame del sangue, ma a quello non sarebbero potuti arrivare senza uno straccio di prova e le prove erano proprio ciò che mancavano. Sapevano tutto ma non erano in grado di dimostrare niente. Lì cascava l'asino, avrebbe affermato la sua cara mamma.

«Morsicature di zanzare.»

«Già.»

«E quella macchia rossa è una reazione allergica.»

«Già. Ce l'avevo quando sono andato alle Bahamas. Poi è peggiorata.»

«Ce l'avevo quando è partito», ribadì un agente rivolto a un collega.

«Eh già», rispose l'altro. «E tu ci credi?»

«Sicuro.»

«Credi a Babbo Natale?»

«Sicuro. Da bambino mi sono anche fatto fotografare con lui una volta.» Guardò Eddie. «Tu non avresti per caso una foto di questa famosa macchia rossa di prima che partissi per le Bahamas, Eddie?»

Eddie non rispose.

«Se sei pulito, perché non ti sottoponi a un'analisi del sangue?» Era di nuovo il primo, quello con la sigaretta che gli pendeva dall'angolo della bocca. Si era ormai consumata fin quasi al filtro.

A un tratto Eddie montò in collera. Ira feroce. Ascoltò dentro di sé.

Okay, rispose all'istante la voce e Eddie sentì qualcosa di più di una semplice autorizzazione, sentì un'approvazione incondizionata. Gli diede la stessa esaltazione che provava quando Henry lo abbracciava, gli scompigliava i capelli, gli dava un pizzicotto a una spalla e gli diceva *sei stato forte, ragazzo, non ti montare la testa, ma sei stato forte*.

«Voi sapete benissimo che sono pulito.» Si alzò di scatto, così inaspettatamente che tutti indietreggiarono. Guardò quello che fumava e che gli era più vicino degli altri. «E ti dirò una cosa, bellezza. Se non mi allontani dal naso quel chiodo di bara che tieni in bocca, te lo faccio saltar via io.»

L'agente arretrò.

«Avete già svuotato il serbatoio di scarico di quell'aereo. Dio mio, avete avuto abbastanza tempo da scandagliarlo almeno tre volte. Avete perquisito tutta la mia roba. Mi sono chinato e ho lasciato che uno di voi mi ficcasse su per il culo un dito lungo come una sonda. Al confronto di un esame alla prostata il vostro è stato un safari. Avevo paura a guardar giù. Avevo paura di vedere l'unghia che mi sporgeva fuori dal cazzo.»

Li guardò a uno a uno, con odio.

«Mi avete frugato su per il sedere, mi avete frugato i bagagli, e io me ne sto seduto qui in mutande a farmi soffiare in faccia il vostro fumo. Volete un'analisi del sangue? Benissimo. Chiamate qualcuno che me la faccia.»

Mormorarono, si scambiarono occhiate. Sorprese. Imbarazzate.

«Ma se avete intenzione di farlo senza il mandato di un giudice», riprese Eddie, «quello che deve venire a farlo è meglio che si porti un carretto di siringhe e fiale, perché Dio sa che non piscerò da solo. Voglio un ufficiale giudiziario e voglio che tutti voi vi sottoponiate allo stesso test e voglio i vostri nomi e numeri di matricola su ciascuna fiala e voglio che siano prese tutte in consegna dall'ufficiale giudiziario. E tutti gli esami che verranno fatti a me, per coca, eroina, anfetamine, erba, qualsiasi cosa, li farete tutti quanti anche voi. E i risultati verranno consegnati al mio avvocato.»

«Ah, ecco!» esclamò uno dei funzionari. «Il suo avvocato! Si va sempre a finire così con voi sacchi di merda, non è vero, Eddie? Sentirete il MIO AVVOCATO. Parlate con il MIO AVVOCATO. Questa tiritera mi fa venir voglia di vomitare!»

«Per la verità attualmente non ne ho uno», confessò con sincerità Eddie.

«Non credevo che ne avrei avuto bisogno. Ma voi mi avete fatto cambiare idea. Voi non avete niente perché *io* non ho niente, ma non la piantate lo stesso di rompermi le scatole, vero? Volete che balli? Fantastico. Ballerò. Ma non ballerò da solo. Dovrete ballare anche voi.»

Seguì un silenzio denso, difficile.

«Vorrei che vi abbassaste nuovamente gli slip, per piacere, signor Dean», lo invitò uno della squadra. Era più anziano. Aveva l'aria di comandare l'intero drappello. Eddie pensò che forse aveva finalmente intuito dove avrebbe potuto trovare segni freschi d'iniezione. Finora non avevano controllato. Braccia, spalle, gambe... ma non là in mezzo. Erano stati troppo sicuri di averlo incastrato comunque.

«Sono stufo di togliermi questo e quello, sono stufo di mangiare merda», sbottò Eddie. «O chiamate un medico e ci sottoponiamo tutti all'esame del sangue oppure me ne vado. Sta a voi decidere.»

Di nuovo quel silenzio. E quando cominciarono a guardarsi l'un l'altro, Eddie capì di aver vinto.

Abbiamo vinto, si corresse. Come ti chiami, socio?

Roland. Tu ti chiami Eddie. Eddie Dean.

Ci senti bene.

Sento e osservo.

«Dategli i suoi vestiti», comandò disgustato quello più anziano. Gli scoccò un'occhiata. «Non so che cosa avevi e come te ne sei liberato, ma voglio che tu sappia che lo scopriremo.»

Lo fissava dritto negli occhi.

«Così te ne stai lì seduto. Te ne stai lì seduto e quasi ti viene da ridere. Non è quello che dici che mi fa venire da vomitare, è quello che *sei*.»

«*Io* faccio venire voglia di vomitare a *te*?»

«Affermativo.»

«Ragazzi», sospirò Eddie, «questa è buona. Sono qui seduto in questo sgabuzzino con nient'altro addosso che le mie mutande e sette tizi attorno armati fino ai denti e *io* faccio venir voglia di vomitare a *te*? Gente, mi sa che tu hai un problema.»

Avanzò di un passo verso di lui. L'altro tenne duro per un istante, poi qualcosa negli occhi di Eddie, uno strano colore che gli sembrò per metà nocciola e per metà celeste, lo fece indietreggiare contro la sua volontà. «**NON SONO ARMATO!**» tuonò Eddie. «**BASTA! ADESSO BASTA! LASCIATEMI IN PACE!**»

Di nuovo silenzio. Poi quello anziano si voltò e gridò: «Mi avete senti-

to? *Dategli i suoi vestiti!*»

E così finì.

2

«Pensa che ci stiano pedinando?» chiese il tassista. Sembrava divertito.

Eddie si voltò a guardargli la nuca. «Che cosa glielo fa credere?»

«Continua a guardare dal finestrino posteriore.»

«Non ho mai pensato di essere pedinato», rispose Eddie. Ed era l'assoluta verità. Aveva individuato i pedinatori la prima volta che si era girato a guardare. Al plurale. Era inutile che continuasse a voltarsi per averne conferma. Nemmeno un ritardato mentale in libera uscita da una clinica specializzata avrebbe avuto difficoltà a farsi seminare dal taxi su cui viaggiava Eddie in quel tardo pomeriggio di maggio, sulla strada quasi totalmente priva di traffico. «Sono appassionato di viabilità, nient'altro.»

«Oh», ribatté il tassista. In certi ambienti un'affermazione strampalata come quella avrebbe suscitato una serie di domande, ma i tassisti di New York raramente interrogavano ed erano invece più propensi ad affermare, di solito con enfasi. La maggior parte delle loro affermazioni comincia con: *questa città!* alla maniera di un'invocazione religiosa in apertura di un sermone... quale è normalmente. Il nostro tassista al contrario dichiarò: «Perché se ha l'impressione che ci stiano pedinando, si sbaglia. Me ne accorgerei. Questa città! Gesù! Sapesse quanta gente ho pedinato io. Non ha idea di quanti salgono a bordo del mio taxi e mi ordinano: 'Segua quella macchina'. Sì, lo so, sembra una di quelle battute che si sentono solo al cinema, vero? Vero. Ma come si suol dire, la fantasia imita la realtà e la realtà imita la fantasia. Succede eccome! E se è il caso di scrollarsi di dosso qualcuno, è facile se conosci i trucchi giusti. Bisogna...»

Eddie abbassò il volume del tassista a un livello da sottofondo, ascoltandolo quel tanto che gli bastava per poter annuire nei momenti giusti. A ben pensarci, la concione del tassista era abbastanza spassosa. Uno dei due pedinatori era una berlina di colore blu scuro. Eddie era dell'idea che fosse della guardia di finanza. L'altro era un furgone che mostrava sui fianchi la scritta GINELLI'S PIZZA. C'era anche un'immagine della pizza, solo che la pizza era una faccia di bambino sorridente e il bambino sorridente si passava la lingua sulle labbra e sotto l'immagine c'era lo slogan: «MMMMMM! È una BUOOOONA Pizza!» Solo che qualche giovane artista metropolitano armato di bomboletta spray e senso dell'umorismo al-

quanto rudimentale aveva tracciato una riga sulla parola *Pizza* e vi aveva scritto sopra PASSERA.

Ginelli. C'era un solo Ginelli che Eddie conoscesse, quello del ristorante chiamato *Quattro Padri*. La produzione delle pizze era un paravento uno specchietto per le allodole, un contentino per il commercialista. Ginelli e Balazar. Erano culo e camicia come wurstel e senape.

Secondo il piano prestabilito, ad aspettarlo al terminal avrebbe dovuto esserci una limousine con autista pronta a trasferirlo in un lampo al salone di bellezza dove Balazar trattava i suoi affari. Naturalmente il piano prestabilito non aveva previsto due ore trascorse in una stanzetta bianca, due ore di assillante interrogatorio con un branco di funzionali della dogana mentre una seconda squadra prima svuotava i serbatoi di scarico del volo 901 e poi ne esaminava il contenuto alla ricerca del grosso quantitativo di droga che erano tutti convinti che si trovasse a bordo, un quantitativo troppo ingente perché se ne potessero perdere le tracce.

È chiaro che quando era uscito dall'aeroporto non aveva trovato la limousine. L'autista aveva sicuramente ricevuto le istruzioni del caso: se non fosse uscito dal terminal entro un quarto d'ora dopo che erano usciti tutti gli altri passeggeri, doveva prendere il largo senza indugio. Né l'autista sarebbe stato tanto sciocco da usare il telefono di bordo, che era in pratica una radio facilmente localizzabile. Balazar avrebbe interpellato qualche sua conoscenza, avrebbe scoperto che Eddie era finito nei pasticci e si sarebbe preparato a finirci a sua volta. Pur concedendo a Eddie una tempra di fondo, Balazar non era certo tipo da sottovalutare che il suo uomo era anche un tossicodipendente, e un drogato non è una persona sulla cui resistenza psicologica si possa aver fiducia senza riserve.

Da tutto questo si deduceva la possibilità che il furgone delle pizze si affiancasse al taxi sulla corsia accanto, che qualcuno facesse spuntare dal finestrino un'arma automatica e che la parte posteriore del taxi si trasformasse in pochi attimi in qualcosa di molto simile a una grattugia sanguinolenta. Eddie sarebbe stato più preoccupato di un'eventualità simile se fosse stato trattenuto quattro ore invece di due e molto seriamente preoccupato se lo avessero interrogato per sei ore invece di quattro. Ma solo due... Pensava che Balazar gli desse credito di saper tener la bocca chiusa almeno per un paio d'ore. Voleva sapere che fine aveva fatto la sua merce.

La ragione che spingeva Eddie a continuare a voltarsi era la porta.

Ne era affascinato.

Mentre veniva per metà trasportato di peso dagli agenti della dogana giù

per le scale degli uffici amministrativi dell'aeroporto, si era guardato alle spalle e lì l'aveva vista, improbabile ma inequivocabile, indubitabilmente reale, a non più di un metro da lui. Aveva visto l'incessante andirivieni delle onde che si frangevano sulla sabbia; aveva notato che il giorno, dall'altra parte, cominciava a oscurarsi.

Gli era sembrato uno di quei trucchi d'illusione ottica per cui c'è un'immagine nascosta dentro a un'altra, uno di quei giochi di forme e colori per cui la parte nascosta dapprima ti elude totalmente e tutt'a un tratto, quando ti "accorgi della sua presenza, ti si impone senza scampo.

Era scomparsa due volte, ovvero quando il pistolero era tornato indietro senza di lui, e in entrambi i casi era stata un'esperienza paurosa che lo aveva fatto sentire come un bambino in una stanza precipitata nel buio per lo spegnimento del lumino notturno. La prima volta era stata durante l'interrogatorio.

Devo andare, era echeggiata limpida la voce di Roland sovrapponendosi alla domanda che gli stavano rivolgendo in quel momento. *Starò via poco. Non aver paura.*

Perché? domandò Eddie. *Perché devi andare?*

«Che ti succede?» lo aveva apostrofato uno degli agenti. «Che cos'è quella faccia spaventata?»

Era la faccia di una persona che improvvisamente provava *paura*, ma per nessun motivo che potesse essere comprensibile a quel povero diavolo.

Si era guardato alle spalle e si erano girati anche i funzionali che lo interrogavano. Loro non avevano visto altro che un muro bianco rivestito di pannelli bianchi a forellini che servivano per insonorizzare l'ambiente; Eddie aveva visto la porta, come al solito lontana un metro da lui (in quel frangente era incassata nel muro della stanzetta, come una via di fuga che nessuno dei suoi inquisitori era in grado di scorgere). E aveva visto qualcosa'altro ancora. Aveva visto *esseri* emergere dalle onde, *esseri* che gli erano apparsi come i profughi di un film dell'orrore in cui gli effetti speciali fossero stati un po' più speciali di quanto si sarebbe preferito, speciali abbastanza da ottenere un realismo eccessivo. Erano orripilanti ibridi che mescolavano i tratti del ragno a quelli del gambero e dell'aragosta. Emettevano versi strani.

«Ti sta venendo il ballo di san Vito?» lo aveva schernito un funzionario della dogana. «Cominci a vedere delle bestie che camminano sul muro, Eddie?»

Era andato così vicino alla verità che per poco non era scoppiato a ride-

re. Ma aveva capito perché l'uomo che si chiamava Roland era dovuto tornare dall'altra parte: anche se solo temporaneamente la mente di Roland era al sicuro, le creature del mare si stavano avvicinando al suo corpo ed era presumibile che se non lo avesse tempestivamente spostato dal punto in cui si trovava di lì a poco non avrebbe avuto alcun corpo a cui fare ritorno.

A un tratto aveva udito nella testa David Lee Roth che singhiozzava: *oh uh... qualcuno non c'è più...* e finalmente non aveva potuto trattenersi dal ridere.

«Qualcosa di buffo?» gli aveva chiesto l'agente.

«Questa situazione», aveva risposto Eddie. «Ma nel senso di singolare, non di esilarante. Voglio dire che se fosse un film sarebbe più un Fellini che un Woody Allen, se mi spiego.»

Posso star tranquillo? aveva chiesto Roland.

Sì, non temere, VAS, amico.

Non capisco.

Vai a sistemare.

Oh. Sì, d'accordo. Torno subito.

E d'incanto l'*altro* era scomparso. Di punto in bianco. Come un filo di fumo così sottile da essere disperso dal minimo capriccio del vento. Eddie si era girato di nuovo e non aveva visto altro che pannelli a forellini, senza alcuna porta, senza oceano, senza mostri dell'altro mondo, e aveva sentito un nodo che cominciava a formarglisi nelle viscere. Ma non aveva cominciato a interrogarsi se fosse stato vittima di un'allucinazione, dopotutto, perché la droga era scomparsa, e come prova di quanto era avvenuto era più che sufficiente. Tuttavia Roland lo aveva... aiutato, a suo modo. Gli aveva reso le circostanze più sopportabili.

«Vuoi che ci appenda un quadro?» aveva sbottato uno dei suoi inquisitori.

«No», gli aveva risposto. Poi aveva sospirato: «Voglio che mi facciate uscire di qui».

«Appena ci avrai raccontato che cosa ne hai fatto dell'ero», aveva ribattuto un altro. «Oppure era coca?» E così era ricominciata: giro giro tondo, tutti intorno al mondo.

Dieci minuti dopo, dieci minuti molto *lunghi*, Roland era improvvisamente riapparso nella sua mente. Sempre di punto in bianco. Eddie aveva sentito la sua infinita stanchezza.

Sistemato? si era informato.

Sì. Mi spiace di averci messo tanto. Una pausa. Ho dovuto strisciare.

Eddie si era girato a guardare di nuovo. Era ricomparsa la porta, che ora offriva però uno scorcio un po' diverso, e allora aveva capito che allo stesso modo che si spostava con lui da questa parte si spostava con Roland dall'altra. La considerazione gli aveva provocato un lieve brivido. Era come se fosse legato a quell'altro da un misterioso cordone ombelicale. Il corpo del pistolero giaceva abbandonato sulla sabbia appena oltre la soglia come in precedenza, ma adesso dietro di esso c'era un lungo tratto di spiaggia che scendeva fino all'intreccio di alghe sul limitare della marea dove vagavano i mostri brontolando e ringhiando. Ogni volta che si abbatteva un'onda, tutti alzavano le chele. Gli avevano ricordato quegli assembramenti nei vecchi documentali dei comizi di Hitler, dove la folla alzava il braccio nel saluto nazista, come se da esso dipendesse la loro stessa vita... e a ben pensarci probabilmente era proprio così. Nella sabbia scorgeva le tracce del faticoso spostamento del pistolero.

Sotto i suoi occhi uno di quegli orridi esseri aveva alzato fulmineamente una chela e tranciato un uccello marino sceso avventatamente troppo vicino alla spiaggia. Il volatile era precipitato nella sabbia in due pezzi da cui zampillava il suo sangue. I pezzi erano stati coperti dai mostri corazzati prima ancora che avessero smesso di muoversi. Si era alzata svolazzando un'unica penna bianca. Una chela l'aveva subito acchiappata.

Dio del cielo, aveva pensato Eddie mentalmente sbalordito, *Guarda che razza di tenaglie.*

«Ma si può sapere perché continui a guardare là dietro?» lo aveva incalzato il più alto in grado.

«Ogni tanto ho bisogno di un antidoto», gli aveva risposto.

«Contro cosa?»

«La tua faccia.»

3

Il tassista lo lasciò davanti alla casa di Co-Op City, lo ringraziò del dollaro di mancia e ripartì. Eddie sostò per qualche istante con la borsa in una mano e la giacca appesa oltre la spalla e trattenuta con un dito. In quella casa occupava con suo fratello un appartamento con due camere da letto. Indugiò per qualche momento in contemplazione di quella struttura monolitica con tutta la ricercatezza architettonica di uno scatolone da imballaggio. Con tutte quelle finestre gli faceva pensare al braccio di un peni-

tenziario. Trovava la vista deprimente quanto Roland; l'*altro*, la trovava fantastica.

Mai, nemmeno da bambino, ho visto un palazzo così alto, disse Roland. *E quanti ce ne sono qui intorno!*

Già, convenne Eddie. Viviamo come formiche in un formicaio. A te sembrerà anche bello, ma lasciati dire, Roland, che invecchia. Invecchia rapidamente.

Transitò l'automobile blu. Apparve il furgone delle pizze. Eddie si irrigidì e sentì Roland che si irrigidiva dentro di sé. Forse avevano veramente deciso di farlo fuori.

La porta, domandò Roland. *Dobbiamo attraversare? Vuoi?* Eddie sentiva che Roland era pronto a qualsiasi cosa, ma la sua voce era calma.

Non ancora, gli rispose. *Può darsi che vogliono solo parlare; ma tieniti pronto.*

Sentì subito di aver parlato inutilmente; sentì subito che Roland era più pronto a mettersi in azione sebbene immerso nel sonno più profondo di quanto sarebbe stato lui nel momento di veglia più vigile.

Il furgone con la faccia sorridente sulla fiancata si stava avvicinando. Il finestrino si abbassò e Eddie, fermo davanti all'ingresso della sua casa con la propria ombra che gli si allungava davanti partendo dalla punta delle scarpe, aspettò di sapere che cosa avrebbe visto, se un volto o una pistola.

4

Roland lo aveva abbandonato per la seconda volta non più di cinque minuti dopo la rinuncia di quelli della dogana, quando Eddie era stato lasciato libero.

Il pistolero aveva mangiato ma non abbastanza. Aveva bisogno di bere e soprattutto aveva bisogno di medicine. Eddie ancora non lo poteva aiutare con il farmaco di cui Roland aveva effettivamente bisogno (anche se sospettava che il pistolero avesse visto giusto e che Balazar avrebbe potuto accontentarlo... posto che lo avesse voluto), ma la comune aspirina gli avrebbe forse abbassato la febbre che gli aveva sentito addosso quando il misterioso cavaliere gli si era avvicinato per tagliargli il nastro adesivo sulla schiena. Si era fermato davanti al giornalaio, nel salone principale del terminal.

Avete l'aspirina nel mondo da cui vieni tu?

Mai sentito. È una magia o una medicina?

Entrambe le cose, immagino.

Eddie era entrato a comperare una confezione di Anacina extraforte. Poi era andato al bar dove aveva acquistato un paio di hot dog lunghi una spanna e mezzo e una maxi-Pepsi. Aveva già incominciato a spalmare sui wurstel senape e ketchup (Henry li chiamava Godzilla) quando si era ricordato che non erano per lui. Per quel che ne sapeva a Roland potevano non piacere per niente senape e ketchup. Per quel che ne sapeva, Roland poteva essere vegetariano, quella schifezza avrebbe potuto ammazzarlo di schianto.

Oh be', ormai è cosa fatta, aveva concluso. Quando Roland parlava, quando Roland *agiva*, Eddie sapeva che era tutto vero, stava succedendo sul serio. Quando restava in silenzio, si sentiva riassalire da un'insinuante sensazione di smarrimento, come se fosse sprofondato in un sogno straordinariamente vivido mentre ancora dormiva a bordo del Delta 901 in procinto di atterrare al Kennedy.

Roland gli aveva detto che avrebbe potuto trasferire il cibo nel proprio mondo. Già aveva eseguito un'operazione simile, gli aveva rivelato, mentre lui dormiva. A Eddie sembrava pura fantasia, ma Roland gli assicurava che era vero.

Senti, bisogna però che stiamo lo stesso maledettamente attenti, gli aveva raccomandato. *Ci sono due della dogana che ci tengono d'occhio. Diamine, non so più se sono uno o due.*

So che dobbiamo essere prudenti, aveva risposto Roland. *Non sono due: sono cinque.* E a questo punto Eddie aveva sperimentato una delle sensazioni più strane della sua vita. Lui non aveva mosso gli occhi eppure aveva sentito che *si muovevano*. Era *Roland* a muoverli.

Un giovane in maglietta atillata che parlava al telefono.

Una donna seduta su una panchina a frugare nella borsetta.

Un giovane nero che sarebbe stato straordinariamente bello se il suo volto non fosse stato deturpato da un labbro leporino al quale la chirurgia aveva posto ben poco rimedio e che esaminava la vetrina di abbigliamento maschile accanto alla rivendita di giornali dalla quale Eddie era appena uscito.

A un'occhiata superficiale non avevano niente di strano, ma Eddie li aveva riconosciuti per quello che erano e si era sentito salire la temperatura nelle guance perché era stato *l'altro* a mostrargli ciò di cui avrebbe dovuto accorgersi da solo all'istante. Ne aveva individuati due. Gli altri tre erano un po' migliori, ma non poi tanto; gli occhi di quello che parlava al telefo-

no non erano vitrei, puntati sulla proiezione immaginaria del suo interlocutore, bensì attenti, perfettamente a fuoco, e chissà perché continuamente richiamati verso di lui. La donna con la borsetta né trovava ciò che stava cercando, né si arrendeva rassegnata: frugava in continuazione. E il nero davanti alla vetrina aveva avuto ormai abbastanza tempo per analizzare ogni maglietta appesa almeno una decina di volte.

Tutt'a un tratto Eddie si sentiva ancora una volta piccolo come quando aveva cinque anni e aveva paura di attraversare la strada se non aggrappato alla mano di Henry.

Non te la prendere, gli aveva bisbigliato Roland. E non ti preoccupare nemmeno per il cibo. Ho mangiato insetti ancora vivi abbastanza da sgambettarmi giù per la gola.

Già, aveva risposto Eddie, ma qui siamo a New York.

Si era spostato con gli hot dog e la Pepsi fino in fondo al bancone, girandosi in maniera da rivolgere le spalle al sala. Poi aveva gettato un'occhiata nell'angolo di sinistra, dove sporgeva uno specchio convesso come un occhio estrogenato. In esso scorgeva tutti i suoi sorveglianti, nessuno dei quali era abbastanza vicino da vedere i panini e il bicchiere, cosa della quale si era molto allegrato, perché non aveva la più pallida idea di che cosa stesse per accadere.

Metti l'astina su quei pani con la carne. E tieni tutto in mano.

Aspirina.

Sì, bene. Chiamala pure spidocchina, se ti va, pri... Eddie. Fai come ti ho detto.

Eddie tolse la scatoletta di Anacina dalla bustina chiusa con i punti metallici e stava per posarla sugli hot dog quando si rese conto che Roland avrebbe probabilmente incontrato seri problemi per aprirla.

Così ci aveva pensato lui, aveva fatto cascare tre compresse sui tovagliolini di carta, aveva riflettuto per un istante e ne aveva aggiunte altre tre.

Tre ora e tre più tardi, gli aveva commissionato. Posto che ci sia un più tardi.

D'accordo. Grazie.

E adesso?

Tieni tutto in mano.

Eddie aveva gettato un'altra occhiata nello specchio convesso. Due degli agenti si stavano avvicinando allo snack-bar cercando di non dar nell'occhio, forse poco contenti del fatto che Eddie fosse girato dall'altra parte, forse perché sospettavano che fosse in corso un giochetto di prestigio e de-

sideravano vederci chiaro. Se doveva accadere qualcosa, era opportuno che accadesse alla svelta.

Aveva avvicinato le mani agli oggetti da trasferire e aveva sentito il calore dei wurstel dentro la soffice mollica bianca dei panini, il freddo della Pepsi. In quel momento aveva avuto l'aria di una persona che si accingesse a trasportare uno spuntino ai propri figli... e tutt'a un tratto ciò che aveva fra le mani cominciava a *sciogliersi*.

Aveva abbassato gli occhi dilatandoli, finché temette che gli cascassero fuori dalle orbite e gli restassero a penzolare appesi per i nervi.

Vedeva i wurstel attraverso il pane. Vedeva la Pepsi attraverso il bicchiere, un quantitativo di liquido gelido adattatosi alla forma di un contenitore che non si vedeva più.

Poi aveva visto il rosso del laminato del bancone attraverso gli hot dog e la parete bianca attraverso la Pepsi. Via via che era venuta meno la resistenza fra le mani, le sue dita si erano andate avvicinando... finché si erano toccate, palmo contro palmo. Il cibo... i tovagliolini... la Pepsi... le sei compresse di Anacina tutto quello che aveva avuto davanti fino a un attimo prima era scomparso.

Gesù saltò in piedi e si mise a suonare il violino, aveva formulato la sua mente ottenebrata. Aveva alzato di scatto gli occhi verso lo specchio convesso.

La porta era scomparsa... esattamente come Roland era svanito dalla sua mente.

Buon appetito, amico mio, aveva pensato Eddie... ma quella strana presenza aliena che si faceva chiamare Roland era davvero suo amico? Restava ancora tutto da dimostrare, giusto? Gli aveva salvato la pellaccia, questo sì, ma non bastava a fare di lui un boy scout.

D'altra parte Roland gli era simpatico. Ne provava soggezione... ma lo trovava anche simpatico.

Sospettava che con il tempo avrebbe potuto affezionarsi, come era affezionato a Henry.

Mangia bene, straniero, gli aveva augurato. *Mangia bene, vedi di sopravvivere... e torna*.

Accanto a lui c'erano alcuni tovagliolini sporchi di senape abbandonati da un cliente precedente. Li aveva appallottolati e gettati nel cestino che c'era accanto alla porta mentre usciva, masticando aria come se stesse mangiando un ultimo boccone. Era riuscito persino a confezionare un rutto quando si era trovato a tiro del giovane di colore mentre seguiva i cartelli

che indicavano BAGAGLI e TRASPORTI A TERRA.

«Non hai trovato neanche una maglietta di tuo gradimento?» aveva chiesto.

«Come ha detto, scusi?» aveva replicato il nero distogliendo gli occhi dal monitor delle partenze delle American Airlines che stava fingendo di esaminare.

«Pensavo che forse ne stesse cercando una con la scritta FATE LA CARITÀ, SONO UN DIPENDENTE DEL GOVERNO», aveva detto Eddie, passando senza fermarsi.

Mentre scendeva le scale aveva visto la spigolatrice di borsetta che si alzava precipitosamente in piedi.

Poveri noi, qui va a rischio che mettiamo insieme un corteo.

Era stata una giornata davvero interessante e aveva buoni motivi per credere che le sorprese non fossero ancora finite.

5

Vedendo le pseudoaragoste emergere di nuovo dalle ombre (il loro arrivo dunque non aveva niente a che fare con la marea e dipendeva invece dal calare delle tenebre), Roland abbandonò Eddie Dean per spostarsi altrove prima che le orribili creature lo trovassero e divorassero.

Si era aspettato di provare dolore e a esso si era preparato. Conviveva con il dolore da tanto tempo ormai che lo sentiva come un vecchio amico. Lo sorprese e preoccupò invece la rapidità con cui la sua febbre era cresciuta e le sue forze erano scemate. Se non era stato in fin di vita prima lo era sicuramente adesso. Poteva sperare che nel mondo del prigioniero esistesse qualcosa di abbastanza potente da impedire che accadesse? Forse. Ma a poco gli sarebbe servito se non avesse potuto assumere la medicina entro le prossime sette o otto ore. Se il male fosse progredito ancora, non lo avrebbero più guarito tutte le medicine e le magie di quello o qualsiasi altro mondo.

Camminare gli era impossibile. Avrebbe dovuto strisciare.

Si preparava a cominciare quando i suoi occhi si posarono sulla matassa di nastro appiccicoso e i sacchetti di polvere canina. Se avesse abbandonato lì quella roba, le pseudoaragoste avrebbero quasi certamente fatto a pezzi gli involucri e la brezza marina avrebbe sparso la polvere ai quattro venti. *E sarebbe anche meglio per tutti*, pensò con severità il pistolero, ben sapendo che non poteva permettere che succedesse. Al momento opportuno,

Eddie Dean si sarebbe trovato in un guaio colossale se non fosse stato in grado di consegnare quella polvere. Raramente si poteva farla franca con gli uomini della razza alla quale intuiva che doveva appartenere quel Balazar. Avrebbe voluto vedere con i suoi occhi ciò per cui aveva pagato e fino a quel momento Eddie avrebbe avuto puntato addosso l'arsenale di un piccolo esercito.

Tirò verso di sé la matassa di nastro appiccicoso e se lo appese al collo. Poi cominciò a risalire la spiaggia.

Aveva percorso strisciando una ventina di metri e quasi quasi cominciava a considerarsi in salvo, quando lo fulminò il fatto orribile (e infinitamente spassoso) che si stava allontanando dalla porta. Allora perché in nome di Dio darsi tanta pena?

Girò la testa e scoprì che la porta non era laggiù, in fondo alla spiaggia, ma a non più di un metro dietro di lui. Per qualche istante poté solo guardare attonito, rendendosi conto di una realtà che gli sarebbe apparsa evidente già da un pezzo se non fosse stato per la febbre e il vociare degli inquisitori, con le loro martellanti domande a Eddie, quelle incessanti ripetizioni simili a un delirio: *dove, come, perché, quando* (domande che avevano inquietanti assonanze con quelle pronunciate a ripetizione dai mostri corazzati che uscivano dalla risacca: *Didacevi? Damaciami? Didarami?*).

Ora la porto con me dovunque vada, pensò, proprio come fa lui. Ora viene con noi dappertutto, ci segue come una maledizione che non ti puoi togliere di dosso.

Su questo sentiva di non poter avere alcun dubbio, come del resto era lampante un altro fatto. Se la porta fra loro si fosse chiusa, si sarebbe chiusa per sempre.

Quando succederà, pensò Roland con cupa risolutezza, deve essere da questa parte. Con me.

Che bell'esempio di virtù che sei, pistolero! rise l'uomo in nero. Doveva aver eletto la testa di Roland a sua residenza permanente. *Hai ucciso il ragazzo; è stato il sacrificio che ti ha permesso di prendermi e, suppongo, di creare quella porta fra i mondi. Ora hai intenzione di attirare i tuoi tre a uno a uno e condannarli tutti quanti a qualcosa che tu non accetteresti per te: una vita da trascorrere in un mondo alieno, dove correrebbero il rischio di morire per qualsiasi sciocchezza come animali allevati in cattività e lasciati liberi in una regione selvaggia.*

La Torre, pensò con ansia Roland. Quando sarò arrivato alla Torre e avrò compiuto la mia missione, avrò eseguito quell'atto fondamentale di

restaurazione o redenzione del quale sono stato incaricato, allora forse...

Ma le risa sguaiate dell'uomo in nero, l'uomo che era morto ma sopravviveva trasformato nella coscienza macchiata del pistolero, non gli permisero di portare a termine il pensiero. Né d'altra parte la consapevolezza del tradimento che stava contemplando lo distolse dai suoi propositi.

Si spostò di altri dieci metri, si girò e vide che nemmeno il più grosso dei mostri marini si avventurava per più di cinque o sei metri oltre la linea dell'alta marea. E lui aveva già percorso più di tre volte quella distanza.

È a posto, allora.

Niente è a posto, gli rispose allegramente l'uomo in nero, *e tu lo sai.*

Zitto, pensò il pistolero e prodigiosamente la voce cessò.

Spinse i sacchetti di polvere canina in una fessura fra due scogli e li coprì con qualche ciuffo della poca erba circostante.

Fatto questo si concesse una breve pausa di riposo, con la testa che gli pulsava come una borsa delle acque, la pelle che un po' scottava e un po' gelava, quindi attraversò la soglia fra i due mondi e tornò in quell'altro, a quell'altro corpo, sottraendosi momentaneamente all'infezione mortale.

6

La seconda volta che tornò a sé, entrò in un corpo così profondamente addormentato da fargli temere che fosse in stato comatoso... uno stato di funzioni fisiche così affievolite che da un momento all'altro avrebbe sentito la propria coscienza imboccare il lungo pozzo delle tenebre.

Costrinse viceversa il proprio corpo a svegliarsi, scalzandolo a suon di spintoni e percosse dalla grotta buia in cui era strisciato. Accelerò il ritmo del suo cuore, obbligò il suo sistema nervoso ad accettare di nuovo la sofferenza fisica che gli sfrigolava nella pelle e ridestò le sue carni alla straziante realtà del dolore.

Era notte. C'erano le stelle. Gli strozzini che gli aveva comperato Eddie erano non più che spuntature di tepore in un grande gelo.

Non aveva voglia di mangiarli, ma li avrebbe mangiati lo stesso. Prima però...

Guardò le pillole bianche che aveva nella mano. *Aspina*, l'aveva chiamata Eddie. No, non era proprio così, ma Roland non era capace di pronunciare la stessa parola ascoltata dal prigioniero. In ogni caso si trattava di medicina. Una medicina che veniva dall'altro mondo.

Se qualcosa del tuo mondo può giovarmi, Prigioniero, pensò Roland, *ho*

idea che saranno più probabilmente le tue pozioni che i tuoi strozzini.

Non era proprio il medicinale di cui aveva veramente bisogno, o almeno così riteneva Eddie, ma ci si aspettava che gli facesse scendere la temperatura.

Tre ora, tre più tardi. Se ci sarà un più tardi.

Si mise in bocca tre delle compresse, poi tolse il coperchio al bicchiere di carta (uno strano materiale bianco che non era proprio carta e non era nemmeno vetro, ma qualcosa di entrambi) e bevve un sorso.

Ne fu così sbalordito che per qualche istante rimase immobile, appoggiato allo scoglio con gli occhi così sgranati e fermi e luccicanti di stelle, che sarebbe stato preso per morto da chiunque si fosse trovato a passare di lì. Poi bevve voracemente, tenendo il bicchiere con entrambe le mani, così assorto dal sapore della bevanda da non accorgersi quasi del dolore che gli pulsava nei moncherini della mano amputata.

È dolce! Dio, che dolcezza! Che dolcezza! Che...

Gli andò per traverso una delle scaglie di ghiaccio che navigavano nella bevanda. Tossì, si batté il petto e la disincagliò. Ora sentiva nella testa un dolore nuovo, il dolore metallico e abbagliante che viene quando si beve qualcosa di troppo freddo e troppo velocemente.

Ascoltò il suo cuore pompare come un motore in fuga, sentì le energie rinnovate che gli montavano dentro così rapidamente da fargli temere che sarebbe esploso. Senza pensare a quel che faceva, si strappò un altro lembo della camicia, che ben presto si sarebbe ridotta a un bavaglino, e se lo posò su una gamba. Quando avesse finito di bere, avrebbe versato sullo scampolo i resti del ghiaccio e ne avrebbe ricavato un impacco per la mano ferita. Ma la sua mente era altrove.

Dolce! continuava ripetere, cercando di coglierne il senso o di convincersi che un senso ci fosse, come Eddie aveva cercato di convincere se stesso dell'autentica esistenza di quell'*altro*, scartando l'ipotesi di una convulsione mentale.

Dolce! Dolce! Dolce!

La bevanda scura era corretta con lo zucchero anche di più di quello che Marten, che era stato un gran goloso dietro il suo severo aspetto di asceta, metteva nel caffè tutte le mattine e le sere.

Zucchero... bianco... polvere...

Lo sguardo del pistolero tornò ai sacchetti che spuntavano appena sotto l'erba che vi aveva buttato sopra e si domandò se la sostanza presente nella bevanda e quella dei sacchetti potesse essere la stessa. Sapeva che Eddie lo

aveva capito perfettamente da questa parte, dove erano due creature fisiche distinte; e intuiva che se si fosse trasferito fisicamente nel mondo di Eddie (e l'istinto gli diceva che era possibile, anche se sarebbe rimasto per sempre di là nel caso che la porta si fosse accidentalmente chiusa, proprio come Eddie sarebbe stato esiliato da questa parte in eterno nel caso contrario), avrebbe anche lui capito perfettamente la loro lingua. Dalla mente di Eddie aveva appreso che gli idiomi dei due mondi erano analoghi. Simili, ma non identici. Qui un sandwich era uno strozzino. Rastrellare significava trovare qualcosa da mangiare. Dunque, non era possibile che la droga che Eddie chiamava *cocaina* si chiamasse *zucchero* nel mondo del pistolero?

Ripensandoci lo giudicò improbabile. Eddie aveva acquistato la bevanda senza sotterfugi, sapendo di essere sorvegliato dalle persone che servivano i Sacerdoti della Dogana. Inoltre aveva avuto l'impressione che avesse pagato relativamente poco, meno persino che per gli strozzini di carne. No, lo zucchero non era cocaina, ma Roland non capiva perché qualcuno potesse volere la cocaina o qualunque altra droga illegale, se è per questo, in un mondo in cui una sostanza potente come lo zucchero circolava in abbondanza e a buon mercato.

Guardò nuovamente gli strozzini di carne, avvertì i primi sintomi dell'appetito... e con meraviglia e confusa gratitudine sentì che *stava meglio*.

La bevanda? Era stato quel liquido? O lo zucchero che conteneva?

In parte, forse, ma non di più. Lo zucchero poteva restituire le forze per qualche tempo, come aveva imparato fin da bambino, ma non poteva attenuare il dolore o spegnere il fuoco della febbre quando un'infezione aveva trasformato il corpo in una fornace. Eppure a lui era successo... e ancora stava succedendo. I brividi convulsi erano cessati. Il sudore gli si asciugava sulla fronte. Gli ami da pesca che gli si erano conficcati in gola si stavano dissolvendo. Per quanto incredibile, il fatto restava innegabile, non era frutto d'immaginazione o slancio di speranza (una frivola indulgenza alla quale in ogni caso il pistolero non si concedeva più da sconosciuti e inconfessabili decenni). Ancora gli pulsavano e gemevano l'alluce e le dita mancanti, ma gli sembrava che anche questo dolore si fosse attutito.

Posò la testa all'indietro, chiuse gli occhi e ringraziò Dio.

Dio e Eddie Dean.

Non commettere l'errore di avvicinare il tuo cuore alla sua mano, Roland, lo ammonì una voce dai più profondi recessi della mente e non era la voce nervosa e maligna dell'uomo nero o quella rude di Cort: gli sembrava piuttosto quella di suo padre. *Sai che quello che ha fatto per te l'ha fatto*

per motivi egoistici, come sai d'altronde che quegli uomini, inquisitori che siano, hanno di lui un'opinione almeno in parte fondata. È un recipiente debole e la ragione per cui lo hanno preso non è artificiosa né meschina. C'è della tempra in lui, non lo nego, ma c'è anche debolezza. È come Hax, il cuoco. Hax avvelenava con riluttanza, ma la riluttanza non ha mai zittito le urla di coloro che morivano con gli intestini lacerati. E c'è un'altra ragione ancora per stare in guardia...

Ma Roland non aveva bisogno che una voce interiore gli illustrasse l'altra ragione. L'aveva vista negli occhi di Jack quando il bambino aveva finalmente cominciato a capire le sue intenzioni.

Non commettere l'errore di mettere il tuo cuore vicino alla sua mano.

Ottimo consiglio. Ti sei fatto male per il bene di coloro ai quali alla fine male si dovrà fare.

Ricorda i tuoi doveri, Roland.

«Non li ho mai dimenticati», mormorò nell'insensibile brillare delle stelle e nel raspere delle onde sulla spiaggia e nelle insensate interrogazioni dei mostruosi crostacei. «Io sono condannato ai miei doveri e perché dovrebbe un condannato sottrarvisi?»

Cominciò a consumare gli strozzini di carne che Eddie aveva chiamato «cani caldi».

Non gli andava molto a genio di mangiare carne di cane il cui sapore era di avanzi di fogna a confronto del tonno, ma dopo quella bevanda favolosa, che diritto aveva di lamentarsi? E poi si era spinto troppo oltre per fare lo schizzinoso.

Mangiò tutto e tornò al luogo in cui si trovava ora Eddie, in un magico veicolo su una strada metallica percorsa da altri veicoli simili, a decine, forse a centinaia, e non un solo cavallo da tiro.

7

All'erta Eddie osservò il furgone delle pizze che si avvicinava. Roland, se possibile, era ancora più in guardia dentro di lui.

Una nuova versione del Sogno di Diana, rifletté Roland. Che cosa c'era nella cassa? La coppa d'oro o il serpente morsicatore? E nel momento in cui gira la chiave e posa le mani sul coperchio ode la madre chiamare: «Sveglia, Diana! È l'ora della mungitura!»

Va bene, pensò Eddie. Che cosa sarà? La damigella o la tigre?

Dal finestrino aperto del furgone guardò fuori un uomo con la faccia pal-

lida e brufolosa e grossi denti coniglieschi. Era una faccia che Eddie conosceva.

«Salve, Col», salutò Eddie con scarso entusiasmo. Dietro a Col Vincent, seduto al volante, c'era Vecchia Bruttura, ovvero Jack Andolini secondo il soprannome che gli aveva affibbiato a suo tempo Henry.

Ma Henry non l'ha mai chiamato così in faccia, pensò Eddie. No, figuriamoci. Apostrofare Jack con un nome del genere in faccia sarebbe stato forse un nuovo tipo di suicidio. Era un uomo mastodontico con la fronte prominente di un cavernicolo abbinata a un mento altrettanto sporgente. Era imparentato con Enrico Balazar tramite una nipote o una cugina o qualche altra fesseria del genere. Le sue mani gigantesche stringevano il volante del furgone come le mani di una scimmia intorno a un ramo. Dagli orecchi gli spuntavano ciuffi di peli grossolani. Di quelle orecchie Eddie ne vedeva una sola in quel momento, perché Jack Andolini gli offriva solo il profilo, evitando di girarsi verso di lui.

Vecchia Bruttura. Ma nemmeno Henry (ed Eddie era pronto ad ammettere che non era sempre la persona più perspicace di quel mondo) aveva mai commesso l'errore di chiamarlo Vecchia Idiozia.

Se Colin Vincent non era altro in realtà che un servo travestito da maggiordomo, Jack aveva abbastanza sale dietro quella fronte da Neanderthal da essere il braccio destro di Balazar. A Eddie non piaceva che Balazar avesse mandato un ambasciatore di tale importanza. Non gli piaceva affatto.

«Ciao, Eddie», rispose Col. «Ho sentito che hai avuto qualche grana.»

«Niente di particolare.» Eddie si accorse di grattarsi prima un braccio e poi l'altro, un tipico gesto da tossicodipendente di quelli così faticosamente repressi mentre veniva trattenuto dagli agenti. Si obbligò a smettere. Ma Col sorrideva e Eddie provò il desiderio di sprofondargli un pugno in quel sorriso e farglielo sbucare fuori dall'altra parte. E lo avrebbe anche fatto, forse, se non fosse stato per Jack. Jack guardava ancora diritto davanti a sé con l'aria di chi è assorto nei suoi rudimentali pensieri mentre osserva il mondo nei suoi colori primari e nei suoi movimenti elementari, quali soltanto potrebbe percepire un uomo di tale intelletto (solo in apparenza, naturalmente). Mentre Eddie pensava che Jack riuscisse a vedere in un solo giorno più di quanto vedesse Col Vincent in tutta la vita.

«Oh, bene», annuì Col. «Benissimo.»

Silenzio. Col guardò Eddie sorridendo; aspettando che Eddie riprendesse il ballo del tossico, e ricominciasse a grattarsi e a spostare il peso del corpo da un piede all'altro come un bambino che ha bisogno di andare al gabinet-

to, aspettando soprattutto che gli chiedesse che cosa c'era in ballo e, a proposito, non era che per caso avevano qualche dose addosso?

Eddie non si grattò, non si mosse affatto.

Un alito di vento fece rotolare una carta di cioccolatino sull'asfalto del parcheggio. Il fruscio della sua corsa e lo sfiatato borbottio delle valvole un po' allentate del furgone erano i soli rumori.

Il sorriso sornione di Col diede i primi segni di stanchezza.

«Salta su, Eddie», lo invitò Jack senza voltarsi verso di lui. «Facciamoci una scarrozzata.»

«Dove?» chiese Eddie, che già conosceva la risposta.

«Da Balazar.» Anche questa volta Jack non girò la testa. Fletté una volta le mani sul volante. All'anulare della destra gli brillava una fascetta d'oro massiccio sovrastata da un'onice strabuzzata come l'occhio di un insetto gigantesco. «Vuole sapere della sua roba.»

«Ce l'ho io. Al sicuro.»

«Bene. Allora nessuno ha niente di che preoccuparsi», ribatté Jack Andolini e non si girò a guardarlo.

«Credo che prima andrò su in casa», disse Eddie. «Voglio cambiarmi, sentire Henry...»

«E farti, senza dubbio», finì per lui Col rivolgendogli il suo grande ghigno dai denti gialli. «Peccato che però non hai niente con cui farti, dico bene?»

Didoreni? Pensò il pistolero nella mente di Eddie e tutti e due provarono un brivido.

Col notò il fremito e dilatò il suo sorriso. *Ah, eccolo, volevo ben dire*, significava quel sorriso. *Il buon vecchio Ballo del Tossico. Sai, quasi quasi comincio a preoccuparmi, Eddie.* I denti posteriori scoperti dall'allargarsi del sorriso non erano migliori di quelli precedenti.

«Perché?»

«Il signor Balazar ha preferito che in casa vostra non ci fosse in giro niente di pericoloso», spiegò Jack senza girarsi a guardarlo. Continuava a osservare il mondo che un osservatore avrebbe ritenuto inosservabile da un uomo come lui. «Nel caso riceviate qualche visita.»

«Qualcuno con un mandato federale di perquisizione, per esempio», fece eco Col. Parlava protendendo il muso cupido e questa volta Eddie sentì che anche Roland avrebbe avuto voglia di fargli passare un cazzotto attraverso quei denti marci che rendevano il suo sorriso così riprovevole così irredimibile. Si sentì un po' confortato dall'unanimità dei loro sentimenti.

«Ha mandato una ditta di pulizie a lavare i muri e a passare l'aspirapolvere sui tappeti e non ti metterò in conto neanche un centesimo.»

Adesso mi chiederai se ho qualcosa, era scritto nel suo sorriso. E sì, adesso me lo chiederai, perché magari non ti è simpatico il droghiere, ma ti piace troppo lo zucchero, non è vero? E adesso che sai che Balazar ha fatto scomparire le tue scorte private...

Un pensiero improvviso, brutto e inquietante, gli sfrecciò per la mente. Se la sua scorta era scomparsa...

«Dov'è Henry?» domandò a bruciapelo, così bruscamente che Col si ritrasse sorpreso.

Finalmente Jack Andolini girò la testa. Lo fece molto lentamente, come se fosse un gesto al quale si rassegnava solo raramente e a un alto prezzo personale. Ci si meravigliava di non sentire il cigolio di vecchi cardini arrugginiti nel collo taurino.

«Al sicuro», rispose e tornò a guardare dritto davanti a sé muovendosi con uguale lentezza.

Immobile accanto al furgone Eddie combatteva contro il panico che minacciava d'invadergli la mente e soffocargli ogni pensiero coerente. D'improvviso ebbe bisogno di una dose, si sentì travolgere dal desiderio che fino a quel momento era riuscito a tenere a bada piuttosto bene. *Doveva farsi. Con una dose avrebbe potuto pensare di nuovo, ritrovare il controllo di sé...*

Guai a te! Gli tuonò nella testa Roland strappandogli una smorfia (e Col ricominciò a ghignare tutto contento avendo scambiato la smorfia di dolore e sorpresa di Eddie per un'altra coreografia del Ballo del Tossico). *Guai a te! Sono io tutto il controllo di cui hai bisogno!*

Tu non capisci! È mio fratello! Balazar ha sequestrato mio fratello!

Parli come se fosse una parola che non conosco. Hai paura per lui?

Sì! Cristo, sì!

E allora fai come loro già si aspettano. Mettiti a frignare. Piangi e implorali. Chiedi la tua dose, sono sicuro che l'aspettano e sono sicuro che l'hanno portata. Se farai tutte queste cose li rassicurerai sul tuo conto e tu a tua volta potresti essere sicuro che tutti i tuoi timori saranno giustificati.

Non capisco che cosa...

Sto dicendo che se ti mostri vigliacco, sarà come condannare a morte il tuo prezioso fratellino. È questo che vuoi?

E va bene. Starò abbottonato. Forse non sembrerà, ma starò abbottonato.

Abbottonato? Mettila come vuoi, per me va bene comunque. D'accordo. Stai abbottonato.

«I patti non erano questi», dichiarò Eddie, parlando oltre Col direttamente all'orecchio villosso di Jack Andolini. «Non è per questo che ho messo al sicuro la merce di Balazar e ho tenuto la bocca chiusa quando un altro al posto mio avrebbe sparato fuori cinque nomi per ogni anno di condono dalla condanna.»

«Balazar ha giudicato che tuo fratello sarebbe stato più al sicuro con lui», disse Jack senza girarsi. «L'ha preso in custodia protettiva.»

«Perfetto», annuì Eddie. «Allora tu ringrazialo per me e digli anche che sono tornato, che la sua roba è al sicuro e che io so badare a Henry esattamente come Henry ha sempre saputo badare a me. Digli che ho messo in fresco della birra e quando Henry tornerà a casa ce ne berremo un bicchiere insieme e poi saliremo sulla nostra macchina e scenderemo in città e sbrigheremo i nostri affari secondo i patti. Come prestabilito.»

«Balazar vuole vederti, Eddie», ribadì Jack. La sua voce era implacabile, inamovibile. La sua testa non si voltò. «Monta.»

«Ficcatelo dove non batte il sole, stronzo», rispose Eddie e si incamminò verso il portone di casa.

8

Erano pochi passi, ma non riuscì a compierne più di metà prima che la mano di Andolini gli si chiudesse sul braccio con la forza paralizzante di una morsa. Eddie si sentì sul collo il suo alito caldo come quello di un toro. Lo aveva raggiunto e bloccato nel tempo che, a guardarlo, non si sarebbe ritenuto sufficiente nemmeno perché il cervello comandasse alla sua mano la semplice manovra di aprire la portiera.

Eddie si voltò.

Stai abbottonato, Eddie, bisbigliò Roland.

Abbottonato, rispose Eddie.

«Potrei ucciderti per quello che hai detto», ringhiò Andolini. «Nessuno dice a me di ficcarmelo su per il didietro, soprattutto una caccola di bucaiolo come te.»

«*Tu non uccidi un bel cazzo!*» gli gridò Eddie e la frase era calcolata. In un certo senso il suo era stato un grido da *abbottonato*. Erano fermi nella strada, due figure scure nella dorata luce orizzontale di un tardo pomeriggio di primavera fra i caseggiati della Co-Op City nel Bronx e furono in

molti a udire il grido e molte persone sentirono la parola *uccidi*, e se avevano la radio accesa alzarono il volume e se avevano la radio spenta l'accesero e poi alzarono il volume, perché era meglio così, era più sicuro.

«*Rico Balazar è venuto meno alla sua parola! Io l'ho difeso e lui mi ha mollato! Perciò dico a te di schiaffartelo su per il culo, dico a lui di schiaffarselo su per il culo e dico di schiaffarselo su per il culo a chi cazzo voglio!*»

Andolini lo guardava. Il marrone dei suoi occhi era così saturo che sembrava fosse traboccato nelle cornee, tingendogliele del giallo di una vecchia pergamena.

«Lo dico anche al presidente Reagan, di schiaffarselo su per il culo, se non sta ai patti con me e che si fotta quel suo polpo rettale o che cosa cavolo ha!»

Le sue parole si spensero in una serie di echi su mattoni e cemento. Nel campo-giochi sull'altro lato della strada c'era un unico bambino dalla pelle molto nera contro il bianco dei calzoncini da basket. Li osservava tenendo il pallone mollemente appoggiato contro il fianco nell'incavo del braccio.

«Hai finito?» chiese Andolini quando si fu spenta anche l'ultima eco.

«Sì», rispose Eddie in un tono di voce assolutamente normale.

«Bene», si rallegrò Andolini. Aprì le dita antropoidi e sorrise... e quando sorrise accaddero due cose simultaneamente: da una parte manifestò un fascino così straordinario da lasciare i suoi interlocutori privi di difesa e dall'altra diede prova di quanto fosse in realtà intelligente. Pericolosamente intelligente. «Ora vogliamo ricominciare?»

Eddie si passò le mani fra i capelli, si incrociò per qualche attimo le braccia in maniera da grattarsele entrambe contemporaneamente e rispose: «Sarà meglio, perché qui non caviamo un ragno dal buco».

«Okay. Nessuno ha detto niente e nessuno ha fregato nessun altro.» Poi, senza girare la testa e senza cambiare il ritmo della parlata, Andolini aggiunse: «Sali sul furgone, scemo».

Col Vincent, che era sceso timorosamente dalla portiera lasciata aperta da Andolini, rinculò così precipitosamente da picchiare la testa. Si spostò scivolando sul sedile e si rintanò al posto di prima, massaggiandosi il bernoccolo con aria torva.

«I termini del contratto sono cambiati quando sei stato pizzicato da quelli della dogana», spiegò in tono ragionevole Andolini. «Balazar è un pezzo grosso. Ha degli interessi da proteggere. *Gente* da proteggere. E in mezzo a quella gente si dà il caso che ci sia anche tuo fratello Henry. Tu pensi che

siano stronzate? Se è così, è meglio che cerchi di ricordare in che stato è Henry.»

«Henry sta bene», dichiarò Eddie, ma sapeva che non era vero e non poté fare a meno di tradirlo nella voce. Se ne accorse lui e se ne accorse Jack Andolini. Da qualche tempo Henry si comportava da scoppiato. Aveva bruciature di sigaretta sulle camicie. Si era procurato un taglio pazzesco alla mano con l'apriscatole elettrico mentre apriva un barattolo per Potzie, il loro gatto. Eddie non riusciva a capire come ci si potesse tagliare con un apriscatole elettrico, ma Henry ne era stato capace. Certe volte trovava sul tavolo della cucina i resti delle sue dosi oppure trovava bruscoli di nera fuliggine nel lavandino del bagno.

Henry, gli diceva, Henry, devi fare più attenzione, sei troppo trascurato, sembra quasi che hai voglia di essere beccato e schiaffato dentro.

È tutto okay, fratellino, gli rispondeva Henry, sudorazione zero, ho tutto sotto controllo, ma certe volte, guardando la sua faccia di cenere e i suoi occhi bruciati, Eddie sentiva che Henry non avrebbe più avuto niente sotto controllo.

Ciò che *desiderava* dire a Henry e non poteva dire non aveva niente a che vedere con la preoccupazione che lui o entrambi finissero dentro. Ciò che *desiderava* dire era *Henry, è come se stessi cercando una stanza dove andare a morire. È così che la vedo io e voglio che la smetti, hai capito, perché se tu schiatti, allora io che cosa sono vissuto a fare?*

«Henry non sta bene», rettificò Jack Andolini. «Ha bisogno di qualcuno che gli stia dietro. Ha bisogno... come era il titolo di quella canzone? Ah, sì, di un ponte su acque turbolente. Ecco di che cosa ha bisogno Henry. Di un ponte sulle sue acque turbolenti. *Il Roche* gli fa da ponte.»

Il Roche è un ponte per l'inferno, pensò Eddie. A voce alta domandò: «È con lui? Da Balazar?»

«Sì.»

«Io gli do la sua roba e lui mi dà Henry?»

«E insieme anche la tua roba», aggiunse Andolini. «Non te lo scordare.»

«In altre parole resta tutto come prestabilito.»

«Sì.»

«Adesso dimmi che pensi davvero che andrà così. Coraggio, Jack. Dimmelo. Voglio vedere se hai la faccia tosta di dirmelo. E se ce l'avrai, voglio vedere di quanto ti si allunga il naso.»

«Io non ti capisco, Eddie.»

«Mi capisci, mi capisci. Balazar crede che io *abbia* la sua roba? Se lo

pensa deve essere un imbecille e io so che non lo è.»

«Io non so che cosa pensa», affermò serenamente Andolini. «Non è compito mio sapere che cosa pensa. Lui sa che tu *avevi* la sua roba quando hai lasciato le Isole, sa che ti hanno pizzicato quelli della dogana e che poi ti hanno lasciato andare, sa che tu adesso sei qui e non stai andando dove dovresti, sa che la sua roba deve essere da qualche parte.»

«E lui sa anche che quei fottuti della dogana mi sono ancora addosso come una muta su un sommozzatore, perché *tu* lo sai bene e gli hai mandato un messaggio in codice con la radio del furgone. Qualcosa del tipo 'formaggio doppia crema, tieni in fresco le acciughe', non è vero, Jack?»

Jack Andolini non disse niente e mantenne la sua espressione serena.

«Solo che gli stavi raccontando qualcosa che lui sapeva già. Come collegare i punti di una figura che già si intuisce.»

Andolini era immobile nella luce dorata del tramonto che assumeva lentamente una intonazione arancione come di fiamma e continuò a sembrare sereno e a non dire niente.

«Lui crede che mi abbiano agganciato. Lui crede che si servano di me. Lui crede che io potrei essere anche abbastanza stupido da stare al loro gioco. Non posso neanche dargli torto. Perché non dovrebbe? Uno sconvolto come me sarebbe disposto a tutto. Vuoi controllare per vedere se ho qualche microfono addosso?»

«So che non ce l'hai», rispose Andolini. «Ho un aggeggino su quel furgone. È un allarme antisbirri, solo che intercetta trasmissioni radio a corto raggio. E per quel che vale, io non credo che tu te la intenda con i federali.»

«Davvero?»

«Davvero. Allora vogliamo salire sul furgone e andare in città o che cosa?»

«Ho qualche alternativa?»

No, disse Roland nella sua testa.

«No», rispose Andolini.

Eddie tornò al furgone. Il bambino con il pallone era ancora fermo sull'altro lato della strada e la sua ombra era ormai così lunga da sembrare un cavaliere.

«Vattene da qui, ragazzino», gli consigliò Eddie. «Tu non sei mai stato qui, tu non hai mai visto niente e nessuno. Sloggia.»

Il bambino scappò via.

Col sogghignava.

«Spostati, campione,» gli ordinò Eddie.

«Io credo che tu dovresti sederti in mezzo, Eddie.»

«Spostati», ripeté Eddie. Col lo guardò, poi guardò Andolini che non guardò lui e chiuse semplicemente la portiera e guardò invece serenamente davanti a sé come un Budda in permesso giornaliero, lasciando che sbrogliassero da soli la dislocazione dei passeggeri a bordo. Col lanciò ancora un'occhiata alla faccia di Eddie e decise di obbedire.

Partirono verso il centro di New York e sebbene il pistolero (che non poteva smettere di guardare stupefatto guglie sempre più alte e sempre più belle, ponti che univano le sponde di un grande fiume come ragnatele d'acciaio e macchine volanti sorrette nel cielo da pale rotanti come insetti meccanici) e non potesse saperlo, il luogo al quale erano diretti era la Torre.

9

Come Andolini, Enrico Balazar non pensava che Eddie Dean fosse in combutta con i federali, come Andolini, Balazar *lo sapeva*.

Il bar era vuoto. Sulla porta era appeso un cartello con l'avviso CHIUSO SOLO OGGI. Balazar era nel suo ufficio ad aspettare che tornassero Andolini e Col Vincent con il giovane Dean. Con lui c'erano le sue due guardie del corpo personali, Claudio Andolini, fratello di Jack, e 'Cimi Dretto. Erano entrambi seduti sul divano alla sinistra della grande scrivania di Balazar e osservavano affascinati la progressiva edificazione in cui era impegnato il loro capo. La porta era aperta. Fuori c'era un breve corridoio. A destra portava dietro al bar e al cucinino dove venivano preparati pochi e semplici piatti di pastasciutta. A sinistra c'erano l'ufficio della contabilità e il magazzino. Nell'ufficio di contabilità altri tre «gentiluomini» di Balazar (come erano conosciuti) giocavano ai quiz con Henry Dean.

«Okay», stava dicendo George Biondi, «te ne do una facile, Henry. Henry? Ci sei, Henry? Terra chiama Henry, i terrestri hanno bisogno di te. Rispondi, Henry. Ripeto, terra chiama...»

«Ci sono, ci sono», brontolò Henry. La sua era la voce impastata di un uomo ancora mezzo addormentato che dice a sua moglie che è sveglio e che perciò può lasciarlo in pace per almeno altri cinque minuti.

«Bene. Allora, reparto Arte e Svago. La domanda è... Henry? Non ti permettere di russare mentre ti parlo, scimunito!»

«Non sto russando!» protestò Henry in tono lagnoso.

«Okay, la domanda è: 'quale romanzo estremamente popolare di William

Peter Blatty, ambientato nel suburbio molto esclusivo di Georgetown vicino a Washington parla di una bambina posseduta dal demonio?!»

«Johnny Cash», rispose Henry.

«Dio santo!» proruppe Tricks Postino. «Ma tu rispondi sempre la stessa cosa! Dici sempre Johnny Cash a tutto quello che ti chiediamo!»

«Johnny Cash è tutto», rispose in tono grave Henry e la sorpresa rese palpabile la pausa di silenzio che seguì. Poi ci fu un'esplosione di ilarità da parte dei due che si trovavano insieme con Henry, alla quale si unirono anche gli altri due «gentiluomini» seduti nel magazzino.

«Vuole che chiuda la porta, signor Balazar?» domandò a bassa voce 'Cimi.

«No, non fa niente», rispose Balazar. Era un siciliano della seconda generazione, ma parlava inglese senza traccia d'accento e il suo inglese non era nemmeno di quelli che si imparano vivendo in strada. A differenza di molti suoi coetanei in attività nel suo settore, aveva completato gli studi superiori. Anzi, aveva persino frequentato per due anni la scuola di economia e commercio all'Università di New York. La sua voce, come i suoi metodi in affari, era posata e acculturata e americana e questo rendeva il suo aspetto fisico ingannevole come quello di Jack Andolini. Coloro che sentivano per la prima volta il suo inglese corretto e privo di accento restavano quasi invariabilmente incantati, come ascoltando un ventriloquo particolarmente bravo. Dava l'impressione di un contadino o un oste o *mafioso* di basso rango che avesse avuto successo più in virtù dell'essersi trovato al posto giusto al momento giusto che per meriti intellettuali. Era un uomo grasso che si vestiva come un contadino. Quella sera indossava una semplice camicia bianca di cotone aperta sul collo (con macchie di sudore che gli si dilatavano sotto le ascelle) e un anonimo paio di calzoni grigi. Portava ai piedi mocassini marrone senza calze, un paio di scarpe così vecchie che sembravano ciabatte. Aveva un reticolo di vene varicose blu e viola sulle caviglie.

'Cimi e Claudio lo osservavano estasiati.

Ai vecchi tempi lo chiamavano *il Roche*, la Roccia. Fra i vecchi c'era ancora qualcuno che lo chiamava così. Nel primo cassetto a destra della scrivania, dove gli altri uomini d'affari terrebbero blocchi di carta per scrivere, penne, fermagli e cancelleria varia, Enrico Balazar teneva invariabilmente tre mazzi di carte. Non per giocare però.

Lui se ne serviva per costruire.

Prendeva due carte, le appoggiava l'una all'altra a forma di A senza la

sbarra orizzontale. Accanto alla prima, metteva un'altra V rovesciata. Sopra posava un'unica carta a fare da tetto. Moltiplicava la struttura all'infinito occupando la scrivania con un'enorme casa di carte. A chinarsi per guardare attraverso, sembrava di sbirciare in un alveare fatto di triangoli. 'Cimi aveva visto cadere quelle case centinaia di volte (anche Claudio ne aveva viste cadere di tanto in tanto ma non altrettante, perché era di trent'anni più giovane di 'Cimi, il quale aveva in programma di mettersi presto in pensione e ritirarsi con quella strega di sua moglie in una fattoria che possedeva nel New Jersey settentrionale, dove avrebbe dedicato tutto il suo tempo all'orto... e a sopravvivere alla strega che aveva sposato; non a sua suocera, avendo da lungo tempo ormai rinunciato alla speranza di mangiare un giorno fettuccine alla veglia per *La Mostra*, perché *La Mostra* era eterna; gli restava però qualche possibilità di battere in durata la strega; suo padre aveva un detto che, tradotto, significava pressapoco: «Dio ti piscia sulla testa tutti i giorni ma ti annega una volta sola», e anche se non ne era del tutto sicuro, 'Cimi pensava che volesse dire che il Padre Eterno in fondo è un bravo ragazzo e che perciò gli era concesso almeno di sperare di sopravvivere all'una se non all'altra), ma aveva visto Balazar perdere le staffe per uno di quei crolli in una sola occasione. Il più delle volte era qualche fatto estraneo a provocare la distruzione: qualcuno che chiudeva la porta con troppa violenza in un'altra stanza, o un ubriaco che urtava il muro; era accaduto che 'Cimi vedesse un edificio alla cui costruzione il signor Balazar (che lui chiamava ancora *Da Boss*, come un personaggio delle strisce Cester Gould) aveva dedicato ore e ore, crollare solo perché il basso al juke-box era troppo forte. Altre volte quelle aeree costruzioni si disfacevano per nessuna ragione percettibile. Una volta (e questa è storia che aveva raccontato almeno cinquemila volte e della quale tutte le persone che conosceva si erano stancate all'infuori di lui) *Da Boss* aveva rialzato gli occhi dalle macerie del suo edificio e aveva proclamato: «Hai visto, 'Cimi? Per ogni madre che ha imprecato per il figlio morto nella strada, per ogni padre che ha maledetto l'uomo che lo ha allontanato dalla fabbrica lasciandolo senza lavoro, per ogni figlio nato per soffrire e chiedersi perché, questa è la risposta. La nostra vita è come questi castelli che costruisco. Certe volte cadono per una ragione, certe altre cadono per nessuna ragione al mondo».

Carlocimi Dretto riteneva che fosse la più esauriente spiegazione della condizione umana che avesse mai udito.

L'unica volta in cui Balazar si era infuriato per il crollo di una delle sue costruzioni risaliva a dodici, forse tredici anni prima. Era venuto a trovarlo

un tizio per una faccenda di alcolici. Era un uomo senza classe, inurbano. Un uomo che puzzava come se facesse il bagno una sola volta all'anno, che ne avesse bisogno o no. Un irlandese, insomma. E naturalmente si trattava di alcolici. Con gli irlandesi era sempre una faccenda di alcolici, mai stupefacenti. E quell'irlandese pensava che la costruzione sulla scrivania di *Da Boss* fosse uno scherzo. «Esprimi un desiderio!» aveva gridato dopo che *Da Boss* gli aveva spiegato, nella maniera in cui si rivolge un gentiluomo a un suo pari, perché era impossibile che concludessero un affare insieme. Poi l'irlandese, uno di quei tipi con tanti riccioli rossi e la carnagione così bianca che sembra che abbia la TBC o che so io, o di quelli con il nome che comincia con una O e poi hanno l'apostrofo fra la O e il nome vero e proprio, aveva soffiato sulla scrivania di *Da Boss*, come un *niño* che soffia sulle candeline sulla torta del compleanno, e le carte erano volate da tutte le parti, turbinando intorno alla testa di Balazar, e Balazar aveva aperto il primo cassetto a sinistra della sua scrivania, quello in cui altri uomini d'affari conserverebbero forse la carta intestata o i loro promemoria più personali o cose del genere, e aveva estratto una 45 e aveva sparato all'irlandese nella testa e l'espressione di Balazar non era mai cambiata e dopo che 'Cimi e un tizio di nome Truman Alexander morto di infarto ormai da quattro anni ebbero seppellito l'irlandese sotto un pollaio nei pressi di Sedonville, nel Connecticut, Balazar aveva detto a 'Cimi: «A me sta di costruire, *paisà*. A Dio spetta distruggere. Sei d'accordo?»

«Sì, signor Balazar», aveva risposto 'Cimi. Era d'accordo.

Balazar aveva annuito, soddisfatto. «Hai fatto come ti ho detto? L'hai messo in un posto dove possono cacargli addosso polli o anatre?»

«Sì.»

«Perfetto», aveva concluso Balazar senza scomporsi e aveva preso un nuovo mazzo di carte dal primo cassetto di destra.

Un livello non bastava a Balazar, *il Roche*. Sul tetto del primo livello ne costruiva un secondo, solo lievemente più corto, sul secondo un terzo, sul terzo un quarto. Continuava così, ma dopo il quarto livello doveva alzarsi in piedi per proseguire. Non era più necessario chinarsi troppo per guardar dentro e non si vedevano più file e file di triangoli bensì un fragile, incredibile palazzo a rombi di insopportabile bellezza. A guardarci dentro troppo a lungo, venivano le vertigini. Una volta 'Cimi era stato al Labirinto degli Specchi a Coney e aveva provato più o meno la stessa sensazione. Non ci era andato più.

'Cimi sosteneva (era convinto che non lo credesse nessuno; la verità è

che a nessuno importava niente né in un senso né nell'altro) di aver visto una volta Balazar costruire non già una casa di carte ma una *torre* di carte, che si era elevata fino al nono livello prima di crollare. *Che* a nessuno fre-gasse niente era un fatto a lui ignoto perché quando lo raccontava tutti si premuravano di manifestare la loro grande meraviglia sapendo che era nella manica di *Da Boss*. Ma sarebbero davvero rimasti stupefatti se 'Cimi avesse conosciuto le parole con cui descrivere quella fantastica realizzazione, la delicatezza delle sue strutture, la lieve imponenza con cui aveva riempito tre quarti dello spazio fra scrivania e soffitto, un merlettato edificio di fanti e due e re e dieci e assi, una configurazione rossa e nera di diamanti di carta che si ergeva a sfidare un mondo in turbinosa corsa attraverso un universo di moti e forze incoerenti; una torre che agli occhi sbalorditi di 'Cimi appariva come una recisa confutazione di tutti gli ingiusti paradossi della vita.

Se avesse saputo come, avrebbe detto: *ho guardato quello che aveva costruito e per me spiegava le stelle.*

10

Balazar sapeva esattamente come sarebbe dovuta andare.

I federali avevano individuato Eddie e forse era stato uno sciocco a mandare proprio lui, forse il suo istinto lo aveva tradito, eppure Eddie gli era sembrato così giusto, così tagliato su misura. Suo zio, il primo per cui avesse lavorato in quell'attività, diceva che c'erano eccezioni a ogni regola eccetto una: mai fidarsi di un tossico. Balazar non rispondeva e non era dato a un ragazzo di quindici anni di aprir bocca, nemmeno per convenire, ma in cuor suo pensava che l'unica regola senza eccezioni era quella secondo cui c'erano certe regole per le quali quella regola non valeva.

Ma se Zio Verone fosse vivo oggi, pensava Balazar, riderebbe di te e ti direbbe guarda, Rico, tu hai sempre avuto la tendenza a essere troppo furbo, conoscevi le regole, tenevi la bocca chiusa quando sapevi che era rispettoso tenerla chiusa, ma hai sempre avuto quell'espressione da saputello negli occhi. Hai sempre saputo troppo bene quanto eri astuto e così alla fine sei cascato nel pozzo della tua presunzione, proprio come io avevo sempre previsto.

Accostò due carte in verticale.

Avevano preso Eddie e lo avevano trattenuto per un po' e poi lo avevano lasciato libero.

Balazar aveva sequestrato il fratello di Eddie e le loro scorte di droga. Tanto sarebbe bastato per indurlo ad andare da lui... e lui voleva Eddie.

Voleva Eddie perché erano trascorse solo due ore e due ore erano *sbagliate*.

Lo avevano interrogato al Kennedy, non nella Quarantatreesima Strada, e anche questo era sbagliato. Stava a significare che Eddie era riuscito a scaricare la coca, se non tutta, quasi.

O no?

Rifletteva. Valutava.

Eddie era uscito dal Kennedy due ore dopo essere stato fermato appena sceso dall'aereo. Era un periodo di tempo troppo breve perché lo avessero potuto spremere a dovere e troppo lungo perché potessero aver concluso che era pulito, che qualche stewardess avesse preso un abbaglio.

Pensava. Valutava.

Il fratello di Eddie era uno zombie, ma Eddie era ancora in gamba, conservava una dose di tempra. Non avrebbe mollato in solo due ore... a meno che ci fosse stato di mezzo suo fratello. Qualcosa a che vedere con il fratello.

Ciononostante, come mai non nella Quarantatreesima Strada? Come mai non si era visto nessun furgone della dogana, di quelli che sembrano della posta salvo che per le griglie di fil di ferro ai finestrini posteriori? Perché Eddie aveva effettivamente *fatto* qualcosa della roba? L'aveva scaricata? Nascosta?

Impossibile nascondere roba a bordo di un aereo.

Impossibile scaricarla.

Naturalmente era anche impossibile fuggire da certi penitenziari, svaligiare certe banche, svicolare da certe incriminazioni. Eppure c'era la gente che ci riusciva. Harry Houdini si era liberato da camicie di forza, bauli sprangati, niente meno che forzieri ma Eddie Dean non era Houdini.

O no?

Avrebbe potuto fare ammazzare Henry a casa sua, avrebbe potuto freddare Eddie per la strada o meglio ancora, in casa con Henry, così gli sbirri avrebbero pensato che un paio di tossici fossero giunti a un grado di disperazione tale da dimenticarsi di essere fratelli e farsi la festa a vicenda. Ma sarebbero rimasti troppi interrogativi privi di risposta.

Invece avrebbe avuto lì le sue risposte, si sarebbe preparato per il futuro o avrebbe più semplicemente soddisfatto la sua curiosità, a seconda di quello che avrebbe saputo, e poi li avrebbe ammazzati tutti e due.

Qualche risposta in più, due bucaioli in meno. Qualche guadagno e una perdita di poco valore.

Nell'altra stanza toccava di nuovo a Henry. «Okay, Henry», disse George Biondi. «Sta' attento, perché questa è difficile. È di geografia e si chiede: 'Qual è l'unico continente in cui i canguri sono una forma di vita indigena?!'»

Silenzio assoluto.

«Johnny Cash», rispose Henry e questa volta ci fu un vero e proprio terremoto di risate irrefrenabili.

Tremarono i muri.

'Cimi si irrigidì, aspettando di vedere cadere la casa di carte di Balazar (che sarebbe diventata una torre solo se lo avessero voluto Iddio o le forze cieche che scorazzavano per l'universo nel Suo nome).

Le carte fremettero. Se ne fosse caduta una, sarebbero cadute tutte quante.

Non ne cadde nessuna.

Balazar rialzò la testa e sorrise a 'Cimi. «*Piasan*», disse. «*Il Dio est bono; il Dio est malo; temps est poco-poco; tu est une grande peeparollo.*»

'Cimi sorrise. «*Sì, señor*», rispose. «*Io grande peeparollo; io vafanculo por tu.*»

«*None vafanculo, catzaro*», replicò Balazar. «*Eddie Dean va fanculo.*» Sorrise dolcemente e cominciò a disporre il secondo livello dalla sua torre di carta.

11

Andò che quando il furgone accostò al marciapiedi, Col Vincent stava osservando Eddie. Vide qualcosa d'impossibile. Cercò di parlare e non ne fu in grado. Aveva la lingua incollata al palato e riuscì a emettere solo un grugnito strozzato.

Vide gli occhi di Eddie che cambiavano colore da marrone a blu.

12

Questa volta Roland non prese la decisione cosciente di *venire avanti*. Spiccò semplicemente un salto all'improvviso, un movimento involontario come balzare in piedi da una sedia e metter mano alle pistole all'irrompere di uno sconosciuto in una stanza.

La Torre! esclamò dentro di sé. *È la Torre, mio Dio, la Torre è nel cielo, la Torre! Vedo la Torre nel cielo, in linee di fuoco vermiglio! Cuthbert! Alan! Desmond! La Torre! La T...*

Ma questa volta sentì Eddie che si dibatteva, non contro di lui, ma per cercare di comunicare con lui, nel disperato tentativo di spiegargli qualcosa.

Il pistolero si ritrasse e ascoltò. Ascoltò disperatamente, mentre su una spiaggia a una distanza ignota da lui nello spazio e nel tempo il suo corpo incosciente tremava e sussultava come il corpo di un uomo avvinto da un sogno di esaltante estasi o orrore profondo.

13

Insegna! gridava nella propria testa Eddie... e nella testa dell'altro.

Solo un'insegna al neon, non so di che Torre stai parlando ma questo è solo un bar, il locale di Balazar, la Torre Pendente, che sarebbe poi quella di Pisa! E solo un'insegna che dovrebbe assomigliare alla Torre Pendente di Pisa! Tirati indietro! Tirati indietro! Vuoi che finiamo ammazzati prima ancora di essere arrivati a tiro?

Pitsa? rispose dubbioso l'ultimo cavaliere e guardò meglio.

Un'insegna. Sì, giusto, adesso vedeva: non era la Torre, era un Cartello Indicatore. Era inclinato e smerlato ed era un oggetto meraviglioso, ma niente di più. Vedeva ora che l'insegna era costruita con tubi misteriosamente riempiti da splendenti fuochi fatui rossi. In certi punti il fuoco era più debole che in altri e in quei punti le linee pulsavano e ronzavano.

Ora vedeva lettere sotto la torre, create con tubi dalle forme sinuose; erano quasi tutte Somme Lettere. TORRE lesse e poi, sì, PENDENTE, TORRE PENDENTE. La prima parola era di tre lettere; la prima era T l'ultima era una E, quella di mezzo non l'aveva mai vista.

Tre? chiese a Eddie.

THE. Lascia perdere. Non capisci che è solo un'insegna? Non conta niente!

Vedo, rispose il pistolero mentre si domandava se il prigioniero credesse veramente a ciò che diceva o parlasse così solo per evitare che la situazione precipitasse come sembrava che stesse per fare la torre disegnata con quelle linee di fuoco; mentre si domandava se Eddie pensasse davvero che un *segno*, qualsiasi segno, potesse essere cosa di poco conto.

Perciò stai calmo! Mi hai sentito? Stai calmo!

Abbottonato? domandò Roland, ed entrambi percepirono il suo sorrisetto nella mente di Eddie;

Abbottonato, sì. Lascia che me ne occupi io.

Va bene. Avrebbe lasciato che se ne occupasse Eddie.

Per un po'.

14

Col Vincent riuscì finalmente a staccarsi la lingua dal palato. «Jack.» La sua voce suonò sorda e ovattata come passi su un folto tappeto.

Andolini spense il motore e gli lanciò uno sguardo irritato.

«I suoi occhi.»

«I suoi occhi cosa?»

«Già, i miei occhi che cosa?» rincarò Eddie.

Col guardò lui.

Il sole era sceso lasciando nell'aria le ceneri del giorno, ma c'era abbastanza luce perché Col vedesse che gli occhi di Eddie erano ridiventati castani.

Sempre che fossero mai stati di un altro colore.

Ma tu l'hai visto, sosteneva con forza la sua mente, ma doveva fidarsi? Col aveva ventiquattro anni e nell'arco degli ultimi ventuno di quegli anni nessuno lo aveva mai giudicato veramente affidabile. Utile, talvolta, ubbidiente quasi sempre... se tenuto a un guinzaglio non troppo lungo. Affidabile? No. Così a lungo andare si era convinto lui stesso della propria inaffidabilità.

«Niente», mormorò.

«Allora andiamo», tagliò corto Andolini.

Scesero dal furgone delle pizze con Andolini a sinistra e Vincent a destra, Eddie e il pistolero entrarono nella *Torre Pendente*.

5

La resa dei conti

1

In un blues degli anni Venti Billie Holiday, che un giorno avrebbe scoperto la sua verità, cantava: «*Figliola devi smetterla all'istante, mi ha detto il dottore/Perché al prossimo decollo finisci al Creatore*». L'ultimo decollo

di Henry Dean fu cinque minuti prima che il furgone si fermasse davanti alla *Torre Pendente* e suo fratello fosse scortato nel bar.

Poiché era alla destra di Henry, George Biondi (detto dagli amici «Gior-gione» e dai nemici «Nasone») era quello che formulava le domande a Henry. Ora, a Henry che fissava la tavola del gioco con la testa ciondoloni, Tricks Postino mise il dado nella mano, già di quel color polvere che assume per l'uso prolungato di eroina, il color polvere che precorre la cancrena.

«Tocca a te, Henry», lo esortò e Henry si lasciò cadere il dado dalla mano.

Visto che continuava a guardare fissamente la tavola del gioco senza dare il minimo segno di volere spostare il suo contrassegno, se ne incaricò Jimmy Haspio. «Guarda, Henry», esclamò. «Hai la possibilità di fare molti punti.»

«Punti e virgole», mormorò Henry in tono svagato. Poi si guardò attorno come se si fosse svegliato in quel momento. «Dov'è Eddie?»

«Sarà qui fra poco», lo tranquillizzò Triks. «Dai, gioca.»

«Non ci sarebbe un po' di roba?»

«Gioca, Henry.»

«Okay, okay, non c'è bisogno che mi soffi sul collo.»

«Non soffiargli sul collo», disse Kevin Blake a Jimmy.

«Va bene, non soffio», rispose Jimmy.

«Sei pronto?» chiese George Biondi rivolgendo agli altri una plateale strizzata d'occhio mentre il mento di Henry gli ricadeva sul petto e si risollevava adagio ancora una volta: era come un tronco zuppo d'acqua e ormai sul punto d'arrendersi e colare definitivamente a picco.

«Sì», rispose Henry. «Tira fuori.»

«Tira fuori!» proruppe gioiosamente Jimmy Haspio.

«Vuole *tirarlo*, lui!» fece eco Tricks e scoppiarono tutti a ridere (nell'altra stanza l'edificio di Balazar che era ormai al terzo livello tremò di nuovo ma non crollò).

«Allora, ascoltami bene», riprese George e fece di nuovo l'occholino agli altri. Sebbene Henry fosse finito nel settore dello Sport, George annunciò la categoria Arti e Svago. «A quale noto cantante country dobbiamo successi come *A Boy Named Sue*, *Folsom Prison Blues* e altre lagne del genere?»

Kevin Blake, che era capace di sommare sette e nove (ma solo con le *fiches* del poker), si sganasciò per il gran ridere, strizzandosi le ginocchia e

rischiando di manomettere la tavola.

Sempre fingendo di leggere dal cartoncino che teneva nella mano, George seguì: «Questo popolare cantante è noto anche come l'Uomo in Nero. Il suo nome di battesimo è lo stesso di un famoso eroe western che di cognome faceva Chitarra».

Ci fu un lungo silenzio, vibrante di aspettativa.

«Walter Brennan», rispose finalmente Henry.

Ululati di divertimento. Jimmy Haspio s'aggrappò a Kevin Blake. Kevin menò cazzotti a una spalla di Jimmy. Nell'ufficio di Balazar, la casa di carte che ormai stava diventando una torre di carte tremò di nuovo.

«Non fate tutto questo chiasso!» gridò 'Cimi. «*Da Boss* sta costruendo!»

Gli altri si zittirono all'istante.

«Giusto», si complimentò George, «Bravo, Henry. La risposta è giusta. Era difficile ma ce l'hai fatta.»

«Come sempre», ribatté Henry. «Ce la faccio sempre quando si mette male. Ma mi andrebbe un po' di roba.»

«Bell'idea!» esclamò George e pescò dietro di sé una scatola di sigari Roi-Tan. Dalla scatola estrasse una siringa. Conficcò l'ago nella vena marmorata del braccio di Henry sopra il gomito e Henry decollò per l'ultima volta.

2

Esteriormente il furgone delle pizze era riprovevole, ma sotto il lerciume e le scritte estemporanee si nascondeva un gioiello di alta tecnologia che avrebbe meritato l'invidia degli uomini della DEA. Come Balazar aveva proclamato in più di un'occasione, non si poteva battere i bastardi se non si era in grado di rivaleggiare con i bastardi, valeva a dire se non ci si metteva nelle condizioni di essere tecnologicamente alla stessa altezza. Erano attrezzature costose, ma Balazar aveva un vantaggio: lui poteva rubare quello che la DEA era costretta ad acquistare a prezzi pesantemente gonfiati. C'erano dappertutto impiegati di aziende elettroniche disposti a venderti congegni top secret a prezzi di realizzazione fine stagione. Quei *catzarroni* (Jack Andolini li chiamava Teste di Coca della Silicon Valley) ti *tiravano* praticamente dietro tutte le novità.

Sotto il cruscotto c'erano un intercettatore di radar della polizia, un disturbatore UHF degli stessi radar, un rilevatore di trasmissione radio ad alta frequenza e a larga banda, un relativo disturbatore, un amplificatore tra-

sferente che avrebbe fatto pensare a chiunque cercasse di individuare il furgone con metodi di triangolazione standard che il veicolo si trovava simultaneamente nel Connecticut, a Harlem e al Montauk Sound, un radiotelefono... e un bottoncino rosso che Andolini schiacciò appena Eddie Dean fu sceso dal furgone.

Nell'ufficio di Balazar l'interfono mandò un breve segnale.

«Sono arrivati», annunciò *il Roche*. «Claudio, falli passare. 'Cimi, tu di' a tutti di tenere la bocca chiusa. Per quello che ne deve sapere Eddie Dean, con me ci siete solo tu e Claudio. Tu te ne stai nel magazzino con gli altri gentiluomini.»

Se ne andarono, 'Cimi a sinistra, Claudio Andolini a destra.

Balazar si concentrò placidamente sul nuovo livello del suo edificio.

3

Tu lascia fare a me, ripeté Eddie mentre Claudio apriva la porta.

Sì, rispose il pistolero, ma rimase all'erta, pronto a *venire avanti* se gli fosse sembrato necessario.

Sferragliare di chiavi. Il pistolero era molto sensibile agli odori: sudore stantio da Col Vincent alla sua sinistra, un dopobarba penetrante, quasi acerbo, da Jack Andolini alla sua sinistra e, quando furono entrati nella penombra, aroma inacidito di birra.

L'unico che seppe riconoscere fu l'odore della birra. Quello non era un saloon cadente con la segatura per terra e un paio di assi su cavalletti per banco, giudicava anzi che non si potesse immaginare luogo più diverso dal locale di Sheb a Tull. L'ambiente era soffuso di una luce sommessa. C'erano vetri in quell'unica stanza quanti non ne aveva visti in tanti anni fin dai tempi in cui avevano cominciato a venir meno gli approvvigionamenti, parte a causa delle incursioni delle forze ribelli di Farson il Buono, soprattutto, riteneva, semplicemente perché il mondo era andato avanti. Farson era stato un sintomo del grande movimento, non la causa.

Vedeva il riflesso di quei vetri dappertutto, sulle pareti, sulla lastra di vetro che ricopriva il banco e il lungo specchio dietro di esso; li vedeva persino riflessi come miniature incurvate sui bicchieri da vino a forma di campana appesi rovesciati sopra il banco... vetri squisiti e fragili come festoni di una sagra.

In un angolo c'era una scultura di luci in continua trasmutazione: dall'oro al verde, dal verde al giallo, dal giallo al rosso, dal rosso di nuovo all'oro.

In Somme Lettere c'era scritta una parola che riusciva a leggere ma di cui non riusciva a capire il significato: ROCKOLA.

Pazienza. Aveva altro da fare in quel luogo. Non era un turista, non poteva concedersi il lusso di comportarsi da spettatore per quanto strano e affascinante trovasse quell'ambiente.

L'uomo che li aveva fatti entrare era evidentemente il fratello di quello che guidava il veicolo sul quale Eddie era stato trasportato fin lì, quello che Eddie chiamava furgone (perché apparteneva a dei furfanti?), anche se era molto più alto e più vecchio di forse cinque anni. Aveva una strana cinghia alla spalla in cui portava una pistola.

«Dov'è Henry?» chiese Eddie. «Voglio vedere Henry.» Alzò la voce. «Henry! *Ehi, Henry!*»

Nessuna risposta, solo un grande silenzio nel quale i bicchieri appesi rovesciati sopra il banco diedero l'impressione di rabbrivire emettendo un tintinnio delicato che restò appena impercettibile all'orecchio umano.

«Il signor Balazar vorrebbe prima parlare con te.»

«Lo avete legato e imbavagliato, vero?» Lo accusò Eddie e prima che Claudio avesse tempo di aprir bocca, scoppiò a ridere. «Ma no, io so che cosa gli avete fatto, perché mai dovrete star lì a sudare con corde e bavagli quando per tenere Henry buono è così facile schiaffargli un ago in vena, no? Va bene, portami da Balazar. Facciamola finita.»

4

Il pistolero vide la torre di carte sulla scrivania di Balazar e pensò: *un altro segno*.

Balazar non alzò la testa al suo ingresso perché la sua torre di carte era ormai cresciuta troppo: dovette piuttosto guardare al di sopra di essa, con un'espressione che fu cordiale e accogliente.

«Eddie», esclamò. «Sono contento di vederti, figliolo. Ho sentito che hai avuto qualche problema al Kennedy.»

«Non sono suo figlio», rispose Eddie in tono categorico.

Balazar fece un piccolo gesto che era allo stesso tempo comico, triste e ipocrita: *mi fai male, Eddie*, stava a dire, *tu mi fai male quando parli così*.

«Vediamo di venire subito al sodo», continuò Eddie. «Sappiamo che ci sono solo due possibilità, o i federali mi stanno usando come esca, oppure hanno dovuto mollarmi. Lei sa che non hanno potuto farmi cantare in solo due ore. E sa anche che se ci fossero riusciti adesso io sarei giù alla Qua-

rantatreesima a rispondere alle loro domande con qualche breve pausa, giusto il tempo di andare a vomitare in qualche lavandino.»

«E ti stanno usando come esca, Eddie?» si informò pacatamente Balazar.

«No. Hanno dovuto lasciarmi andare. Mi seguono, ma non sono io a guidarli.»

«Dunque hai scaricato la roba», concluse Balazar. «Interessante. Devi spiegarmi come è possibile far scomparire un chilo di coca a bordo di un jet. È un trucchetto che potrebbe farmi comodo conoscere. Come l'enigma poliziesco della stanza chiusa a chiave.»

«Non l'ho scaricata», spiegò Eddie, «però non ce l'ho lo stesso.»

«E allora chi ce l'ha?» chiese Claudio, poi arrossì quando il fratello gli lanciò un'occhiata feroce.

«Lui», rispose Eddie sorridendo e indicando Enrico Balazar dietro la sua torre di carte da gioco. «È già stata consegnata.»

Per la prima volta da quando Eddie era stato scortato nel suo ufficio, un'espressione sincera illuminò il viso di Balazar: stupore. Svanì subito. Sorrise educatamente.

«Già», annuì. «In una località che mi sarà rivelata più tardi, dopo che tu e tuo fratello ve ne sarete andati con la vostra ricompensa. In Islanda, magari. E così che dovrebbe funzionare?»

«No», replicò Eddie. «Lei non capisce. È *qui*. Recapitata sullo zerbino di casa sua. Come era nei patti. Perché nonostante il decadimento dei tempi, c'è ancora qualcuno convinto che sia giusto onorare gli accordi presi. Incredibile, lo so, ma è così.»

Lo stavano fissando tutti.

Come me la cavo, Roland? chiese Eddie.

Credo che tu te la stia cavando benissimo. Ma non dare troppa corda a quel Balazar, Eddie. Credo che sia pericoloso.

Ah, tu lo credi? Allora sappi che su questo punto sono più preparato di te, amico mio. Io so che è pericoloso. Stramaledettamente pericoloso.

Tornò a guardare Balazar e gli strizzò l'occhio. «Ne consegue che è *lei* a doversi preoccupare dei federali e non io. Se si presentano qui con un mandato di perquisizione, va a rischio di trovarsi fottuto senza nemmeno scomodarsi ad aprire le gambe, signor Balazar.»

Balazar aveva preso due carte. Gli tremarono all'improvviso le mani e dovette posarle. Era stato un fremito da niente, ma Roland l'aveva visto e se n'era accorto anche Eddie. Apparve e scomparve sul suo volto un'espressione di incertezza, se non addirittura di momentanea paura.

«Attento a come usi la bocca con me, Eddie. Attento a come ti esprimi e fammi il piacere di ricordare che il mio tempo e la mia tolleranza alle sciocchezze sono entrambi di breve durata.»

Jack Andolini sembrò allarmato.

«Si è messo d'accordo con loro, signor Balazar! Questo pezzo di merda ha consegnato la coca e sono venuti a nascondercela da qualche parte mentre facevano finta d'interrogarlo!»

«Qui non c'è stato nessuno», ribatté Balazar. «Nessuno può avvicinarsi senza che ce ne accorgiamo, Jack, lo sai meglio di me. Qui partono tutti gli allarmi se solo un piccione scorreggia sul tetto.»

«Ma...»

«Anche se fossero riusciti a incastrarci in qualche maniera, abbiamo abbastanza amici nell'organizzazione da poter aprire una quindicina di falle nella loro istruttoria contro di noi in meno di tre giorni. Sapremmo chi, quando e come.»

Balazar tornò a rivolgersi a Eddie.

«Eddie, hai quindici secondi per smettere di cacciare fesserie, poi chiamerò qui 'Cimi Dretto che ti farà del male. Poi, dopo che avrà fatto del male a *te* per un po', uscirà e da una stanza qui vicino sentirai che fa del male a tuo fratello.»

Eddie si irrigidì.

Buono, mormorò il pistolero e pensò: *basta pronunciare il nome di suo fratello per farlo star male. È come spargere sale in una ferita.*

«Ora entrerò nel tuo bagno», disse Eddie. Indicò una porta che si trovava in fondo alla stanza, a sinistra, una porta così ben mimetizzata da sembrare uno dei pannelli di rivestimento. «Ci entrerò da solo. Poi uscirò con mezzo chilo della sua cocaina. Metà della consegna. Lei la assaggia. Poi farà venire qui Henry in maniera che io lo possa vedere. Quando l'avrò visto e avrò constatato che sta bene, lei gli consegnerà la nostra merce e lui se ne andrà a casa con uno dei suoi gentiluomini. Mentre lui va a casa io e...» *Roland*, quasi gli scappò detto, «...io e gli altri che tutti e due sappiamo benissimo che si trovano qui dentro ce ne staremo tranquilli a guardarla costruire quella sua torre. Quando Henry sarà a casa sano e salvo, vale a dire quando non ci sarà nessuno lì a puntargli una pistola all'orecchio, mi darà un colpo di telefono e mi dirà una certa parola. È un accordo che avevamo preso ancora prima che io partissi. Per ogni eventualità.»

Il pistolero scrutò nella mente di Eddie per sapere se stesse dicendo la verità o stesse bluffando. Era vero, o almeno così credeva Eddie. Roland

scoprì che Eddie era fermamente convinto che suo fratello Henry sarebbe morto piuttosto che pronunciare quella parola solo perché costretto. Lui non era altrettanto certo.

«Evidentemente tu pensi che io creda ancora in Babbo Natale», commentò Balazar.

«So che non è così.»

«Claudio, perquisiscilo. Jack, tu vai in bagno e guarda dappertutto.»

«C'è qualche nascondiglio là dentro di cui potrei non essere a conoscenza?» Volle sapere Andolini.

Balazar meditò a lungo, squadrandolo attentamente Andolini. «Dietro all'armadietto dei medicinali c'è uno sportello», rivelò. «Ci tengo alcuni effetti personali. Non è abbastanza grande per metterci un chilo di coca, ma forse è meglio se controlli anche lì.»

Jack se ne andò e quando entrò nella piccola toilette il pistolero vide lampeggiare per un breve attimo la stessa gelida luce bianca che illuminava il gabinetto a bordo della carrozza voltante. Poi la porta si richiuse.

Gli occhi di Balazar si spostarono nuovamente su Eddie.

«Perché ti metti a raccontare delle balle così pazzesche?» chiese, quasi tristemente. «Ti facevo più in gamba.»

«Mi guardi in faccia», ribatté senza scomporsi Eddie, «e mi dica che sto mentendo.»

Balazar fece come Eddie gli aveva chiesto. Lo guardò a lungo. Poi si girò dall'altra parte con le mani così profondamente spinte in fondo alle tasche da lasciar intravedere il solco del suo sedere da contadino. Aveva assunto un atteggiamento di sconforto, la tristezza per un figlio colto in errore, ma prima che si voltasse Roland gli aveva scorto sul volto un'espressione che non era di tristezza. Ciò che Balazar aveva visto sul volto di Eddie non gli aveva ispirato tristezza, bensì un profondo turbamento.

«Spogliati», ordinò Claudio e questa volta gli puntava addosso una pistola.

Eddie cominciò a togliersi i vestiti.

5

Non mi piace, pensava Balazar mentre aspettava che Jack Andolini uscisse dal bagno. Era impaurito, tutt'a un tratto non sudava più sotto alle ascelle o all'inguine, là dove sudava anche nel cuore dell'inverno e quando l'aria era più gelida della fibbia di uno scavatore di pozzi; ora sudava dap-

pertutto. Quando era partito, Eddie era ancora un tossico qualsiasi, forse *sveglio* come tossico, ma sempre un tossico, uno con un amo piantato nelle palle grazie al quale ottenere qualunque cosa si volesse da lui, ma adesso gli si ripresentava *cambiato*, quasi che fosse *cresciuto*.

È come se qualcuno gli avesse versato in gola un paio di litri di fegato fresco.

Sì, proprio così. E la droga. Quella droga fottuta. Jack stava perquisendo il bagno e Claudio stava controllando Eddie con il meticoloso accanimento di un secondino sadico; con una caparbia compostezza che Balazar non avrebbe ritenuto possibile né da parte sua né da parte di qualsiasi altro tossicodipendente, Eddie aveva aspettato che Claudio si sputasse per quattro volte nel palmo sinistro, si spalmasse la saliva su tutta la mano destra e gliela infilasse su per il retto fino al polso se non un paio di centimetri più su ancora.

Non c'era droga in bagno, non c'era droga né su Eddie né dentro di lui. Non c'era droga nei suoi indumenti, nella giacca o nella borsa da viaggio. Dunque era un bluff.

Mi guardi in faccia e mi dica che sto mentendo.

E lui lo aveva fatto e aveva visto qualcosa che lo aveva turbato. Aveva visto che Eddie Dean era perfettamente sicuro di sé: intendeva davvero entrare in quel bagno e venirne fuori con metà della merce che doveva consegnargli.

Ancora poco e ci avrebbe creduto lui stesso.

Claudio Andolini ritirò il braccio. Le sue dita uscirono dal retto di Eddie Dean con un piccolo schiocco sommesso. Claudio distorse la bocca in una linea sottile che sembrava una lenza piena di nodi.

«Sbrigati Jack! Questo stronzo mi ha sporcato tutta la mano di merda!» strillò rabbiosamente.

«Se avessi saputo che andavi a pesca laggiù, Claudio, l'ultima volta che sono stato al cesso, mi sarei pulito con una gamba di seggiola», lo schernì tranquillamente Eddie. «La tua mano sarebbe uscita pulita e io non avrei avuto la sensazione di essere stato violentato dal toro Ferdinando.»

«*Jack!*»

«Vai a pulirti in cucina», lo invitò a bassa voce Balazar. «Io e Eddie non abbiamo motivo di farci del male a vicenda, dico bene, Eddie?»

«Sì.»

«Comunque è pulito», fece sapere Claudio. «Be', forse *pulito* non è la parola giusta. Voglio dire che non nasconde niente. Su questo può stare più

che sicuro.» Uscì, tenendo davanti a sé la mano sporca come un pesce morto.

Eddie osservò Balazar che pensava di nuovo a Harry Houdini e Blackstone e Doug Henning e David Copperfield. Si sosteneva da più parti che i numeri di magia erano morti e defunti come l'avanspettacolo, ma Henning era una superstar e il piccolo Copperfield aveva fatto impazzire il pubblico l'unica volta in cui Balazar aveva assistito al suo numero ad Atlantic City. Balazar si era invaghito dei maghi la prima volta che ne aveva visto uno a un angolo di strada, impegnato in trucchi con le carte per pochi centesimi di mancia. E cosa facevano sempre prima di far comparire qualcosa? Qualcosa che avrebbe tolto il fiato al pubblico per poi farlo esplodere in un'ovazione? Invitavano qualcuno a farsi avanti per assicurarsi che il posto da cui avrebbero estratto il coniglio o la colomba o la bella bimba con le tette fuori fosse assolutamente vuoto. Ma più ancora, ad assicurarsi che non ci fosse modo di metterci *dentro* niente.

Forse l'ha fatto davvero. Non so come e non mi interessa. L'unica cosa che so con certezza e che tutta questa storia non mi piace per niente.

6

Anche George Biondi aveva per le mani una situazione che non gli piaceva. Dubitava inoltre che sarebbe stata gradita a Eddie Dean.

George era maledettamente sicuro che a un certo momento, dopo che 'Cimi era entrato nell'ufficio della contabilità e aveva spento la luce, Henry fosse morto. Era morto senza grane, zitto zitto, senza disturbare. Se n'era volato via come una spora di dente di leone in un colpo di vento. Doveva essere successo più o meno quando Claudio era andato in cucina a lavarsi la mano.

«Henry?» aveva bisbigliato George all'orecchio del fratello di Eddie. Gli aveva avvicinato la bocca il più possibile ed era stato quasi come baciare l'orecchio di una ragazza al cinematografo, una faccenda alquanto schifosa specialmente considerato che probabilmente stava baciando un morto (una caso di narcofilia, o come cavolo si chiamava), ma doveva assolutamente sapere e la parete tra l'ufficio della contabilità e quello di Balazar era molto sottile.

«Che c'è, George?» aveva chiesto Tricks Postino.

«Zitto tu», aveva brontolato 'Cimi. Era stato come il rumore di un camion che riscalda il motore al minimo.

Si erano zittiti tutti e due.

George aveva infilato una mano dentro la camicia di Henry. Oh Dio, era sempre peggio. Non riusciva a togliersi dalla testa l'immagine di essere al cinema con una ragazza. Adesso aveva cominciato addirittura a palparsela, solo che non era un *la* ma era un *lo*, e non era narcofilia, la sua era *omonarcofilia* e infatti il torace rachitico di Henry non andava su e giù e sotto non si sentiva niente che facesse *tum-tum-tum*. Per Henry Dean era un capitolo chiuso, per Henry Dean la partita era stata interrotta per pioggia al settimo inning. L'unico ticchettio proveniva dall'orologio che aveva al polso.

Era penetrato nella pesante atmosfera rustica di olio d'oliva e aglio in cui risiedeva 'Cimi Dretto.

«Mi sa che potremo avere un problema», gli aveva bisbigliato.

7

Jack uscì dal bagno.

«Lì dentro non c'è droga», annunciò e studiò Eddie con i suoi occhi indecifrabili. «E se stavi pensando alla finestra, ti conviene lasciare perdere fin da ora. C'è una rete metallica di tondino d'acciaio»

«Non stavo pensando alla finestra e la droga è là dentro», insisté Eddie, serafico.

«Il guaio è che non sai dove cercare.»

«Spiacente, signor Balazar», disse Andolini, «ma questa cloaca sta cominciando a traboccare per i miei gusti.»

Balazar scrutò Eddie come se non avesse nemmeno udito Andolini. Stava meditando.

Pensava ai maghi che estraggono conigli dai cappelli a cilindro.

Prima si invitava qualcuno del pubblico a controllare che il cappello era vuoto. Quale altro elemento ricorreva? Che nessuno vedeva nel cappello oltre al mago, naturalmente. E che cosa aveva detto Eddie? *Andrò in bagno. Ciandrò da solo.*

Normalmente non avrebbe mai provato il desiderio di conoscere come funzionava un trucco di magia perché si sarebbe inevitabilmente negato tutto il divertimento. Normalmente.

Questo però era un trucco che *non vedeva l'ora* di scoprire.

«Bene», disse a Eddie. «Se è là dentro, vai a prenderla. Così come sei. A culo nudo.»

«D'accordo», disse Eddie avviandosi verso la toilette.

«Ma non da solo», aggiunse Balazar. Eddie si fermò di colpo. Il suo corpo si irrigidì come se Balazar gli avesse sparato un arpione invisibile e fu di grande godimento al cuore di Balazar che così accadesse. Finalmente qualcosa non era andata nel modo in cui Eddie desiderava. «Jack verrà con te.»

«No», ribatté all'istante Eddie. «Non è così che ho...»

«Eddie», lo interruppe in tono benevolo Balazar, «tu non mi dici di no. Questa è una cosa che non fai né ora né mai.»

8

Non fa niente, disse il pistolero. Lascialo venire.

Ma... ma...

Eddie correva il rischio di mettersi a farneticare, stava per perdere il controllo. Non era solo colpa del tiro mancino che gli aveva rifilato Balazar, ma anche l'ansia per la sorte che potrebbe essere toccata a Henry e, sempre più pressante soprattutto il resto, il bisogno di una dose.

Lascialo venire. Andrà tutto bene. Ascolta:

Eddie ascoltò.

9

Balazar lo osservava: un giovane magro e nudo in cui vedeva il primo accenno dell'incassarsi del torace tipico dei tossicodipendenti; lo vedeva tenere la testa inclinata su un lato e guardandolo in quella posa sentì svanire dentro di sé parte della sua sicurezza: aveva l'impressione che Eddie stesse prestando orecchio a una voce che solo lui udiva.

Lo stesso pensiero attraversò la mente di Andolini, ma in un modo diverso: *che storia è questa? Sembra quel cane che c'era sui vecchi dischi dell'RCA!*

Col aveva voluto dirgli qualcosa sugli occhi di Eddie. All'improvviso Jack Andolini rimpiangeva di non avergli dato retta.

I rimpianti in una mano e una bella merda nell'altra, pensò.

Se davvero Eddie avesse ascoltato delle voci che sentiva nella testa, o quelle avevano smesso di parlargli o lui aveva smesso di fare attenzione.

«Okay», rispose. «Vieni pure, Jack. Ti mostrerò l'Ottava Meraviglia del mondo.» Gli mostrò un sorriso che non poté piacere neanche lontanamente

né a Jack Andolini né a Enrico Balazar.

«Ah sì?» Andolini si sfilò una pistola dalla fondina che teneva appesa alla cintura dietro alla schiena. «Resterò stupito?»

Eddie sgranò gli occhi. «Puoi contarci. Credo che resterai a bocca aperta.»

10

Andolini seguì Eddie in bagno. Teneva la pistola alzata perché era sulle spine.

«Chiudi la porta», gli ordinò Eddie.

«Vai a farti fottere», rispose Andolini.

«Chiudi la porta o niente droga.»

«Vai a farti fottere», ripeté Andolini. Ora, un po' spaventato perché sentiva che stava succedendo qualcosa che gli sfuggiva, Andolini sembrava più sveglio che a bordo del furgone.

«Non vuol chiudere la porta», gridò Eddie a Balazar. «Sto cominciando a pensare di lasciar perdere, signor Balazar. Devono esserci almeno sei gorilla appostati qui dentro, tutti armati fino ai denti, e due di loro stanno facendo un diavolo a quattro per un poveraccio che entra in un cesso vestito come mamma l'ha fatto. Un *tossico*.»

«Chiudi quel cazzo di porta, Jack!» sbraitò Balazar.

«Così va bene», si compiacque Eddie quando Jack Andolini richiuse l'uscio con un calcio. «Siamo uomini o...»

«Gesù, se non ne ho avuto abbastanza di questo stronzo», dichiarò a nessuno in particolare. Alzò la pistola con il calcio girato in avanti, con l'intenzione di colpirlo alla bocca.

Si paralizzò così, con la pistola sollevata a mezz'aria e la smorfia maligna che gli scopriva i denti gli si allentò in un'espressione di sorpresa nel vedere quello che Col Vincent aveva già visto sul furgone.

Gli occhi di Eddie erano diventati blu.

«*Adesso prendilo!*» comandò una voce in tono perentorio, e anche se usciva dalla bocca di Eddie, non era la voce di Eddie.

Schizo, pensò Jack Andolini. *È diventato schizofrenico, questo è diventato schi...*

Ma il pensiero gli si confuse quando le mani di Eddie lo afferrarono per le spalle, perché proprio in quell'istante Andolini vide apparire all'improvviso uno squarcio nella realtà a un metro circa alle spalle di Eddie.

No, no uno squarcio, perché i contorni erano troppo nitidi.

Era una *porta*.

«Ave Maria piena di grazia», recitò Jack in un gemito sommesso. Attraverso il varco che si apriva nello spazio a una spanna dal pavimento proprio davanti alla cabina della doccia privata di Balazar vedeva una spiaggia buia che declinava verso la risacca. E su quella spiaggia c'erano delle cose in movimento. *Cose*.

Abbassò la pistola, ma il colpo che avrebbe dovuto far saltare a Eddie tutti i denti all'altezza delle gengive, riuscì a malapena a schiacciargli le labbra e a insanguinargliele leggermente. Stava perdendo tutte le forze. Jack *sentiva* che gli stava accadendo.

«Te l'avevo detto che saresti rimasto a bocca aperta, Jack», lo apostrofò Eddie e subito dopo lo tirò. Jack si rese conto di che cosa avesse in mente Eddie solo all'ultimo momento e cominciò a lottare come un forsennato, ma era troppo tardi: rotolarono attraverso la porta e il ronzio cupo che pervade le sere di New York, quel rumore di sottofondo così familiare e costante che non si avverte mai se non quando non c'è, fu sostituito dallo scroscio delle onde e dai versi rauchi e interrogativi di esseri orribili che pattugliavano lentamente la spiaggia.

11

Dovremo agire molto alla svelta o ci ritroveremo tostati aveva detto Roland e Eddie era sicuro d'aver interpretato bene il suo ammonimento: se non si fossero mossi più o meno alla velocità della luce, ci avrebbero rimesso la pelle. E ne era anche convinto. Nel proprio campo di attività, Jack Andolini era come Dwight Gooden a baseball: potevi metterlo in difficoltà, sì, magari dargli anche qualche buono scossone, ma se gli permettevai di prendere il largo nei primi inning, alla lunga ti piallava.

La sinistra! gridò Roland a se stesso mentre *attraversavano* e si separava da Eddie. *Ricorda! La sinistra! La sinistra!*

Vide Eddie e Jack che vacillavano all'indietro, cascavano e scendevano rotolando per il ghiaione che costeggiava la spiaggia, lottando entrambi per impossessarsi della pistola impugnata da Andolini.

Roland ebbe appena il tempo di riflettere sulla cosmica ironia che ci sarebbe stata se al suo ritorno nel proprio mondo avesse scoperto che il suo corpo fisico era morto durante la sua assenza... e allora sarebbe stato troppo tardi. Troppo tardi per meravigliarsi, troppo tardi per tornare indietro.

Andolini non sapeva che cosa fosse accaduto. Da una parte era convinto di essere impazzito, da una parte pensava che Eddie lo avesse drogato o inebriato con qualche gas, da un'altra parte credeva che il Dio vendicatore della sua infanzia si fosse finalmente stancato delle sue malefatte e lo avesse precipitato dal mondo che conosceva in quello strano purgatorio.

Poi vide la porta spalancata dalla quale scaturiva un ventaglio di luce bianca (la luce del gabinetto di Balazar) sul terreno pietroso... e capì che gli era possibile tornare indietro. Soprattutto Andolini era un uomo pratico. Si sarebbe preoccupato di che cosa poteva significare tutto quello a tempo debito: al momento intendeva far fuori quel verme e riattraversare quella soglia.

Le forze che gli erano andate disperse nel momento di assoluto stupore tornarono a scorrergli nelle membra. Si rese conto che Eddie stava cercando con insperato successo di strappargli di mano la piccola ma molto efficiente Colt Cobra. Ritrasse il braccio con un'imprecazione, cercò di prendere la mira, ma Eddie glielo bloccò prontamente di nuovo.

Andolini premette un ginocchio nel muscolo della coscia destra di Eddie (il costoso gabardine dei calzoni di Andolini era già incrostato di sabbia grigia) e Eddie gridò di dolore.

«*Roland!*» invocò. «*Aiuto! Per amor di Dio aiutami!*»

Andolini voltò la testa di scatto e di nuovo fu sopraffatto dallo smarrimento. C'era un tizio lì vicino... solo che sembrava più un fantasma che un uomo in carne e ossa. E neanche un fantasma come Casper. La sua faccia bianca e scavata era ruvida di barba. La sua camicia era a brandelli e il vento che gliela faceva svolazzare dietro le spalle metteva in mostra le costole di un corpo affamato. Aveva uno straccio lurido avvolto intorno alla mano destra. Sembrava malato, malato e morente, ma anche così dava l'impressione d'essere abbastanza coriaceo da farlo sentire in confronto non più solido di un uovo lesso.

E aveva un paio di pistole.

Sembravano più vecchie delle montagne, pezzi degni di un museo del Selvaggio West... ma erano lo stesso pistole e poteva ben darsi che funzionassero alla perfezione e Andolini sentì che avrebbe fatto bene a occuparsi immantinentemente di quell'uomo dalla faccia troppo pallida, a meno che fosse davvero uno specchio, ma in tal caso nulla avrebbe più avuto la minima

importanza, perciò non aveva senso darsene pensiero.

Andolini lasciò andare Eddie e rotolò sulla destra senza badare allo spigolo di scoglio che gli lacerò la giacca sportiva da cinquecento dollari. Nello stesso istante il pistolero estrasse con la sinistra e la sua mossa fu com'era sempre stata, da malato o sano, da sveglio o ancora mezzo addormentato: più veloce di un lampo estivo.

Mi ha fregato, pensò Andolini, peggio che sbalordito. Cristo, non ho mai visto uno così veloce! Mi ha fregato, santa Maria Madre di Dio, mi fa saltare le cervella, mi...

L'uomo con la camicia a brandelli premette il grilletto della rivoltella che impugnava nella sinistra e Jack Andolini pensò (fu un pensiero preciso, il suo) d'essere morto prima di rendersi conto di aver udito solo uno scatto fioco invece di una detonazione.

Cilecca.

Sorridendo, Andolini, si alzò sulle ginocchia e sollevò la mano armata.

«Non so chi sei, ma puoi dire addio alle tue chiappe scarne, spettro fottuto», dichiarò.

13

Eddie si alzò a sedere e rabbrividì. Gli si era accapponata la pelle di tutto il corpo. Vide Roland estrarre, sentì lo scatto secco che avrebbe dovuto echeggiare nell'aria come un'esplosione, vide Andolini levarsi sulle ginocchia, udì se stesso dire qualcosa e prima di sapere che cosa stesse facendo la sua mano aveva trovato un sasso frastagliato. Lo estrasse dalla grana grossa della sabbia e lo scagliò con tutte le forze.

Il sasso colpì Andolini in alto sulla testa e rimbalzò lontano. Un lembo di cuoio capelluto gli si ribaltò all'infuori lasciando sprizzare un getto di sangue. Andolini fece fuoco, ma la pallottola che altrimenti avrebbe sicuramente ucciso il pistolero andò a vuoto.

14

Non proprio a vuoto, avrebbe potuto dire il pistolero a Eddie. Quando ti senti il vento del proiettile sulla guancia, non si può affermare che il colpo sia andato proprio a vuoto.

Con il pollice armò il cane della pistola e premette di nuovo il grilletto mentre ritrovava l'equilibrio dopo il colpo sparato da Andolini. Questa vol-

ta la cartuccia funzionò e un'eco secca e autorevole corse per tutta la spiaggia. I gabbiani che dormivano appollaiati sugli scogli lontano dalle pseudoaragoste si svegliarono e spiccarono il volo in stormi starnazzanti.

Il proiettile del pistolero avrebbe fermato per sempre Andolini nonostante l'involontario sussulto con cui aveva reagito al colpo che lo aveva mancato, se nel frattempo non si fosse mosso anche Andolini, piombando a terra su un fianco, tramortito dalla sassata alla testa. La detonazione della rivoltella del pistolero gli era sembrata venire da lontano, ma l'attizzatoio arroventato che gli si conficcò nel braccio sinistro spappolandogli il gomito fu fin troppo reale. Lo risvegliò dal momentaneo mancamento inducendolo ad alzarsi in piedi, con il braccio inservibile abbandonato lungo il fianco e la pistola nella destra all'affannosa e spietata ricerca di un bersaglio.

Il primo che vide fu Eddie il tossico, Eddie che chissà come lo aveva portato in quel posto pazzesco. Eddie era là, nudo come il giorno in cui era nato, tremante nel vento gelido, a stringersi il corpo con entrambe le braccia. Bene, forse gli toccava morire laggiù, ma si sarebbe almeno tolto il piacere di portare con sé anche Eddie Dean, quello stronzo fottuto.

Andolini puntò la pistola. Ora era come se la piccola Cobra pesasse una decina di chili, ma ci riuscì lo stesso.

15

Sarà meglio che questa volta non faccia cilecca, pensò Roland armando nuovamente il cane. Sotto il chiasso dei gabbiani, udì lo scatto ben lubrificato del tamburo che ruotava.

16

Non fece cilecca.

17

Il pistolero non aveva mirato alla testa di Andolini ma alla pistola che impugnava. Ancora non poteva saperlo con certezza, ma era possibile che avessero bisogno di quell'uomo; era importante per Balazar e poiché Balazar si era dimostrato in tutto e per tutto pericoloso quanto Roland aveva previsto, meglio giocare sul sicuro.

La sua mira fu buona e non deve fare meraviglia; sorprenderà invece

forse ciò che accadde alla pistola di Andolini e pertanto a Andolini stesso. Roland l'aveva già visto accadere, ma non più di due volte in tutti gli anni nei quali aveva assistito a duelli e sparatorie.

Ti è andata male, amico mio, pensò il pistolero guardando Andolini che scendeva urlando verso il bagnasciuga. Il sangue gli inondava la camicia e i calzoni. Della mano nella quale aveva impugnato la Colt Cobra gli restava solo la metà attaccata al polso. La pistola era un irriconoscibile pezzo di metallo contorto nella sabbia.

Eddie era sbigottito. Nessuno avrebbe più potuto lasciarsi ingannare dall'intelligenza dietro la faccia da cavernicolo di Jack Andolini perché non aveva più faccia: ora c'era solo una poltiglia rossa di carne bianca di grasso intorno al buco nero dal quale scaturivano le sue urla.

«Mio Dio, ma che cosa è successo?»

«Il mio proiettile deve aver colpito il cilindro della sua pistola nel momento stesso in cui premeva il grilletto», spiegò il pistolero. Parlava nel tono più distaccato di un professore che tiene una lezione di balistica all'accademia di polizia. «Ne è risultata un'esplosione che gli ha fatto saltare il tamburo della pistola. È probabile che siano esplose anche un paio delle sue cartucce.»

«Sparagli», lo implorò Eddie. Tremava più che mai e adesso non era più solo perché era nudo, di notte, esposto alla brezza marina. «Uccidilo. Che smetta di soffrire, per l'amore del...»

«Troppo tardi», rispose l'ultimo cavaliere con un'indifferenza che raggelò Eddie fin dentro le ossa.

E Eddie si girò dall'altra parte un attimo troppo tardi per evitare di vedere i mostri corazzati che gli si assembravano intorno ai piedi, gli strappavano di dosso i moccassini di Gucci con i piedi ancora dentro, naturalmente. Urlando, gesticolando spasmodicamente, Andolini stramazza in avanti. Su di lui sciamarono avidi i mostri chelati, interrogandolo ansiosamente mentre lo divoravano vivo: *Didacevi? Dedaceri? Didarami?*

«Dio...» Gemette Eddie. «E adesso che cosa facciamo?»

«Adesso prendi esattamente la quantità di
(*polvere canina* disse il pistolero; *cocaina* udì Eddie)

che hai promesso di portare a quel Balazar», rispose Roland, «non un grano di più, non uno di meno. Poi torniamo indietro.» Guardava Eddie dritto negli occhi. «Solo che questa volta dovrò tornare con te. Come me stesso.»

«Gesù Cristo», mormorò Eddie. «Ma lo puoi fare?» E subito rispose da

sé alla propria domanda. «Ma certo... Ma perché?»

«Perché non puoi farcela da solo», spiegò Roland. «Vieni qui.»

Eddie si girò a guardare il cumulo semovente di creature corazzate. Jack Andolini non gli era mai stato simpatico, ma si sentì ribaltare lo stomaco lo stesso.

«Vieni qui», ripeté spazientito Roland. «Abbiamo poco tempo e non provo piacere per quello che sono costretto a fare adesso. È una cosa che non avevo mai fatto prima. Non credevo che sarebbe mai successo.» Piegò le labbra in una smorfia amara. «Mi sto abituando a fare cose di quel genere.»

Eddie si avvicinò lentamente alla figura emaciata, su gambe che sempre di più gli sembravano di gomma. In quella oscurità aliena la sua pelle nuda era bianca e lucente. *Dimmi chi sei, Roland?* pensò. *Che cosa sei? E quel calore che ti esce dal corpo... è soltanto febbre? O è una forma di follia? Io credo che sia l'una e l'altra.*

Dio, quanto aveva bisogno di una dose. Quanto *meritava* una dose.

«Non hai mai fatto *che cosa* prima?» chiese. «Di che cosa stai parlando?»

«Prendi questa», ordinò Roland e gli indicò la rivoltella antica che gli pendeva al fianco destro. Non con il dito, perché non aveva dito con cui *additare*, ma solo un involto legato con uno straccio. «A me non serve. Non ora e forse mai più.»

«Io...» Eddie deglutì. «Non la voglio toccare.»

«Non va neanche a me», concordò il pistolero con imprevista dolcezza, «ma ho paura che non abbiamo scelta. Ci sarà da sparare.»

«Sei sicuro?»

«Sì.» Il pistolero contemplò Eddie con un'espressione serena. «E molto, prevedo.»

18

Il disagio di Balazar era andato aumentando. Troppo tempo. Erano rimasti là dentro troppo a lungo e c'era troppo silenzio. In lontananza, forse nell'isolato accanto, qualcuno gridava. Udì anche un paio di colpi come di petardi... solo che quando si esercitava l'attività di Balazar, non erano i petardi a balzare alla mente per primi.

Un grido. Era davvero un grido?

Lascia perdere. Qualunque cosa stia accadendo a un isolato da qui non

ha niente a che vedere con te. Stai diventando una vecchia ficcanaso.

Tuttavia i segnali erano negativi. Molto negativi.

«Jack?» chiamò infine rivolto alla porta chiusa del bagno.

Non ci fu risposta.

Aprì il primo cassetto di sinistra della scrivania e ne tolse la pistola. Non era una Colt Cobra, non era un'arma piccola da tenere in una fondina aganciata alla cintura; era una Magnum 357.

«'Cimi!» chiamò. «Vieni qui!»

Richiuse il cassetto sbattendolo. La torre di carte crollò con un sospiro prolungato. Balazar non se ne accorse neppure.

'Cimi Dretto riempì il riquadro della porta con tutti i suoi centoventi chilogrammi. Vide che *Da Boss* aveva estratto la sua pistola dal cassetto e immediatamente tirò fuori la propria da sotto a una giacca a scacchi che era un pugno nell'occhio così violento da riempire di lividi nelle orbite chiunque avesse commesso l'errore di guardarla troppo a lungo.

«Voglio Claudio e Tricks», ordinò Balazar. «Falli venire subito. Quel ragazzo sta combinando qualcosa.»

«Abbiamo un problema», disse 'Cimi.

Gli occhi di Balazar si spostarono dalla porta del bagno a 'Cimi. «Oh, ne ho già a sufficienza dei miei», ribatté. «Che cos'altro c'è, 'Cimi?»

'Cimi si passò la lingua sulle labbra. Non gli andava di dover comunicare cattive notizie a *Da Boss* nemmeno nelle migliori circostanze e quando aveva quella faccia poi...

«Dunque», cominciò e si inumidì di nuovo le labbra. «Ecco...»

«*Vuoi darti una mossa?*» sbraitò Balazar

19

Il calcio di sandalo della rivoltella era così levigato che nel ricevere l'arma Eddie per poco non se la lasciò sfuggire e cadde sul piede nudo. Gli sembrava un attrezzo preistorico, grossa com'era, così pesante che avrebbe dovuto impugnarla con entrambe le mani per mirare. *Il rinculo, pensò, mi pianterà nel muro più vicino. Posto sempre che spari davvero.* Eppure qualcosa dentro di lui lo spingeva a *desiderare* di stringerla fra le dita, qualcosa reagiva positivamente allo scopo preciso per il quale quell'arma era stata costruita, qualcosa ne percepiva l'esistenza sanguinosa e desiderava esserne parte.

Solo ai migliori è stato dato di tener in mano questo gingillo, pensò Ed-

die. *Almeno finora.*

«Sei pronto?» chiese Roland.

«No, ma facciamolo lo stesso», rispose Eddie.

Afferrò con la sinistra il polso sinistro di Roland. Roland gli passò intorno alle spalle nude il braccio destro caldo di febbre.

Insieme attraversarono la soglia, dall'oscurità ventosa della spiaggia nel mondo immovente di Roland al freddo riverbero fluorescente del bagno privato di Balazar al *Torre Pendente*.

Eddie sbatté ripetutamente le palpebre per abituarsi alle luci violente e udì 'Cimi Dretto nell'altra stanza. «Abbiamo un problema», stava dicendo 'Cimi. *Non ce l'abbiamo tutti?* commentò mentalmente Eddie, quindi i suoi occhi si posarono sull'armadietto dei medicinali. Era aperto. Ricordò Balazar che ordinava a Jack di perquisire il bagno e sentiva Andolini che gli domandava se ci fosse qualche nascondiglio a lui sconosciuto. Balazar aveva preso tempo prima di rispondergli. *Dietro all'armadietto dei medicinali c'è uno sportello, aveva spiegato. Ci tengo alcuni effetti personali.*

Andolini aveva fatto scorrere lo sportello metallico ma si era dimenticato di richiuderlo. «Roland!» sibilò.

Roland si premette contro le labbra la canna della pistola per invitarlo al silenzio. Eddie si avvicinò senza rumore all'armadietto.

Alcuni effetti personali: c'erano un flacone di supposte, una rivista stampata in modo scadente dal titolo *Giochi Proibiti* (in copertina due bambine nude di otto anni circa erano avvinghiate in un bacio di passione)... e una decina di confezioni campione di Keflex. Eddie sapeva che cos'era il Keflex. Lo sapevano solitamente tutti i tossicodipendenti, vulnerabili com'erano alle infezioni locali e generiche.

Il Keflex era un antibiotico.

«Gesù, se ne ho avuto abbastanza di questi stronzi», stava rispondendo Balazar. Il tono della sua voce era spazientito. «Qual è quello nuovo, 'Cimi?»

Se non lo guarisce questo non c'è niente che possa salvarlo, rifletté Eddie. Cominciò a rastrellare le confezioni ficcandosele nelle tasche. Si accorse di *non avere tasche e gli sfuggì un latrato che non somigliava minimamente a una risata.*

Buttò le confezioni nel lavandino. Avrebbe dovuto recuperarle più tardi... se ci fosse stato un più tardi.

«Be'», stava dicendo 'Cimi, «ecco...»

«Vuoi darti una mossa?» Sbraitò Balazar.

«È il fratello del ragazzo», confessò finalmente 'Cimi. Eddie s'impetri con le ultime confezioni di Keflex ancora nella mano e la testa inclinata. Più che mai faceva ricordare in quel momento il cane sui vecchi dischi della RCA Victor.

«E allora?» domandò bruscamente Balazar.

«È morto.»

Eddie lasciò cadere i Keflex nel lavabo e si girò verso Roland.

«Hanno ucciso mio fratello.»

20

Balazar aprì la bocca per dire a 'Cimi di non scocciarlo con le sue stronzate quando aveva guai molto più importanti di cui occuparsi (come quella sensazione che non riusciva a scrollarsi di dosso che il ragazzo stesse per fatterlo, Andolini o no), quando udì distintamente Eddie quanto senza dubbio Eddie aveva udito lui e 'Cimi. «Hanno ucciso mio fratello», disse il ragazzo.

A quel punto a Balazar non importò più niente della sua merce, degli interrogativi rimasti senza risposta o altro che non fosse porre un freno immediato a quella situazione prima che diventasse ancora più insostenibile.

«*Ammazzalo, Jack!*» gridò.

Non ci fu risposta. Poi sentì il ragazzo che ripeteva: «Hanno ucciso mio fratello. Hanno ucciso Henry».

E Balazar tutt'a un tratto seppe (*lo seppe*) che non si stava rivolgendo a Jack.

«Chiama tutti i gentiluomini», ordinò a 'Cimi. «*Tutti*. Gli bruciamo il culo e quando sarà schiattato lo portiamo in cucina e io gli staccherò la testa dal collo con le mie mani.»

21

«Hanno ucciso mio fratello», disse il prigioniero. Il pistolero non rispose. Lo guardò e pensò: *le scatolette. Nel lavandino. È di quelle che ho bisogno, o così pensa lui. Le scatolette. Non ti scordare. Non ti scordare.*

Nell'altra stanza: «*Ammazzalo, Jack!*»

Né Eddie né il pistolero badarono a Balazar.

«Hanno ucciso mio fratello. Hanno ucciso mio fratello. Hanno ucciso Henry.»

Nella stanza accanto Balazar dichiarava ora che si sarebbe preso la testa di Eddie come un trofeo. Il pistolero trovò uno strano senso di conforto in quel proposito: non tutto in quel mondo era totalmente diverso dal suo.

Quello che si chiamava 'Cimi cominciò a chiamare freneticamente i suoi compagni. Ci fu uno scalpitare di passi in corsa non proprio da gentiluomini.

«Hai intenzione di farci qualcosa o vuoi restartene lì impalato?» domandò Roland.

«Oh, voglio farci qualcosa», rispose Eddie e sollevò la rivoltella del pistolero. Solo pochi momenti prima aveva pensato di aver bisogno di entrambe le mani per spianarla e invece scoprì che ci riusciva senza difficoltà.

«E che cosa vuoi farci?» chiese Roland e la sua voce sembrò distante persino alle proprie orecchie; stava male, era divorato dalla febbre, ma dentro di lui andava crescendo una febbre di tipo diverso, una febbre che conosceva fin troppo bene. Era la stessa che lo aveva preso a Tull. Era fuoco di battaglia che offuscava ogni altro pensiero lasciando solo il bisogno di smettere di agire razionalmente e cominciare a sparare.

«Voglio la guerra», dichiarò in tono pacato Eddie Dean.

«Non sai di che cosa stai parlando», ribatté Roland, «ma lo scoprirai. Dopo che saremo passati per quella porta, ti sposterai a destra. Io devo mettermi a sinistra. Per la mano.»

Eddie annuì. E andarono alla guerra.

22

Balazar si era aspettato di vedere apparire o Eddie o Andolini, oppure entrambi. Non si era aspettato Eddie e un perfetto sconosciuto, un tipo alto con capelli brizzolati e sporchi e una faccia che sembrava scolpita in una pietra dura dalla mano di un Dio fanatico. Per un attimo non seppe a chi dei due si dovesse sparare.

'Cimi invece non aveva i suoi problemi. *Da Boss* ce l'aveva a morte con Eddie, pertanto avrebbe sistemato prima Eddie e poi l'altro *catzarro*. Si girò dunque pesantemente dalla parte di Eddie e schiacciò tre volte il grilletto della sua automatica. I bossoli schizzarono scintillando nell'aria. Eddie vide il gigante girarsi e si tuffò in una lunga slittata sul pavimento, scivolando agilmente come in una gara di ballo, troppo preso dal suo numero per rendersi conto di aver lasciato a casa l'intera tenuta da John Travolta,

mutande incluse; scivolò con il batacchio che sbatacchiava e le ginocchia nude che da prima si surriscaldavano e poi si scorticavano con l'aumentare della frizione sul pavimento. Poco sopra di lui, nella plastica che doveva sembrare legno nodoso di pino, si aprivano alcuni fori. Alcune schegge gli piovvero fra i capelli e sulle spalle.

Signore Iddio, non farmi morire nudo, non farmi morire nudo e in crisi d'astinenza, pregò sapendo che la sua preghiera era peggio che blasfema: era un'assurdità. Non riuscì però a trattenersi. Morirò se lo vuoi, ma ti prego di darmi il tempo di farmi una volta ancora...

Fece fuoco la pistola nella mano sinistra dell'ultimo cavaliere. Se sulla spiaggia aperta la detonazione era stata violenta, lì fu assordante.

«*O Dio!*» gridò 'Cimi Dretto con una voce strozzata e sfiatata. C'era da meravigliarsi che fosse riuscito a emettere un suono. Il petto gli si era improvvisamente sprofondato come quando qualcuno cala un colpo di maglio su un barile. La camicia bianca gli si chiazzò di rosso, come se gli stessero sbocciando dei papaveri. «*O Dio! O Dio! O Dio...*»

Claudio Andolini lo spinse. 'Cimi crollò con un tonfo. Caddero con uno schianto due delle foto incorniciate appese nell'ufficio di Balazar. Quella in cui *Da Boss* consegnava il trofeo di Atleta dell'Anno a un giovane sorridente durante un banchetto della Lega Atletica della polizia piombò sulla testa di 'Cimi. Schegge di vetro gli caddero sulle spalle.

«*O Dio*» sussurrò con un filo di voce mentre cominciava a gorgogliargli sangue sulle labbra.

Claudio era seguito da Tricks e da uno degli uomini che avevano atteso nel magazzino. Claudio impugnava un'automatica in ciascuna mano; quello del magazzino imbracciava una carabina Remington a canne mozze, ma così mozze che sembrava una pistola con gli orecchioni. Tricks Postino aveva quello che aveva battezzato «Superrambo», un M-16 d'assalto a fuoco rapido.

«Dov'è mio fratello, schifoso bucaiolo?» strillò Claudio. «Che cosa hai fatto a Jack?» Non doveva essere molto interessato a ottenere una risposta, perché cominciò a far fuoco con entrambe le sue pistole mentre stava ancora strepitando. *Sono morto* pensò Eddie e in quel momento Roland sparò di nuovo. Claudio Andolini fu respinto all'indietro in una nuvola del suo stesso sangue. Le automatiche gli volarono via dalle mani e scivolarono attraverso la scrivania di Balazar. Caddero con un tonfo sordo sul tappeto in un turbine di carte da gioco. La massa principale delle budella di Claudio si stampò contro il muro un attimo prima che Claudio le raggiungesse.

«Prendetelo!» starnazzava Balazar. *«Prendete quel fantasma! Il ragazzo non è pericoloso! È solo un bucaiolo con le chiappe al vento! Prendete quell'altro! Polverizzatelo!»*

Premette due volte il grilletto della 357. La Magnum rimbombò quasi quanto la rivoltella di Roland. Non aprì fori nitidi nella parete contro la quale era rannicchiato Roland; i proiettili scavarono ai lati della testa di Roland due squarci nel legno finto. Dalle crepe brillarono i raggi disordinati della luce bianca in bagno.

Roland schiacciò il grilletto della sua rivoltella.

Solo uno scatto.

Cilecca.

Eddie! gridò il pistolero e Eddie sollevò la propria pistola e premette il grilletto.

Il boato fu così possente che per qualche attimo temette che l'arma gli fosse esplosa nella mano come era accaduto a Jack. Il rinculo non lo scaraventò all'indietro contro la parete, ma gli fece scattare il braccio verso l'alto in un movimento inconsulto che mise a dura prova tutti i tendini del suo arto.

Vide parte della spalla di Balazar che si disintegrava in un ventaglio rosso. Udì Balazar urlare come un felino ferito e gridò: *«Il bucaiolo non è pericoloso, è così che hai detto? È così, avanzo di fogna? Vuoi metterti a fare il furbo con me e mio fratello? Ti faccio vedere io chi è pericoloso! Ti faccio...»*

Ci fu un fragore come di una granata: aveva fatto fuoco il fucile a canne mozze. Eddie rotolò sul pavimento mentre la rosa di pallettoni crivellava di forellini le pareti e la porta del bagno. Un buon numero di colpi lo ferirono un po' dappertutto sulla pelle nuda e si rese conto che se lo sparatore fosse stato più vicino, dove la rosa sarebbe risultata più compatta, ne sarebbe stato vaporizzato.

Sono morto comunque, pensò vedendo che l'uomo del magazzino azionava la leva per armare di nuovo la carabina che, appena pronta, si posò sull'avanbraccio. Sogghignava. I suoi denti erano molto gialli. Eddie pensò che non sentivano le setole di uno spazzolino da un bel pezzo.

Cristo, sto per essere fulminato da una testa di cazzo con i denti gialli e non so nemmeno come si chiama, gli venne da pensare. *Almeno ho schiaffato una pallottola in corpo a Balazar. Almeno questo sono riuscito a fare.* Si domandava se Roland avesse sparato una seconda volta. Non ricordava più.

«*Ce l'ho!*» gridò gioiosamente Tricks Postino. «Fammi largo, Dario!» E prima che l'uomo di nome Dario gli desse campo libero, Tricks fece partire una scarica con il suo Superrambo. L'ufficio di Balazar fu scosso dal tuono pesante del mitragliatore. Il primo risultato che ottenne quella gragnuola di proiettili fu di salvare la vita a Eddie Dean. Dario aveva spianato su di lui la carabina a canne mozze, ma prima che potesse schiacciare il grilletto, Tricks lo aveva segato in due.

«*Fermo, idiota!*» urlò Balazar.

Ma forse Tricks non lo sentì o non poté fermarsi o *non volle* fermarsi. Con le labbra arriciate e i denti lucidi di saliva scoperti in un largo sorriso da squalo, mise a ferro e fuoco la stanza, riducendo in polvere due dei pannelli di legno, trasformando le fotografie incorniciate in nugoli di frammenti di vetro, scardinando totalmente la porta del bagno. Il vetro smerigliato della cabina della doccia di Balazar esplose. La coppa che Balazar aveva vinto l'anno precedente risuonò come una campana quando fu passata da parte a parte.

Nei film si vedono persone ammazzate sul colpo da armi a fuoco rapido tenute fra le mani. Nella realtà, questo avviene solo raramente. Se succede, sono i primi quattro o cinque proiettili a uccidere, come potrebbe testimoniare lo sventurato Dario, semmai fosse stato capace di testimoniare su qualcosa. Dopo i primi quattro o cinque sono due i fenomeni a cui va soggetto un uomo, per quanto muscoloso, che cerchi di mantenere il controllo di un'arma di quel genere. La canna comincia ad alzarsi e lo sparatore comincia a girarsi o da una parte o dall'altra a seconda di quale sfortunata spalla abbia deciso di torturarsi con il contraccolpo dell'arma. In breve, soltanto un mentecatto o una stella del cinema tenterebbe di usare un fucile del genere, che sarebbe come cercare di sparare a qualcuno con un martello pneumatico.

Per qualche istante Eddie fu incapace di qualsiasi azione costruttiva, sospeso com'era nella contemplazione di quel perfetto esempio di idiozia. Poi vide altri uomini affollare il riquadro della porta alle spalle di Tricks e alzò la rivoltella di Roland.

«*Ce l'ho!*» strillava Tricks con la gioiosa isteria di chi ha visto troppi film per essere capace di distinguere fra la presunta realtà del copione che ha nella testa e quella che si svolge davanti ai suoi occhi. «*Ce l'ho! Ce l'ho! Ce...*»

Eddie schiacciò il grilletto e cancellò Tricks dalle sopracciglia in su. A giudicare da come si era comportato fino a quel momento, non gli aveva

sottratto più che tanto.

Gesù Cristo, quando questi aggeggi si mettono a sparare, non si può dire che facciano dei bei buchi, pensò.

Echeggìo un boato alla sua sinistra. Qualcosa gli trafisse dolorosamente il bicipite sinistro sottosviluppato. Vide Balazar che puntava su di lui la Magnum da dietro l'angolo della scrivania ingombra da carte da gioco. Aveva un'irriconoscibile massa rossa e gocciolante al posto della spalla. Eddie si gettò a terra mentre la Magnum tuonava di nuovo.

23

Roland riuscì ad accovacciarsi, mirò al primo dei nuovi arrivati e premette il grilletto. Aveva fatto ruotare il tamburo, aveva rilasciato cadere sul tappeto le cartucce vuote e quelle difettose e lo aveva ricaricato con cartucce fresche. Tutto questo aveva fatto con i denti. Balazar aveva inchiodato Eddie. *Se questa fa cilecca, siamo spacciati tutti e due.*

Non andò così. La pistola ruggì e gli rinculò nella mano e Jimmy Haspio roteò su se stesso lasciandosi cadere dalle dita inerti la 45 che aveva stretto fino a un attimo prima.

Roland vide l'altro uomo indietreggiare precipitosamente e partì carponi sulle schegge di legno e vetro sparse per il pavimento. Lasciò ricadere la rivoltella nella fondina. L'idea di ricaricare una seconda volta con la mano priva i due dita gli era inaccettabile.

Eddie se la stava cavando bene. Il pistolero giudicò quanto bene dal fatto che combatteva nudo. Era difficile per un uomo. Talvolta impossibile.

Afferrò una delle pistole automatiche lasciate cadere da Claudio Andolini.

«Che cosa state aspettando voialtri!» strepitò Balazar. *«Cristo santo! Fatevi fuori!»*

Giorgione Biondi e l'altro uomo che proveniva dal magazzino fecero nuovamente irruzione. Quello del magazzino sbraitava qualcosa in italiano.

Roland arrivò carponi fino all'angolo della scrivania. Eddie si alzò spiando la rivoltella in direzione della porta e dei due che attaccavano. *Sa che lì c'è Balazar che aspetta, ma crede di essere rimasto solo lui con una pistola,* dedusse Roland. *Ecco un altro pronto a morire per te, Roland. Quale terribile torto hai commesso perché tu debba ispirare una così spaventosa lealtà in tanti?*

Balazar si alzò senza accorgersi che il pistolero gli era ormai arrivato accanto. Un solo e unico pensiero occupava la sua mente: porre fine a quel lurido drogato che gli aveva precipitato addosso quella catastrofe.

«No», mormorò il pistolero e Balazar si girò verso di lui con un'espressione di sbigottimento stampata sui lineamenti del volto.

«Vai a...» cominciò Balazar ruotando la Magnum. Il pistolero gli sparò quattro volte con l'automatica di Claudio. Era un'arma da quattro soldi, un giocattolino, e toccarla gli faceva sentire la mano sporca, ma forse era giusto uccidere un uomo così spregevole con un arma così spregevole.

Enrico Balazar morì con un'espressione di stupore infinito su quel che gli restava della faccia.

«Ciao, George!» salutò Eddie premendo il grilletto della rivoltella del pistolero. Ci fu di nuovo quello schianto soddisfacente. *Questo gioiellino non fa mai cilecca*, pensò Eddie con allegro sadismo. *Si vede che a me è capitata quella buona*. George riuscì a esplodere un colpo prima che la pallottola di Eddie lo facesse stramazzone addosso all'altro atterrandolo come un birillo, ma il suo proiettile andò a vuoto. Eddie sentiva che si stava consolidando dentro di lui una sensazione tanto irrazionale quanto persuasiva, che cioè la pistola di Roland possedesse un potere magico, che fosse una sorta di talismano. Fintantoché l'avesse impugnata, sarebbe stato invulnerabile.

Cadde il silenzio, un silenzio nel quale Eddie udiva solo i gemiti dell'uomo sotto Giorgione (quando Giorgio era crollato addosso a Rudy Vecchio, quello era il nome di quell'uomo sventurato, gli aveva fratturato tre costole) e un ronzio assordante nelle orecchie. Temeva che non avrebbe mai più riacquistato del tutto l'uso dell'udito. A paragone della sparatoria che sembrava ormai finita, il più scatenato concerto rock a cui Eddie aveva assistito sembrava una radio accesa a due isolati di distanza.

L'ufficio di Balazar non era più nemmeno riconoscibile come stanza. Quali potessero essere state le sue funzioni in precedenza non contava più. Eddie si guardava intorno con gli occhi grandi e meravigliati di una persona molto giovane che vede una cosa per la prima volta nella sua vita, ma Roland conosceva quella scena e la scena era sempre la stessa. Che fosse un campo di battaglia dov'erano morti a migliaia uccisi da cannoni, fucili, spade e alabarde, o una stanzetta dove si erano sparati a vicenda in cinque o sei e non più, il risultato era uno e sempre quello: un ennesimo teatro di massacro, maleodorante di polvere da sparo e carni straziate.

Della parete fra il bagno e l'ufficio restavano solo pochi spuntoni. Dap-

pertutto ammiccavano pezzi di vetro. Il rivestimento del soffitto, che era stato crivellato dai reboanti ma inutili fuochi artificiali di Tricks Postino, pendeva in strisce come di pelle scuoiata.

Eddie tossì. Ora cominciava a sentire altri suoni, un vociare confuso, grida davanti al bar e, in lontananza, l'ululato delle sirene.

«Quanti?» gli chiese il pistolero. «È possibile che li abbiamo abbattuti tutti?»

«Sì, credo...»

«Ho qualcosa per te, Eddie», intervenne Kevin Blake dal corridoio. «Ho pensato che potesse farti piacere tenerlo come souvenir, sai?» Ciò che Balazar non era stato in grado di fare al giovane Dean, Kevin aveva fatto al fratello più grande. Fece rotolare attraverso la porta la testa mozzata di Henry Dean.

Eddie la vide e urlò. Corse verso la porta, incurante delle scheggie di vetro e legno che si conficcarono nei piedi nudi, gridando, sparando, consumando le ultime cinque cartucce buone che aveva nella grossa rivoltella.

«No, Eddie!» cercò di fermarlo Roland, ma Eddie non lo sentì. Non sentiva più niente.

Al sesto colpo fece cilecca, ma ormai non era più consapevole d'altro che della morte di Henry, gli avevano tagliato la testa, *Henry*, qualche miserabile figlio di puttana aveva tagliato la *testa* a Henry e quel figlio di puttana l'avrebbe *pagata*, oh, sì, puoi contarci.

Così corse verso la porta, continuando a schiacciare il grilletto, senza accorgersi che non stava accadendo niente, senza accorgersi di avere i piedi rossi di sangue, e Kevin Blake comparve all'improvviso davanti a lui, con le ginocchia piegate e una Llama 38 automatica nella mano. I capelli rossi gli incoronavano la testa in riccioli e boccoli e sorrideva.

24

Starà basso, pensò il pistolero, sapendo che avrebbe avuto bisogno di una buona dose di fortuna per colpire il bersaglio con quell'impreciso giocattolino anche se la sua mira fosse stata precisa.

Quando capì che lo stratagemma del soldato di Balazar sarebbe costato la vita a Eddie, Roland si alzò sulle ginocchia e si servì del pugno destro per tener salda la mano sinistra, ignorando stoicamente la fitta di dolore che si procurò nel chiudere quel pugno. Avrebbe avuto una sola occasione. Il dolore non contava.

Poi l'uomo con i capelli rossi apparve nel vano della porta sorridente, e come sempre in quel momento il cervello di Roland se ne volò via. I suoi occhi videro, la sua mano sparò e in un lampo l'uomo con i capelli rossi era appoggiato alla parete del corridoio con gli occhi sbarrati e un forellino blu al centro della fronte. Eddie era davanti a lui e urlava e singhiozzava, continuando a far scattare a vuoto il grilletto della grossa rivoltella con il calcio di sandalo, come se l'uomo con i capelli rossi non potesse essere mai abbastanza morto.

Il pistolero aspettò il micidiale fuoco incrociato che avrebbe tranciato Eddie in due e quando non udì niente seppe che era veramente finita. Se c'erano stati altri soldati, se l'erano data a gambe.

Si alzò stancamente in piedi, vacillò, lottò per ritrovare l'equilibrio e infine raggiunse Eddie Dean camminando adagio.

«Smettila», gli disse.

Eddie lo ignorò e continuò a far scattare a vuoto la rivoltella sull'uomo morto.

«Smettila, Eddie, è morto. Sono morti tutti. Ti sanguinano i piedi.»

Eddie lo ignorò e continuò a premere il grilletto. Le voci concitate e confuse all'esterno erano più vicine e anche le sirene.

Il pistolero cercò di afferrargli la pistola. Eddie gli si rivoltò contro e prima che Roland avesse il tempo di capire esattamente che cosa stava accadendo, Eddie lo colpì alla testa con la sua stessa rivoltella. Roland sentì un fiotto di sangue caldo e crollò contro la parete. Lottò per tenersi in piedi: dovevano scomparire da lì al più presto. Ma si sentì scivolare nonostante tutti i suoi sforzi e poi il mondo scomparve in un grigiore uniforme.

25

Rimase privo di conoscenza per non più di due minuti, quindi riuscì a mettere a fuoco il mondo circostante e a raddrizzarsi sulle gambe. Eddie non era più in corridoio. La rivoltella era abbandonata sul petto del morto con i capelli rossi. Il pistolero si chinò, contrastò un'ondata di vertigini, la raccolse e se la lasciò cadere nella fondina con un goffo movimento del braccio sinistro davanti al corpo.

Voglio avere indietro le mie maledette dita, pensò stancamente e si lasciò sfuggire un sospiro.

Cercò di rientrare nell'ufficio semidiroccato, e riuscì solo ad avanzare in un rollio scomposto. Si fermò, si chinò e raccolse tutti gli indumenti di

Eddie che poté sistemarsi nell'incavo del braccio sinistro. Gli ululanti erano quasi arrivati. Dovevano essere miliziani, una squadra di cacciatori raccolta da uno sceriffo, qualcosa del genere... ma c'era sempre la possibilità che fossero altri uomini di Balazar.

«Eddie», gracchiò. La gola gli bruciava e pulsava di nuovo, più ancora della testa nel punto in cui Eddie lo aveva colpito con la rivoltella.

Eddie non si accorse di niente. Eddie era seduto sul pavimento con la testa di suo fratello premuta contro la pancia. Tremava e piangeva. Il pistolero cercò la porta, non la vide e avvertì una scossa che era quasi terrore. Poi ricordò. Trovandosi entrambi dalla stessa parte, l'unico modo che aveva per creare la porta era di stabilire un contatto fisico con Eddie.

Allungò il braccio verso di lui, ma Eddie si ritrasse, continuando a singhiozzare. «Non mi toccare», protestò.

«È finita, Eddie. Sono tutti morti e anche tuo fratello è morto.»

«*Lascia mio fratello fuori da questa storia!*» proruppe Eddie in uno strillo infantile e di nuovo fu percorso da un violento brivido. Cullava la testa mozzata tenendosela contro il petto. Alzò gli occhi inondati verso il pistolero.

«Tutte le volte che si è preso cura di me, mio Dio», disse singhiozzando così convulsamente che il pistolero stentava a capirlo. «Tutte quelle volte. Perché non ho potuto proteggere io lui per una volta sola, dopo tutte le volte che lui si è preso cura di me?»

Lui si è preso cura di te, sì, pensò con tetro realismo Roland. Guardati, seduto per terra a tremare come uno che ha mangiato una mela dall'albero della febbre. Si è preso cura di te proprio bene.

«Dobbiamo andare.»

«Andare?» Per la prima volta qualcosa di vagamente simile alla comprensione animò il viso di Eddie e subito quel primo sintomo fu seguito da un'espressione di allarme. «Io non vado da nessuna parte. Soprattutto non torno in quell'altro posto, dove ci sono quei granchi enormi che hanno mangiato Jack.» Qualcuno batteva pesantemente alla porta, gridando di aprire.

«Vuoi restare qui a spiegare il perché di tutti questi cadaveri?» lo apostrofò il pistolero.

«Non mi importa», rispose Eddie. «Senza Henry, non ha importanza più niente.»

«Forse non è importante per te», ritorse Roland, «ma ci sono di mezzo anche altre persone, prigioniero.»

«Non chiamarmi così!» gridò Eddie.

«Ti chiamerò così finché non mi mostrerai che sei capace di uscire dalla cella in cui sei rinchiuso!» gli gridò di rimando Roland. Era una tortura alla gola, ma gridò lo stesso. «Butta via quel pezzo di carne marcia e smettila di frignare!»

Eddie lo guardò ammutolito, con le guance lucide di pianto, gli occhi sgranati e il cuore pieno di spavento.

«È LA VOSTRA ULTIMA POSSIBILITÀ!» tuonò dall'esterno una voce amplificata. A Eddie la voce ricordò quella del conduttore di un programma televisivo di giochi. «È ARRIVATA LA SQUADRA SPECIALE. RIPE-TO: È ARRIVATA LA SQUADRA SPECIALE!»

«Che cosa mi aspetta dall'altra parte di quella porta?» domandò Eddie sommessamente. «Avanti, voglio saperlo. Se me lo saprai dire, forse verrò. Ma se mi racconti storie, me ne accorgerò.»

«Probabilmente la morte», rispose il pistolero. «Ma prima che avvenga, non credo che avrai di che annoiarti. Voglio che ti unisci a me in una ricerca. Naturalmente è probabile che tutto finisca con la morte, morte per tutti quattro noi in un luogo sconosciuto. Ma se dovessimo uscirne vincitori...» Gli scintillarono gli occhi. «Se dovessimo uscirne vincitori, Eddie, vedrai qualcosa che non potresti concepire nemmeno nei tuoi sogni più fantastici.»

«Quale cosa?»

«La Torre Nera.»

«Dov'è questa Torre?»

«Lontana dalla spiaggia dove mi hai trovato. Quanto lontano non ti so dire.»

«Che cosa è?»

«Non so nemmeno questo. Posso solo dire che dovrebbe essere una specie di... di fondamento. Una chiave di volta che fa da sostegno e vincolo a tutta l'esistenza. A tutta l'esistenza, a tutto il tempo, a ciò che è in tutta la sua grandezza.»

«Hai parlato di quattro. Chi sono gli altri due?»

«Non li conosco perché ancora non sono stati chiamati.»

«Come stai chiamando me. O come ti piacerebbe fare.»

«Sì.»

All'esterno ci fu un'esplosione secca come di un proiettile di mortaio. Saltò in aria la vetrata antistante della *Torre Pendente*. La sala del bar cominciò a riempirsi di gas lacrimogeno.

«Allora?» chiese Roland. Avrebbe potuto afferrarlo, far apparire la porta grazie al loro contatto fisico e gettarsi con lui dall'altra parte. Ma aveva visto Eddie rischiare la vita per lui, aveva visto quell'uomo tormentato comportarsi con tutta la dignità di un pistolero per nascita a dispetto del suo vizio e dell'essere stato costretto a combattere nudo; perciò voleva che Eddie prendesse una decisione autonoma.

«Ricerche, avventure, Torri, mondi da conquistare», recitò Eddie e sorrise debolmente. Nessuno dei due si voltò quando altri candelotti rotolarono sul pavimento del bar esplodendo e sibilando. Si insinuarono nell'ufficio di Balazar i primi acri tentacoli di gas. «È anche meglio di uno di quei libri di Edgar Rice Burroughs su Marte che mi leggeva sempre Henry quand'ero bambino. Hai lasciato fuori solo una cosa.»

«Cioè?»

«Le belle ragazze con le tette fuori.»

Il pistolero sorrise. «Sulla via per la Torre Nera», commentò, «tutto è possibile.»

Un altro brivido scosse Eddie. Sollevò la testa di Henry, ne baciò la guancia fredda e cinerea e posò finalmente la reliquia insanguinata per alzarsi in piedi.

«Okay», concluse. «In ogni caso non avevo in programma niente per questa sera.»

«Prendi questi», lo esortò Roland consegnandogli i vestiti. «Mettiti almeno le scarpe. Ti sei tagliato i piedi.»

All'esterno, sul marciapiede, due agenti con elmetto e visiera di plexiglas e giubbotti antiproiettile sfondarono la porta d'ingresso della *Torre Pendente*. In bagno, Eddie (che aveva indossato solo mutande e scarpe Adidas) passò a una a una le confezioni campione di Keflex a Roland, il quale le infilò nelle tasche dei jeans del prigioniero. Quando il bottino fu al sicuro, Roland passò nuovamente il braccio destro intorno al collo di Eddie e Eddie afferrò nuovamente la sua mano sinistra. La porta comparve all'improvviso, un rettangolo di tenebra. Eddie si sentì spingere all'indietro i capelli sudati dal vento che soffiava dall'altro mondo. Udì le onde che si frangevano sulla spiaggia. Fiutò l'aspra fragranza del salmastro. E alla faccia di tutto quanto, di tutta la sua sofferenza, desiderò all'improvviso vedere la Torre di cui gli aveva parlato Roland. Lo desiderò con tutto il cuore. E ora che Henry era morto, che cosa restava per lui in quel mondo? I loro genitori non c'erano più e da quando, ormai da tre anni, era caduto definitivamente vittima della droga non aveva più avuto una ragazza fissa: di fis-

so aveva piuttosto un corteo di prostitute, eroinomani, sniffatori. Non un solo amico a posto. Al diavolo.

Attraversarono e fu addirittura proprio Eddie a passare per primo.

Dall'altra parte fu colpito da nuovi brividi e crampi, i primi sintomi dell'autentica astinenza da eroina. Con essi vibrarono dentro di lui anche i primi, allarmati ripensamenti.

«Aspetta!» gridò. «Voglio tornare di là ancora un momento! La scrivania! Nella sua scrivania o in quell'altro ufficio! Ci deve essere della roba! Se drogavano Henry ce ne deve essere! Dell'eroina! Ne ho bisogno! Ne ho bisogno!»

Roland ascoltò le sue invocazioni con un'espressione di pietra.

«Quella parte della tua vita è chiusa per sempre, Eddie», sentenziò. Tese la mano sinistra.

«No!» gridò Eddie. «No, non puoi prenderla tu, ne ho bisogno io! *NE HO BISOGNO IO!*»

Gli si avvinghiò, ma fu lo stesso che se avesse cercato di fermare un macigno.

Il pistolero chiuse la porta.

Il battente si serrò con il rumore secco di una sentenza senza appello e la porta cadde all'indietro nella sabbia. Dietro di essa non c'era niente, né su di essa vi si leggeva più la scritta di prima. Quel particolare passaggio fra i mondi si era chiuso per sempre.

«NO!» urlò Eddie e i gabbiani gli risposero con i loro gridi che sembrano di scherno e disprezzo; le pseudo-aramostre lo interrogarono, suggerendogli forse di avvicinarsi un po' per udirle meglio, e Eddie crollò su un fianco, piangendo e tremando e contorcendosi per i crampi.

«La tua crisi passerà», pronosticò il pistolero mentre con qualche difficoltà riusciva a estrarre una scatoletta di medicinali dalla tasca dei jeans di Eddie, così simili ai suoi. Anche in questo caso riusciva a decifrare alcune delle lettere ma non tutte. La parola somigliava a *Cheflet*.

Cheflet.

La medicina che veniva dall'altro mondo.

«O mi uccidi o mi guarisci», mormorò Roland e mandò giù due capsule senz'acqua. Poi prese le altre tre *astine* e si sdraiò accanto a Eddie. Lo prese fra le braccia come meglio poteva e dopo qualche tempo di tormentato disagio dormirono entrambi.

Mescolata

mescolata

Il tempo che seguì a quella notte fu tempo di sospensione per Roland, un tempo che non esistette in realtà come tale. Avrebbe ricordato solo un susseguirsi d'immagini, momenti, conversazioni prive di contenuto; immagini che sfrecciarono davanti a lui di scorcio come i fanti e tre e i nove e la Ne-fasta Nequitosa Nera Regina di Ragni in un mazzo mescolato con rapida destrezza da un giocatore di professione.

Chiese in seguito a Eddie quanto fosse durato quel tempo, ma nemmeno Eddie seppe rispondergli. Per entrambi il tempo era stato cancellato. Non c'è tempo nell'inferno e ciascuno di loro era sprofondato nel proprio inferno privato: Roland nell'inferno della febbre e dell'infezione, Eddie nell'inferno dell'astinenza.

«È stato meno di una settimana», disse Eddie. «Questo lo so di sicuro.»

«Come fai a saperlo?»

«Avevo da darti solo pillole per una settimana. Dopo di che avresti dovuto fare o l'una o l'altra cosa di ciò che sai.»

«Guarire o morire.»

«Infatti.»

mescolata

C'è uno sparo mentre il tramonto verte all'imbrunire, uno schiocco secco che s'imprime sull'inevitabile e ineluttabile scroscio dei frangenti che muoiono sulla spiaggia desolata: *BANG!* Gli giunge una zaffata di polvere da sparo. *Guai*, pensa il pistolero debolmente e cerca a tentoni le rivoltelle che non ci sono. *Oh no, è la fine, è...*

Ma non c'è altro, mentre qualcosa comincia a diffondere un odore

mescolata

buono nel buio. C'è qualcosa, dopo tutto questo lungo tempo scuro e asciutto, c'è qualcosa che sta *cucinando*. Non è solo l'odore. Sente lo scoppiettio dei ramoscelli, vede il fievole guizzare arancione di un fuoco da bivacco. Talvolta, quando soffia la brezza dal mare, gli giunge alle narici fumo fragrante insieme con quell'altro aroma che dà l'acquolina. *Cibo* pensa. *Mio Dio, ma ho fame? Se ho fame, allora forse sto migliorando.*

Eddie, cerca di chiamare, ma la sua voce non c'è più. Gli fa male la gola, gli fa un male tremendo. *Avremmo dovuto portare anche dell'astina*, pensa e poi cerca di ridere: le droghe sono tutte per lui e per *Eddie* non ce ne sono.

Compare *Eddie*. Ha un piatto di latta che il pistolero non può fare a meno di riconoscere, visto che in fondo è uscito dalla sua bisaccia. Sul piatto fumano pezzi di carne rosea.

Che cosa? cerca di chiedere e dalla bocca gli esce solo uno scricchiolio.

Eddie gli legge le parole sulle labbra. «Io non lo so», risponde rabbiosamente. «So solo che non mi ha ammazzato. Mangia, disgraziato.»

Vede che *Eddie* è molto pallido, che *Eddie* trema, e gli fiuta addosso qualcosa che può essere sterco o morto e capisce che *Eddie* è conciato male. Allunga la mano con l'intenzione di consolarlo. *Eddie* la respinge.

«Ti darò da mangiare», gli dice in tono brusco. «Possa farmi fottere se so perché. Dovrei ammazzarti. Lo farei se non pensassi che se hai potuto arrivare nel mio mondo una volta, forse puoi anche tornarci.»

Si guarda intorno.

«E se non fosse che, morto te, resterei solo. In compagnia di *quelli lì*.»

Toma a guardare Roland e viene scosso da un attacco di brividi così violenti che per poco non lascia cadere la carne dal piatto. Poco dopo la crisi passa.

«Mangia e che Dio ti maledica.»

Il pistolero mangia. La carne non è solo commestibile; la carne è squisita. Riesce a mandar giù tre pezzi e poi tutto si spegne in una nuova

mescolata

tensione della gola, ma riesce a emettere solo un bisbiglio. Ha il padiglione dell'orecchio di *Eddie* schiacciato contro le labbra, eccetto che nei momenti in cui un nuovo spasmo gli scuote il corpo. Ripete: «A nord. Lungo... lungo la spiaggia».

«Come fai a saperlo?»

«Lo so», mormora.

Eddie lo guarda negli occhi. «Tu sei matto.»

Il pistolero sorride e cerca di venire ma *Eddie* lo schiaffeggia, lo schiaffeggia con forza. Gli occhi azzurri di Roland si spalancano e per un momento sono così vivi ed elettrici che *Eddie* ne prova soggezione. Poi distende le labbra in un sorriso che è quasi un ghigno.

«Ma sì, puoi anche dormire se vuoi», gli concede, «ma prima devi prendere la tua dose. È ora. Lo dice il sole. Credo. Non sono mai stato un boy scout, perciò non posso esserne sicuro, ma a occhio e croce dovremmo eserci. Apri bene, Roland. Apri bene per zio Eddie, sporco sequestratore.»

Il pistolero apre la bocca come un bimbo che cerca la poppata. Eddie gli mette sulla lingua due capsule, quindi gli versa sbadatamente in gola dell'acqua dolce. Roland pensa che debba essere di un ruscello che scorre a est, potrebbe essere veleno. Eddie non saprebbe riconoscere l'acqua potabile da quella avvelenata. D'altra parte Eddie non ha l'aria di essere ammalato e in fondo ha una scelta, no? No.

Deglutisce, tossisce e per poco si strozza davanti a Eddie che lo osserva con indifferenza.

Tende il braccio verso di lui.

Eddie cerca di sottrarvisi.

Gli occhi autoritari del pistolero lo inducono a desistere.

Roland lo attira a sé, così vicino che fiuta il suo olezzo e lo investe con il proprio; la fusione li nausea e domina entrambi.

«Ci sono solo due possibilità qui», sussurra Roland. «Non so com'è nel tuo mondo, ma qui sono solo due. Resistere e forse vivere oppure morire in ginocchio a capo chino, con il puzzo delle tue stesse ascelle nel naso. E lo stesso...» Lo interrompe un colpo di tosse. «È lo stesso per me.»

«Chi sei tu?» gli grida Eddie.

«Il tuo destino, Eddie», sussurra il pistolero.

«Perché non ti riempi la pancia di merda e muori?» lo insulta Eddie. Il pistolero cerca di parlare, ma prima che ci riesca si confonde in una nuova

mescolata

BANG!

Roland apre gli occhi su un miliardo di stelle che ruotano nell'oscurità. Li richiude. Non sa che cosa stia accadendo ma pensa che vada tutto bene. Il mazzo si muove ancora, le carte cambiano posto nella

mescolata

Altri bocconi di carne dolce e gustosa. Si sente meglio. Anche Eddie ha un aspetto migliore. Ma si vede che è preoccupato.

«Si stanno avvicinando», dice. «Saranno schifosi, ma non sono del tutto

stupidi. Sanno che cosa sto facendo, non so come, ma lo sanno e non gli piace. Ogni notte ne approfittano per avvicinarsi un po' di più. Potrebbe essere conveniente cambiare posto quando spunterà il sole, se ce la fai. Non vorrei che la prossima fosse l'ultima alba che vedremo.»

«Che cosa?» Questa volta non fu proprio un sussurro ma una via di mezzo tra un mugolio e una voce quasi normale.

«Loro», risponde Eddie e indica la spiaggia. «*Damadami, Didacevi*, e via dicendo. Credo che siano come noi, Roland, sempre pronti a mangiare ma poco disposti a farsi mangiare.»

Roland trasale all'improvviso per l'orrore, quando capisce da dove arrivano quei pezzi di carne rosea con cui Eddie lo ha nutrito finora. Non riesce a parlare, il ribrezzo gli soffoca il filo di voce che era riuscito a ritrovare. Ma Eddie gli legge in viso tutto quello che gli serve sapere.

«Che cosa credevi che stessi facendo?» lo aggredisce. «Secondo te ho telefonato all'*Aragosta Rossa* perché ci mandassero un piatto alla carta?»

«Sono velenose», bisbigliò Roland. «È per questo...»

«Sì, è per questo che sei *hors de combat*. Ma, caro Roland, amico mio, io sto cercando di evitare che diventi anche *hors d'oeuvres*. Se poi ti preoccupi per il veleno, anche i serpenti a sonagli sono velenosi, eppure la gente li mangia. Anzi, sono proprio buoni, sembrano carne di pollo. L'ho letto da qualche parte. Quelli somigliano alle aragoste e allora ho pensato che tanto valesse provare. Che cos'altro abbiamo da mangiare? Sabbia? Ho sparato a uno di quei bastardi e l'ho cucinato a puntino. Altro non c'era. E bisogna dire che sono proprio buoni. Ne faccio fuori uno tutte le sere appena il sole comincia a scendere. Non danno grandi segni di vita finché non è buio pesto. Comunque non ti ho mai visto rifiutare la loro carne.»

Eddie sorride.

«Mi piace pensare di averne beccato uno di quelli che si è mangiato Jack. Non mi dispiace l'idea di mangiare quel figlio di puttana. Mi mette di buon umore, sai?»

«Ce n'è anche uno che ha mangiato me», sussurra roco il pistolero. «Due dita della mano e un alluce.»

«Vengono buoni anche quelli», ribatté Eddie sorridente. E pallido come il ventre di uno squalo... ma ha l'aria meno malaticcia e sta cominciando a dissolversi quell'odore di escrementi e morte che gli pesava addosso come un sudario.

«Vafanculo», sussurra il pistolero.

«Roland fa' brillare una fiammella!» esclama Eddie. «Allora forse non

tirerai le cuoia! Oh, tesovo! Ma è *mevaviglioso!*»

«Vivo», dice Roland. La sua voce di nuovo debolissima. Ha di nuovo gli spini piantati nella gola.

«Sì?» Eddie lo osserva, poi annuisce e risponde da sé alla propria domanda. «Sì. Credo che tu ne abbia tutte le intenzioni. C'è stato un momento in cui ho pensato che stessi per andartene e un altro in cui ho pensato che te ne fossi andato. Adesso mi pare che potresti rimetterti. Gli antibiotici stanno facendo il loro mestiere, suppongo, ma soprattutto ho idea che sia tu stesso a *tirarti* su. E perché? Perché cazzo ti dai tanta pena per rimanere vivo su questo schifo di spiaggia?»

Torre, formula muovendo le labbra il pistolero, perché adesso non riesce più nemmeno a sussurrare.

«Tu e la tua fottuta Torre», brontola Eddie. Fa per allontanarsi, ma si gira di scatto, sorpreso, sentendosi afferrare il braccio da una mano salda come una manetta.

Si guardano negli occhi, poi Eddie sbotta: «Va bene. *Va bene!*»

Nord, gli ricorda il pistolero muovendo solo la bocca. *Nord, te l'ho detto. Glielo ha detto? Sì, probabilmente, ma è andato perso. È andato perso nella mescolata.*

«Come fai a *saperlo* con tanta certezza?» gli grida Eddie, improvvisamente esasperato. Alza i pugni come se volesse colpirlo, poi riabbassa le braccia.

Lo so e basta, perciò non farmi perdere tempo e forze con le tue stupide domande, per piacere, vorrebbe rispondergli, ma prima che cominci

mescolata

trascinato, scosso e sbatacchiato, con la testa che gli dondola da una parte e dall'altra, legato a una rudimentale slitta per mezzo dei suoi stessi cinturoni, e sente Eddie Dean cantare una canzone che conosce troppo bene per non pensare sulle prime d'essere preda di un sogno delirante:

«*Heyy Jude... don't make it bad... take a saaad song... and make it better...*»

Dove l'hai sentita? vuole chiedere. L'hai sentita cantare da me, Eddie? E dove siamo?

Ma prima che possa chiedere

mescolata

Cort gli spaccherebbe la testa a bastonate se vedesse che cosa ha fabbricato, pensa Roland guardando la slitta sulla quale ha trascorso la giornata. Ride, ma non è un granché come risata, somiglia al rumore che produce una di quelle onde quando scarica sulla spiaggia il suo bagaglio di pietrisco. Non sa calcolare di quanto si siano spostati, ma hanno viaggiato abbastanza perché Eddie sia esausto. È seduto su uno scoglio nella luce sempre più orizzontale e tiene in grembo una delle rivoltelle del pistolero e accanto a sé ha una ghirba piena d'acqua per metà. Nel taschino della camicia si è messo i proiettili estratti dalla parte posteriore dei cinturoni: la scorta sempre più inconsistente di cartucce «buone». Ne ha fatto un sacchetto con un pezzo della sua camicia. Il motivo principale per cui la riserva di cartucce «buone» diminuisce così velocemente è che ogni quattro o cinque c'è ne una che non va.

Eddie, che si era quasi assopito, alza la testa. «Che cosa hai da ridere?»

Il pistolero fa un gesto vago con la mano e scuote la testa. Si è reso conto di avere torto. Cort non picchierebbe Eddie per aver costruito la slitta, anche se è un manufatto compassionevole. Anzi, non è da escludere che Cort masticherebbe qualche mezza parola di complimento, una tale rarità che il ragazzo che ne era oggetto non sapeva quasi mai come reagire; restava lì a bocca spalancata come un pesce appena tolto dal barile del cuoco.

I supporti principali erano due rami di pioppo più o meno di uguale lunghezza e spessore. Strappati al tronco dal vento, giudicò il pistolero. Per l'intelaiatura si era servito di rami più piccoli, fissati ai pali principali con tutto quello che aveva a disposizione: cinturoni, la fettuccia collosa con cui si era legato la polvere canina al petto, il laccio del cappello del pistolero e addirittura le stringhe delle sue stesse scarpe. Sul telaio aveva steso la coperta del pistolero.

Cort non lo avrebbe percosso perché, malato come era, Eddie non si era accovacciato in un angolo a piangere sul suo destino. Aveva costruito *qualcosa*. Ci aveva *provato*.

E Cort gli avrebbe rivolto forse uno di quei suoi rari e riluttanti elogi perché, per quanto incredibile potesse sembrare, la sua slitta *funzionava*. Lo dimostravano le tracce che si allungavano giù per la spiaggia fino al punto in cui ai limiti della prospettiva, parevano congiungersi.

«Ne hai visti?» chiede Eddie. Il sole sta scendendo nel cielo e spennella una striscia arancione sull'acqua; da questo il pistolero deduce di essere

rimasto privo di conoscenza per più di sei ore. Si sente più forte. Si alza a sedere e guarda in direzione dell'acqua. Né la spiaggia né la terraferma fino alle pendici occidentali della montagna sono cambiate in maniera significativa; nota qualche variazione nel paesaggio e nei detriti (un gabbiano morto per esempio, simile a un batuffolo di piume frementi di vento abbandonato sulla sabbia a una ventina di metri da lui sulla sinistra e trenta metri circa più vicino di lui al bagnasciuga), ma a parte quei pochi particolari, potrebbero anche essere ancora esattamente dove si trovavano prima.

«No», risponde. Poi: «Sì. Ce n'è uno».

Lo indica. Eddie socchiude gli occhi, poi annuisce. Mentre il sole cala e la striscia arancione somiglia sempre di più a sangue, dalle onde emergono le prime pseudoaragoste e cominciano il pattugliamento della spiaggia.

Due di loro corrono goffamente verso il gabbiano morto. La vincitrice della gara vi si avventa sopra, lo squarcia, e comincia a riempirsi le fauci dei suoi resti putrescenti. «*Dedaceri?*» domanda.

«*Didarami?*» risponde la seconda. «*Dama...*»

BANG!

La pistola di Roland interrompe le domande della seconda creatura. Eddie scende a raccogliarla, prendendola per il dorso e tenendo attentamente d'occhio la sua compagna, la quale non gli crea però alcuna difficoltà, presa come è dal gabbiano. Eddie ritorna con la preda. Sussulta ancora, alzando e riabbassando le chele, ma di lì a poco ogni movimento cessa definitivamente. La coda s'inarca un'ultima volta e finalmente ricade di colpo invece di flettersi all'ingiù. Le pinze da pugile si accasciano.

«La cena sarà servita a momenti, signore», annuncia Eddie. «Può scegliere tra filetto di ganasce zampute o filetto di zampute ganasce. Che cosa la ispira di più, padrone?»

«Non ti capisco.»

«Ma sì. È solo che non hai un briciolo di senso dell'umorismo. Che fine ha fatto?»

«Fatto fuori in questa o quella terra, si vede.»

Eddie sorride. «Ti trovo un po' più vivace questa sera, Roland.»

«Lo sono, mi pare.»

«Chissà, magari domani riesci persino a camminare per qualche metro. Ti dirò molto francamente, amico mio, che doverti trascinare è una gran rottura di palle.»

«Tenterò.»

«Sì, bravo.»

«Anche tu mi sembri in condizioni migliori», azzarda Roland. La voce gli si sgretola sulle ultime due parole come quella di un preadolescente. *Se non smetto subito di parlare, pensa, perderò l'uso della voce per sempre.*

«Già, suppongo che vivrò.» Eddie osserva Roland con un'espressione indecifrabile. «Non crederai mai a quanto ci sia andato vicino un paio di volte, però. Una volta mi sono portato alla testa una delle tue pistole. L'ho armata, l'ho tenuta alzata così per un po' e poi ho rinunciato. Ho riabbassato il cane e te l'ho rimessa nella fondina. Un'altra sera ho avuto una convulsione. Deve essere stato il secondo giorno, ma non ne sono sicuro.» Scuote la testa e dice qualcosa che il pistolero capisce e non capisce. «Il Michigan mi sembra un sogno adesso.»

Anche se la sua voce è ridotta a un roco mormorio e sa che non dovrebbe parlare per niente, il pistolero deve assolutamente sapere una cosa: «Che cosa ti ha impedito di schiacciare il grilletto?»

«I calzoni che indosso sono gli unici che ho», risponde Eddie. «All'ultimo istante ho pensato che se avessi premuto il grilletto e fosse stata una di quelle cartucce che non funzionano, non avrei mai trovato il fegato di riprovarci... e quando ti sei cacato nelle brache, o te le lavi subito o dovrai sopportarne il puzzo per il resto della vita. Me lo ha detto Henry. Mi ha detto di averlo imparato in Vietnam. E siccome era sera e c'era in giro Ernesta l'Aragosta, per non parlare di tutte le sue amichette...»

Ma il pistolero sta ridendo, ride di cuore, anche se dalle labbra gli sfuggono solo sporadici versi rauchi. Sorridendo un po' anche lui, Eddie commenta: «Sembra che il tuo senso dell'umorismo sia rimasto solo ferito in quella famosa guerra». Si alza con l'intenzione di risalire il declivio in cerca di qualcosa da far ardere, immagi-Roland.

«Aspetta», bisbiglia e Eddie lo guarda. «Qual è la vera ragione?»

«Che tu hai bisogno di me, forse. Se mi fossi ammazzato tu saresti morto. Aspetterò che tu ti regga veramente in piedi e poi, chissà, può darsi che riveda la mia situazione.» Si guarda intorno e trae un sospiro profondo.

«Può darsi che ci sia una Disneyland da qualche parte nel tuo mondo, Roland, ma per quello che ho visto finora ti posso assicurare che non mi prende molto.»

Si avvia, si ferma di nuovo e torna a guardare Roland. Il suo volto è serio, cupo, anche se non più scolorito da quel terribile pallore. I brividi sono ormai tremiti occasionali.

«Certe volte proprio non mi capisci, vero?»

«Certe volte no», ammette il pistolero.

«Allora ti spiego. Ci sono persone che hanno bisogno di sentirsi necessarie ad altre persone. Il motivo per cui non capisci è che tu non sei uno di quelli. Tu saresti capace di usarmi per poi buttarmi via come un sacchetto di carta, se dovesse essere necessario. Dio ti ha fregato, amico mio. Tu sei abbastanza onesto da soffrirne, se dovessi farlo, e contemporaneamente abbastanza spietato da farlo lo stesso. Non potresti tirarti indietro. Se io fossi qui, abbandonato su questa spiaggia a invocare disperatamente aiuto, tu mi cammineresti sopra se mi trovassi fra te e la tua maledetta Torre. Sono abbastanza vicino alla verità?»

Roland non risponde, lo guarda soltanto.

«Ma non sono tutti così. Ci sono anche quelli che hanno bisogno di persone che hanno bisogno di loro. Come in quella canzone di Barbra Streisand. Stucchevole, ma sincera. È un modo come un altro per essere dipendenti da qualcosa.»

Eddie lo fissa.

«E da questo punto di vista tu puoi ritenerti scagionato, vero?»

Roland lo osserva.

«Però c'è la tua Torre.» Eddie si concede una risatina. «Tu sei un Torredipendente, Roland.»

«Che guerra è stata?» mormora Roland.

«Come?»

«Quella in cui ti sei fatto ammazzare il senso della nobiltà e del dovere?»

Eddie sussulta ritraendosi come se Roland lo avesse schiaffeggiato.

«Vado a prendere dell'acqua», taglia corto in tono brusco. «Attento alle ganasce zampute. Oggi ci siamo allontanati parecchio ma ancora non so se quei mostri hanno qualche modo per comunicare tra loro.» E finalmente si gira, ma non prima che Roland abbia visto gli ultimi raggi rossi del tramonto brillare sulle sue guance nude.

Roland torna a contemplare la spiaggia con occhio vigile. I mostri chelati si aggirano e interrogano, interrogano e si aggirano, ma sembra che entrambe quelle attività non abbiano un fine; hanno un barlume di intelligenza, ma non a sufficienza per trasmettersi informazioni l'uno con l'altro.

Dio non ti fa trovare sempre la pappa fatta, rifletté Roland. Il più delle volte, ma non sempre.

È di ritorno con della legna.

«Allora? Che cosa pensi?»

«Siamo al sicuro», gracida fiocamente il pistolero [e Eddie fa per ribatte-

re qualcosa, ma il pistolero adesso è stanco e si corica e guarda le prime stelle che spuntano nella volta viola del cielo

mescolata

nei tre giorni che seguirono la salute del pistolero migliorò costantemente. Le linee rosse che gli si erano inerpiccate su per le braccia cominciarono a recedere, a scolorirsi, per scomparire del tutto. Il giorno dopo camminò per qualche tratto evitando che Eddie dovesse sempre trascinarlo. Il giorno dopo ancora non ci fu più nemmeno bisogno che fosse trascinato; bastava che ogni paio d'ore si sedessero per qualche tempo in attesa che gli passasse la sensazione di mollezza alle gambe. Fu durante quelle soste negli intervalli dopo la cena ma prima che il fuoco si fosse consumato del tutto e che si mettessero a dormire, che il pistolero venne a sapere di Henry e Eddie. Si era chiesto che cosa fosse accaduto da rendere la loro fratellanza così difficile, ma dopo che Eddie ebbe cominciato il racconto, esitando e con quel particolare taglio risentito che scaturisce da un dolore profondo, il pistolero avrebbe potuto anche fermarlo, avrebbe potuto dirgli: *non darti pena, Eddie, ho capito tutto.*

Solo che così facendo non avrebbe aiutato Eddie. Eddie non raccontava per aiutare Henry, perché Henry era morto. Raccontava per seppellire Henry per sempre. E per ricordare a se stesso che anche se Henry era morto, lui, Eddie, era ancora vivo.

Perciò il pistolero ascoltò in silenzio.

Il tema di fondo era esplicito: Eddie riteneva di aver derubato suo fratello della sua esistenza indipendente. Ne era convinto anche Henry. Poteva darsi che Henry se ne fosse persuaso per conto suo o perché aveva udito tanto spesso la madre rimproverare a Eddie tutti i sacrifici che lei e Henry avevano fatto per lui solo per assicurargli il massimo grado di sicurezza possibile in quella giungla di città, solo perché lui fosse *felice*, quanto più felice non si poteva in quella giungla di città, solo perché non facesse la fine della povera sorellina che lui nemmeno ricordava, e dire che era così bella, pace all'anima sua. La sua sorellina era con gli angeli e certamente era il miglior posto dove trovarsi, ma sua madre non voleva che Eddie andasse subito a raggiungere gli angeli, travolto in mezzo a una strada da un disgraziato di automobilista ubriaco oppure fatto a fette da qualche disgraziato di drogato che lo abbandonasse con le budella sparse sul marciapiede solo per strappargli i venticinque centesimi che aveva in tasca; e siccome

non pensava che *Eddie* avesse ancora voglia di raggiungere gli angeli, era meglio che desse retta al suo fratello maggiore e facesse quello che il suo fratello maggiore gli diceva di fare e ricordasse sempre che Henry si sacrificava per amore.

Eddie disse al pistolero che dubitava che sua madre sapesse alcune delle cose che avevano fatto, come sgraffignare fumetti all'edicola di Rincon Avenue o fumare sigarette dietro la fabbrica di Cohoes Street.

Una volta avevano trovato una *Chevrolet* con le chiavi inserite nell'accensione e, sebbene all'epoca avesse sedici anni e non sapesse ancora guidare (Eddie ne aveva otto), Henry aveva caricato a bordo il fratello dichiarando che partivano per New York. Eddie aveva avuto paura e si era messo a piangere e Henry, che non aveva meno paura di lui, si era infuriato e gli aveva ordinato di star zitto, gli aveva gridato di smettere di fare il bamboccio, che lui aveva dieci dollari e Eddie ne aveva tre o quattro e avrebbero potuto passare tutta quanta la giornata al cinema e poi prendere il treno e tornare a casa prima che la mamma avesse avuto il tempo di mettere la cena in tavola e domandarsi che fine avessero fatto. Ma lui continuava a piangere e vicino al Queensboro Bridge, quando avevano scorto una macchina della polizia parcheggiata in una via laterale, anche se si era accorto perfettamente che il poliziotto a bordo non guardava nemmeno dalla loro parte, aveva risposto affermativamente a Henry che gli aveva domandato, con un tremito nella voce, se secondo lui erano stati individuati. Henry era sbiancato in viso e aveva accostato così precipitosamente che per poco non aveva amputato un idrante. E già correva a gambe levate per la strada mentre Eddie, ormai in preda al panico a sua volta, armeggiava ancora con la maniglia della portiera. Henry si era fermato, era tornato sui suoi passi e aveva prelevato Eddie dalla macchina. Gli aveva anche rifilato due schiaffi. Poi si erano incamminati (o per meglio dire *trascinati*) fino a Brooklyn. Ci avevano messo quasi tutto il giorno e quando la mamma aveva chiesto loro perché fossero così accaldati e sudati, Henry aveva risposto che aveva trascorso la giornata a insegnare a Eddie a marciare a uomo sul campo di pallacanestro dietro l'isolato. Poi erano arrivati dei ragazzi più grandi e avevano dovuto squagliarsela. La mamma aveva baciato Henry e aveva contemplato Eddie con un'espressione beata. Gli aveva domandato se non era vero che aveva il miglior fratello maggiore del mondo. Eddie aveva risposto di sì. Ed era stato sincero. Così credeva anche lui.

«Quel giorno lui aveva addosso una gran fifa», rivelò Eddie a Roland, mentre gli ultimi luccichii del giorno si spegnevano sull'acqua dove presto

si sarebbe riflessa solo la luce delle stelle. «Aveva persino più paura di me, perché lui credeva che lo sbirro ci avesse visti, mentre io sapevo che guardava dall'altra parte. È per questo che scappò. Però tornò indietro ed è questo che conta. *Tornò indietro.*»

Roland non commentò.

«Lo capisci, vero?» Eddie lo sondava con occhi frenetici.

«Lo capisco.»

«Aveva sempre paura, ma tornava sempre indietro.» Roland pensò che sarebbe stato meglio per Eddie e forse meglio per tutti e due alla lunga se Henry avesse continuato nella sua fuga quel giorno... o in uno qualunque degli altri. Ma le persone come Henry non si comportano mai così. Le persone come Henry tornano sempre indietro, perché le persone come Henry sanno come mettere a frutto la fiducia, è l'unica cosa che le persone come Henry *sanno* usare. Prima trasformano la fiducia in necessità, poi trasformano la necessità in una droga e, fatto questo, si mettono a... Come aveva detto Eddie? Ah sì, si mettono a *spacciare*. Giusto. La spacciano.

«Credo che adesso mi metterò a dormire», disse il pistolero.

Il giorno dopo Eddie riprese il racconto, ma Roland ormai lo conosceva tutto. Henry non aveva praticato sport al liceo perché Henry non poteva trattenersi dopo le lezioni per gli allenamenti. Henry doveva badare a Eddie. Il fatto che Henry fosse esile e scoordinato e che lo sport non gli fosse mai interessato fin dal principio non contava niente, si capisce; Henry sarebbe stato un *fantastico* lanciatore a baseball o uno sgucciante playmaker a pallacanestro, ripeteva loro spesso e sovente la madre. I voti di Henry erano brutti ed era stato costretto a ripetere in più materie, ma non perché fosse stupido. Eddie e la signora Dean sapevano che Henry era una saetta d'intelligenza, ma Henry doveva trascorrere il tempo che avrebbe dovuto dedicare allo studio e ai compiti occupandosi di Eddie (che poi questo avvenisse normalmente nel soggiorno di casa Dean, dove i ragazzi se ne stavano stravaccati sul divano a guardare la TV oppure si rotolavano per terra azzuffandosi per gioco, non appariva saliente). A causa dei voti scadenti, Henry non sarebbe stato accettato se non alla Università di New York, ma la madre non aveva potuto permettersi d'iscriverlo perché i brutti voti gli negavano borse di studio; poi Henry era stato chiamato alle armi e per lui c'era stato il Vietnam, dove aveva avuto spappolato un ginocchio e il dolore era stato tremendo e il farmaco che gli avevano dato per sopportarlo aveva un forte contenuto di morfina, perciò quando era guarito lo avevano

svezzato dalla assuefazione, solo che non avevano fatto un gran bel lavoro, perché tornato a New York Henry aveva ancora una scimmia aggrappata alla schiena, una scimmia affamata che aveva bisogno di essere nutrita e dopo un mese o due era andato a cercare una certa persona ed era stato quattro mesi più tardi, meno di un mese dopo la morte della mamma, la prima volta in cui Eddie aveva visto il fratello fiutare polvere bianca da uno specchietto. Eddie aveva pensato che fosse coca. Invece era eroina. E a voler ricostruire la situazione fin dal principio, di chi era la colpa?

Roland non disse niente ma udì nella mente la voce di Cort: *la colpa è sempre allo stesso posto, miei egregi fanciulli: in chi sia debole abbastanza da incolpare.*

Quando aveva scoperto la verità, Eddie era rimasto prima costernato e poi infuriato. Henry non aveva reagito promettendo di smettere di sniffare, bensì dicendo a Eddie che capiva il suo scatto d'ira, che sapeva che il Vietnam lo aveva trasformato in un sacco di merda, era debole, se ne sarebbe andato, non c'era soluzione migliore, Eddie aveva ragione, l'ultima cosa al mondo di cui aveva bisogno era un lurido drogato in giro per casa a far casino. Sperava solo che Eddie sapesse giustificarlo. Era diventato un debole, lo confessava, qualcosa in Vietnam lo aveva indebolito, lo aveva fatto marcire come l'umidità fa marcire i lacci delle scarpe e l'elastico delle mutande. In Vietnam c'era anche qualcosa che faceva marcire il cuore, aggiunse Henry con la voce rotta dal pianto. Sperava solo che Eddie avrebbe ricordato tutti gli anni in cui aveva tentato di essere forte.

Per lui.

Per la mamma.

Così Henry aveva cercato di andarsene e naturalmente Eddie non aveva potuto permetterglielo. Eddie era consumato dal senso di colpa. Eddie aveva visto l'orrore scarnificato che suo fratello aveva al posto della gamba di un tempo, il ginocchio che conteneva più Teflon che osso. C'era stato uno scontro violento sul pianerottolo, al quale Henry aveva partecipato con addosso un vecchio paio di calzoncini militari, il sacco con i suoi effetti personali in una mano e cerchi viola intorno agli occhi e Eddie con nient'altro che un paio di slip ingialliti: Henry che diceva che doveva stargli alla larga, io sono peggio di un veleno per te, Eddie, lo so; e Eddie che gli gridava che non gli avrebbe permesso di andare da nessuna parte, torna immediatamente in casa, Henry, non fare fesserie; ed era andata avanti così finché non era uscita la signora McGursky da casa *sua* per gridare: *se te ne vai o resti a me non importa niente, ma è meglio che ti decidi subito altrimenti*

chiamo la polizia. Si era avuta l'impressione che la signora McGursky volesse aggiungere qualche altro ammonimento, ma era stato in quel momento che si era accorta che Eddie era in mutande. Così aveva esclamato: *e tu non sei presentabile, Eddie Dean!* prima di rientrare. Era stato come vedere un pupazzo a molla che si richiude nella sua scatola. Eddie aveva guardato Henry. Henry aveva guardato Eddie. *Mi sembra che Angelina abbia messo su qualche chiletto,* aveva osservato Henry a bassa voce, dopo di che erano scoppiati a ridere tutti e due, tenendosi l'un l'altro e menandosi manate, poi Henry era tornato in casa e due settimane dopo sniffava anche Eddie e non riusciva a capire perché avesse piantato una grana così grossa quando in fondo si trattava solo di *sniffare*, che cazzo, serviva a darci un po' di carica, e come diceva Henry (che presto sarebbe diventato per Eddie il grande saggio ed eminente tossico), in un mondo che se ne andava così chiaramente all'inferno a testa in giù, che cosa c'era di tanto basso nel tirarsi su?

Era passato il tempo. Eddie non specificò quanto. Il pistolero non glielo chiese. Giudicava che Eddie sapesse che c'erano mille scuse per tirarsi su in quel modo, ma nessuna ragione, e che avesse tenuto il suo vizio abbastanza sotto controllo. E che anche Henry fosse stato abbastanza abile nel tenere sotto controllo il suo. Non bene quanto Eddie, ma abbastanza bene da evitare di disfarsi completamente. Perché anche Eddie non era stato consapevole della verità (ma secondo Roland aveva capito), Henry sapeva che le loro posizioni si erano invertite: ora era Eddie a tenere per mano Henry quando attraversavano la strada.

Era venuto il giorno in cui Eddie aveva sorpreso Henry non più fiutare ma a iniettarsi sotto la pelle. C'era stato un altro diverbio isterico, una replica quasi esatta del primo, solo che questa volta era avvenuto nella stanza di Henry. Era anche finito più o meno nello stesso modo, con Henry che piangeva e offriva la sua implacabile, inattaccabile difesa che era di resa totale, di ammissione totale: Eddie aveva ragione, non era abbastanza forte per vivere, non era fatto per mangiare spazzatura nelle strade. Se ne sarebbe andato. Eddie non lo avrebbe visto mai più e sarebbe stato meglio per lui. Sperava solo che avrebbe ricordato tutte le...

Le sue parole si erano confuse in un monotono borbottio non molto diverso dallo scroscio incessante delle onde sulla spiaggia che stavano percorrendo. Roland conosceva quella storia e non disse niente. Era *Eddie* a non conoscere la storia, un Eddie che tornava ad avere la mente lucida forse per la prima volta da dieci o più. Eddie non stava raccontando la sua

storia a Roland; Eddie stava finalmente raccontando la storia a se stesso.

Fin lì tutto bene. Per quel che sapeva il pistolero, avevano tempo da vendere e parlare era un buon modo per colmarlo.

Eddie disse che si sentiva perseguitare dall'immagine del ginocchio di Henry, delle raccapriccianti cicatrici che gli segnavano la gamba (naturalmente ormai era perfettamente guarito e zoppicava solo lievemente... salvo quando litigavano: allora il difetto diventava più evidente); si sentiva perseguitato da tutte le cose alle quali Henry aveva rinunciato per lui e perseguitato anche da preoccupazioni più pragmatiche: Henry non sarebbe sopravvissuto in strada. Sarebbe stato come un coniglio liberato in una giungla popolata di tigri. Abbandonato a se stesso, Henry sarebbe finito in prigione in meno di una settimana.

Così lo aveva implorato e Henry lo aveva infine accontentato accettando di restare e sei mesi dopo anche Eddie aveva il braccio d'oro. Da quel momento la situazione si era inevitabilmente avvitata su se stessa in una spirale discendente fino al giorno in cui Eddie era partito per le Bahamas e Roland era improvvisamente apparso nella sua vita.

Un'altra persona meno pragmatica, meno introspettiva di Roland, avrebbe forse domandato (a se stesso, se non a voce alta): *perché costui? Perché proprio quest'uomo? Perché un uomo che sembra promettere debolezza o stranezza, per non dire un destino funesto?*

Non solo il pistolero non si pose mai quella domanda, ma nemmeno la formulò mentalmente. Cuthbert avrebbe domandato; Cuthbert avrebbe domandato ogni cosa, perché era ossessionato dalle domande, era morto con una domanda nella bocca. Ora non c'erano più, erano tutti scomparsi. Gli ultimi pistolero di Cort, i tredici sopravvissuti di una casta che ne aveva contati cinquantasei, erano tutti morti. Tutti morti eccetto Roland. Lui era l'ultimo cavaliere, a proseguire per la sua via in un mondo ormai scaduto, sterile e vuoto.

Tredici, aveva commentato Cort il giorno prima dei Riti di Presentazione. *È un numero di malaugurio.* E il giorno dopo, per la prima volta in trent'anni, Cort non era stato presente ai Riti. La sua ultima nidiata di allievi si era recata al suo cottage per inginocchiarsi dapprima ai suoi piedi presentandogli il collo indifeso e poi per alzarsi e ricevere il bacio di congratulazioni e permettergli di caricare per la prima volta le loro armi. Nove settimane dopo Cort era morto. Avvelenato, sosteneva qualcuno. Due anni dopo la sua morte era scoppiata l'ultima sanguinosa guerra civile. Il sanguinoso massacro aveva raggiunto l'ultimo bastione della civiltà, della luce

e della ragione, portandosi via tutto ciò che avevano erroneamente creduto invincibile con la pigra disinvoltura di un'onda che spazza via un castello di sabbia.

Dunque lui era l'ultimo e forse era sopravvissuto perché l'oscuro romanticismo che venava la sua indole sottostava a senso pratico e semplicità. Capiva che contavano solo due cose: mortalità, *ka* e la Torre.

Davano già abbastanza a cui pensare.

Eddie concluse il suo racconto verso le quattro del terzo giorno del loro viaggio verso nord su quella spiaggia uniforme. Sembrava che non cambiasse mai e se si voleva cercare un segno del loro progredire, si poteva tentare solo guardando verso sinistra, a est. Laggiù le vette frastagliate delle montagne avevano cominciato ad addolcirsi e i profili sembravano più morbidi. Era possibile che, se si fossero spinti a nord per un lungo tratto ancora, le montagne avrebbero ceduto alle colline.

Alleggeritosi del suo racconto, Eddie si era chiuso nel silenzio e avevano camminato senza parlare per mezz'ora o più. Eddie continuava a sorvegliarlo di sottocchi. Roland lo sapeva, ma sapeva anche che Eddie era ancora troppo immerso dentro di sé per accorgersene. Roland sapeva anche che Eddie stava aspettando una risposta, una qualche reazione. Di qualsiasi genere. Per due volte aveva aperto la bocca solo per richiuderla di nuovo. Finalmente gli rivolse la domanda che il pistolero si attendeva.

«Allora? Che cosa ne pensi?»

«Penso che tu sei qui.»

Eddie si fermò, piantandosi le mani sui fianchi. «Tutto qui? Tutto *qui*?»

«E tutto quello che so», confermò il pistolero. Sentiva dolore e prurito là dove gli mancavano le dita della mano e l'alluce. Avrebbe preso volentieri un po' di *astina* del mondo di Eddie.

«Non hai alcuna opinione su che cosa diavolo *significa*?»

Il pistolero avrebbe potuto mostrargli la mano destra mutilata e domandargli: *pensa tu a che cosa significa questo, stupido idiota*, ma non gli passò nemmeno per la testa di ribattergli in quel modo più di quanto gli fosse venuto in mente come mai gli fosse toccato, fra tutte le persone di tutti gli universi. «È il *ka*», rispose, girandosi a guardarlo con un'espressione paziente.

«Che cos'è il *ka*?» lo investì Eddie con truculenza. «Non l'ho mai sentito, so solo che se lo ripeti due volte di fila viene fuori un sinonimo di merda.»

«Questo non lo so», replicò il pistolero. «Qui da noi significa dovere o

destino o, volgarmente, il luogo dove si deve andare.»

Eddie riuscì a sembrare allo stesso tempo sgomento, disgustato e divertito. «Allora ripetilo due volte, Roland, perché parole come quelle sono tutte sinonimo di merda dal mio punto di vista.»

Il pistolero si strinse nelle spalle. «Io non discuto di filosofia. Io non studio storia. So solo che il passato è passato e ciò che sta davanti è davanti e si chiama *ka* e bada a se stesso.»

«Davvero?» Eddie allungò lo sguardo verso nord. «Quello che vedo io davanti a noi sono qualcosa come nove miliardi di miglia di questa cazzo di spiaggia. Se è *questo* quello che sta davanti, *ka* e cacca sono la stessa cosa. Avremmo forse ancora abbastanza munizioni per ammazzare cinque o sei di quei cosi che sembrano aragoste, ma poi dovremmo cercare di abatterle a sassate. Dunque dove stiamo andando?»

Questa volta Roland si chiese fuggacemente se avesse mai pensato di rivolgere a suo fratello una domanda del genere, ma sarebbe stato solo come invitarlo a una lunga discussione senza né capo né coda, così rivolse il pollice a nord e rispose: «Là. Per cominciare.»

Eddie guardò e non vide altro che sabbia grigia e granulosa, costellata di conchiglie e pietre. Tornò a guardare Roland, sul punto di ribattere in malomodo, vide la serena certezza che aveva sul volto e allora guardò di nuovo. Sforzò gli occhi. Si fece scudo con la destra dal sole pomeridiano, desiderando disperatamente vedere qualcosa, qualsiasi cosa, maledizione, anche un miraggio lo avrebbe accontentato; ma non c'era niente.

«Nessuno può impedirti di menarmi per l'aia», mormorò lentamente Eddie, «ma io dico che è una vera porcata. Io ho rischiato la vita per te da Balazar.»

«Lo so.» Il pistolero sorrise: una rarità che gli illuminò il viso come un lampo di luce solare in un cielo accigliato. «Per questo sono sempre stato leale con te, Eddie. È laggiù. L'ho vista un'ora fa. Da principio pensavo che fosse un miraggio o una fantasticheria proiettata dal mio cuore, ma c'è davvero.»

Eddie guardò di nuovo, guardò finché non gli lacrimarono gli occhi. Alla fine commentò: «Io non vedo nient'altro che spiaggia fino all'orizzonte e ho dieci decimi di vista.»

«Non so che cosa significa.»

«Significa che se ci fosse qualcosa da vedere, *lo vedrei!*» Ma Eddie covava un dubbio, si chiedeva quanto meglio dei suoi vedessero gli occhi azzurri del pistolero. Forse giusto un pochino.

Forse *parecchio*.

«La vedrai», disse il pistolero.

«Vedrò che cosa?»

«Non ci arriveremo oggi, ma se vedi bene quanto affermi, la vedrai prima che il sole tocchi l'acqua. A meno che voglia startene qui a grattarti il mento, si intende.»

«Ka», fece Eddie con aria assorta.

Roland annuì. «Ka.»

«Cacca», disse Eddie e rise. «Coraggio, Roland, facciamoci una gitarella, e se quando il sole toccherà l'acqua io non ancora non avrò visto niente, mi pagherai un pollo arrosto. O un doppio hamburger. O qualsiasi altra cosa che non sia aragosta.»

«Andiamo.»

Si misero di nuovo in cammino e fu almeno un'ora prima che l'arco inferiore del sole toccasse l'orizzonte, quando Eddie Dean cominciò a intravedere una forma in lontananza, vaga, tremolante, indefinibile, ma decisamente *qualcosa*. Qualcosa di *nuovo*.

«Okay», ammise. «Vedo. Devi avere gli occhi di Superman.»

«Chi?»

«Lascia stare. Ma lo sai che soffri di un grave caso di amnesia culturale?»

«Che cosa?»

Eddie rise. «Non ci pensare. Che cos'è?»

«Vedrai.» Il pistolero si incamminò prima che Eddie avesse tempo di insistere.

Venti minuti dopo Eddie ebbe l'impressione di vedere davvero. Passato un quarto d'ora ne fu sicuro. L'oggetto sulla spiaggia era ancora a due o forse tre miglia da loro, ma sapeva che cos'era. Una porta, naturalmente. Un'altra porta.

Nessuno dei due dormì bene quella notte e un'ora prima che il sole spuntasse dal profilo eroso della catena montuosa erano già in piedi e in cammino. Raggiunsero la porta nel momento in cui venivano lambiti dai primi raggi del sole mattutino, così sublimi e lievi. Accesero le loro guance ispi-de come lanterne. Restituirono al pistolero i suoi quarant'anni e a Eddie l'età che aveva avuto Roland quando aveva combattuto Cort avendo come arma il suo falco David.

La porta era in tutto e per tutto come la prima, fuorché per quanto vi era scritto:

LA SIGNORA DELLE OMBRE

«Dunque», mormorò Eddie osservando la porta eretta nel nulla con i cardini infilati in uno stipite invisibile fra un mondo e un altro, un universo e un altro. Si ergeva lì davanti a loro con il suo messaggio inciso, autentica e solida come pietra, eppure strana come luce di stella.

«Dunque», convenne il cavaliere.

«*Ka.*»

«*Ka.*»

«È qui che chiami il secondo dei tuoi tre?»

«Così pare.»

Il pistolero intuì cosa aveva in mente Eddie prima ancora che Eddie lo sapesse. Vide Eddie muoversi prima che Eddie sapesse di volerlo fare. Avrebbe potuto afferrargli il braccio e spezzarglielo in due punti prima che si accorgesse di che cosa gli stava accadendo, eppure non si mosse. Lasciò che Eddie gli sfilasse la rivoltella dalla fondina destra. Era la prima volta in tutta la sua vita che si lasciava disarmare senza che fosse stato lui a offrire la propria pistola, tuttavia non fece niente per impedirglielo. Si girò e contemplò Eddie con un'espressione benevola, quasi mite.

La faccia di Eddie era livida, tirata, i suoi occhi mostravano il bianco scintillante tutt'attorno alle iridi. Impugnava la pesante rivoltella con entrambe le mani e malgrado questo la canna oscillava, mirava il bersaglio, spostandosi, tornando sul bersaglio e spostandosi di nuovo.

«Aprila», comandò.

«Ti stai comportando da sciocco», lo apostrofò il pistolero in tono pacato. «Nessuno di noi due ha idea di dove si apra quella porta. Non è detto che si affacci sul tuo *universo*, meno che mai sul tuo mondo. Per quello che ne sappiamo noi, la Signora delle Ombre può avere otto occhi e nove braccia come Suvia. Anche se si aprisse sul tuo mondo, potrebbe essere in un'epoca molto precedente a quella in cui tu sei nato o di molto posteriore a quella in cui saresti morto.»

Eddie sorrise a denti stretti. «Lasciati dire, santone: sono più che pronto a mollarti il pollo arrosto e questo schifo di vacanza al mare in cambio di quello che c'è dietro la porta numero due.»

«Non capisco...»

«Lo so, ma non fa niente. Apri quella porta e basta.»

Il pistolero scosse la testa.

Erano immobili nell'alba davanti alla porta che proiettava la sua ombra obliqua verso il mare che si andava abbassando.

«*Aprila!*» tuonò Eddie. «Ci vado con te! Non capisci? Vengo *con te!* Questo non significa che non tornerò. Forse sì. Voglio dire, *probabilmente* sì. Immagino di dovertelo. Sei stato leale con me fino in fondo, non pensare che non me ne renda conto. Ma mentre tu vai a cercarti questa Ombrosa o chiunque sia, io mi trovo la rosticceria più vicina e mi prendo qualcosa di commestibile. Il 'tutto compreso per famiglie numerose' credo che potrebbe andarmi bene, tanto per cominciare.»

«Tu resti qui.»

«Credi che non faccia sul serio?» Adesso la voce di Eddie era diventata stridula. Al pistolero sembrava di vederlo affacciato sul pozzo ventoso della propria maledizione. Eddie armò il cane della rivoltella antica. Il vento era caduto con lo spuntare del giorno e il defluire della marea e lo scatto del cane echeggiò distinto. «Mettimi alla prova.»

«Credo che lo farò.»

«*Ti ucciderò!*» gridò Eddie.

«*Ka*», rispose imperturbabile il pistolero e si girò verso la porta. Allungò il braccio verso la maniglia, ma il suo cuore aspettava: aspettava di sapere se sarebbe vissuto o morto.

Ka.

La signora delle ombre

1

Detta e Odetta

Tradotto per i profani, Adler ha espresso questo concetto: il perfetto schizofrenico, posto che una tale persona esista, sarebbe un uomo o una donna non solo ignari dell'esistenza della loro altra identità, ma anche convinti di condurre un'esistenza del tutto normale.

Adler avrebbe dovuto conoscere Detta Walker e Odetta Holmes.

1

«...l'ultimo pistolero», disse Andrew.

Era da un po' che parlava, ma Andrew parlava sempre e di solito Odetta lasciava che la sua voce le scivolasse sulla mente come ci si lascia fluire

sui capelli e sul viso l'acqua tiepida della doccia. Quelle ultime parole però richiamarono la sua attenzione, l'arpionarono, come un lembo di vestito che si impiglia su un rogo.

«Scusa?»

«Oh, citavo solo un articolo di giornale», spiegò Andrew. «Non so chi l'ha scritto. Non ci ho fatto caso. Un politico. Probabilmente lei lo conosce, signorina Holmes. Io credevo in lui e ho pianto la notte in cui è stato eletto...»

Odetta sorrise, commossa sua malgrado. Andrew diceva che quel suo parlare inarrestabile era più forte di lui, che non era responsabile, che era l'affiorare del suo sangue irlandese, e nel complesso snocciolava chiacchiere di poco conto, informazioni frivole su parenti e amici che lei non avrebbe mai conosciuto, rudimentali opinioni politiche, stramberie scientifiche attinte alle fonti più strampalate (fra le altre cose Andrew era un convinto assertore dei dischi volanti, che chiamava *uffi*); quell'ultima sua osservazione l'aveva commossa perché anche lei aveva pianto la notte in cui era stato eletto.

«Ma non ho pianto quando quel bastardo, ehm, mi perdoni l'espressione volgare, signorina Holmes, quando quel bastardo di Oswald gli ha sparato, né quel giorno e neanche dopo e sono ormai... cosa, due mesi?»

Tre mesi e due giorni, pensò lei.

«Qualcosa del genere.»

Andrew annuì. «Poi ho letto questo articolo. Sul *Daily News*, deve essere stato, ieri, un articolo che dice che Johnson farà probabilmente un buon lavoro, ma non sarà più lo stesso. Diceva che l'America ha assistito al passaggio dell'ultimo pistolero del mondo.»

«Non credo affatto che John Kennedy fosse un pistolero», ribatté Odetta e se il suo tono fu più brusco di quando Andrew fosse abituato a udire (e così doveva essere, perché Odetta vide i suoi occhi aprirsi di sorpresa nello specchietto retrovisore, in un'espressione che fu quasi una smorfia di dolore), fu perché si sentì commossa anche da questo. Era assurdo, ma vero. C'era qualcosa in quella frase (*l'America ha assistito al passaggio dell'ultimo pistolero del mondo*) che la toccò nel profondo della mente. Era una considerazione maligna, era falsa, John Kennedy era stato un uomo di pace, non un tipo cruento alla Billy the Kid, come per esempio Goldwater, e tuttavia le si era accapponata la pelle.

«Comunque, quello che ha scritto l'articolo diceva che non ci sarebbe stata una penuria di sparatori al mondo», riprese Andrew, lanciandole u-

n'occhiata nervosa nello specchietto. «Citava Jack Ruby, tanto per dirne uno, e poi Castro e quello che c'è a Haiti...»

«Duvalier», disse lei. «Poppa Doc.»

«Sì, proprio lui, e Diem...»

«I fratelli Diem sono morti.»

«Be', lui diceva che Kennedy era diverso, molto semplicemente. Diceva che anche lui avrebbe sparato, ma solo se qualcuno più debole avesse avuto bisogno del suo intervento e solo se non ci fosse stata alternativa. Diceva che Kennedy era abbastanza intelligente da sapere che certe volte parlare non serve. Diceva che Kennedy sapeva che se fa schiuma dalla bocca, bisogna ammazzarlo.»

I suoi occhi continuavano a sorvegliarla con apprensione.

«Ma era tutto nell'articolo, c'era scritto così.»

La limousine percorreva ormai la Quinta Avenue, diretta a Central Park Ovest. L'emblema della Cadillac in cima al cofano fendeva la gelida aria di febbraio.

«Sì», commentò benevolmente Odetta e l'espressione di Andrew si rasserenò un poco. «Capisco. Non sono d'accordo, ma capisco.»

Bugiarda, l'accusò una voce interiore. Era una voce che udiva spesso. Le aveva persino trovato un nome: era la voce del Pungolo. *Tu capisci perfettamente e sei anche assolutamente d'accordo. Menti a Andrew se lo ritieni necessario, ma per l'amore del cielo non mentire a te stessa, donna.*

Eppure contemporaneamente protestava, provava orrore. In un mondo diventato ormai una polveriera nucleare sotto i piedi di quasi un miliardo di persone, era un errore, forse suicida, pensare che vi fosse una differenza fra pistolieri buoni e pistolieri cattivi. Troppe erano le mani tremanti che reggevano fiammiferi accesi troppo vicino a troppe micce. Non era un mondo per pistolieri, quello. Se mai c'era stata un'epoca che poteva giustificarli, era passata.

O no?

Chiuse brevemente gli occhi e si massaggiò le tempie. Sentiva che stava per venirle uno dei suoi soliti mal di testa.

Certe volte incombevano su di lei come un minaccioso bastione di nubi di tempesta in un afoso pomeriggio estivo e poi se ne andava... come quelle sinistre turbolenze estive talvolta si allontanavano inaspettatamente in un'altra direzione per andare a scagliare fulmini e saette da qualche altra parte.

Temeva però che questa volta il temporale ci sarebbe stato. Sarebbe so-

praggiunto con tutto il suo arsenale di tuoni, fulmini e grandine con chicchi grossi come palline da golf.

Le luci dei lampioni allineati lungo la Quinta Avenue gli sembravano troppo brillanti.

«Allora, mi dica, signorina Holmes, com'era a Oxford?» azzardò Andrew.

«Umido. Sarà febbraio, ma era molto umido.» Fece una pausa dichiarando a se stessa che non avrebbe pronunciato le parole che gli si affollavano in fondo alla gola come bile, giurando che se le sarebbe ingoiate. Pronunciarle sarebbe stato inutilmente brutale. L'allusione di Andrew all'ultimo pistolero del mondo era solo una delle tante divagazioni del suo costante vaniloquio, ma sommata a tutto il resto era la goccia che faceva traboccare il vaso, e fu così che gli sfuggì la confessione che avrebbe dovuto tenere per sé. La sua voce risuonò calma e risoluta come sempre, probabilmente, ma non avrebbe ingannato se stessa: sapeva riconoscere uno sfogo. «Il garante si è naturalmente precipitato a pagare la cauzione e del resto era stato avvertito in anticipo. Loro però ci hanno trattenuti lo stesso finché hanno potuto e anch'io mi sono trattenuta finché ho potuto, ma mi sa che su questo versante l'hanno spuntata loro, perché alla fine me la sono fatta addosso.» Vide i muscoli intorno agli occhi di Andrew che si contraevano di nuovo e desiderò smettere e non poté farlo. «È quello che ti vogliono insegnare, capisci? In parte perché ti fa paura, immagino, e una persona impaurita a dovere è meno probabile che abbia a disturbarli di nuovo. Ma io credo che la maggior parte di loro, compresi gli stupidi e stai pur sicuro che non sono tutti stupidi, sanno che prima o poi il cambiamento avverrà in ogni caso, perciò ne approfittano per degradarti finché possono ancora farlo. Per insegnarti che *puoi* essere degradata. Puoi giurare davanti a Dio, a Cristo e a tutti i santi del paradiso che non lo farai, mai e poi mai, *non* ti sporcherai, ma se ti tengono in pugno abbastanza a lungo è inevitabile che cederai. La lezione è che sei solo un animale in gabbia, niente di più, niente di meno, solo un animale in una gabbia. Così me la sono fatta addosso. Sento ancora l'odore di orina asciugata e l'odore di quella maledetta cella. Pensano che siamo discendenti delle scimmie, sai? È esattamente l'odore che mi sento addosso in questo momento.

«Odore di scimmia.»

Vide gli occhi di Andrew nello specchietto retrovisore e si rammaricò dell'espressione di quegli occhi. Certe volte l'orina non è l'unica cosa che non si riesce a trattenere.

«Mi dispiace, signorina Holmes.»

«No», ribatté lei massaggiandosi di nuovo le tempie. «Sono io a dispiacermi. Sono stati tre giorni difficili, Andrew.»

«Me l'immagino», commentò lui con una voce da vecchia cameriera affezionata che la fece ridere suo malgrado. Dentro di sé però non rideva. Aveva creduto di sapere in che cosa si andava cacciando, di aver lucidamente previsto le conseguenze più negative. Si era sbagliata.

Tre giorni difficili. Era un modo anche quello per descriverli. Un altro sarebbe stato lì ad affermare che i tre giorni che aveva trascorso a Oxford nel Mississippi erano stati una breva vacanza all'inferno. Ma c'era anche quello che non si poteva dire, c'erano certe confessioni che avresti preferito morire piuttosto che lasciarti scappare... a meno di essere chiamata a darne testimonianza davanti al Trono di Dio Padre Onnipotente, dove presumibilmente dovevano essere necessariamente ascoltate anche le verità che provocavano le infernali tempeste in quella strana gelatina grigia che abbiamo fra le orecchie (gli scienziati dicevano che quella gelatina grigia era assolutamente priva di nervi e se *quella* non era una fesseria e mezzo...).

«Ho solo voglia di andarmene a casa e lavarmi, lavarmi, lavarmi e poi dormire, dormire, dormire. E domani sarò in forma come una bomba.»

«Ma certo! È proprio così che sarà!» Andrew voleva scusarsi per qualcosa, ma più esplicito di così non gli riuscì di essere. E poi non voleva correre il rischio che la conversazione si prolungasse. Così viaggiarono in un silenzio insolito per il resto del tragitto fino al grigio isolato vittoriano all'angolo fra la Quinta e Central Park Sud, un quartiere grigio e vittoriano e molto esclusivo, e questo faceva di lei un caso sensazionale e *sapeva* che in quei lussuosissimi appartamenti c'erano persone che non le avrebbero rivolto la parola se non fosse stato assolutamente indispensabile e in fondo non gliene importava niente. E poi lei era sopra di loro e loro *sapevano* che lei era sopra di loro.

Più di una volta aveva riflettuto che alcuni di loro dovevano essere biliosi al pensiero che una negra occupava l'attico di quell'elegante e pomposo palazzo dove le sole mani nere permesse erano state rivestite di guanti bianchi o di quelli di pelle, sottili e scuri, assegnati agli autisti. Sperava in effetti di procurare loro un travaso di bile e si rimproverava della sua meschinità, dei suoi sentimenti così poco cristiani, però se lo augurava davvero, non era stata in grado di trattenere l'orina che le aveva inondato l'inguine delle raffinate mutandine di seta d'importazione e sembrava proprio che

non fosse capace di fermare neanche quest'altro rigurgito. Era un sentimento gretto, non era cristiano, e peggio ancora, almeno dal punto di vista del Movimento, era controproducente. Avrebbero conquistato i diritti di cui avevano bisogno e probabilmente sarebbe stato in quell'anno stesso: Johnson, sensibile all'eredità ricevuta dal presidente assassinato (e forse nella speranza di piantare un altro chiodo nella bara di Barry Goldwater), avrebbe fatto ben più che limitarsi a difendere il disegno di legge sui diritti civili; se è necessario lo avrebbe trasformato in legge di prepotenza. Perciò era importante minimizzare il dolore e l'oltraggio. C'era ancora lavoro da svolgere. L'odio non avrebbe aiutato quel lavoro. L'odio lo avrebbe invece ostacolato.

Ma certe volte continui a odiare te stesso.

Era un'altra lezione che aveva imparato a Oxford.

2

Detta Walker non si occupava minimamente del Movimento e manifestava interessi di un livello assai più modesto. Abitava in una mansarda in uno scorticato stabile al Greenwich Village. Odetta non sapeva della mansarda e Detta non sapeva dell'attico e l'unica persona rimasta fra quelle che sospettavano che ci fosse qualcosa di strano era Andrew Feeny, l'autista. Era entrato a servizio per il padre di Odetta quando lei aveva quattordici anni e Detta Walker non esisteva ancora.

Accadeva che Odetta scomparisse. Queste sparizioni potevano durare poche ore o qualche giorno. L'estate precedente era scomparsa per tre settimane e quando Andrew si accingeva ormai a informare la polizia, Odetta lo aveva chiamato una sera per chiedergli di preparare la macchina per le dieci del giorno dopo: voleva andare per negozi.

Gli erano tremate le labbra per l'impulso di esclamare: *Signorina Holmes! Ma dove è stata?* Ma le aveva già rivolto quella domanda in passato e per tutta risposta aveva ricevuto solo sguardi perplessi, sguardi *sinceramente* perplessi, ne era convinto. *Come, dove sono stata?* avrebbe replicato. *Ma proprio qui, Andrew. Mi hai scarrozzato in giro per la città tutti i giorni almeno due o tre volte, no? Non è che comincia a farti cilecca la memoria, spero.* Poi avrebbe riso e se si fosse sentita particolarmente di buon umore (come spesso le succedeva dopo le sue sparizioni), gli avrebbe pizzicato una guancia.

«Molto bene, signorina Holmes», aveva risposto. «Alle dieci.»

Quella volta così angosciante in cui si era assentata per tre settimane Andrew aveva posato il telefono, chiuso gli occhi e recitato una breve preghiera alla Beata Vergine per aver fatto tornare la signorina Holmes sana e salva. Poi aveva telefonato a Howard, il portiere del palazzo.

«A che ora è rincasata?»

«Una ventina di minuti fa», aveva risposto Howard.

«Chi l'ha portata?»

«Non ho idea. Sai anche tu com'è, ogni volta una macchina diversa. E se parcheggiano dietro l'angolo io non vedo niente e non so che è tornata finché non sento il citofono, guardo fuori e me la trovo lì davanti.» Dopo una pausa Howard aveva aggiunto: «Ha un bel livido in faccia, questa volta».

Howard aveva detto il vero. Era sicuramente un livido vistoso, e dire che si stava già scolorendo: non gli andava di pensare a che aspetto potesse aver avuto all'inizio. La signorina Holmes si era presentata puntualmente alle dieci dell'indomani mattina con un vestito leggero di seta con spalline sottili (erano gli ultimi giorni di luglio), e un'ecchimosi che cominciava a ingiallire. Aveva fatto un tentativo solo approssimativo di minimizzarlo con del trucco, sapendo bene che correva il rischio di renderlo più evidente per aver tentato di dissimularlo con troppo impegno.

«Come se lo è procurato, signorina Holmes?» aveva chiesto Andrew.

Lei aveva riso allegramente. «Mi conosci, Andrew sai anche tu come sono maldestra. Ieri, mentre uscivo dalla vasca da bagno, mi è scivolata la mano e tutto perché non volevo perdermi il telegiornale. Così sono caduta e ho battuto con la faccia.» Aveva subito intuito il significato della sua espressione e aveva continuato dicendo: «Tu stai per tirarmi in ballo dottori e visite mediche, vero? No non c'è bisogno che mi rispondi, dopo tutti questi anni insieme ti leggo meglio di un libro. Siccome non ci andrò, è inutile che ne parliamo. Sto che è una meraviglia. Andiamo, Andrew! Voglio comprarmi metà *Saks*, tutto *Gimbels* e mangiarmi tutto quello che hanno al *Four Seasons* tra l'uno e l'altro».

«Sì, signorina Holmes», aveva risposto lui con un sorriso. Era stato un sorriso forzato e non gli era stato facile forzarlo. Quel livido non era vecchio di un giorno solo; doveva esserselo procurato almeno da una settimana... e a lui non la dava da bere di certo, vero? L'aveva chiamata tutte le sere alle sette per una settimana intera, perché se c'era un'ora in cui la si poteva trovare a casa era quando andava in onda il telegiornale nazionale, che non si sarebbe persa per nessuna cosa al mondo. Le aveva telefonato tutte le sere, per la precisione, eccetto che la sera prima Il giorno prima in-

fatti si era recato da lei di persona e aveva persuaso Howard a consegnargli il passaporto. Si era andata consolidando nella sua mente la convinzione che le fosse toccato proprio il tipo d'incidente da lei stessa descritto, con la variante però rispetto a un bernoccolo o una frattura, di un esito fatale: temeva che fosse morta in solitudine nella propria abitazione, all'insaputa di tutti. Così era entrato con il cuore in gola sentendosi come un gatto in una stanza buia in cui si incrociassero cento corde di pianoforte. Così aveva scoperto di essere stato tanto in pena senza motivo. In cucina era rimasto fuori il portaburro e nonostante il coperchio all'interno si era già formato un denso strato di muffa. Era entrato nell'appartamento dieci minuti prima delle sette e ne era uscito un quarto d'ora dopo. Nel corso della sua breve visita, aveva controllato anche il bagno. La vasca era asciutta con gli asciugamani ordinatamente appesi con la rigorosa pignoleria di sempre e le numerose maniglie erano perfettamente lucide e brillanti senza la minima gocciolina d'acqua.

Sapeva che l'incidente da lei descritto non era mai avvenuto.

Ma Andrew non aveva pensato che avesse mentito: Odetta *credeva* a quello che gli aveva raccontato.

Guardò di nuovo nello specchietto retrovisore e vide che si massaggiava delicatamente le tempie con la punta delle dita. Non gli piacque. Glielo aveva visto fare troppo spesso prima di una delle sue sparizioni.

3

Lasciò il motore acceso per tenere in funzione il riscaldamento nell'abitacolo e scese per andare ad aprire il bagagliaio. Fece un'altra smorfia vedendo le sue due valigie.

Quei mascalzoni con poco cervello e tanti muscoli dovevano averle prese ripetutamente a calci, martoriandole come non avevano osato martoriare la signorina Holmes e come probabilmente avrebbero martoriato *lui*, per esempio, se fosse stato laggiù con lei. Non era solo donna, ma anche negra, una boriosa negra settentrionale andata a ficcare il naso in questioni che non la riguardavano e con tutta probabilità dal loro punto di vista meritava la sorte che le era toccata. Il guaio era che era anche una negra *ricca*. Il guaio era che era conosciuta presso il largo pubblico americano quasi quanto Medgar Evers o Martin Luther King. Il guaio era che la sua faccia da negra ricca era apparsa sulla copertina del *Time*, perciò non era così facile come molti altri sbattere una come lei a marcire in qualche cella e a

sostenere candidamente: *che cosa? Oh no, capo, non si è visto proprio nessuno che risponde a questa descrizione in giro da queste parti, non è vero, ragazzi?* Il guaio era che non ti veniva troppo spontaneo far del male all'unica erede delle Holmes Dental Industries, quando nel solatio Sud c'erano non meno di dodici stabilimenti Holmes, uno dei quali nella contea accanto a quella di Oxford.

Così avevano fatto nelle sue valigie quello che non avevano osato fare a lei.

Osservò quella muta testimonianza nel suo soggiorno a Oxford con vergogna e furore e amore, tutte emozioni silenziose come i segni su quei bagagli che erano partiti nuovi ed eleganti e tornavano pestati e ammaccati. Osservò le valigie momentaneamente incapaci di muoversi, con il fiato che gli si condensava nell'aria gelida.

Howard stava uscendo per dargli una mano, ma Andrew indugiò ancora qualche istante prima di afferrare le maniglie delle valigie. *Chi è lei, signorina Holmes? Qual è la sua vera identità? Dove va ogni tanto e che cosa fa di così brutto da dover inventarsi qualche storia per giustificare persino a se stessa le ore o i giorni delle sue assenze?* E pensò qualcos'altro ancora negli attimi che trascorsero prima dell'arrivo di Howard, qualcosa di molto azzeccato: *che fine ha fatto la parte mancante?*

Tu non puoi pensare così. Se qualcuno ha diritto di pensare così è solo la signorina Holmes, ma lei non lo fa e a maggior ragione non lo devi fare tu.

Andrew estrasse le valigie dal bagagliaio e le consegnò nelle mani di Howard, che domandò a bassa voce: «Sta bene?»

«Credo di sì», rispose Andrew, parlando altrettanto sommessamente. «Solo stanca. Stanca morta, direi.»

Howard annuì, prese le valigie acciaccate e prima di tornare sui suoi passi si tolse il berretto per salutare rispettosamente e cordialmente Odetta Holmes, quasi invisibile dietro il vetro affumicato del finestrino.

Dopo che il portiere si fu allontanato, Andrew estrasse dal fondo del bagagliaio una struttura ripiegata di acciaio inossidabile e cominciò ad aprirla. Era una sedia a rotelle.

Dal 19 agosto 1959, cinque anni e mezzo prima, a Odetta Holmes mancavano le gambe dalle ginocchia in giù come alla sua vita cosciente mancavano quei periodi di durata variabile.

Prima dell'incidente nella metropolitana, Detta Walker aveva avuto qualche intuizione. Erano stati momenti come isole coralline che, a guardarle dall'alto, sembrano isolate, mentre in realtà sono solo i punti più elevati di un lungo arcipelago che rimane per la maggior parte sotto il pelo dell'acqua. Odetta non sospettava dell'esistenza di Detta e Detta non aveva idea che esistesse una persona come Odetta... ma almeno Detta sentiva con chiarezza che *qualcosa* non funzionava per il verso giusto, che qualcuno inquinava la sua esistenza. La fantasia di Odetta partoriva storie romanzesche a copertura dei periodi in cui Detta si impadroniva del suo corpo; Detta non era altrettanto immaginosa. Aveva *l'impressione* di ricordare qualcosa, ma il più delle volte non ricordava niente. D'altra parte Detta era almeno parzialmente consapevole delle *astrazioni*.

Ricordava il piatto di porcellana. Quello, lo ricordava. Ricordava d'esserselo infilato nella tasca del vestito, continuando a guardarsi alle spalle per essere sicura che non ci fosse nei paraggi la Donna Blu a spiare. Stava attenta perché il piatto di porcellana apparteneva alla Donna Blu. Sebbene in maniera un po' nebulosa, a Detta pareva di aver capito che quel piatto di porcellana era *speciale*. Lo aveva preso per quel motivo. Detta ricordava di averlo portato in un posto che conosceva come The Drawers, una fossa fumante e piena d'immondizie dove una volta aveva visto bruciare un bimbo con la pelle di plastica. Ricordava di aver posato con cura il piatto sulla ghiaia e di essersi fermata prima di calcarlo sotto il piede, ricordava di essersi tolta le comuni mutandine di cotone e di averle messe in tasca dove aveva nascosto in precedenza il piatto e di essersi poi fatta scivolare l'indice della sinistra sul taglio che aveva nel corpo là dove quello Scemo del Creatore aveva finito d'incollare così malamente lei e tutte le altre femmine del mondo, eppure qualcosa di *buono* doveva esserci in quel difetto, perché ricordava il sussulto, ricordava il desiderio di premere, ricordava di non aver premuto, ricordava la sensazione deliziosa della sua vulva nuda, senza l'ostacolo delle mutandine di cotone che la separavano dal mondo, e non aveva premuto, non prima di premere con la scarpa, la sua scarpa nera di vera pelle, non prima di aver schiacciato con la scarpa sul piatto, solo *allora* aveva schiacciato sul taglio con il dito come stava schiacciando con il piede sul piatto di porcellana *speciale* della Donna Blu, ricordava come la scarpa nera di vera pelle copriva il delicato disegno azzurro lungo il bordo del piatto, ricordava la *pressione*, sì, ricordava d'aver premuto ai Drawers, di aver premuto con dito e piede, ricordava la deliziosa promessa

del piede e del taglio, ricordava che quando il piatto si era spezzato con uno schiocco secco, un analogo guizzo di piacere le si era avvitato dentro il corpo dal taglio nella profondità delle viscere come una freccia, ricordava il grido che le era sfuggito dalle labbra, un verso sgradevole come quello di un corvo che sfugge spaventato da un campo di grano, ricordava d'aver contemplato distrattamente i cocci del piatto e di essersi poi tolta lentamente di tasca le comuni mutandine bianche di cotone e di essersele rimesse, ci era *rientrata*, a voler essere precisi, perché prima bisognava uscire per fare le proprie cose e poi ci si rientrava, infilandovi prima una scarpa di vera pelle e poi l'altra, sì, giusto, le mutandine erano una cosa buona, ricordava così chiaramente di essersele fatte scorrere su per le gambe, oltre le ginocchia, e quella crosticina sul ginocchio sinistro quasi pronta ormai a cadere e a lasciare quel piccolo circolino di pelle nuova, liscia e rosa, sì, ricordava chiaramente come se non fosse venuta una settimana prima o ieri ma giusto qualche attimo fa, ricordava l'elastico che raggiungeva l'orlo del suo vestito della festa, il netto contrasto del cotone bianco contro la pelle scura, come panna, sì, come panna versata da una caraffa che resta sospesa sul caffè, la consistenza del tessuto, le mutandine che scomparivano sotto l'orlo del vestito, solo che il vestito era color arancione bruciato e le mutandine non andavano su ma scendevano ed erano sempre bianche ma non di cotone, erano di nylon, mutandine economiche di nylon trasparente, economiche in più sensi, e ricordava di essersele sfilate, ricordava come luccicavano un po' sul tappetino della Dodge DeSoto del '46, sì, e com'erano bianche, com'erano economiche, niente che potesse meritare la qualifica di capo di abbigliamento intimo ma solo mutande da pochi soldi, la ragazza era da pochi soldi ed era bello essere da pochi soldi, bello essere in vendita di saldo, essere riconosciuta nemmeno come prostituta ma come una brava scrofa da riproduzione; non ricordava un piatto tondo di porcellana ma la faccia bianca e rotonda di un ragazzo, un sorpreso studentello di università un po' bevuto, lui non era un piatto di porcellana ma la sua faccia era *rotonda* come era stato il piatto di porcellana della Donna Blu, e aveva un disegno sulle guance e quel disegno sembrava azzurro come quello sul bordo del piatto di porcellana *speciale* della Donna Blu, ma era solo per via del neon che era rosso, quel neon così violento, e nel buio il neon dell'inségna faceva *sembrare* blu il sangue che gli affiorava sulle guance dai graffi che lei gli aveva fatto e lui aveva detto *perché perché perché l'hai fatto*, e poi aveva abbassato il finestrino per mettere la testa fuori e vomitare e lei ricordava che al jukebox Dodie Stevens cantava

di scarpe marrone con stringhe rosa e di un grande panama con una fascia viola, ricordava che il rumore di lui che vomitava era come la ghiaia in una betoniera e il suo pene, che pochi momenti prima era stato un cianotico punto esclamativo che si elevava dal ciuffo aggrovigliato del pube, si andava contraendo in un debole e bianco punto di domanda; ricordava che i versi rochi del suo vomitare si erano interrotti e poi avevano ricominciato e aveva pensato *si vede che la prima gettata non era sufficiente* e aveva riso e si era premuta il dito (dal quale si allungava ora un'unghia lunga e affilata) sulla vulva che era nuda ma non più scoperta, perché ora era rivestita della propria matassa crespata, e dentro di sé aveva sentito lo stesso schiocco d'allora ed era stato anche questa volta un misto di dolore e piacere (ma molto meglio che niente), e poi lui aveva annaspato alla cieca per afferrarla gridando con la voce rotta dall'umiliazione *oh sporca troia negra* e lei aveva continuato a ridere, schivandolo facilmente e raccogliendo le mutandine e aprendo la portiera, sentendo sulla schiena l'ultimo vano contatto delle sue dita mentre cominciava a correre in una notte di maggio fragrante di caprifoglio, nella luce rossastra del neon che si rifletteva a intermittenza sulla ghiaia di un dimenticato parcheggio postbellico, mentre infilava le mutandine, le sue lisce mutandine di nylon da pochi soldi, non nella tasca del vestito ma in una borsetta ingombra di un variopinto assortimento di cosmetici da adolescente, e correva, la luce lampeggiava, e poi aveva ventitré anni e non erano mutandine ma un foulard di rayon e se lo infilava disinvoltamente nella borsetta passando lungo il banco dei Nuovi Arrivi da *Macy*, un foulard che all'epoca si vendeva a \$ 1,99.

Economico.

Economico come le mutandine bianche di nylon.

Economico.

Come lei.

Il corpo che abitava era quello di una donna che aveva ereditato milioni di dollari, ma il fatto non era noto e non contava; il foulard era bianco con il bordo blu e c'era stato lo stesso piccolo brivido di piacere quando, sul sedile posteriore del taxi e all'insaputa dell'autista, aveva tenuto il foulard in una mano, lo aveva fissato intensamente, mentre l'altra mano le si insinuava sotto la gonna di tweed e sotto l'elastico dell'inforcatura delle mutandine bianche e quel dito lungo e scuro aveva svolto il compito che doveva svolgere in un solo colpo violento.

Così talvolta si domandava, sebbene distrattamente, dov'era quando non era *qui*, ma i suoi bisogni erano quasi sempre troppo improvvisi e urgenti

perché potesse indulgere alle riflessioni, perciò appagava semplicemente ciò che andava appagato, faceva ciò che era necessario fare.

Roland avrebbe capito.

5

Odetta avrebbe potuto girare in limousine già nel 1959, anche se all'epoca suo padre viveva ancora e lei non era favolosamente ricca come sarebbe diventata dopo la sua morte nel 1962, perché i fondi a lei intestati erano diventati di sua autonoma proprietà quando aveva compiuto i venticinque anni e avrebbe potuto farne quel che voleva. Molto poco tuttavia aveva gradito un'espressione che un paio di anni prima aveva coniato un giornalista contrario alle riforme democratiche quando aveva alluso ai «liberal in limousine», ed era abbastanza giovane da non volersi meritare l'appellativo anche se rispondeva a una realtà da lei stessa riconosciuta. Non era troppo giovane (e tanto stupida) da credere che qualche paio di jeans stinti e le camicie militari che indossava abitualmente potessero in qualche modo modificare nella sostanza ciò che in realtà era, né che servisse a qualcosa girare in autobus o in metropolitana quando avrebbe potuto servirsi dell'automobile (ma era troppo presa dalla sua missione per accorgersi dello sconcerto e del dolore di Andrew; lui le voleva bene e vedeva in quella scelta un rifiuto nei suoi confronti), ma era giovane abbastanza da credere ancora che il gesto potesse in certi casi sconfiggere (o almeno offuscare) la realtà.

La sera del 19 agosto 1959 aveva pagato il suo gesto con metà delle gambe... e metà della mente.

6

Odetta era stata prima attirata, poi coinvolta e infine risucchiata in un fermento che si sarebbe alla fine trasformato in una travolgente inondazione. Nel 1957, quando aveva cominciato ad occuparsene, quello che in seguito sarebbe stato conosciuto come il Movimento non aveva ancora un nome. Sapeva qualcosa dei retroscena, sapeva che la lotta per l'uguaglianza non aveva avuto inizio con il Proclama sull'Emancipazione ma praticamente fin da quando era arrivata in America la prima nave di schiavi (in Georgia, per la precisione, la colonia fondata dagli inglesi per sbarazzarsi dei loro criminali e debitori); ma per Odetta era sempre come se la

lotta fosse cominciata nello stesso posto con le stesse parole: *io non mi sposto*.

Il posto in questione era stato un autobus cittadino di Montgomery nell'Alabama e le parole erano state pronunciate da una donna di colore che si chiamava Rosa Lee Parks e il posto dal quale Rosa Lee Parks non intendeva muoversi era la parte anteriore dell'autobus dalla quale avrebbe dovuto spostarsi nella parte posteriore, quella naturalmente riservata ai neri. Molto più tardi Odetta avrebbe cantato «Noi non ci sposteremo» con tutti gli altri e cantando avrebbe ogni volta ricordato Rosa Lee Parks e mai avrebbe cantato senza un senso di vergogna. Era facile cantare al plurale marciando a braccetto con una folla intera; era facile anche per una donna priva di gambe. Era facile cantare al plurale ed era facile *sentirsi* al plurale. Ma non c'era stato un *noi* su quell'autobus con la pelle dei sedili puzzolente di vecchiaia e di innumerevoli sigari e sigarette, quell'autobus con gli avvisi pubblicitari incurvati e scritte come LUCKY STRIKE oppure FREQUENTATE LA CASA DI DIO PER LA SALVEZZA DELLA VOSTRA ANIMA e BEVI OVOMALTINA! IL BUONGIORNO DI OGNI MATTINA! e CHESTERFIELD, VENTUNO GRANDI TABACCHI PER VENTI OTTIME SIGARETTE; non c'era stato un *noi* sotto lo sguardo attonito del conducente, dei passeggeri bianchi fra i quali era seduta, degli altrettanto increduli neri dietro di lei.

Nessun *noi*.

Non una schiera di migliaia in marcia.

Solo Rosa Lee Parks c'era stata quella volta a dare inizio a un inarrestabile sconvolgimento sociale con poche parole coraggiose: *io non mi sposto*.

Odetta pensava: *se sapessi fare una cosa del genere, se sapessi essere altrettanto coraggiosa, credo che sarei felice per il resto dei miei giorni. Peccato che un coraggio così mi manchi.*

Aveva letto del caso della Parks, ma sulle prime il suo interesse era stato modesto. La sua presa di coscienza era cresciuta a poco a poco. Sarebbe difficile cercare di stabilire quando o come esattamente la sua fantasia fosse stata incendiata da quel terremoto razziale che senza quasi far rumore aveva cominciato a scuotere il Sud.

Un anno dopo un giovane che frequentava più o meno regolarmente aveva cominciato a portarla al Village, dove alcuni dei cantanti folk più giovani (e perlopiù bianchi) che si esibivano quotidianamente avevano messo in repertorio alcuni pezzi nuovi e toccanti. A un tratto insieme con

le vecchie litanie su John Henry che si armava di martello e batteva in velocità il nuovo maglio a vapore (pagando con la vita Signore, Signore) e Bar'bry Allen che respingeva crudelmente il giovane che si consumava d'amore per lei (per poi morire di vergogna Signore, Signore), si cominciava a cantare dell'angoscia di sentirsi emarginati nella città, di vedersi rifiutare un lavoro non per incompetenza ma perché avevi la pelle del colore sbagliato, d'essere rinchiuso in una cella e frustato dal signor Charlie perché avevi la pelle nera e avevi avuto la sfrontatezza, Signore, Signore, di sederti nel settore dei bianchi al banco della tavola calda di *Woolworths* a Montgomery nell'Alabama.

Sembrerà assurdo ma era stato solo allora che aveva sentito crescere in sé la curiosità sui propri genitori e sui *loro* genitori e sui genitori dei loro genitori. Non avrebbe mai letto *Radici* (era vissuta in un altro mondo e un'altra epoca molto prima che il libro fosse scritto o forse anche solo pensato da Alex Haley), ma solo tardi nel corso della sua esistenza si era autonomamente resa conto che non erano passate molte generazioni da quando i suoi progenitori erano stati tratti in catene dall'uomo bianco. Del fatto in sé era a conoscenza già da tempo, ma solo nei suoi limiti astratti di nozione storica priva di connotazioni emotive, come un'equazione matematica, non un precedente intimamente legato alla sua vita personale.

Aveva tratto le somme di tutto quello che sapeva ed era rimasta sconcerata per la scarsezza del risultato. Sapeva che sua madre era nata a Odessa nell'Arkansas, la cittadina di cui lei (figlia unica) portava il nome. Sapeva che suo padre era stato dentista di provincia, che aveva inventato e brevettato un sistema di incapsulamento, dal quale aveva improvvisamente ottenuto moderati benefici economici dopo un'incubazione commerciale durata dieci anni. Sapeva che suo padre aveva messo a punto alcune altre tecniche nuove nel campo dell'odontoiatria durante quei dieci anni e ancora nei primi quattro anni dopo che aveva incominciato a guadagnare dalla prima invenzione e che poco dopo il suo trasferimento a New York con moglie e figlia (nata dopo quattro anni dall'acquisizione del primo brevetto), aveva fondato una società chiamata Holmes Dental Industries, ora diventata un colosso nel settore odontotecnico pari alla Squibb in quello degli antibiotici.

Ma quando gli aveva chiesto come era stata la vita durante tutti gli anni intercorsi, quelli di quando lei non c'era ancora e poi quelli della sua infanzia, il padre non le aveva risposto. Le raccontava di tutto, ma non le *diceva* niente. Le aveva negato quella parte del suo passato. Sua madre Alice (lui

la chiamava Ma e qualche volta Allie quando aveva alzato un po' il gomito o era su di giri) lo aveva esortato a raccontarle un episodio: «Dille di quella volta che ti hanno sparato mentre passavi con la *Ford* sul ponte coperto, Dan», ma lui aveva reagito con un'occhiata così severa che sua madre, uno scricciolo timoroso di donna, si era ranicchiata nel suo cantuccio e non aveva più aperto bocca.

Dopo quella volta, Odetta aveva cercato invano di strappare qualche informazione alla madre, approfittando dei momenti in cui era sola e se ci avesse provato in precedenza, chissà, forse qualcosa le sarebbe stato rivelato, ma poiché lui si rifiutava di parlare, ormai si era chiusa nel silenzio anche lei. Così Odetta aveva capito che per suo padre il passato era stato seppellito insieme con i parenti, le rosse sterrate di campagna, gli spacci alimentari, le casupole con il pavimento in terra battuta e le finestre prive di vetri e nemmeno dirozzate dalla misericordiosa presenza di una semplice tenda, con quei tristi episodi di sopraffazione e persecuzione, con quei bambini del vicinato vestiti con indumenti ricavati da sacchi per la farina; tutto questo per lui era seppellito per sempre come denti devitalizzati sotto perfette capsule di abbacinante candore. Non avrebbe parlato, forse non poteva più farlo, forse si era volutamente ammalato di amnesia selettiva; i denti incapsulati rappresentavano la loro nuova vita ai Greymarl Apartments di Central Park Sud e tutto il resto rimaneva celato sotto quella solida copertura.

Detta era al corrente di alcune cose, ma *Detta* non conosceva Odetta e Odetta non conosceva *Detta*, perciò i denti rimanevano anche in quel caso serrati inattaccabili come una fortezza.

Ma se dalla madre aveva ereditato la timidezza, non mancava al suo carattere la tenace (seppure inespressa) forza d'animo di suo padre, grazie alla quale una volta ancora aveva avuto l'ardire di affrontarlo su quell'argomento, lasciando intendere che le stava negando un lascito meritato anche se mai promesso e apparentemente destinato a non maturare mai. Era sera e lo aveva raggiunto in biblioteca. Lui aveva meticolosamente ricomposto il *Wall Street Journal*, lo aveva chiuso e ripiegato e lo aveva posato sul tavolino vicino alla lampada accesa. Si era tolto gli occhiali con le lenti non cerchiato e li aveva posti sopra il giornale. Poi l'aveva guardata, magro quasi tanto da sembrare emaciato, con i fitti riccioli grigi che si andavano ormai ritraendo rapidamente dalle conche profonde delle tempie dove pulsavano costantemente teneri affioramenti di vena, e aveva detto semplicemente: *io non parlo di quella parte della mia vita, Odetta, e nemmeno ci*

penso. Sarebbe inutile. Da allora il mondo è andato avanti. Roland avrebbe capito.

7

Quando aprì la porta con la scritta LA SIGNORA DELLE OMBRE, Roland vide cose che non capì affatto, ma capì che non avevano importanza.

Era il mondo di Eddie Dean, ma per il resto era solo una grande confusione di luci, gente e oggetti, più oggetti di quanti avesse visto in tutta la sua vita. Oggetti femminili, gli pareva di poter affermare, e presumibilmente in vendita. Alcuni sotto vetro, alcuni ordinati in pile e cataste che inducevano in tentazione. Niente però di quello spettacolo aveva importanza quanto il costante fluire del mondo ai lati della porta nella quale si identificavano gli occhi della Signora. Guardava attraverso di essi come già aveva guardato attraverso gli occhi di Eddie quando il prigioniero si era alzato per percorrere il corridoio centrale a bordo della carrozza volante.

Dal canto suo Eddie era interdetto. La rivoltella gli tremò nella mano e la canna si abbassò di qualche centimetro. Il pistolero avrebbe potuto facilmente sottrargliela, ma non fece niente, rimase immobile e in silenzio: era un trucco che aveva imparato da molto tempo.

La prospettiva che si presentava alla sua vista attraverso la porta compì in quel momento uno di quegli spostamenti che gli davano le vertigini, una rotazione brusca che non provocò in Eddie alcun disagio. Roland non aveva mai visto un film, mentre Eddie ne aveva visti a migliaia, e lo spostamento di campo di visuale al quale aveva appena assistito era stato del tutto analogo a quelli utilizzati in pellicole come *Halloween* o *Shining*. Sapeva persino come si chiamava lo strumento impiegato. Steadi-Cam.

«E anche *Guerre stellari*», mormorò. «Ti ricordi?»

Roland lo guardò e non disse niente.

Mani dalla pelle scura passarono per quella che Roland vedeva come una porta e che Eddie già cominciava a considerare piuttosto come una specie di schermo cinematografico magico, uno schermo nel quale, date le circostanze adatte, era possibile entrare di persona, analogamente a quello dal quale tizio era *uscito* nel mondo reale in *La rosa purpurea del Cairo*. Bestiale, quel film.

Non si era reso conto di quanto fosse bestiale prima d'ora.

Quel film però non era stato ancora girato nel mondo che contemplava

attraverso quella porta. Era New York, la riconosceva, come misteriosamente proclamava il coro di clacson dei taxi, ed era all'interno di grandi magazzini nei quali era stato anche lui eppure era tutto...

«Più vecchio», mormorò.

«Prima del tuo quando?» gli chiese il pistolero.

Eddie soffocò una risatina. «Ma sì, se vuoi metterla così, non posso dire di no.»

«Buongiorno, signorina Walker», salutò una voce velata di esitazione. La scena al di là della porta si alzò così bruscamente che persino Eddie ebbe un capogiro. Vide una commessa che evidentemente conosceva la persona a cui appartenevano quelle mani scure, la conosceva e la considerava o antipatica o pericolosa. O entrambe le cose. «In che cosa posso servirla, oggi?»

«Questo.» Le mani scure reggevano un foulard bianco con un orlo azzurro brillante. «Non stia a incartarmelo, cara, mi basta che me lo metta in un sacchetto.»

«In contanti o un ass...»

«In contanti. È sempre in contanti, no?»

«Sì, certo, signorina Walker.»

«Sono contenta che approvi, cara.»

Un'ombra di smorfia sfiorò il volto della commessa, un'espressione fuggitiva che Eddie colse nel momento in cui si girava dall'altra parte. Forse era perché doveva sentirsi parlare in quel modo da una donna che la commessa considerava una «negra snob» (di nuovo erano più le sue conoscenze cinematografiche che la sua competenza storica o anche esperienze di vita vissuta a spingerlo a formulare quell'ipotesi, perché aveva la sensazione di assistere alla proiezione di un film ambientato o girato negli anni Sessanta, qualcosa come *La calda notte dell'ispettore Tibbs* con Rod Steiger e Sidney Poitier), ma la realtà poteva anche essere molto più semplice: la Signora delle Ombre di Roland, bianca o nera che fosse, era un'antipatica maleducata.

Ma non aveva alcuna importanza, vero? Comunque fosse, non faceva la minima differenza. A lui interessava una cosa e una soltanto, vale a dire *uscire*.

Quella era New York, praticamente ne riconosceva *l'odore*.

E New York significava grande circolazione di roba.

Anche di quella sentiva quasi l'odore.

Ma c'era un cavillo in agguato, no?

Un cavillo che valeva quanto una fregatura colossale.

8

Roland osservava attentamente Eddie e sebbene avrebbe potuto ucciderlo sei volte praticamente in qualsiasi momento avesse deciso di farlo, aveva scelto di rimanere fermo e muto, lasciando che valutasse da sé la situazione. Eddie era molte cose e molte di esse non erano belle (per aver consapevolmente lasciato che un bambino precipitasse trovando la morte, il pistolero conosceva la differenza fra bello e brutto), ma una cosa Eddie certamente non era: stupido.

Eddie era perspicace.

Ci sarebbe arrivato.

E così fu.

Si girò verso Roland, sorrise senza scoprire i denti, si fece roteare una volta la rivoltella sul dito, goffamente, imitando burlescamente un virtuosismo da pistolero d'avanspettacolo, quindi gliela tese tenendola per la canna.

«Questa pistola potrebbe anche essere un pezzo di legno per quel che mi può servire, dico bene?»

Sai parlare con intelligenza quando vuoi, pensò Roland. Perché scegli così spesso di parlare da stupido, Eddie? E perché credi che sia così che parlano nel posto dove è andato tuo fratello con le sue pistole?

«Dico bene?» ripeté Eddie.

Roland annuì.

«Se ti avessi sparato, che cosa sarebbe successo di quella porta?»

«Non lo so. Immagino che l'unico modo per scoprirlo sarebbe di provare.»

«Ma tu che cosa pensi che sarebbe successo?»

«Io penso che sarebbe scomparsa.»

Eddie annuì. Esattamente come pensava lui. Puff, svanita come per un tocco di bacchetta magica. Ora la vedete, amici, ora non la vedete più. Sarebbe stato lo stesso che se il proiezionista di una sala cinematografica avesse estratto la sua sei colpi e sparato al proiettore, no?

Se si spara al proiettore, si interrompe il film.

Eddie non voleva che accadesse.

Eddie voleva aver speso bene i soldi del biglietto.

«Puoi passare attraverso da te», disse lentamente.

«Sì.»

«Più o meno.»

«Sì.»

«E finisci dentro alla sua testa. Come sei finito dentro la mia.»

«Sì.»

«Dunque puoi entrare nel mio mondo con un specie di autostop, ma niente di più.»

Roland non rispose. *Autostop* era una delle parole che Eddie usava di tanto in tanto e che lui non riusciva a capire bene... ma ne afferrava il significato generico.

«Però puoi anche passarci attraverso con il tuo corpo. Come da Balazar.» Parlava a voce alta, ma in realtà stava riflettendo. «Solo che per farlo hai bisogno di me, giusto?»

«Sì.»

«Allora portami con te.»

Il pistolero aprì la bocca ma Eddie lo precedette.

«Non ora, non dico in questo preciso istante», precisò. «So che verrebbe fuori un gran casino se... se apparissimo dal nulla là in mezzo.» Rise un po' sguaiatamente. «Come un mago che estrae conigli dal cilindro, solo che questa volta non c'è nemmeno il cilindro. No, aspetteremo che sia sola e poi...»

«No.»

«Verrò con te», ribadì Eddie. «Lo giuro, Roland. Guarda, so che tu hai una missione da compiere e so che c'entro anch'io. So che tu mi hai salvato le chiappe alla Dogana, ma mi pare che io ho salvato le tue da Balazar, perciò che cosa mi dici?»

«Dico che è vero», rispose Roland. Ricordava il momento in cui Eddie si era alzato da dietro la scrivania, incurante del rischio e sentì nascere un dubbio dentro di sé.

Ma fu solo un istante.

«Dunque? Pietro paga Paolo. Una mano lava l'altra io chiedo solo di tornare di là per qualche ora. Tirar su del pollo arrosto, magari una scatola di ciambelle.» Eddie indicò la porta con un cenno del capo, dove la scena aveva ripreso a muoversi. «Allora, che ne dici?»

«No», ripeté il pistolero, ma in quell'attimo non stava pensando a Eddie. Il movimento che aveva registrato dall'altra parte della porta non era normale: la Signora, chiunque fosse, non si spostava come si sarebbe aspettato, come per esempio si era spostato Eddie quando Roland aveva guardato

tramite i suoi occhi o (ora che si soffermava a pensarci come non aveva mai fatto prima, più di quanto si fosse soffermato a considerare la costante presenza del suo naso nella fascia più bassa della sua vista periferica) come si spostava lui. Camminando, il campo visivo prende un andamento oscillatorio: gamba sinistra, gamba destra, gamba sinistra, gamba destra; il mondo dondola da una parte all'altra, ma così lievemente e dolcemente che dopo un po', subito dopo aver cominciato a camminare probabilmente, non ci si fa più attenzione. Ora, la camminata della Signora non dava origine a quel movimento laterale: risaliva il corridoio come se corresse su rotaie. Anche Eddie aveva percepito quell'anormalità, solo che lui aveva riconosciuto l'effetto di una ripresa cinematografica e ironicamente non aveva provato alcun disagio perché era un effetto a lui familiare.

Per Roland era del tutto alieno... ma in quel momento Eddie si intrometteva con una nota stridula nella voce.

«Perché no? Perché cazzo non dovrei?»

«Perché tu non vuoi del pollo arrosto», rispose il pistolero. «Io so come dici tu quello che vuoi, Eddie. Tu vuoi una 'dose'. Tu vuoi 'farti'.»

«E allora?» gridò Eddie, quasi lo strillò. «Che differenza fa? Ho detto che torno da te! Te l'ho promesso! Voglio dire che ti do la mia fottuta PAROLA! Che cos'altro vuoi? Vuoi che giuri sul nome di mia madre? Va bene, va bene, te lo giuro sul nome di mia madre! Vuoi che giuri sul nome di mio fratello Henry? D'accordo, come vuoi! Lo giuro! LO GIURO!»

Glielo avrebbe detto anche Enrico Balazar, ma il pistolero non aveva bisogno che certe realtà della vita gli fossero sottolineate da gentaglia come lui, conosceva bene il principio: mai fidarsi di un tossico.

Roland indicò la porta. «Almeno fino alla Torre, quella parte della tua vita è un capitolo chiuso. Di quello che farai dopo non mi importa. Sarai libero di andare all'inferno a modo tuo. Fino ad allora avrò bisogno di te.»

«Lurido cacciaballe», mormorò Eddie. Non tradì alcuna emozione nel tono della voce, ma il pistolero scorse un luccichio di lacrime nei suoi occhi. Non disse niente. «Tu sai che non ci sarà un dopo, non per me, non per quella lì, né per quel povero diavolo che sarà il terzo della compagnia. Probabilmente neanche per te... e già adesso sei ridotto peggio di uno straccio, peggio di quando Henry era in fondo al suo pozzo. Se non restiamo secchi mentre andiamo a caccia della tua Torre, è sicuro che per noi sarà finita quando ci arriveremo, *allora che palle mi vieni a raccontare?*» Il pistolero avvertì una forma ottusa di vergogna, ma si limitò a ripetere: «Almeno per ora quella parte della tua vita è un capitolo chiuso».

«Davvero?» sbottò Eddie. «Allora ho qualche notizia per te, Roland. So che cosa succederà al tuo corpo *reale* quando passerai attraverso quella porta ed entrerai dentro di lei. Lo so perché l'ho già visto. Non ho bisogno delle tue pistole. Ti tengo per quel posto mitico dove crescono i peli corti, amico mio. Puoi anche girare la sua testa come giravi la mia per stare a guardare che cosa faccio del tuo involucro mortale mentre tu sei tutto concentrato nel tuo fottuto *ka*. Ti piacerebbe aspettare il tramonto e trascinarti giù all'acqua. Così potresti startene dall'altra parte a guardare le aragoste che ti sbranano. Ma potresti avere un po' troppa fretta.»

Fece una pausa. Il frangersi raspante delle onde e il cupo e imperterrito sibilare del vento echeggiarono più forti che mai.

«Perciò credo che prenderò il tuo coltello e ti taglierò semplicemente la gola.»

«E chiuderai quella porta per sempre?»

«Tu dici che quella parte della mia vita è un capitolo chiuso. E non stai parlando solo della roba, tu alludi a New York, l'America, la mia epoca, *tutto*. Se così ha da essere, facciamola finita anche per tutto il resto. La scena è scarsa e la compagnia fa schifo. Certe volte al tuo confronto sembra quasi sano di mente persino Jimmy Swaggart, Roland.»

«Ci sono misteri affascinanti davanti a noi», replicò Roland, «grandi avventure. Più importante ancora, c'è una ricerca da portare a termine e un'occasione per redimere il tuo onore. E c'è dell'altro ancora. Potresti essere un pistolero. Non è detto in fondo che io debba essere l'ultimo. C'è l'hai nell'animo, Eddie. Lo vedo. Lo *sento*.»

Eddie rise anche se ormai le lacrime gli scivolavano per guance. «Ah, ma che bellezza, che *meraviglia!* Giusto di questo ho bisogno! Mio fratello Henry. Lui sì che è stato un pistolero. In un posto che si chiamava Vietnam, per la precisione. Sapessi quanto bene gli ha fatto. Avresti dovuto vederlo quando era veramente partito, Roland. Non riusciva ad arrivare al cesso se qualcuno non lo aiutava, che cazzo! Se nessuno gli dava una mano, se ne restava seduto a guardare gli incontri di *wrestling* alla tele e intanto se la faceva nelle mutande. È la fine del mondo diventare pistolero, come no. Mio fratello era un drogato e tu sei completamente fuori di zucca.»

«Forse tuo fratello era un uomo che non aveva un'idea chiara dell'onore.»

«Sarà. Non ci facevamo sempre un quadro molto chiaro di che cos'era contenuto esattamente nei Progetti. Era soprattutto una parola che si met-

teva dopo Tuoi se ti capitava che ti beccassero a farti una canna o a scalzare i coprimozzo da qualche macchina e ti ritrovavi davanti a un giudice.»

Eddie piangeva più forte, ma intanto anche rideva.

«Dimmi dei tuoi amici, adesso. Quello di cui parli nel sonno, per esempio, quel Cuthbert...»

Il pistolero trasalì involontariamente. Non bastarono tutti i suoi lunghi anni di addestramento a evitargli quel sussulto.

«Loro hanno avuto tutto quello di cui tu non fai che ripetermi peggio di un sergente dei marines all'ufficio reclutamento? Avventure, ricerche, onore?»

«Loro capivano l'onore, sì», rispose lentamente Roland, rivedendo in un attimo tutti gli altri ormai scomparsi.

«E ne hanno ricavato di più di quanto abbia ottenuto mio fratello facendo il pistolero?»

L'ultimo cavaliere non parlò.

«Io ti conosco», riprese allora Eddie. «Sapessi quanti ne ho visti come te. Tu non sei che uno dei tanti balordi che se ne vanno in giro a esortare alla militanza cristiana con una bandiera in una mano e una pistola nell'altra. Io non voglio sentir parlare di onore. Io voglio solo un pollo arrosto e una dose. In quest'ordine. Perciò ti ripeto, fai pure, tu che puoi, vai dall'altra parte, ma appena avrai varcato quella soglia, io ammazzo quello che resta di te da questa parte.»

Il pistolero non parlò.

Eddie fece un sorriso sbilenco e si asciugò le lacrime dalla faccia con il dorso delle mani. «Sai come chiamiamo dalle parti mie una situazione come questa?»

«Come?»

«Situazione di stallo messicano.»

Per qualche attimo si fissarono a vicenda, poi Roland si voltò di scatto verso la porta. Entrambi (ma Roland più di Eddie) avevano registrato un'altra di quelle rotazioni del campo visivo, questa volta verso sinistra. Era apparso un assortimento di scintillanti gioielli. Alcuni erano sotto vetro, ma poiché per la maggior parte non erano in alcun modo protetti, il pistolero ne dedusse che fossero semplici orpelli, quelli che Eddie avrebbe chiamato bigiotteria. Le mani dalla pelle scura ne esaminarono alcuni con apparente disinteresse, quindi era apparsa un'altra commessa. C'era stato uno scambio che nessuno dei due aveva ascoltato e poi la Signora (sai che Signora, rifletté Eddie) aveva chiesto di vedere qualcos'altro. La commessa

si era allontanata ed era stato quello il momento in cui gli occhi di Roland si erano mossi di scatto.

Riapparvero le mani dalla pelle scura, solo che adesso reggevano una borsetta. La borsetta si aprì. All'improvviso le mani gli rovesciarono dentro orpelli apparentemente, quasi certamente a casaccio.

«Devo dire che stai mettendo insieme proprio una bella squadra, Roland», lo apostrofò con acido sarcasmo Eddie. «Prima un classico tossico-dipendente bianco, poi una classica taccheggiatrice nera...»

Ma Roland si era già mosso verso la porta fra i mondi, di slancio, senza più badare a Eddie.

«Faccio sul serio!» lo ammonì Eddie. «Tu varchi quella soglia e io ti taglio la gola, giuro che ti taglio...»

Prima che potesse finire, il pistolero era scomparso. Di lui rimaneva sulla spiaggia solo il corpo inerte, ma vivo.

Per un momento Eddie rimase impietrito, incapace di credere che Roland l'avesse fatto lo stesso, che fosse davvero passato dall'altra parte alla faccia del suo giuramento, la sua *garanzia* al cento per cento, se vogliamo metterla in questi termini, di quali sarebbero state le conseguenze.

Rimase disorientato per un momento, roteando gli occhi come un cavallo spaventato all'arrivo di un temporale... solo che naturalmente non c'era alcun temporale, salvo che per quello che aveva nella testa.

Va bene. Va bene, dannazione.

Poteva darsi che avesse solo un istante, che il pistolero non gli concedesse di più, se ne rendeva perfettamente conto. Lanciò uno sguardo alla porta e vide le mani scure bloccarsi con una collanina d'oro per metà infilata in una borsetta che brillava ormai come uno scrigno del tesoro dei pirati. Anche se non lo udiva, Eddie sentiva che Roland stava parlando alla donna a cui appartenevano quelle mani.

Prese il coltello dalla bisaccia del pistolero e rovesciò il corpo inerte che giaceva davanti alla porta. Gli occhi erano aperti ma ribaltati nelle orbite e se ne vedevano solo le sclerotiche.

«Attento, Roland!» gridò. Nelle orecchie gli soffiava quel vento monotono, idiota ed eterno. Cristo, bastava quello a fare ammattire chiunque. «Guarda bene! Te la completo io, la tua fottuta educazione! Ti faccio vedere che cosa succede quando cerchi di tirare una fregatura ai fratelli Dean!»

Calò il coltello sulla gola del pistolero.

Variazioni sul tema

1

Agosto, 1959:

Quando uscì mezz'ora dopo, l'assistente trovò Julio che aspettava appoggiato all'ambulanza ancora parcheggiata all'ingresso del pronto soccorso dell'Ospedale delle Suore della Misericordia nella Ventitreesima Strada. Aveva agganciato al paraurti anteriore il tacco dello stivaletto a punta. Si era cambiato e adesso indossava un paio di calzoncini rosa che erano un pugno nell'occhio con una camicia azzurra sulla quale spiccava il suo nome in lettere d'oro sulla tasca sinistra: era la sua tenuta da bowling. George consultò l'orologio e giudicò che la squadra di Julio, gli Spics of Supremacy, dovevano aver già incominciato giocare.

«Pensavo di non trovarti più», commentò. George Shavers era assistente all'ospedale. «Come faranno a vincere senza Boccia Fatale?»

«Hanno da mettere Miguel Basale al posto mio. Non è contante, ma se è in giornata è un fenomeno. Se la caveranno.» Fece una pausa. «Ero curioso di sapere com'è andata.» Julio era un conducente, un cubano dotato di un senso dell'umorismo di cui secondo George forse non era nemmeno consapevole. Si guardò attorno. Non c'era traccia dei due paramedici che avevano partecipato alla corsa in ambulanza.

«Dove sono?» si informò George.

«Chi? I gemelli Bobbsey? E dove credi che siano? A caccia di una scopata giù al Village. Hai idea se ce la farà?»

«Non lo so.» Cercava di sembrare saggio e sapiente ma la verità era che prima il medico di guardia e subito dopo un paio di chirurghi gli avevano sottratto la nera senza dargli nemmeno il tempo di recitare *Ave Maria piena di grazia* (come in effetti gli era affiorato sulle labbra davanti a quella poveraccia che non dava l'impressione di averne ancora per molto).

«Ha perso un fracco di sangue.»

«Puoi dirlo forte.»

George era uno dei sedici assistenti neolaureati al Suore della Misericordia e uno degli otto assegnati a un progetto sperimentale chiamato «pronto soccorso assistito». L'idea era che la presenza di un medico insieme con un paio d'infermieri a bordo di un'ambulanza poteva in certi casi costituire la differenza fra la vita e la morte in casi di emergenza grave. George sapeva che secondo i conducenti e i paramedici un dottorino fresco di laurea ave-

va tante probabilità di far fuori un malato quanto di salvarlo, ma non escludeva che l'iniziativa potesse avere successo.

Qualche volta.

In ogni caso dava lustro all'ospedale e anche se gli assistenti inclusi nel progetto brontolavano spesso e sovente per le otto ore settimanali di straordinario senza paga, George Shavers era sicuro che i colleghi si sentissero come lui, cioè orgogliosi, forti, in grado di affrontare qualunque imprevisto.

Poi c'era stata la sera in cui il Tri-Star della TWA si era schiantato a Idlewild. C'erano sessantacinque persone a bordo, sessanta delle quali erano M.S.C, come sintetizzava Julio Estevez, vale a dire morto sul colpo, e tre delle restanti cinque che sembravano quei residui che si grattano dal fondo di una stufa a carbone... solo che quel che si gratta dal fondo di una stufa a carbone non geme e non strilla e non supplica che qualcuno gli dia della morfina o lo uccida, vero? *Se mandi giù questa*, aveva pensato in seguito ricordando le membra tranciate fra resti di alettoni d'alluminio e imbottitura di poltrone e un pezzo contorto di coda con il numero 17 e una grande T rossa e una parte di W; ricordando l'occhio che aveva visto solo soletto su una Samsonite carbonizzata; ricordando un orsacchiotto con due bottoni per occhi accanto a una scarpetta rossa che conteneva ancora un piedino infantile, *se mandi giù questa, caro mio, puoi mandar giù qualsiasi cosa*. E l'aveva presa bene. Aveva continuato a prenderla bene fino a casa. Aveva proseguito alla grande anche dopo una cena a base di tacchino che aveva consumato a tarda ora. Era andato a coricarsi senza alcun problema, a dimostrazione oltre ogni ombra di *dubbio* che aveva mandato giù tutto senza batter ciglio. Poi in una delle ore più buie della notte si era destato da un incubo spaventoso in cui vicino alla Samsonite carbonizzata non c'era più un orsacchiotto ma *la testa di sua madre*, con gli occhi spalancati, occhi carbonizzati; erano gli occhi vitrei e privi di espressione di un orsacchiotto e la bocca era aperta e mostrava zanne spezzate al posto della dentiera che aveva avuto prima che il Tri-Star fosse colpito da una folgore durante la manovra di avvicinamento e da quella bocca aperta gli aveva bisbigliato *non sei stato capace di salvarmi, George, abbiamo fatto economie per te, abbiamo risparmiato per te, abbiamo sopportato tante privazioni per te, tuo padre ha sistemato quel guaio che avevi combinato con quella ragazza e per tutta ricompensa NON SEI STATO CAPACE DI SALVARMI MALEDETTO*, e si era svegliato urlando e aveva solo vagamente sentito che qualcuno picchiava contro il muro, ma ormai si stava precipitando in ba-

gno, e aveva fatto appena in tempo a inginocchiarsi come in penitenza davanti all'altare di porcellana prima che la cena risalisse con l'ascensore espresso. Era venuta su con il servizio celere, calda e fumante, ancora con il suo odore originale di carne di tacchino e conservanti. Inginocchiato in bagno con la testa china sulla tazza a contemplare i pezzi di tacchino semidigeriti e le carote che conservavano ancora integra la loro lucentezza fluorescente, aveva visto apparire improvvisamente una scritta in grandi lettere rosse:

BASTA

Esattamente. Aveva visto scritto:

BASTA

Avrebbe mollato il mestiere di segaossi. Lo avrebbe mollato perché... *il troppo stroppia*.

Avrebbe piantato tutto in rispetto al sano e saggio motto di Braccio di Ferro: *questo è quanto posso accettare e più di così non posso*.

Aveva fatto scorrere l'acqua ed era tornato a letto e si era addormentato quasi istantaneamente e quando si era svegliato aveva scoperto di desiderare ancora di fare il medico ed era bello esserne così sicuri, era una conquista che gli rendeva forse sopportabile anche il progetto sperimentale del soccorso assistito, se così si chiamava, o anche «secchio sangue» oppure, «indovinala grillo».

Aveva *ancora* voglia di essere un medico.

Conosceva una ricamatrice. Le aveva dato dieci dollari che non poteva permettersi di spendere per avere da lei un piccolo ricamo démodé. Diceva:

SE MANDI GIÙ QUESTA, PUOI MANDAR GIÙ QUALUNQUE COSA.

Sì. Esattamente.

L'orrore in metropolitana era avvenuto quattro settimane dopo.

2

«Quella tizia era parecchio strana, sai?» commentò Julio.

George trasse mentalmente un sospiro di sollievo. Se non fosse stato Ju-

lio ad affrontare l'argomento, lui probabilmente non ne avrebbe avuto il fegato. Era assistente d'ospedale e un giorno o l'altro sarebbe diventato medico a pieno titolo, ormai ne era convinto, ma Julio era un *veterano* e si cerca sempre di evitare di venirsene fuori con qualche stupidaggine davanti a un *veterano*. Lui ne avrebbe riso dicendo *che diamine, non le conto più le volte che ho visto pasticci di questo genere. Procurati un asciugamano e pulisciti quello che ti cola dal naso, perché è bagnato e ti stai sporcando tutta la faccia.*

Sembrava invece che Julio non avesse smesso di contare le volte ed era meglio così, perché George aveva desiderio di parlarne.

«Sì, non sembrava del tutto a posto. Era come se fosse due persone.»

Lo stupì vedere che a questo punto era *Julio* a sembrare sollevato e provò a un tratto una certa vergogna. Julio Estavez, che per il resto della sua vita non avrebbe fatto altro che guidare una limousine con un paio di luci rosse intermittenti sul tetto, si era mostrato più coraggioso di lui.

«Azzeccato in pieno, doc. Al cento per cento.» Si tolse di tasca un pacchetto di Chesterfield e se ne infilò una nell'angolo della bocca.

«Guarda che quelle ti ammazzeranno», lo rimproverò George.

Julio annuì e gli offrì il pacchetto.

Fumarono in silenzio per un po'. Forse i due paramedici erano andati a correre dietro alle sottane come aveva sostenuto Julio... ma forse ne avevano avuto abbastanza. Che lui stesso avesse avuto una fifa maledetta era indiscutibile, ma lui sapeva anche di averle salvato la vita; era stato *lui* a farlo non loro, e di questo era ben cosciente anche Julio. Forse quella era la vera ragione per la quale Julio aveva aspettato. La vecchia di colore aveva contribuito e quel ragazzino bianco che aveva chiamato la polizia mentre tutti gli altri (eccetto la vecchia negra) se ne stavano lì a guardare come se fosse un film o un programma televisivo, un episodio di *Peter Gunn*, forse, anche il ragazzino aveva dato una mano, ma alla fin fine la patata bollente era finita a George Shavers, un poveraccio pieno di fifa che cercava di fare il suo dovere come meglio poteva.

La donna aspettava il treno che Duke Ellington teneva in così alta considerazione, quel mitico treno A. Era una graziosa giovane donna di razza nera in jeans e camicia militare in attesa del mitico A-Train.

Qualcuno l'aveva spinta.

George Shavers non poteva in alcun modo sapere se la polizia avesse preso il farabutto che le aveva dato la spinta e del resto non erano affari suoi. Gli affari suoi erano la donna che era precipitata urlando sul fondo

della galleria davanti a quel mitico A-Train. Era un miracolo che non avesse toccato la terza rotaia, la mitica terza rotaia che avrebbe fatto a lei quello che lo Stato di New York faceva ai cattivi su a Sing Sing quando regalava loro una corsa gratis su quell'altro mitico A-Train che i carcerati chiamavano Tostachiappe.

Ragazzi, i miracoli dell'elettricità.

Aveva cercato di rotolare fuori ma non ne aveva avuto il tempo e quel mitico A-Train era entrato nella stazione fra assordanti cigolii e sibili e sventagliate di scintille perché il conducente l'aveva vista ma era troppo tardi, troppo tardi per lui e troppo tardi per lei. Le ruote d'acciaio del mitico A-Train l'avevano segata viva, staccandole dal corpo le gambe poco sopra le ginocchia. E mentre tutti gli altri (tolto il ragazzino bianco che aveva chiamato la polizia) se ne erano rimasti lì a suonarsi il piffero (o pizzicarsi la chitarra, avrebbe potuto aggiungere George), la vecchia negra era saltata giù slogandosi un'anca per il dislivello eccessivo (avrebbe ricevuto in seguito una medaglia al valore civile dalle mani del sindaco), e toltasi il fazzoletto dalla testa aveva stretto un laccio emostatico di fortuna intorno a una delle cosce mutilate della giovane donna. Il ragazzo invocava a gran voce un'ambulanza su un lato della stazione e la vecchia di colore invocava a gran voce aiuto da parte degli altri presenti, che qualcuno desse qualcosa con cui fermare l'emorragia dell'altra gamba, per l'amor di Dio, qualsiasi cosa, finché finalmente un uomo anziano di razza bianca le aveva malvolentieri ceduto la cintura che gli reggeva i pantaloni eleganti e allora la vecchia negra aveva pronunciato le parole che sarebbero apparse nel titolo del *Daily News* il giorno seguente, le parole che avrebbero fatto di lei un'autentica eroina americana genuina come la torta di mele: «Grazie, fratello». Poi aveva fatto passare il cappio della cintura intorno alla coscia destra della giovane donna a metà altezza fra l'inguine e dove aveva avuto il ginocchio fino a un attimo prima che sopraggiungesse il mitico A-Train.

George aveva sentito qualcuno riferire a qualcun altro che le ultime parole della vittima prima di svenire erano state: «*DOV'È QUEL CAZZUTO? LO TROVERÒ E GLI SPACCHERÒ IL CULO!*»

E siccome non aveva modo di fustellare altri buchi nella cintura per poterla serrare a dovere, la vecchia negra l'aveva tenuta stretta con le proprie mani aspettando stoicamente che arrivassero Julio, George e i paramedici.

George ricordava la striscia gialla, ricordava sua madre che gli raccomandava di non sorpassare mai e poi mai e *poi mai* la striscia gialla quando aspettava il treno (mitico o no), ricordava il tanfo di olio ed elettricità

quand'era saltato giù dal marciapiede, ricordava il caldo soffocante che faceva. Era un caldo torrido che sembrava scaturire da lui stesso, dalla vecchia di colore, dalla giovane nera, dal convoglio, dal tunnel, dal cielo invisibile sopra di loro e dall'inferno stesso subito sotto. Ricordava di aver pensato incongruamente che se gli avessero misurato la pressione in quel momento avrebbe fatto saltar via l'ago dal quadrante e subito dopo aveva trovato la calma e aveva ordinato che gli portassero la borsa e quando uno dei paramedici aveva tentato di saltar giù per recapitargliela gli aveva urlato di andare a farsi fottere e il paramedico era rimasto allibito, come se vedesse George Shavers per la prima volta e fosse *davvero* andato a farsi fottere.

George aveva chiuso tutte le vene e le arterie che aveva potuto e quando il cuore della vittima aveva cominciato a diventare irregolare, l'aveva rimpinzata di digitalina. Era arrivato del sangue portato dai poliziotti. *Vuole che la tiriamo su, dottore?* gli aveva chiesto un agente e George aveva risposto di no, non ancora, e le aveva praticato l'iniezione come a una tossicodipendente in grave crisi di astinenza.

Poi aveva lasciato che la issassero sulla pensilina.

Poi l'avevano portata all'ospedale.

Durante il tragitto si era svegliata.

A quel punto era cominciata la follia.

3

George le praticò un'iniezione di Demerol appena i paramedici la ebbero caricata sull'ambulanza: aveva cominciato a muoversi e a lamentarsi debolmente. Le aveva rifilato una dose abbastanza massiccia da assicurargli che se ne sarebbe rimasta tranquilla fino all'arrivo in ospedale. Confidava al novanta per cento che sarebbe stata ancora nel mondo dei vivi e quello sarebbe stato un bel punto vinto dai buoni contro i cattivi.

Le sue palpebre cominciarono a fremere però quand'erano ancora a sei isolati dall'ospedale. Emise un lungo mugolio di sofferenza.

«Potremmo dargliene ancora un po', doc», suggerì uno dei paramedici.

George non si accorse che per la prima volta uno dei paramedici si degnava di chiamarlo più o meno con la sua qualifica invece che semplicemente George o, peggio ancora Georgie. «Sei ammattito? Se non ti spiace preferisco un referto medico di morte durante il trasporto che di morte per overdose, grazie.»

L'altro batté in ritirata.

George tornò a guardare la sua paziente e vide che lei lo fissava con occhi svegli e vigili.

«Che cosa mi è successo?» chiese.

George ricordò quello sconosciuto che riferiva all'altro le parole che si supponeva avesse pronunciato la vittima prima di perdere conoscenza (come avrebbe dato la caccia a quel bastardo per spaccargli il culo eccetera eccetera). Lo sconosciuto in questione era di razza bianca e George concluse lì per lì che si fosse inventato tutto, ispirato o da quella singolare inclinazione tutta umana a trasformare le situazioni già naturalmente drammatiche in autentiche tragedie, o da puro e semplice pregiudizio razziale. Quella era una donna evidentemente colta e intelligente.

«Ha avuto un incidente», le rispose. «È stata...»

Gli occhi della paziente si chiusero e George pensò che stesse per addormentarsi di nuovo. Meglio così. Che qualcun altro le desse la bella notizia della sorte toccata alle sue gambe, qualcuno che guadagnasse più di settemilaseicento dollari l'anno. Si era appena spostato un po' a sinistra con l'intenzione di misurarle di nuovo la pressione, quando lei riaprì gli occhi. Quando lo fece, George Shavers si ritrovò a tu per tu con un'altra donna.

«Quel fottuto mi ha fatto saltar via le gambe. Le ho sentite prendere il largo. Sono in ambulanza?»

«S-s-sì», balbettò George. A un tratto aveva bisogno di bere qualcosa. Non necessariamente alcolico. Qualcosa di bagnato. Aveva la voce secca. Era come guardare Spencer Tracy in *Il dottor Jekyll e Mister Hyde*, ma dal vero.

«Hanno preso quella puzzolente fava bianca?»

«No», rispose George mentre pensava *quello che raccontavano era tutto vero, Dio del cielo, l'ha sentita veramente parlare così*.

Si accorse frattanto che i paramedici, i quali fino a poco prima gli avevano alitato sul collo forse nella speranza di vedergli commettere qualche errore, si stavano rapidamente ritraendo.

«Bene. Quei maiali paraculi gliela fa passare liscia comunque. Lo cucca io gli stacca il cazzo a morsi, a quel figlio di troia! Te lo dico cosa gli fa a quell'avanzo di fogna! Sta sicuro gran figlio di troia bianca! Ti dice... dice...»

Le palpebre le si abbassarono di nuovo e George pensò *sì, dormi, fai la brava, mettiti a nanna, non mi pagano per questo, non lo capisco, ci hanno raccontato delle conseguenze di un trauma grave ma nessuno ha mai*

parlato di casi di schizofrenia...

Gli occhi si riaprirono. Era tornata la donna di prima.

«Che genere d'incidente?» chiese. «Ricordo che sono uscita da me...»

«Da chi?» la interruppe scioccamente lui.

Lei abbozzò un sorriso. Era un sorriso sofferente. «*Metti una sera. È il nome di un locale.*»

«Oh... Sì. Certo.»

L'altra, anche se gravemente ferita, lo faceva sentire sporco e gli metteva addosso un inquietante malessere. Questa lo faceva sentire come un cavaliere in una favola di re Artù, un cavaliere che aveva appena salvato la bella damigella dalle fauci del drago.

«Ricordo di essere sceso nella stazione della metropolitana e poi...»

«Qualcuno l'ha spinta.» Sembrava stupido ma che cosa c'era di male? *Era stupido.*

«Mi ha spinta quando stava arrivando il treno?»

«Sì.»

«Ho perso le gambe?»

George cercò di deglutire e non ci riuscì. Non gli era rimasto niente in gola con cui lubrificare i macchinali.

«Non del tutto», era stata la sua patetica risposta e lei aveva chiuso gli occhi.

Fai che sia svenuta, pregò mentalmente Geoge, fai che sia...

Gli occhi si riaprirono, infuocati. Una mano si levò di scatto e saettò nell'aria cinque fendenti a un centimetro dalla sua faccia: fosse stato di poco più vicino, si sarebbe trovato al pronto soccorso a farsi ricucire la guancia invece di essere fuori a fumare con Julio Estavez.

«**SIETE SOLO UN BRANCO DI BIANCHI FIGLI DI TROIA!**» strepitò. La sua faccia era mostruosa, i suoi occhi colmi della luce dell'inferno. Non era nemmeno più un volto umano. «**AMMAZZERÒ TUTTI GLI STINTI CAZZUTI DAL PRIMO ALL'ULTIMO! PRIMA LI CASTRO! GLI STACCO I COGLIONI E GLIELI SPUTO IN FACCIA!...**»

Era follia pura. Parlava come una negra dei cartoni animati, Butterfly McQueen versione Loony Tunes. E c'era in lei anche qualcosa di... sovrannaturale. Quelle urla e quel suo dibattersi frenetico non erano credibili dopo che era trascorsa solo mezz'ora da quando quella donna era stata sottoposta a mutilazione chirurgica da parte di un convoglio della metropolitana. Morsicava. Tentava ripetutamente di graffiarlo. Sprizzava muco dal naso. Sprizzava saliva dalle labbra. Sprizzava volgarità dalla bocca.

«*Le dia qualcosa, doc!*» gridò uno dei paramedici. Era pallido. «*Per l'amor di Dio la faccia star zitta!*» fece per prendere la borsa dei medicinali e George glielo impedì energicamente.

«Giù le mani, cacasotto.»

Tornò a osservare la sua paziente e ritrovò gli occhi calmi e intelligenti dell'altra donna.

«Vivrò?» chiese nel tono di voce di una conversazione mondana davanti a una tazza di tè. Allora George pensò: *non si accorge delle sue crisi d'identità. Non ne sa niente.* E dopo un momento: *e neanche l'altra, se è per questo.*

«Io...» Deglutì, si massaggiò il cuore in tumulto sotto la giacca bianca e ordinò a se stesso di mantenere la calma. Le aveva salvato la vita, i suoi problemi mentali non erano di sua competenza.

«Ma lei sta bene?» le chiese la giovane donna e la sincera preoccupazione che udì nella sua voce gli strappò un mezzo sorriso.

«Sì, signora.»

«A quale domanda sta rispondendo?»

Lì per lì lui non capì. «A tutte e due», rispose poco dopo, quando ebbe ritrovato il filo del dialogo. Le prese la mano e gliela strinse e guardò nel profondo dei suoi occhi lucenti e pensò *un uomo potrebbe innamorarsi*, e fu in quel momento che la sua mano si trasformò in un artiglio e lei gli vomitò addosso che era un lurido figlio di troia e gli giurò che non si sarebbe limitata a *staccargli* le palle, ma se le sarebbe *mangiate*.

George si ritrasse precipitosamente, affrettandosi a controllare se gli stesse sanguinando la mano, pensando confusamente che in tal caso avrebbe dovuto correre immediatamente ai ripari perché quella donna era velenosa, quella donna era veleno puro, perché essere morsicato da lei sarebbe stato come ricevere il morso di un serpente a sonagli. Non c'era sangue. E quando guardò di nuovo, trovò l'altra donna, la prima.

«La prego», gli mormorò. «Non voglio morire. La pre...» Poi perse i sensi del tutto e fu un bene per tutti.

4

«Allora, che cosa ne pensi?» insisté Julio.

«Su chi andrà in finale?» George schiacciò il mozzicone sotto il tacco del mocassino. «I White Sox. Io ho scommesso su di loro.»

«Che cosa pensi della donna?»

«Penso che potrebbe essere schizofrenica», rispose lentamente Gerge.

«Sì, questo lo so anch'io. Mi chiedevo che fine farà.»

«Non ne ho idea.»

«Ha bisogno d'aiuto, quella. Chi glielo darà?»

«Io l'ho già aiutata», ribatté George, ma si sentiva le guance calde, come se stesse arrossendo.

Julio lo scrutò. «Se le hai già dato tutto l'aiuto che puoi darle, faresti meglio a lasciarla morire, doc.»

George lo squadrò per qualche istante, ma scoprì di non poter sopportare quello che leggeva negli occhi di Julìo, non un'accusa bensì una grande tristezza.

Così se ne andò.

Aveva dei posti dove andare.

5

L'ora della chiamata:

Nel tempo trascorso dopo l'incidente era stata perlopiù ancora Odetta Holmes a mantenere il controllo, ma Detta Walker era uscita allo scoperto sempre più spesso e la cosa che a Detta piaceva di più era rubare. Poco importava che il suo bottino fosse quasi sempre di cianfrusaglie di poco conto, come importava poco che il più delle volte finisse con il buttarlo via.

Il valore stava tutto nel *prendere*.

Quando il pistolero entrò nella sua testa da *Macy*, Detta gridò di furore e orrore e terrore, mentre le mani le si paralizzarono sulla bigiotteria che si stava facendo scomparire nella borsetta.

Gridò perché quando Roland entrò nella sua mente, quando Roland *venne avanti*, per un istante avvertì la presenza dell'*altro*, come se dentro la testa le si fosse spalancata una porta.

E gridò perché quella presenza che la invadeva e la violentava era di un porco bianco.

Non lo vedeva, ma *percepiva* lo stesso la sua razza.

Molti si girarono. Un sorvegliante vide la donna che gridava su una sedia a rotelle con in grembo la borsetta aperta, vide la mano bloccata nell'atto di lasciar cadere una manciata di bigiotteria in una borsetta che anche guardandola da dieci metri di distanza doveva valere almeno tre volte la refurtiva.

Il sorvegliante gridò: «*Hey Jimmy!*» e Jimmy Halvorsen, uno dei detec-

tive dei grandi magazzini, si girò di scatto e vide che cosa stava succedendo. Partì di corsa in direzione della nera sulla sedia a rotelle. Non poteva trattenersi dal correre dopo aver lavorato per diciotto anni nella polizia cittadina, ma già stava pensando che sarebbe stato un arresto di merda. Marmocchi che si reggevano appena in piedi, invalidi, suore; erano sempre arresti di merda. Arrestare tipi così era come prendere a calci un ubriaco. Pignucolavano un po' davanti al giudice e se andavano liberi come il vento. Era difficile convincere un giudice che un invalido può anche essere un farabutto.

Ma corse lo stesso.

6

Roland fu momentaneamente sconvolto dal baratro di odio e ribrezzo in cui era precipitato... poi sentì strillare la donna, vide l'energumeno con la pancia a sacco di patate che correva verso di lei/lui, vide tutta la gente che guardava e assunse il controllo.

A un tratto *fu* la donna con le mani dalla pelle scura. Avvertì una strana duplicità dentro di lei, ma non poté dedicarvisi in quel momento.

Girò la sedia e cominciò spingerla. Vide scorrere ai suoi lati la merce esposta. Gli altri avventori si precipitarono a fargli largo. La borsetta cadde rovesciando in una lunga scia sul pavimento i documenti di Detta e tutto il tesoro rubato. Il pancione scivolò su catenine di oro finto e tubetti di rossetto e cadde pesantemente sulle natiche.

7

Merda! pensò con furore Halvorsen e la mano gli si infilò automaticamente sotto la giacca sportiva dove teneva una calibro 38 in una fondina agganciata alla cintura. Poi la ragione riprese il comando. Non si accingeva ad arrestare un trafficante di droga o a intervenire in una rapina a mano armata; aveva davanti a sé una nera invalida su una sedia a rotelle. D'accordo che faceva viaggiare il suo seggiolino ambulante come in una gara di skateboard, ma restava pur sempre una donna di colore invalida. E che cosa intendeva farle, prenderla a pistolettate? Ma che pensata, che bell'atto di eroismo! E dove intendeva andare? In fondo a quel corridoio c'erano solo due camerini di prova.

Si issò in piedi massaggiandosi il sedere indolenzito e riprese l'inseguimento.

mento, ora zoppicando un po'.

La sedia a rotelle sparì in uno dei camerini. La porta si richiuse sbattendo, appena oltre le impugnature che si protendevano all'indietro dallo schienale della sedia.

Ti ho incastrata, femmina, pensò Jimmy. E adesso ti faccio prendere uno spago di quelli come Dio comanda. Non me ne frega niente se hai cinque figli orfani e solo un anno ancora da vivere. Non ti farò del male ma quanto è vero Iddio ti rifilo una strapazzata come si deve.

Superò di slancio il sorvegliante e raggiunse per primo il camerino, spalancò la porta con la spalla sinistra... e non trovò niente.

Niente negra.

Niente sedia a rotelle.

Niente di niente.

Guardò il sorvegliante con gli occhi sgranati.

«Nell'altro!» gridò il sorvegliante. «Nell'altro!»

Prima che Jimmy potesse muoversi, aveva già spalancato la porta dell'altro camerino. Una donna in sottana di lino e reggiseno Playtex modello «libertà» cacciò un grido trapanoorecchie e si incrociò le braccia sul petto. Era molto bianca e moltissimo valida.

«Mi scusi», farfugliò il sorvegliante, sentendosi inondare la faccia di sangue bollente.

«Fuori di qui, perversito!» strillò la donna in gonna di lino e reggiseno.

«Signorsì», rispose il sorvegliante e richiuse la porta.

Da *Macy* il cliente aveva sempre ragione.

Il sorvegliante si girò verso Halvorsen.

Halvorsen lo guardò negli occhi smarrito.

«Che cos'è questa cazzata?» borbottò. «È entrata lì dentro o no?»

«Sì.»

«E allora dov'è?»

Il sorvegliante poté solo scuotere la testa. «Meglio tornare indietro a raccogliere tutta la roba finita per terra.»

«Tu raccogli la roba da terra», ringhiò Jimmy Halvorsen. «Io mi sento come se mi fossi rotto il culo in nove pezzi.» Fece una pausa. «Anzi, se devo dirti la verità, mi sento anche estremamente confuso.»

rino che si chiudeva alle sue spalle, ruotò per metà la sedia a rotelle in cerca della porta. Se Eddie aveva fatto quanto promesso, non l'avrebbe trovata.

Ma la porta era aperta. Roland ne varcò la soglia spingendo davanti a sé la Signora delle Ombre.

3

Odetta dall'altra parte

1

Non molto tempo dopo Roland avrebbe pensato: *qualsiasi altra donna, invalida o no, che fosse stata spinta improvvisamente già per un corridoio dell'emporio in cui si stava occupando degli affari suoi (affari poco puliti, si potrebbe aggiungere) da uno sconosciuto dentro la sua testa, spinta in uno sgabuzzino mentre alle sue spalle qualcuno le urlava di fermarsi, e poi improvvisamente rigirata e spinta di nuovo dove non c'era assolutamente posto dove andare, per trovarsi improvvisamente in un mondo completamente diverso... io credo che qualsiasi altra donna in simili circostanze avrebbe prima di ogni altra cosa chiesto quasi certamente: «Dove sono?»*

Viceversa Odette Holmes chiese quasi bonariamente: «Che cosa esattamente ha intenzione di fare con quel coltello, giovanotto?»

2

Roland aprì gli occhi su Eddie accovacciato su di lui con il coltello a meno di mezzo centimetro dal suo collo. Con tutta la sua stupefacente reattività, in nessun modo il pistolero avrebbe potuto muoversi abbastanza velocemente per evitare la lama se Eddie avesse deciso di affondarla.

«Sì», disse Roland. «Che cosa avresti intenzione di fare?»

«Non lo so», rispose Eddie ed espresse nel tono della voce tutto il disgusto che provava per se stesso. «Tagliar corto, immagino. Ma non credo di sembrare molto tagliato ai rattoppi di sartoria, giusto?»

Lanciò il coltello in direzione della sedia della Signora, curando però di mirare notevolmente verso destra. Il coltello si infilzò tremando nella sabbia fino all'elsa.

Allora la Signora girò la testa e cominciò: «Mi chiedo se vuol essere co-

sì gentile da spiegarmi dove mi ha...»

Si interruppe. Aveva detto *mi chiedo se* prima che la sua testa si fosse girata abbastanza da vedere di non avere nessuno alle spalle, ma il pistolero notò con un certo autentico interesse che continuò a parlare lo stesso ancora per un momento, per il semplice fatto che le sue condizioni trasformavano certi fenomeni in verità elementari della sua vita: se si era mossa, per esempio, qualcuno l'aveva mossa. Ma dietro di lei non c'era nessuno.

Proprio nessuno.

Tornò a guardare Eddie e il pistolero e suoi occhi scuri erano turbati, confusi e allarmati e finalmente pose la fatidica domanda. «Dove sono? Chi mi ha spinta? Come è possibile che io sia qui? Com'è possibile, se è per questo, che io sia vestita di tutto punto mentre ero a casa a guardare il telegiornale delle dodici in vestaglia? Chi sono? Dov'è questo posto? Chi siete voi?»

«Chi sono?» ha domandato, pensò il pistolero. La diga aveva ceduto e seguiva un'inondazione di domande; era prevedibile. Ma quella in particolare, «chi sono?», ancora adesso non credo che sappia di averla posta.

Né di essersi resa conto di quando.

Perché l'aveva posta prima.

Prima ancora di chiedere chi fossero loro, aveva chiesto chi era lei.

3

Eddie spostò lo sguardo dal bel viso scuro della giovane/vecchia sulla sedia a rotelle a quello di Roland.

«Com'è che non sa?»

«Non ne ho idea. Sarà il trauma.»

«Un trauma che l'ha respinta fin nel soggiorno di casa sua prima di essere uscita dai grandi magazzini? Mi stai venendo a raccontare che l'ultima cosa che si ricorda è di essere stata seduta in vestaglia ad ascoltare un tipo con i capelli incotonati che raccontava com'è che hanno pescato quel gonzo giù in Florida con la mano sinistra di Christa McAuliff montata sulla parete dello studio di casa sua vicino al marlin?»

Roland non rispose.

Più frastornata che mai, la Signora domandò: «Chi è Christa McAuliff? È una delle Combattenti per la libertà scomparse?»

Così toccò a Eddie non rispondere. Combattenti per la libertà? Ma di che cosa diavolo stava parlando?

Il pistolero gli scoccò un'occhiata e Eddie seppe leggere facilmente il messaggio che gli trasmetteva con gli occhi: non vedi che è in stato in choc?

Capisco che cosa vuoi dire, Roland, vecchio mio, ma si torna sempre al punto di partenza. Mi sono sentito alquanto traumatizzato anch'io quando mi sei piombato nella testa come un fulmine a ciel sereno, ma non per questo mi hai spazzato via la memoria.

A proposito di trauma, si era buscato una bella legnata quando era arrivata lei. Era curvo sul corpo inerte di Roland con il coltello a un niente dalla pelle vulnerabile della sua gola... ma la verità è che non avrebbe potuto usare quel coltello in ogni caso, né in quel momento né mai. Era come ipnotizzato dalla porta, oltre la quale vedeva scorrere a precipizio un corridoio fra merci esposte in un grande magazzino e gli tornava alla mente *Shining*, nella sequenza in cui si vede quello che vede il bambino correndo sul suo triciclo per i corridoi dell'albergo stregato. Ricordava il momento in cui il bambino vedeva quella raccapricciante coppia di gemelli morti in uno di quei corridoi. Alla conclusione di questo c'era invece qualcosa di molto più tranquillo, una porta bianca. In lettere discrete era stampigliata sulla porta la scritta: SOLO DUE CAPI PER VOLTA, PREGO. Sì, erano davvero i grandi magazzini *Macy*. Non c'erano dubbi.

Una mano nera scattò a spalancare la porta mentre una voce maschile (voce di sbirro semmai Eddie ne aveva sentita una ed erano molte quelle che aveva sentito ai tempi suoi) le gridava di smetterla, che non c'era via d'uscita, che si stava semplicemente cacciando in un guaio ancora peggiore, e per un attimo Eddie aveva scorto la donna sulla sedia a rotelle nello specchio a sinistra e ricordava di aver pensato *Gesù, l'ha presa, sì, ma non mi sembra che lei ne sia per niente felice.*

Poi l'angolo di visuale era cambiato e Eddie si era ritrovato a guardare se stesso. La scena era precipitata incontro allo spettatore ed Eddie aveva provato l'istinto di alzare il coltello per difendersi gli occhi perché tutt'a un tratto la sensazione di guardare attraverso due palle di occhi gli era diventata insopportabile, troppo pazzesco, correva il rischio di perdere i lumi della ragione se non se ne fosse sottratto, ma tutto era avvenuto troppo velocemente perché avesse il tempo di reagire.

La sedia a rotelle era passata attraverso la porta. Era passata con difficoltà e Eddie aveva sentito i mozzi stridere. Contemporaneamente aveva udito anche un altro suono, come di qualcosa che si *straccia*, e gli era venuta in mente una parola

(*placentale*)

che non aveva potuto pensare veramente perché non sapeva di conoscerla. Poi la donna era piombata verso di lui spinta sulla sabbia compatta e non gli era più sembrata fuori di sé per la collera, anzi, non gli era più sembrata nemmeno la stessa donna che aveva intravisto nello specchio, anche se probabilmente non c'era di che meravigliarsi: quando si passa all'improvviso da un camerino di prova dei grandi magazzini *Macy* a una spiaggia di un mondo dimenticato da Dio dove si aggirano aragoste alcune delle quali grosse come cagnolini, c'è da rimanere un attimo stralunati. Quello era un argomento sul quale Eddie Dean si sentiva personalmente preparato a dare una testimonianza diretta.

Aveva percorso poco più di un metro prima di fermarsi e quell'ultimo tratto era stato compiuto solo grazie al pendio e alla compattezza della sabbia, perché aveva smesso di spingere le ruote come sicuramente doveva aver fatto fino a poco prima (*quando ti sveglierai domani con le spalle indolenzite potrai prendertela con Sir Roland, mia bella Signora*, aveva pensato Eddie con sarcasmo). Aveva invece afferrato saldamente i braccioli guardando i due uomini con un'espressione interrogativa.

Dietro di lei la porta aveva cominciato a scomparire. Scomparire? No, non era il termine giusto. Sarebbe più esatto affermare che si era *ripiegata* su se stessa, come uno spezzone di film fatto scorrere al contrario. Il fenomeno aveva avuto inizio nel momento in cui il detective del negozio aveva fatto irruzione attraverso l'altra porta, quella prosaica del camerino. Si era catapultato aspettandosi che la ladra avesse chiuso la porta a chiave e Eddie gli aveva mentalmente pronosticato un urto violento contro il muro opposto; ma non avrebbe avuto l'occasione di sapere se la sua previsione si era avverata perché, prima che svanisse del tutto il varco in cui si era materializzata la porta tra i due mondi, aveva visto la scena sull'altro lato solidificarsi improvvisamente.

Il film si era trasformato in una istantanea.

Ora restavano solo le tracce parallele delle ruote della sedia che cominciavano in un punto anonimo e si allungavano per poco più di un metro fino al punto in cui la sedia si era fermata con la sua occupante a bordo.

«Qualcuno vuol essere così gentile da spiegarmi dove sono e come ci sono arrivata?» chiese la donna sulla sedia a rotelle, quasi in tono di supplica.

«Una cosa te la posso dire, Dorothy», le rispose Eddie. «Non sei più nel Kansas.»

Agli occhi della donna affiorarono le lacrime. Eddie vide che tentava di trattenerle, ma i suoi sforzi furono vani. Cominciò a singhiozzare.

Furioso (e anche indignato con se stesso), si girò verso il pistolero che si stava faticosamente alzando in piedi. Roland s'incamminò, ma non per raggiungere la Signora in lacrime, bensì per andare a raccogliere il coltello.

«Diglielo!» gli gridò Eddie. «Tu l'hai portata qui, *perciò glielo devi dire!*» E dopo un momento aggiunse in un tono di voce più calmo: «E poi devi dire a me come mai non si ricorda».

4

Roland non rispose. Non subito. Si chinò, agganciò l'elsa del coltello con le due dita che gli restavano della mano destra, lo trasferì nella sinistra e lo ripose nella guaina appesa sul fianco a uno dei cinturoni. Stava ancora cercando di chiarire a se stesso che cosa aveva percepito nella mente della Signora. A differenza di Eddie lei si era opposta, lottando come un felino, fin dal momento in cui lui era *venuto avanti* a quando erano passati attraverso la porta. La lotta era cominciata nel momento in cui lei aveva avvertito la sua presenza. Non c'era stato smarrimento, perché non c'era stata sorpresa. Aveva sperimentato uno stato d'animo che non riusciva a capire minimamente. Non c'era stata sorpresa per l'inaspettata invasione della mente, ma solo una collera istantanea e terrore, dai quali era scaturita una battaglia feroce per scrollarselo di dosso. Non aveva avuto alcuna speranza di vittoria, ma non era bastato questo a impedirle di reagire con tutte le forze. Aveva sentito una donna folle di paura e ira e odio.

Aveva sentito solo tenebre dentro di lei: quella era una mente tumultata sotto una frana.

Solo che...

Solo che nel momento in cui erano passati attraverso la porta e si erano separati, aveva desiderato (lo aveva *disperatamente* rimpianto) poter indugiare qualche attimo ancora. Un momento gli avrebbe rivelato tanto. Perché la donna che c'era davanti a loro adesso non era la stessa donna nella cui mente era penetrato. Albergare nella mente di Eddie era stato come trovarsi in una stanza con pareti che fremevano e sudavano. Dentro la mente della Signora era stato come trovarsi sdraiato nudo nel buio sentendosi strisciare addosso serpenti velenosi.

Fino alla fine.

Alla fine era cambiata.

E c'era stato qualcos'altro ancora, qualcosa che doveva essere d'importanza vitale, ma non riusciva né a capirlo né a ricordarlo. Qualcosa come
(*uno sguardo*)

la porta stessa, però nella mente di lei. Qualcosa a proposito
(*sei stata tu a rompere il piatto speciale*)

di un'improvvisa illuminazione. Come quando si studia e finalmente si vede...

«Ma vattene al diavolo», proruppe Eddie disgustato. «Tu sei solo una macchina.»

Passò oltre Roland, raggiunse la donna, le si inginocchiò accanto, e quando lei lo cinse con le braccia, con la forza originata dal panico di un nuotatore che si sente annegare, non si ritrasse e contraccambiò l'abbraccio.

«Va tutto bene», la rincuorò. «Sì, non è un granché, ma va bene.»

«Dove siamo?» pianse lei. «Ero seduta a casa a guardare la TV per sapere se i miei amici sono riusciti ad andarsene da Oxford ancora tutti interi e adesso mi trovo qui e **NON SO NEMMENO DOV'È QUESTO QUI!**»

«Nemmeno io per la verità», rispose Eddie, stringendola più forte, cominciando a cullarla piano, «però mi sembra che ci siamo tutti e due. Vengo anch'io da dove vieni tu, dalla piccola vecchia New York, e mi è capitata la stessa cosa... be', non proprio identica, ma il principio era il medesimo. Credimi, andrà tutto bene.» Poi ebbe un ripensamento e aggiunse: «Se ti piacciono le aragoste».

Lei lo tenne stretto e pianse e Eddie la tenne fra le braccia e la cullò e Roland pensò: *adesso Eddie starà bene. Suo fratello è morto ma ha qualcun altro di cui prendersi cura, perciò Eddie starà bene.*

Però provò una fitta, un dolore di rimprovero nel profondo del cuore. Era in grado di sparare, quanto meno con la sinistra di uccidere, di perseverare, di procedere con brutale tenacia per miglia e anni, persino dimensioni apparentemente, alla ricerca della Torre. Era in grado di sopravvivere, talvolta persino di proteggere (aveva salvato il piccolo Jake da una morte lenta alla stazione di posta e dalla consunzione sessuale da parte dell'Oracolo ai piedi delle montagne), ma alla fine aveva lasciato che Jake morisse. E non era stato un atto casuale, lo aveva condannato coscientemente. Li guardò, guardò Eddie che l'abbracciava e la consolava dicendole che tutto sarebbe andato per il meglio. Lui non sarebbe stato capace di farlo e ora alla tristezza nel suo cuore si mescolò una paura furtiva.

Se hai sacrificato il cuore per la Torre, Roland, hai già perso. Una crea-

tura senza cuore è una creatura senza amore e una creatura senza amore è una bestia. Essere bestia è forse sopportabile, anche se l'uomo che si sia in tal modo trasformato sicuramente avrebbe da pagare un prezzo infernale alla fine; ma che cosa accadrà se tu dovessi raggiungere la tua meta? Che cosa accadrà se, privo di cuore, tu dovessi affrontare e sconfiggere la Torre Nera? Se non ci fossero che tenebre nel tuo cuore, che cosa potresti fare se non degenerare da bestia a mostro? Raggiungere il tuo scopo ormai ridotto a bestia sarebbe solo amaramente comico, come guardare un elefante sotto una lente d'ingrandimento. Ma raggiungere il tuo scopo ridotto a mostro...

Pagare un prezzo infernale è una cosa, ma hai davvero voglia di diventare tu stesso un essere infernale?

Pensò ad Allie e alla ragazza che un tempo lo aveva aspettato alla finestra, pensò alle lacrime che aveva versato sul cadavere di Cuthbert. Oh, allora aveva amato. Sì. Allora.

Io voglio amare! pianse, ma sebbene ormai Eddie stesse piangendo un poco a sua volta con la donna sulla sedia a rotelle, gli occhi del pistolero rimasero asciutti come il deserto che aveva attraversato per giungere a quel mare senza sole.

5

Avrebbe risposto in seguito alla domanda di Eddie. Lo avrebbe fatto perché pensava che Eddie meritasse di essere messo in guardia. Il motivo per cui la donna non ricordava era semplice: non era una donna sola bensì due.

E una delle due era pericolosa.

6

Eddie le raccontò quel che poteva, enfatizzando lo scontro a fuoco ma riferendo con sincerità su tutto il resto.

Quando ebbe finito, lei rimase chiusa in un silenzio assoluto per qualche tempo con le mani strette in grembo.

Dalle basse montagne scendevano ruscelli che si perdevano nel terreno qualche miglio a est. Da essi Roland e Eddie avevano attinto mentre procedevano verso nord. Per cominciare se ne era incaricato Eddie perché Roland era troppo debole, ma in seguito avevano fatto a turno, dovendosi

spingere ogni volta un po' più lontano e cercare un po' più a lungo per trovare un corso d'acqua. Via via che le montagne si abbassavano, i ruscelli scorrevano più pigri, ma l'acqua non li aveva fatti star male.

Finora.

Roland era andato a prendere l'acqua il giorno prima e anche se adesso sarebbe toccato a Eddie, il pistolero partì di nuovo, mettendosi in spalla le ghirbe senza una parola. Eddie trovò la sua iniziativa stranamente discreta. Avrebbe preferito non sentirsi commosso da quel gesto (da nessuno degli atteggiamenti di Roland, se è per questo), ma non gli riuscì di rimanere del tutto insensibile.

Lei ascoltava Eddie attentamente, senza mai parlare, tenendo gli occhi fissi nei suoi. Tirando a indovinare, in certi momenti Eddie la giudicava più giovane di lui di cinque anni e in altri anche di quindici. C'era una cosa però sulla quale non aveva bisogno di cercare d'indovinare: si stava innamorando di lei.

Quando ebbe finito di raccontare, lei rimase per qualche istante in silenzio, allungando ora lo sguardo alle sue spalle per osservare le onde che, dopo il tramonto, avrebbero portato le aragoste con il loro innaturale, inquisitorio domandare. Eddie era stato particolarmente preciso nel descrivere le aragoste. Meglio che fosse un po' spaventata subito piuttosto che terrorizzata quando fossero emerse per mettersi a giocare sulla spiaggia.

Pensava che non avrebbe voluto mangiarle dopo aver udito che cosa avevano fatto a Roland e soprattutto dopo che avesse avuto modo di vederle bene. Ma alla lunga la fame avrebbe avuto il sopravvento su tutti i loro *Didarami e Didacevi*.

L'espressione dei suoi occhi era distratta, lontana.

«Odetta?» la chiamò dopo forse cinque minuti. Lei gli aveva detto come si chiamava. Odetta Holmes. Lui trovava il suo nome fantastico.

Odetta girò gli occhi su di lui, strappata alle sue elucubrazioni. Abbozzò un sorriso. Pronunciò una parola.

«No.»

Lui la fissò incapace di trovare una risposta adeguata. Pensava di non essersi mai reso conto prima di allora di quanto illimitata potesse essere una semplice negazione.

«Non capisco», disse finalmente. «No a che cosa?»

«Tutto questo.» Odetta spaziò con il braccio (aveva notato che aveva braccia molto forti, pelle liscia, ma buoni muscoli) a indicare il mare, il cielo, la spiaggia, le desolate colline ai piedi delle quali il pistolero stava

cercando presumibilmente l'acqua in quel momento (o veniva divorato vivo da qualche nuovo e interessante mostro che Eddie preferiva non cercare d'immaginarsi). A indicare in breve l'insieme di quel mondo.

«Capisco quello che provi. All'inizio ho sofferto anch'io di un grave caso d'irrealtà.»

Ma diceva il vero? Ripensandoci gli sembrava di aver semplicemente accettato tutto, forse perché stava troppo male, forse perché era troppo lacerato dal bisogno di una dose.

«Si supera.»

«No», ripeté lei. «Credo che esistano solo due spiegazioni e in ciascun caso credo di essere ancora a Oxford nel Mississippi. Niente di tutto questo è reale.»

Proseguì. Se il tono della sua voce fosse stato più sostenuto (o forse se lui non si stesse innamorando) sarebbe stata quasi una conferenza. Assunse invece una cadenza lirica.

Però, dovette ricordare a se stesso Eddie, chi se ne frega se è reale o no, devi convincerla che non conta niente. Per il suo bene.

«Può darsi che sia stata colpita alla testa», seguì Odetta. «A Oxford ci sono molti famigerati sprangatori.»

Oxford.

Quel nome mandò in risonanza un ricordo amorfo nei recessi della mente di Eddie. Aveva avvertito un ritmo nella sua sillabazione che per qualche misterioso motivo aveva associato a Henry... Henry e pannolini bagnati. Perché? Ma al momento non aveva importanza.

«Stai cercando di dirmi che questo è solo un sogno che stai facendo da svenuta?»

«Oppure sono in coma», spiegò lei. «E non è il caso che mi guardi come se la ritenessi un'assurdità perché non lo è. Guarda qui.»

Si sollevò una ciocca di capelli e Eddie capì che li portava pettinati sulla sinistra non solo per capriccio: la vecchia ferita che teneva nascosta sotto la chioma era brutta, grigiastra invece che marrone.

«Devi avere avuto i tuoi momenti difficili», commentò Eddie.

Lei alzò le spalle in un moto di insofferenza. «Momenti difficili e molta vita facile», precisò. «Forse alla fine i conti tornano. Te l'ho mostrata soltanto perché sono rimasta in coma per tre settimane quando avevo cinque anni. E in quell'occasione ho sognato molto. Non ricordo esattamente che sogni fossero, ma ricordo che mia madre mi disse che sapevano che non sarei morta se avessi continuato a parlare e a quanto risulta chiacchieravo

in continuazione, anche se nessuno riusciva a capire che cosa dicevo. Ricordo comunque che i sogni erano molto vividi.»

Fece una pausa, si guardò intorno.

«Come mi sembra vivido questo posto. E *tu*, Eddie.»

Sentendola pronunciare il suo nome, Eddie provò un formicolio alle braccia. Oh, sì, aveva preso una bella cotta.

«E *lui*.» Odetta rabbrividì. «Lui mi sembra più reale che mai.»

«Mi pare giusto. Cioè, guarda che *siamo* reali, anche se non ci vuoi credere.»

Lei gli indirizzò un sorriso comprensivo, dal quale traspariva con chiarezza che non gli credeva affatto.

«Com'è successo?» domandò lui. «Quella ferita alla testa?»

«Non ha importanza. Intendevo solo indicare che quello che è accaduto una volta potrebbe benissimo ripetersi.»

«Ma io sono curioso.»

«Sono stata colpita da un mattone. Era il nostro primo viaggio nel Nord. Arrivammo in un posto che si chiama Elizabeth nel New Jersey. Avevamo viaggiato sul Jim Crow.»

«Che cosa sarebbe?»

Lei lo squadrò incredula, quasi indignata. «Ma dove sei vissuto, Eddie? In un rifugio antiatomico?»

«Io vengo da un'altra epoca», rispose lui. «Posso chiederti quanti anni hai, Odetta?»

«Abbastanza per votare e non abbastanza per la pensione sociale.»

«Be', suppongo di essermela meritata.»

«Spero che non abbia fatto troppo male», gli augurò lei con quel sorriso luminoso che gli faceva formicolare la pelle delle braccia.

«Io ho ventitré anni», dichiarò Eddie, «e sono nato nel 1964, l'anno dal quale ti ha prelevato Roland.»

«Che sciocchezza.»

«No. Io ero nel 1987, quando ha preso *me*.»

«D'accordo», ribatté lei dopo qualche istante. «Con questo mi presenti prove convincenti a sostegno della tua affermazione secondo cui sarebbe tutto vero.»

«Questo Jim Crow... era il vagone sul quale dovevano viaggiare i neri?»

«Negri, per piacere», rettificò lei. «Dare del nero a un negro è un tantino maleducato, non trovi?»

«Vi definirete tutti neri negli anni Ottanta», pronosticò Eddie. «Quand'e-

ro bambino io, dare del negro a un bambino nero era un buon sistema per finire a cazzotti. Ora si propende addirittura per afroamericani.»

Lei lo osservò perplessa per un momento, poi scosse nuovamente la testa.

«Raccontami di quel mattone, allora.»

«La sorella minore di mia madre si stava per sposare», raccontò Odetta. «Si chiamava Sophia, ma mia madre l'aveva soprannominata Sorella Blu perché quello era il suo colore preferito. 'Il colore che è convinta di preferire', secondo la teoria di mia madre, così io l'ho sempre chiamata zia Blu, anche prima di averla conosciuta. È stata una cerimonia bellissima. Poi c'è stato un ricevimento. Ricordo tutti i regali.»

Rise.

«I regali sembrano sempre meravigliosi a un bambino, non è vero, Eddie?»

Eddie sorrise. «Sì, su questo hai ragione. Non si dimenticano mai i regali. Né quelli che hai ricevuto tu, né quelli che sono finiti ad altri.»

«Mio padre aveva già incominciato ad arricchirsi, ma tutto quello che ne sapevo io era che stavamo *facendo strada*. Era così che diceva sempre mia madre e una volta, quando le riferii che una bambina con cui giocavo mi aveva chiesto se mio padre era ricco, lei mi disse che così avrei dovuto rispondere a qualunque bambino che mi avesse rivolto quella domanda. Avrei dovuto dire che stavamo *facendo strada*.

«Questo per spiegare che i miei poterono permettersi di regalare a zia Blu un bel servizio di porcellana e ricordo...»

Fu interrotta da un'esitazione. Si portò una mano alla tempia e se la massaggiò distrattamente, come se avvertisse il principio di un'emicrania.

«Ricordi che cosa, Odetta?»

«Ricordo che mia madre le fece... un dono *speciale*.»

«Che cosa?»

«Scusa. Mi è venuto mal di testa. Mi si è annodata la lingua. Non so nemmeno perché ti sto a raccontare tutta questa storia.»

«Ti dà fastidio?»

«No, nessun fastidio. Volevo dire che mia madre le regalò un piatto speciale: era bianco, con un delicato disegno azzurro lungo il bordo.» Sorrise vagamente. Eddie ebbe l'impressione che quel sorriso non fosse del tutto sereno. Qualcosa di quel ricordo la turbava e il modo in cui le emozioni che ne derivavano avevano assunto la precedenza sulla situazione estremamente anomala in cui si era venuta a trovare, una situazione che nor-

malmente avrebbe assorbito tutta la sua attenzione, turbava *lui*.

«Mi pare di vedere ancora quel piatto come se lo avessi davanti agli occhi, Eddie. Mia madre lo regalò a zia Blu e lei si mise a piangere per la commozione. Credo che avesse visto un piatto come quello quand'erano ancora bambine tutte e due, solo che naturalmente i loro genitori non si erano mai potuti permettere una spesa del genere. Nessuno in famiglia aveva ricevuto un oggetto *speciale*. Dopo il ricevimento zia Blu e suo marito partirono per la luna di miele. Andavano in montagna. Presero il treno.»

«E viaggiarono su un Jim Crow», indovinò Eddie.

«Esattamente! Su uno di quei vagoni! A quei tempi i negri dovevano viaggiare su quelle carrozze. È questo che stavamo cercando di cambiare giù a Oxford.»

Lo guardò aspettandosi quasi sicuramente che riprendesse a sostenere che il luogo in cui si trovava era *reale*, ma Eddie era rimasto nuovamente impigliato nelle ragnatele dei propri ricordi: pannolini bagnati e quel nome, Oxford. Solo che improvvisamente gli sovvennero altre parole, poche parole ritmate, e ricordò Henry che le cantava a ripetizione finché sua madre non l'aveva invitato a smetterla, perché le impediva di ascoltare Walter Cronkite.

Sarà meglio che qualcuno si affretti a indagare. Quelle erano le parole. Cantate ripetutamente da Henry in una litania nasale. Cercò di trovarne altre e non ci riuscì, ma aveva motivo di stupirsi, se all'epoca non poteva aver avuto più di tre anni? *Sarà meglio che qualcuno si affretti a indagare.* Quelle parole gli fecero provare un brivido freddo.

«Eddie, stai bene?»

«Sì, perché?»

«Ti ho visto rabbrivire.»

Eddie sorrise. «Si vede che Paperino è passato sulla mia tomba.»

Lei rise. «Tornando a noi», riprese, «posso almeno rallegrarmi di non aver guastato la festa, perché tutto avvenne mentre tornavamo a piedi alla stazione. Avevamo pernottato a casa di un'amica di mia zia e la mattina dopo mio padre chiamò un taxi. Il taxi arrivò quasi subito, ma quando l'autista vide che eravamo gente di colore, ripartì in fretta e furia, come se gli avesse preso fuoco la testa e avesse il sedere in pericolo. L'amica della zia ci aveva preceduti alla stazione per portare i nostri bagagli, perché ne avevamo una montagna, dato che avremmo trascorso una settimana a New York. Ricordo come si divertiva mio padre dicendomi che moriva dalla voglia di vedere la mia faccia quando l'orologio del Central Park batteva

l'ora e tutti gli animali si mettevano a ballare.

«Così mio padre decise che saremmo andati alla stazione a piedi. Mia madre fu immediatamente d'accordo, disse che era un'ottima idea che c'era da percorrere sì e no un miglio e che sarebbe stato bello sgranchirsi le gambe dopo tre giorni passati in treno alle nostre spalle e un'altra mezza giornata di viaggio in vagone davanti a noi. Mio padre aggiunse che c'era anche un tempo splendido a invitare a una camminata, ma io credo d'aver capito persino a cinque anni che lui era furioso e lei imbarazzata e che tutti e due avevano paura di chiamare un altro taxi perché sarebbe potuto succedere di nuovo.

«Così ci incamminammo. Io stavo all'interno del marciapiede perché mia madre non voleva che camminassi rasente al traffico. Ricordo che meditavo su quello che mi aveva detto mio padre dell'orologio del Central Park e se, pronosticando che mi avrebbero *brillato* gli occhi, intendesse dire che mi sarei messa a piangere, e fu proprio allora che mi cadde il mattone sulla testa. Tutto diventò buio, poi cominciarono i sogni, sogni molti vividi.»

Sorrise.

«Come questo sogno, Eddie.»

«Ma il mattone era caduto o qualcuno te lo aveva tirato?»

«Non trovarono mai nessuno. La polizia trovò il posto da cui si pensava che fosse partito il mattone, come mia madre mi raccontò molto tempo dopo, quando avevo ormai almeno sedici anni, ma mancavano altri mattoni e ce n'erano alcuni allentati. Era appena fuori da una finestra in una stanza del terzo piano in uno stabile dichiarato inagibile. Ma naturalmente ci abitavano un mucchio di persone lo stesso. Specialmente di notte.»

«Certo.»

«Nessuno vide qualcuno lasciare il caseggiato, perciò si concluse che si era trattato di un incidente. Mia madre se ne dichiarò convinta, ma credo che stesse mentendo. Dell'opinione di mio padre non fece parola. Erano ancora avviliti per essere stati piantati in asso dal tassista alla prima occhiata ed era stato quello più di ogni altra cosa a convincerli che qualcuno fosse stato alla finestra di quella casa a guardar fuori e che vedendoci arrivare avesse deciso di lasciar cadere un mattone in testa ai neri.

«Quanto ci vuole ancora perché sbuchino quelle tue aragoste?» chiese subito dopo.

«Escono all'imbrunire», rispose Eddie. «Dunque una delle tue ipotesi è che tutto questo sarebbe un sogno in stato di coma come quelli che hai a-

vuto quando sei stata colpita dal mattone. Solo che questa volta ti avrebbero percosso con una mazza o con una spranga.»

«Sì.»

«E l'altra ipotesi?»

L'espressione e la voce di Odetta rimasero abbastanza calme, ma la sua testa era affollata da un tumulto d'immagini che si riassumevano nel ricordo di Oxford. Come faceva quella canzone? *Due uomini uccisi dalla luce lunare, È meglio affrettarsi a investigare*. Non era proprio così, ma quasi. «Potrei essere impazzita», rispose.

7

Le prime parole che vennero in mente a Eddie furono: *se credi di essere impazzita, Odetta, allora sei matta*.

Pochi attimi di valutazione però gli fecero concludere che l'argomentazione sarebbe stata difficilmente sostenibile.

Rimase invece in silenzio per un po', seduto vicino alla sedia a rotelle, con le ginocchia cinte dalle braccia trattenute per i polsi.

«Eri davvero un eroinomane?»

«Lo sono», rispose. «È come gli alcolizzati o quelli che tirano vapori. È una di quelle cose che non si superano mai. Quando lo dicevano a me, sai, mi veniva sempre da pensare 'sì, sì, certo, certo', ma adesso ho capito anch'io. La desidero ancora e ho idea che sotto sotto la desidererò *sempre*, anche se il bisogno fisico è passato.»

«Che cosa vuol dire tirare vapori?» chiese lei.

«È un vizio che nel tuo quando non è stata ancora inventato. Si fa con la cocaina, solo che è come trasformare la dinamite in una bomba atomica.»

«Tu l'hai fatto?»

«Mio Dio, no. Io andavo a eroina. Te l'ho detto.»

«Non hai l'aria di un tossicodipendente», commentò lei.

In effetti Eddie era abbastanza in forma... volendo naturalmente ignorare l'odore di selvatico che emanavano il suo corpo e i suoi vestiti (poteva sciacquarsi e lo faceva, poteva sciacquare gli indumenti e lo faceva, ma in mancanza di sapone non poteva proprio lavarsi veramente). Aveva avuto i capelli corti quando era comparso Roland nella sua vita (per aiutarlo a passare indenne la Dogana, come no, e che conseguenze spassose aveva avuto il suo intervento! ed erano ancora di una lunghezza accettabile. Si radeva la barba tutte le mattine con la lama affilatissima del coltello di Roland e

se nei primi giorni aveva affrontato l'operazione con estrema cautela, aveva ormai acquisito una certa disinvoltura. All'epoca in cui Henry era partito per il Vietnam, era stato ancora troppo giovane perché radersi costituisse un'attività importante della sua routine quotidiana, e d'altronde anche suo fratello lasciava passare fino a tre o quattro giorni aspettando spesso che fosse la madre a invitarlo brontolando a «falciare le stoppie». Quand'era tornato dalla guerra, però, Henry aveva sviluppato una vera e propria mania che immediatamente aveva trasmesso a Eddie (insieme ad alcune altre come spolverarsi i piedi di talco dopo la doccia, lavarsi i denti tre o quattro volte al giorno con un risciacquo di collutorio, appendere sempre i vestiti). Le stoppie venivano falciate due volte al giorno, mattina e sera e da allora l'abitudine si era radicata in Eddie insieme con tutte le altre apprese dal fratello maggiore. Non ultima naturalmente quella che si soddisfa con un ago di siringa.

«Troppo ordinatino?» si informò con un sorriso divertito.

«Troppo bianco», ribatté lei con una punta di asprezza e poi rimase in silenzio per qualche istante con gli occhi seri rivolti al mare. Nemmeno Eddie disse niente. Se c'era una risposta adeguata a un'affermazione allusiva come quella, non la conosceva.

«Scusa», mormorò Odetta. «Quello che ho detto è molto meschino, molto ingiusto e particolarmente vergognoso perché è venuto da me.»

«Non fa niente.»

«Neanche per sogno. È come quando un bianco dice: 'caspita, non avrei mai pensato che tu fossi un negro' a qualcuno con la pelle molto chiara.»

«Vorresti considerarti più virtuosa», commentò Eddie.

«Come consideriamo noi stessi raramente coincide con quello che siamo in realtà, direi, ma la risposta è sì, vorrei considerarmi più democratica, perciò ti prego di accettare le mie scuse, Eddie.»

«A una condizione.»

«Sentiamo.» Le era riapparsa un'ombra di sorriso sulle labbra ed era bello. Gli piaceva quando riusciva a farla sorridere.

«La condizione è che tu includa anche *questo* fra le alternative.»

«*Questo* che cosa?» Sembrava un po' divertita. Giungendo da altri, un tono di voce come quello lo avrebbe probabilmente irritato, dandogli l'impressione di essere oggetto di scherno, ma con lei era tutto diverso, con lei andava benissimo così. Pensava che da lei probabilmente avrebbe accettato sempre e comunque qualsiasi cosa.

«Questa situazione, questo posto. Concediti la possibilità che tutto stia

avvenendo davvero. Senti...» Eddie si schiarì la gola. «Io non sono molto bravo nei ragionamenti filosofici o metamorfici o come cavolo si chiamano...»

«Vuoi dire metapsichici?»

«Forse, non lo so, probabilmente sì, so però che non si può continuare a rifiutare di accettare una realtà che ti viene trasmessa dai cinque sensi. Se fosse vera questa tua idea secondo cui sarebbe tutto un sogno...»

«Io non ho detto *sogno*...»

«Qualsiasi cosa tu abbia detto, il sugo è quello, no? Una realtà fasulla, no?»

Se pochi istanti prima c'era stato un'allusione di condiscendenza nella voce di Odetta, ne svanì ora ogni traccia. «Forse filosofia e metapsicologia non sono la tua saccoccia, Eddie, ma a scuola devi essere stato un osso duro nei dibattiti.»

«Io non ho mai partecipato ai dibattiti. Quella era roba per gay, megere e molluschi assortiti. Come il club degli scacchi. Che cosa vorrebbe dire, la mia saccoccia?»

«Voglio dire che non le conosci come le tue tasche. Ma che cosa sono sono i gay?»

Lui la osservò per un momento, poi si strinse nelle spalle. «Omosessuali. Checche. No, lasciamo stare, se cominciamo a scambiarcì modi di dire, stiamo qui tutto il giorno e non concluderemo niente. Io cercavo solo di farti notare che se questo è tutto un sogno, potrebbe essere mio e non tuo. Potrebbe darsi che sia *tu* un'invenzione della *mia* fantasia.»

Il sorriso di Odetta vacillò. «Non... nessuno ha bastonato te.»

«Ma nemmeno tu sei stata bastonata.»

Ora il sorriso era scomparso del tutto. «Non che io *ricordi*», tenne a precisare con un certo rigore.

«E lo stesso vale per me!» esclamò lui. «Mi hai detto che giù a Oxford vanno per le spicce. Ebbene, ti posso assicurare che quei tizi della Dogana non erano esattamente felici come pasque quando non hanno trovato la droga che cercano. Uno di loro avrebbe potuto darmi in testa il calcio della sua pistola e io adesso potrei essere lungo e disteso in qualche letto d'ospedale a sognare te e Roland mentre loro compilano i loro rapporti in cui spiegano come, mentre mi stavano interrogando, sono diventato improvvisamente violento costringendoli a sottomettermi.»

«Non è la stessa cosa.»

«Perché? Perché tu sei questa nera intelligente e impegnata nella lotta

per i diritti civili mentre io sono un tossico di Co-Op-City?» Lo disse con un sorriso, intendendo fare dello spirito, ma lei lo fulminò con un'occhiataccia.

«Mi faresti un bel piacere se la smettessi di chiamarmi *nera!*»

Lui sospirò. «Come vuoi, ma guarda che dovrai abituarti.»

«Comunque ribadisco che avresti dovuto partecipare ai dibattiti a scuola.»

«Affanculo», brontolò lui e lo scatto dei suoi occhi gli fece constatare una volta di più che la differenza fra loro non era solo nel colore della pelle: si parlavano come da due isole lontane. L'acqua fra loro era il tempo. Pazienza. Aveva ottenuto di nuovo la sua attenzione. «Non voglio mettermi a discutere con te. Voglio solo obbligarti a prendere in considerazione l'ipotesi fondata che tu sia perfettamente sveglia e presente.»

«Potrei concedere almeno il beneficio d'inventario alla terza alternativa che mi proponi se questa... questa situazione... si protrasse, ma resta una fondamentale differenza fra quello che è accaduto a te e quello che è successo a me. Così fondamentale, così grande, che non te ne sei nemmeno accorto.»

«Allora spiegamela tu.»

«Non c'è soluzione di continuità nella tua consapevolezza. C'è invece una notevole interruzione nella mia.»

«Non capisco.»

«Tu puoi rendere conto di tutto il tuo passato», spiegò Odetta. «C'è una successione precisa nella ricostruzione di quello che ti è accaduto, dall'aeroplano all'incursione di quel... Quel... Quell'uomo...»

Mosse la testa in direzione delle montagne con visibile avversione.

«E la droga nascosta», proseguì, «i funzionari che ti hanno fermato e interrogato e tutto il resto. È una storia fantastica, ma non manca nessun anello.»

«Per quanto mi riguarda invece io sono rientrata da Oxford, sono stata prelevata da Andrew, il mio autista, e sono stata trasportata a casa. Ho fatto il bagno e sono andata a dormire. Mi stava venendo un forte mal di testa e dormire è l'unico farmaco che serve davvero a qualcosa quando mi fa molto male. Ma era quasi mezzanotte, così ho pensato di guardare il telegiornale prima di coricarmi. Alcuni dei nostri erano stati rilasciati, ma ce n'erano ancora molti in galera, quando io avevo lasciato Oxford, quindi mi interessava sapere se fossero tornati tutti in libertà.»

«Mi sono asciugata, ho messo la vestaglia e sono andata in soggiorno.»

Ho acceso la televisione. Riferivano di un discorso di Kruscev sui consiglieri americani in Vietnam. Aveva affermato: 'Abbiamo un filmato...' e tutt'a un tratto la televisione era scomparsa e io correvo giù per questa spiaggia. Tu dici di avermi visto in una misteriosa porta magica che poi sarebbe scomparsa e mi dici che io stavo rubando ai grandi magazzini. Tutto questo è abbastanza assurdo, ma anche se così fosse, ti assicuro che mi troverei qualcosa di meglio da rubare. Io non porto gioielli e meno che mai bigiotteria.»

«Ti consiglio di darti un'occhiata alle mani, Odetta», la esortò Eddie in tono pacato.

Per un lungo momento Odetta osservò il «diamante» che portava al mignolo sinistro, troppo grande e volgare perché non fosse sintetico, e il grosso opale che portava all'anulare della destra, troppo vistoso e volgare perché potesse essere vero.

«Niente di tutto questo sta accadendo», ripeté con fermezza.

«Mi sembri un disco rotto!» Eddie era sinceramente in collera per la prima volta. «Ogni volta che qualcuno apre una crepa nella posizione che ti ostini a difendere, ti rifugi in questa negazione pregiudiziale. Ti conviene aprire gli occhi, 'Detta.»

«*Non chiamarmi così! Non lo sopporto!*» proruppe lei con tale impeto che Eddie ne fu impaurito.

«Scusa, mamma mia! Non immaginavo.»

«Sono passata dalla notte al giorno, da una vestaglia a un abbigliamento completo, dal soggiorno di casa mia a questa spiaggia deserta. E la semplice verità di quello che mi è successo è che qualche grasso poliziotto meridionale e razzista mi ha tirato una manganellata alla testa *e niente di più!*»

«Ma i tuoi ricordi non si fermano a Oxford», le fece notare lui bonariamente.

«C-come?» Di nuovo incertezza. O forse un primo barlume di comprensione al quale opponeva resistenza. Come per gli anelli.

«Se ti hanno bastonata a Oxford com'è che i tuoi ricordi non si fermano lì?»

«Ci sono sempre spiegazioni più che logiche per fenomeni come questo.» Si stava massaggiando di nuovo le tempie. «E ora, se per te fa lo stesso, Eddie, vorrei chiudere questa conversazione. Mi sta tornando il mal di testa. Ed è forte.»

«La logica che vuoi vederci è direttamente proporzionale a quello che decidi di credere. Io ti ho *vista* ai grandi magazzini, Odetta. Io ti ho *vista*

mentre stavi rubando. Tu dici che non fai cose del genere, ma mi hai anche detto che non porti gioielli. Lo hai dichiarato anche se già prima, mentre parlavi, ti sei guardata le mani non so quante volte. E quegli anelli c'erano già, *ma è stato come se tu non sia riuscita a vederli finché non te ne ho parlato io.*»

«Non voglio discuterne!» gridò lei. «Mi fa male la testa!»

«Va bene, ma tu sai in quale momento hai perso la cognizione del tempo e non è stato Oxford.»

«Lasciami in pace», mormorò lei.

Eddie vide il pistolero che tornava con le due ghirbe piene d'acqua, una legata alla vita e l'altra accomodata intorno alle spalle. Era molto stanco.

«Vorrei poterti aiutare», disse Eddie, «ma per farlo dovrei essere reale.»

Indugiò ancora per qualche momento davanti a lei, ma Odetta teneva la testa abbassata e si massaggiava le tempie con la punta delle dita.

Eddie andò incontro a Roland.

8

«Siediti.» Eddie prese le ghirbe. «Sembri mezzo morto.»

«Lo sono. Comincio a star male di nuovo.» Eddie annuì, perché il pistolero aveva le guance e la fronte arrossate e le labbra screpolate. «Speravo che non accadesse ma non mi meraviglia», commentò. «Non hai fatto il ciclo intero. Balazar non aveva abbastanza Keflex.»

«Non ti capisco.»

«Se non prendi l'antibiotico abbastanza a lungo, non si elimina l'infezione. Al massimo la si può attenuare, ma dopo pochi giorni riparte. Dovrai curarti di nuovo, ma almeno c'è una porta per andare a prendere altre medicine. Per adesso non devi fare sforzi.» Ma Eddie pensava tristemente all'invalidità di Odetta e alle spedizioni sempre più lunghe per andare a cercare l'acqua. Si domandò se Roland avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per una ricaduta. Giudicò che fosse possibile, anche se non vedeva come.

«Devo dirti qualcosa di Odetta.»

«Si chiama così?»

«Sì.»

«È un nome molto bello.»

«Sì. L'ho pensato anch'io. Non è invece molto bello il suo atteggiamento. È convinta di non essere qui.»

«Lo so. E io non le sono molto simpatico, vero?»

Sì, pensò Eddie, *ma questo non le impedisce di considerarti un'allucinazione, per quanto ripugnante*. Non lo disse, ma lo pensò mentre annuiva.

«I motivi sono quasi gli stessi», commentò il pistolero.

«Vedi, quella non è la donna che io ho portato di qui.»

Eddie sgranò gli occhi, poi prese ad annuire vigorosamente, tutto eccitato. Quell'immagine che aveva visto riflessa per pochi istanti nello specchio... quell'espressione feroce... sì, diceva il vero. Ma certo, dannazione! La donna dei grandi magazzini non era Odetta.

Ricordò le mani che avevano frugato distrattamente tra i foulard e con altrettanta disinvoltura avevano cominciato a rovesciare bigiotteria nella borsa, così sfacciatamente da far pensare che quasi *desiderasse* essere scoperta.

Gli anelli c'erano già.

Gli stessi anelli.

Ma questo non significa che fossero necessariamente le stesse mani, pensò palpitante d'emozione, ma quell'ipotesi durò non più di un secondo, perché gliele aveva esaminate ed erano sicuramente le stesse, con quelle dita lunghe e delicate.

«No», ribadì il pistolero. «Non è la stessa.» I suoi occhi azzurri osservavano Eddie attentamente.

«Le mani...»

«Ascoltami», lo interruppe il pistolero, «e ascoltami bene. Da questo può darsi che dipenda la nostra vita, la mia perché mi sto ammalando di nuovo e la tua perché ti sei innamorato di lei.»

Eddie non disse niente.

«È due donne *nello stesso corpo*. Era una quando io sono entrato nella sua mente ed è un'altra quando l'ho portata qui.»

Ora Eddie non *poté* dire niente.

«C'era qualcos'altro, qualcosa di strano, non so se non sono riuscito a capire che cosa o se l'ho capito e mi è subito sfuggito. Mi era parso importante.»

Roland si girò a guardare la sedia con le ruote affondate nella spiaggia, isolata a qualche metro da loro al termine dei brevi solchi paralleli che cominciavano dal nulla. Poi tornò a fissare Eddie.

«Capisco molto poco di tutto questo, non ho idea di come possa essere, ma *devi stare in guardia*. Mi hai inteso?»

«Sì.» Eddie si sentiva i polmoni come svuotati di aria respirabile. Capi-

va, o almeno aveva una comprensione da spettatore cinematografico delle enigmatiche allusioni del pistolero, ma per il momento non aveva fiato con cui rispondere. Si sentiva come se Roland lo avesse tramortito con una pedata al ventre.

«Bene. Perché la donna in cui sono entrato dall'altra parte della porta era più micidiale di quella specie di aragoste che vengono fuori di notte.»

4

Detta dall'altra parte

1

Devi stare in guardia, lo aveva ammonito il pistolero e Eddie aveva annuito, ma il pistolero sapeva che Eddie non immaginava a che cosa stesse alludendo; la parte posteriore della sua mente, dove risiede, se c'è, l'istinto di sopravvivenza, non aveva ricevuto il messaggio.

Il pistolero lo vedeva bene.

Buon per Eddie che lo avesse visto.

2

Nel cuore della notte gli occhi di Detta Walker si spalancarono all'improvviso. Brillavano di stelle e di limpida intelligenza.

Ricordava tutto, come aveva lottato contro di loro, come era stata legata alla sua sedia, come era stata provocata al grido di *troia nera, troia nera*.

Ricordava mostri che uscivano dalle onde e ricordava d'aver visto uno degli uomini, quello più anziano, ammazzarne uno. Quello più giovane aveva preparato un fuoco sul quale avevano cotto il mostro, poi, ghignando, le avevano offerto un pezzo di carne fumante conficcato su un bastoncino. Ricordava d'avergli sputato in faccia, ricordava il suo ghigno trasformarsi in una truce espressione di odioso bianco. L'aveva colpita al volto dicendole *fai come vuoi, ma prima o poi metterai la testa a partito, troia nera. Vedrai se non ho ragione*. Poi era scoppiato a ridere e si era messo a ridere anche l'Uomo Veramente Cattivo, che aveva infilato su uno spiedo un pezzo di manzo da far cuocere lentamente sul fuoco di quella spiaggia sconosciuta dove l'avevano portata.

Il profumo del manzo che arrostita piano piano era stato seducente, ma lei non si era fatta convincere, nemmeno quando quello più giovane le a-

veva agitato un boccone succulento sotto il naso e l'aveva istigata cantilenando *dagli, troia nera, dacci un bel morso, via*; era rimasta immobile come una statua dominando il suo impulso.

Poi aveva dormito e adesso si era svegliata e le corde con cui l'avevano legata non c'erano più. Non era sulla sua sedia. Era sdraiata su una coperta e protetta da una seconda, ben distante dalla linea dell'alta marea, dove vagavano ancora le strane aragoste scambiandosi domande e acchiappando al volo qualche gabbiano imprudente.

Guardò a sinistra e non vide niente.

Guardò a destra e vide due uomini che dormivano infagottati nelle coperte. Quello a lei più vicino era il più giovane e l'Uomo Veramente Cattivo si era slacciato i cinturoni che aveva posato accanto a sé.

Le pistole erano ancora nelle fondine.

Hai fatto un grave errore, porco cazzuto, pensò Detta e rotolò sulla destra. Il fruscio e lo scricchiolio della sabbia sotto il peso del suo corpo era impercettibile nel vento, lo scrosciare delle onde, le domande delle mostruose creature. Si trascinò adagio (simile lei stessa a una pseudo-aramostra), con gli occhi che le luccicavano nel buio.

Raggiunse i cinturoni ed estrasse una rivoltella.

Era molto pesante e l'impugnatura era levigata e le trasmetteva nella mano un senso di potere tanto fatale quanto da lei indipendente. Non si preoccupò del peso dell'arma. Aveva braccia forti, Detta Walker.

Strisciò un po' più vicino.

L'uomo più giovane era solo un sacco russante, ma l'Uomo Veramente Cattivo si mosse nel sonno e lei si arrestò di colpo con un ringhio tatuato sul volto, aspettando che si calmasse.

Lui imbrogliava lui stronzo stinto, meglio che controlla, Detta, meglio che sa cosa lui inventato, sicuro.

Trovò la levetta consunta di sganciamento, cercò di spingerla e non successe niente, allora la tirò. La rivoltella si aprì.

Carica! 'Sta stronza è carica! Prima Detta spiaccica questo letame ambulante e allora l'Uomo Veramente Cattivo si sveglia e tu gli sbatte in faccia un bel sorriso, sorride a mamma tua tesoruccio che così vede dove sei, e gli pianta un bel chiodo di bara in quella sua zucca purulenta.

Richiuse la pistola, fece per armare il cane, poi ci ripensò e preferì aspettare.

Quando sibilò una folata di vento, tirò il cane all'indietro e lo bloccò.

Detta puntò la pistola di Roland alla tempia di Eddie.

Il pistolero osservò tutto questo da sotto la palpebra semiabbassata. Gli era tornata la febbre, non ancora troppo alta, non tanto da non fidarsi dei propri sensi. Così aspettò con l'occhio socchiuso a fare da dito sul grilletto del suo corpo, il corpo che era sempre stato la sua rivoltella quando non ne aveva una da impugnare.

Detta premette il grilletto.

Clic.

Naturalmente *clic.*

Quando erano tornati da lei dopo il loro convegno, Odetta Holmes dormiva profondamente sulla sedia a rotelle, abbandonata su un fianco. Le avevano confezionato il miglior giaciglio possibile sulla sabbia e l'avevano adagiata su una coperta. Non si era svegliata, come Eddie aveva temuto e Roland escluso.

Il pistolero aveva cacciato, Eddie aveva preparato il fuoco, insieme avevano cenato, conservando una razione da dare a Odetta l'indomani mattina.

Avevano conversato e Eddie aveva detto qualcosa che aveva illuminato la mente di Roland come una folgore improvvisa. Era stata troppo accecante, di durata troppo breve perché la comprensione fosse totale, ma molto aveva visto, proprio come accade di discernere la morfologia di un luogo al fortunoso crepitare di un unico fulmine.

Avrebbe potuto rivelarlo subito a Eddie, ma non lo aveva fatto. Aveva capito che avrebbe dovuto assumere nei confronti di Eddie il ruolo che era stato di Cort e quando uno degli allievi di Cort cadeva dolorante e sanguinante per un colpo inatteso, la reazione di Cort era sempre stata la stessa: *un bambino non capisce il martello finché non si è pestato un'unghia. Alzati e smettila di piagnucolare, verme! Hai dimenticato il volto di tuo padre!*

Così Eddie si era addormentato nonostante l'ammonimento di Roland a restare in guardia e quando Roland aveva giudicato che si fossero assopiti entrambi (aveva concesso maggior tempo alla Signora, la quale poteva essere molto scaltra), aveva ricaricato le pistole con cartucce scariche, si era slacciato i cinturoncini (con una fitta di dolore) e li aveva posati sulla sabbia.

Poi aveva aspettato.

Un'ora. Due. Tre.

Nel corso della quarta ora, mentre il suo corpo stanco e febbricitante

cercava di addomentarsi, più che vedere percepì la Signora che si destava e subito si era svegliato del tutto a sua volta.

La osservò rotolare. La osservò trasformare le proprie mani in artigli e trascinarsi sulla sabbia per raggiungere i suoi cinturoni. La osservò sfilare una rivoltella, avvicinarsi a Eddie, sostare in attesa con la testa inclinata e le narici che si contraevano ritmicamente e aveva visto che non si limitava a fiutare l'aria, ma la *saggiava*.

Sì. Era la stessa donna che aveva portato da questa parte.

Quando lo sguardo di lei si spostò su di lui, il pistolero non finse di dormire perché si sarebbe accorta dell'inganno; perciò si addormentò davvero. Quando sentì che guardava di nuovo altrove si svegliò e riaprì un occhio solo. La vide cominciare ad alzare la pistola e glielo vide fare con minor fatica di quella dimostrata da Eddie la prima volta in cui aveva compiuto il medesimo gesto. La vide puntare la pistola alla testa di Eddie. Lì si fermò con un'espressione di indicibile malizia sul volto.

In quel momento le ricordò Marten.

Armeggiò con il tamburo e dopo un tentativo sbagliato, riuscì ad aprire la pistola. Controllò le cartucce. Con non poca ansia Roland aspettò di sapere se si sarebbe accorta che i percussori al centro dei bossoli erano già schiacciati o se avrebbe rovesciato il tamburo e visto che i bossoli erano privi di piombo (in un primo tempo aveva pensato di caricare le pistole con cartucce che avessero già fatto cilecca, ma aveva rinunciato ricordando che Cort aveva insegnato loro che a governare il funzionamento di un'arma è in ultima analisi sempre e soltanto l'Amico dal Piede Caprino e che una cartuccia che non è esplosa una volta può esplodere la seconda). Se avesse controllato, avrebbe spiccato un balzo fulmineo.

Ma la donna rinfilò il tamburo nella pistola e cominciò ad armare il cane... ma si fermò di nuovo. Si fermò per aspettare che il vento celasse lo scatto del meccanismo.

Pensò: eccone un'altra. Dio sa se è malvagia, questa, e pure senza gambe, ma è una pistolera non meno di Eddie.

Attese con lei.

Il vento sibilò.

Bloccò il cane all'indietro e avvicinò la canna a meno di un centimetro dalla tempia di Eddie. Con un ghigno che era una smorfia spettrale, premette il grilletto.

Clic.

Il pistolero aspettò.

Premette il grilletto di nuovo. E di nuovo.

Clic clic clic.

«*Stinti CAZZUTI!*» gridò e in un lampo rovesciò l'arma con destrezza.

Roland si raggomitò ma non saltò. *Un bambino non capisce il martello finché non si è pestato un'unghia.*

Se uccide lui ucciderà anche te.

Pazienza, rispose inesorabile la voce di Cort.

Eddie si mosse e i suoi riflessi non erano malaccio, perciò si mosse abbastanza celermente da evitare di essere tramortito o ucciso. Invece che colpirlo alla tempia vulnerabile, il pesante calcio della pistola gli batté sulla mandibola.

«Cosa... Gesù!»

«*PORCO! STINTO CAZZUTO!*» strillò Detta e Roland la vide levare la pistola per la seconda volta e sebbene lei fosse priva delle gambe e Eddie le si stesse già sottraendo rotolando freneticamente sulla sabbia, più di così non osò attendere. Se Eddie non aveva ancora preso la lezione, allora non c'era speranza. La prossima volta che lo avesse avvertito a stare in guardia, lo avrebbe preso *molto* sul serio e poi... quella strega era veloce. Non era opportuno affidarsi più a lungo alla reattività di Eddie e all'infermità della Signora.

Si distese in un volo che lo fece scavalcare Eddie, le rovinò addosso e la fece stramazzone per terra.

«*La vuole tu, bastardo?*» gli strillò lei mentre simultaneamente ruotava su se stessa sotto di lui e sollevava la pistola sopra la sua testa. «*La vuole? E me te la dà, bianco!*»

«*Eddie!*» gridò il pistolero, e questa volta il suo tono fu di comando. Per un attimo ancora Eddie rimase acquattato dove era, con gli occhi strabuzzati e il sangue che gli colava dal mento che aveva già cominciato a gonfiarsi. *Muoviti, non sei capace di muoverti,* pensò, *o è perché non ti vuoi muovere?* Le forze gli stavano venendo meno e la prossima volta che avesse calato quel pesante calcio di pistola gli avrebbe spezzato un braccio... posto naturalmente che si fosse riparato in tempo con quel braccio. In caso contrario gli avrebbe sfondato la *testa*.

Finalmente Eddie si mosse. Afferrò la pistola mentre scendeva e allora lei strillò, rivoltandosi contro di lui, morsicandolo come un vampiro, insultandolo in un oscuro gergo così meridionale che nemmeno Eddie capì il senso delle sue volgarità; per Roland fu come se si fosse messa improvvisamente a parlare in una lingua straniera. Eddie comunque riuscì a strap-

parle la pistola di mano e, liberato dall'incombere di quel corpo contundente, Roland poté inchiodarla al terreno.

Non si diede per vinta lo stesso e continuò a dimenarsi e dibattersi e imprecare, con la faccia scura imperlata di sudore.

Eddie osservò la scena aprendo e richiudendo la bocca come un pesce. Si toccò con molta cautela il lato della faccia, fece una smorfia, ritrasse le dita insanguinate e se le esaminò con aria attonita.

Lei urlava che li avrebbe uccisi tutti e due; che si provassero pure a tentare di violentarla perché allora li avrebbe uccisi con la fica, provare per credere, teneva nascosta là sotto una simpatica caverna con i denti tutt'attorno all'entrata e se avevano voglia di scendere a esplorare, erano i benvenuti.

«Che cosa diavolo...» disse stupidamente Eddie.

«Uno dei miei cinturoni», ansimò per tutta risposta il pistolero. «Portamelo. Adesso mi rotolo per terra in modo da portarmela sopra e tu le prenderai le braccia e le legherai le mani dietro la schiena.»

«*MAI!*» strillò Detta e inarcò il corpo mutilato con uno scatto così violento che per poco non disarcionò Roland. Lui sentì che cercava di flettere all'indietro la coscia destra con l'intenzione di affondargliela nei testicoli.

«Io... Io... Lei...»

4

«*Muoviti, che Dio maledica la faccia di tuo padre!*» tuonò Roland, e finalmente Eddie ubbidì.

Per due volte rischiarono di venir sopraffatti mentre cercavano di legarla, ma alla lunga Eddie riuscì a stringerle il cappio di uno dei cinturoni di Roland intorno ai polsi quando Roland, mettendoci tutte le energie che gli restavano, glieli unì finalmente dietro la schiena (dovendo continuare a schivare le sue morsicate come una mangusta in lotta con un serpente; evitò i morsi ma prima che Eddie avesse finito, si ritrovò inzuppato di saliva). Poi Eddie la trascinò via, tenendola per il corto guinzaglio. Non voleva far del male a quell'essere scalpitante e urlante. Era più orribile delle aramo-stre se non altro perché era mossa da una intelligenza assai più elevata, ma lui sapeva che poteva essere anche molto bella. Non voleva far del male all'altra persona che quel guscio esteriore nascondeva dentro di sé (come una colomba viva celata in uno degli scomparti segreti nella scatola magica di un prestigiatore).

Dentro quell'essere urlante e scalciante c'era Odetta Holmes.

5

Dell'ultima cavalcatura che aveva avuto, un mulo morto da troppo tempo perché ricordasse quando, il pistolero conservava ancora un pezzo di pasta (che a suo tempo gli era egregiamente servito da laccio). Lo usarono per legarla alla sedia, come lei aveva immaginato (o erroneamente ricordato, ma in fondo si tratta della stessa cosa, non è vero?) che avessero già fatto. Poi si allontanarono da lei.

Non fosse stato per i mostri che si aggiravano sulla spiaggia, Eddie si sarebbe lavato le mani.

«Mi sento di vomitare», annunciò con una voce che cambiò registro più di una volta nell'arco di poche parole come quello di un adolescente.

«*Perché voi non mangiare il CAZZO l'uno con l'altro?*» li apostrofò in un impeto stridulo l'essere che ancora si dibatteva sulla sedia. «*Perché non fare così visto che avere strizza di una fica di negra? Avanti! Coraggio! Ciucciatevi le candele! Presto, perché Detta Walker si libera da questa sedia e taglia voi via quelle vomitevoli candele bianche e getta in pasto a quei tritatutto laggiù!*»

«Quella è la donna in cui sono entrato. Ora mi credi?»

«Ti credevo anche prima», ribatté Eddie. «Te l'avevo detto.»

«Tu *credevi* di credermi. Credevi solo superficialmente. Adesso mi credi fino in fondo?»

Eddie contemplò l'essere che strepitava dimenandosi sulla sedia e poco dopo distolse lo sguardo, bianco come un cencio eccetto che per la ferita al mento che gocciolava ancora. Tutto il lato della faccia gli si stava gonfiando come un pallone.

«Sì», rispose. «Mio Dio, sì.»

«Quella donna è un mostro.»

Eddie cominciò a piangere.

Il pistolero avrebbe voluto confortarlo, ma non potendo commettere un simile sacrilegio (ricordava troppo bene Jake), si allontanò nell'oscurità caldo e dolorante di febbre recrudescente.

6

Molte ore prima, quella stessa notte, quando Odetta dormiva ancora,

Eddie aveva avanzato un'ipotesi sul suo stato. Il pistolero lo aveva esortato a essere più esplicito.

«Potrebbe essere schizofrenica.»

Roland aveva scosso la testa. Eddie gli aveva spiegato quello che sapeva della schizofrenia, attinto da film come *I tre volti di Eva* e svariati programmi televisivi (perlopiù sceneggiati che lui Henry guardavano spesso quando erano fatti). Roland aveva annuito, sì. La malattia descritta da Eddie sembrava corrispondere. Una donna con due facce, una chiara e una scura. Un volto come quello che l'uomo in nero gli aveva mostrato sul quinto tarocco.

«E non lo sanno, questi schizofrenici, che hanno un altro?»

«No», aveva risposto Eddie. «Però...» La frase si era spenta in un attimo di torva contemplazione delle aramostre che vagavano e interrogavano, interrogavano e vagavano.

«Però che cosa?»

«Non sono uno strizzacervelli», aveva ripreso Eddie, «perciò non so esattamente...»

«*Strizzacervelli?* Che cosa sarebbe uno strizzacervelli?»

Eddie si era battuto l'indice sulla tempia. «Un dottore che cura la testa, un dottore per la mente. Il vero nome è psichiatra.»

Roland aveva annuito. Gli piaceva di più *strizzacervelli*. Perché in effetti la mente della Signora era un po' troppo grande, due volte più grande del dovuto.

«Volevo dire che uno schizofrenico sa quasi sempre che c'è *qualcosa* che non va in lui», aveva spiegato Eddie, «perché hanno dei momenti di vuoto. Forse mi sbaglio, ma ho sempre avuto l'idea che fossero normalmente due persone, ciascuna delle quali pensa di avere amnesie parziali per via di quei vuoti di memoria che hanno quando l'altra personalità assume il controllo. *Lei...* lei dice di ricordare tutto. È veramente convinta di ricordare tutto.»

«Mi pareva che avessi detto che non crede che niente di tutto questo stia accadendo veramente.»

«Già», aveva confermato Eddie, «ma per adesso mettilo da parte. Sto cercando di dire che qualunque cosa lei *creda*, ciò che *ricorda* parte dal suo soggiorno dove se ne stava seduta in vestaglia a guardare il telegiornale di mezzanotte e arriva fin qui senza interruzioni. Non conserva alcuna coscienza della sovrapposizione di un'altra persona fra quel momento e quando tu ti sei impossessata di lei ai grandi magazzini. Che ne so, può es-

sere successo il giorno dopo o anche *settimane* più tardi. So che era ancora inverno, perché quasi tutti i clienti nel negozio avevano il cappotto...»

Il pistolero annuiva. Le percezioni di Eddie si andavano affinando ed era un bene. Non aveva notato scarpe pesanti e sciarpe, guanti che spuntavano dalle tasche dei soprabiti, ma era già un buon inizio.

«... ma per il resto è impossibile stabilire per quanto tempo Odetta si è trasformata in quell'altra donna perché non lo sa nemmeno lei. Credo che sia in una situazione in cui non si era mai trovata prima e il suo modo di proteggere le sue due identità è quella storia del colpo che avrebbe ricevuto alla testa.»

E Roland aveva concordato con un gesto affermativo.

«E gli anelli. È rimasta veramente scossa quando ha visto gli anelli. Ha cercato di non farlo vedere, ma si è visto lo stesso.»

Roland aveva chiesto: «Se queste due donne non sanno di esistere nello stesso corpo e se non sospettano nemmeno che ci possa essere qualcosa di sbagliato, se ciascuna ha il proprio bagaglio di ricordi, in parte reali ma in parte fabbricati appositamente per coprire i periodi in cui è presente quell'altra, che cosa possiamo fare noi? Come troveremo un modo per convivere?»

Eddie si era stretto nelle spalle. «Non chiederlo a me, il problema è tuo. Tu sei quello che hai sostenuto di aver bisogno di lei. Cavoli, hai rischiato il collo per portarla qui.» Aveva ripensato per qualche istante al momento in cui si era inginocchiato sul corpo di Roland con il suo coltello a pochi millimetri dalla sua gola e gli era venuto da ridere all'improvviso ed era stata una risata tetra, *LETTERALMENTE rischiato il collo, amico mio*, aveva aggiunto mentalmente.

Fra loro era caduto il silenzio. Frattanto il respiro di Odetta era diventato regolare. Mentre il pistolero si accingeva a ripetere a Eddie il suo ammonimento a stare in guardia e ad annunciare (forte abbastanza perché la Signora udisse, nel caso che stesse fingendo) che era ormai sul punto di coricarsi, Eddie se ne era uscito con il commento che gli aveva illuminato la mente come una folgore improvvisa, aveva pronunciato le parole che gli avevano fatto capire almeno in parte quello che gli era così indispensabile sapere.

Alla fine, quando erano passati dall'altra parte.

Si era trasformata alla fine.

E lui aveva *visto* qualcosa, una *cosa*...

«Ti dirò», aveva aggiunto Eddie, rimestando sovrappensiero le braci del

fuoco con mezza chela della preda di quella sera, «quando l'hai portata di qui, ho avuto la sensazione di essere *io* schizofrenico.»

«Perché?»

Eddie aveva riflettuto, poi aveva alzato le spalle, forse perché era troppo difficile spiegare o forse perché era semplicemente troppo stanco. «Non è importante.»

«*Perché?*»

Eddie aveva allora alzato gli occhi su Roland e aveva visto che la sua domanda era molto seria e dettata da una ragione altrettanto seria, o almeno così riteneva, e prese tempo per meditare di più. «È dura da descrivere, amico mio. Io stavo guardando quella porta ed è quello che mi ha scombussolato. Quando vedi qualcuno che si muove in quella porta è come se tu ti stessi muovendo con loro. Sai che cosa intendo.»

Roland aveva annuito.

«Ecco, guardavo come se fosse un film... No, lascia perdere, non ci pensare, capisci? Ne stai fuori, non ti lasci coinvolgere. Però poi tu l'hai rigirata verso *questo* lato della porta e per la prima volta mi sono trovato a *guardare me stesso*. È stato come...» Cercò nella mente, ma non trovò niente. «Non lo so. Avrebbe dovuto essere come guardare in uno specchio, immagino, ma non è stato così, perché... perché era come guardare un'altra persona. E stato come sentirsi ribaltati, rovesciati come un guanto. Come trovarsi in due posti contemporaneamente. Merda, non lo so spiegare.»

Ma il pistolero era rimasto folgorato. Era *quello* che aveva sentito mentre varcavano la soglia; *quello* era accaduto a lei, anzi no, non solo a *lei*, bensì a *loro*: per un momento Detta e Odetta si erano guardate in faccia, non nella maniera in cui una persona guarda la propria immagine riflessa in uno specchio ma come *persone distinte*; lo specchio era diventato come il vetro di una finestra e per un momento Detta aveva visto Odetta e Odetta aveva visto Detta e per entrambe era stato un attimo di sconcerto e orrore.

Ciascuna di loro lo sa, aveva concluso con cupa lucidità il pistolero. *Forse non ne erano state consapevoli prima, ma adesso lo sanno. Possono tentare di nascondere a loro stesse, ma per un attimo hanno visto, hanno saputo, e questa consapevolezza deve esistere ancora.*

«Roland?»

«Che cosa?»

«Volevo solo assicurarmi che non ti fossi addormentato con gli occhi aperti. Perché per un po' mi sei sembrato, sai, parecchio distante da qui.»

«Se così è, ora sono tornato», aveva risposto il pistolero. «Ora vado a

coricarmi. Ricordati che cosa ti ho detto, Eddie stai in guardia.»

«Starò attento», aveva promesso Eddie, ma Roland sapeva che, malato o no, sarebbe toccato a lui stare attento per quella notte.

Il seguito della storia è stata raccontata.

7

Passato il trambusto, Eddie e Detta Walker finirono per addormentarsi di nuovo (non è che lei proprio si addormentò, diciamo meglio che cadde in uno stato di incoscienza profonda sulla sua sedia, stretta dalle corde, con la testa reclinata su una spalla).

Il pistolero invece rimase vigile.

Dovrò spingerle ad affrontarsi in duello, pensò e non aveva bisogno della consulenza di uno degli «strizzacervelli» di Eddie per sapere che una lotta come quella sarebbe stata probabilmente all'ultimo sangue. Se a vincere dovesse essere quella intelligente, Odetta, allora forse tutto non sarebbe perduto. Dovesse vincere la sua metà negativa, allora sicuramente tutto finirebbe con lei.

Eppure intuiva che la vera soluzione risiedeva non già nell'uccidere bensì nel *congiungere*. Nella combattività da marciapiede di Detta Walker aveva già riconosciuto qualità a lui indispensabili e per questo la voleva con sé, ma voleva anche che fosse controllabile e la strada si pronunciava lunga in direzione di quella meta. Detta considerava lui e Eddie due mostri di una misteriosa specie che chiamava *Stinti Cazzuti*. La sua era solo una pericolosa fantasia, ma sarebbero stati reali i mostri che avrebbero incontrato sulla via: le aramostre non erano i primi e non sarebbero stati gli ultimi. Se fosse riuscito a temperare con la pacata umanità di Odetta Holmes gli eccessi di quell'indistruttibile combattente in cui era entrato e che era tornata nuovamente allo scoperto durante la notte, avrebbe avuto a disposizione una valida alleata in uno scontro con mostri di quel genere, specialmente adesso che era stato mutilato a una mano, aveva quasi esaurito le munizioni ed era stato assalito di nuovo dalla febbre.

Ma qui mi sono spinto già troppo avanti. Credo che se le facessi conoscere le spingerei inevitabilmente a un confronto. Come potrei fare?

Rimase sveglio per tutta quella lunga nottata a pensare e mentre sentì crescere la febbre dentro di sé, non trovò risposta alla sua domanda.

8

Eddie si destò poco prima dello spuntar del giorno, vide il pistolero seduto vicino alle ceneri del fuoco della sera prima con la coperta avvolta intorno al corpo alla maniera indiana e lo raggiunse.

«Come ti senti?» si informò sottovoce. La Signora dormiva ancora nelle sue volute di funi e legacci, e di tanto intanto sussultava e mugulava e gemeva.

«Bene.»

Eddie lo squadrò. «Non hai l'aria di uno che sta bene.»

«Grazie, Eddie», rispose il pistolero in tono asciutto.

«Hai i brividi.»

«Passeranno.»

La Signora si mosse e gemette di nuovo, farfugliando questa volta una parola quasi intelligibile. Poteva essere stata *Oxford*.

«Dio mio, mi angoscia vederla legata come un salame», mormorò Eddie.

«Presto si sveglierà. Allora forse potremo liberarla.»

Nessuno dei due arrivò a esprimere esplicitamente l'augurio che quando la Signora avesse aperto gli occhi avrebbero ritrovato l'espressione calma, anche se forse un po' disorientata di Odetta Holmes.

Un quarto d'ora dopo, quando i primi raggi del sole lambirono le colline, quegli occhi si aprirono, ma invece dello sguardo tranquillo di Odetta Holmes, i due uomini ritrovarono l'espressione torva e iraconda di Detta Walker.

«Quante volte me sbattere mentre me dorme?» li aggredì. «Me ha la fica tutta appiccicosa, come se qualcuno se l'è fatta con un paio di quei mozziconi bianchi di candela che voi stinti chiamare cazzi.»

Roland sospirò.

«Andiamo», mormorò alzandosi in piedi con una smorfia.

«Io non va da nessuna parte con te, cazzuto», latrò Detta.

«Oh sì, che verrai anche tu», ribatté Eddie. «Spiacente di doverti deludere, mia cara.»

«Dove crede di andare?»

«Be'», rispose Eddie, «quello che c'era dietro la porta numero uno non era un granché e quello che c'era dietro la porta numero due era anche peggio, perciò adesso, invece di mollare tutto da persone intelligenti e ragionevoli, proseguiamo per la nostra strada per andare a dare un'occhiata dietro la porta numero tre. A giudicare da come sono andate le cose finora, direi che troveremo Godzilla o Ghidra il Mostro a Tre Teste, ma voglio es-

sere ottimista. Spero ancora nella batteria da cucina in acciaio inossidabile.»

«Io non viene.»

«Tu verrai, credimi», tagliò corto Eddie andando a piazzarsi dietro la sedia. Detta cominciò a dimenarsi di nuovo, ma il pistolero aveva confezionato nodi che si stringevano all'aumentare della tensione delle corde e ben presto se ne rese conto e rinunciò a cercare di liberarsi. Era piena di veleno ma tutt'altro che stupida. Girò la testa più che poté per rivolgere a Eddie un ghigno che lo fece trasalire. Non ricordava di aver mai visto un'espressione così malvagia su un volto umano.

«Magari me fa un pezzetto di strada», annunciò, «magari non così lungo come te pensa, bianchiccio. E sicuro non così veloce come crede.»

«Come sarebbe a dire?»

Di nuovo quel sorriso maligno.

«Te scoprire presto, bianchiccio.» I suoi occhi, infiammati di odio ma persuasivi, si posarono per qualche istante sul pistolero. «Tutti e due scoprire.»

Eddie chiuse le mani sulle impugnature del manubrio ai lati dello schienale e tutti e tre ripresero il viaggio verso nord, lasciando ora dietro di sé non solo impronte ma anche le tracce parallele delle ruote della sedia su quella spiaggia che sembrava non finisse mai.

9

Il giorno era un incubo.

Era difficile calcolare la distanza percorsa in un paesaggio che variava così impercettibilmente, ma Eddie sapeva che la loro andatura si era spaventosamente ridotta.

E sapeva chi ne era responsabile.

Oh, sì.

Tutti e due lo scoprire, aveva profetizzato Detta e non passò più di mezz'ora prima che la scoperta cominciasse.

Spingere.

Non era uno scherzo. Spingere la sedia a rotelle su una spiaggia di sabbia fine sarebbe stato impossibile quanto attraversare in automobile un tratto di neve fresca e profonda. Quel fondo marnoso invece offriva una superficie abbastanza solida, ma non per questo agevole. La sedia procedeva per un po' senza intoppi, macinando le conchiglie e facendo schizzare

i sassolini da sotto le dure ruote di gomma... finché non capitava in una zona di sabbia più fine, dove Eddie era allora costretto a sudare sette camicie per far transitare la sua pesante e inerte passeggera. La sabbia risucchiava le ruote con avidità ed era necessario spingere e calcare simultaneamente il peso del proprio corpo sulle maniglie per evitare che sedia e passeggera precipitassero in avanti.

Detta ridacchiava quando si sforzava di smuoverla senza rovesciarla. «Te diverte là dietro, ciccio bianco?» lo apostrofava ogni volta che la sedia rimaneva incastrata in uno di quei tratti cedevoli.

Quando il pistolero si avvicinava con l'intenzione di aiutarlo, Eddie lo respingeva. «Verrà il tuo momento», diceva. «Mi darai il cambio.» *Ma ho paura che i miei turni saranno maledettamente più lunghi dei suoi*, saltava su una voce interiore. *A giudicare dal suo aspetto, avrò abbastanza da penare per spostare se stesso fra non molto; ci manca solo che cerchi di spingere questa sedia. Nossignore, Eddie mi sa che questa fregatura è tutta tua. È Dio che si vendica, sai? Dopo esserti trascinato dietro una scimmia per tanti anni, adesso ti tocca spingerla!*

Gli scappò una risatina sfiatata.

«Che cosa c'è da ridere, bianchiccio?» chiese Detta e nel tono sarcastico della sua voce affiorò una punta di stizza.

Non è previsto che ci sia niente di spassoso per me, pensò Eddie. *Dal suo punto di vista è un sacrilegio.*

«Non capiresti, bellezza. Stattene buona.»

«Io fare stare buoni voi a suo tempo», ribatté lei. «Tanti buoni bocconi in giro per tutta questa spiaggia. Sicuro. Intanto te conviene che risparmi fiato e spinge. Io sente te già un po' affannato.»

«Allora parla tu per tutti e due», ansimò Eddie. «Mi pare che a te l'aria non manchi mai.»

«Stare sicuro! Io ha abbastanza da scoreggiare te in faccia, pezzo carne anemica!»

«Promesse, promesse.» Eddie disincagliò la sedia dalla secca e riprese a spingere su un tratto relativamente più facile, almeno per un po'. Il sole non era ancora emerso del tutto eppure stava già sudando.

Sarà una giornata divertente e istruttiva, rifletté. *Si è già capito.*

Aveva trovato un tratto di sabbia compatta. Eddie accelerò nella speranza che se avesse conservato quel briciolo di velocità supplementare avrebbe attraversato di slancio la prossima zona cedevole.

Tutt'a un tratto la sedia si fermò. Si bloccò di colpo. Eddie sbatté violen-

temente con il torace sulla traversa superiore dello schienale. Gli sfuggì uno grugnito. Roland si voltò ma nemmeno i suoi riflessi felini poterono evitare alla sedia della Signora di piombare in avanti come minacciava di fare ogni volta che restava intrappolata nella sabbia. La sedia si rovesciò e Detta si rovesciò con essa, legata e nell'impossibilità di reagire, eppure sghignazzando come una matta. Rideva ancora quando Roland e Eddie riuscirono finalmente a raddrizzare la sedia. Alcune delle corde si erano strette a dismisura e di sicuro le segavano dolorosamente le carni, arrestandole la circolazione nelle estremità; aveva un taglio alla fronte e il sangue le colava nelle sopracciglia. Ma continuò a sghignazzare lo stesso.

I due uomini rantolavano trafelati quando ebbero conclusa la faticosa operazione di raddrizzare la sedia. Donna e sedile insieme dovevano superare abbondantemente i cento chilogrammi, per la maggior parte da attribuire alla sedia. Venne da considerare a Eddie che se il pistolero fosse andato a pescare Detta dal proprio *quando*, il 1987, si sarebbero trovati ora alle prese con una sedia di almeno trenta chili più leggera.

Detta ridacchiò, tirò su con il naso, sbatté le palpebre per liberarsi gli occhi dal sangue.

«Voi me cascare», li accusò.

«Rivolgiti al tuo avvocato», brontolò Eddie. «Facci causa.»

«E ammazzare voi di fatica per rimettere me diritta. Sprecato dieci minuti.»

Il pistolero strappò un pezzo dalla sua camicia (ne era rimasta così poca che non faceva più molta differenza) e allungò verso di lei la sinistra per tamponarle il sangue sulla fronte. Detta si protese verso di lui spalancando la bocca e sentendo lo schiocco violento dei suoi denti, Eddie pensò che se Roland fosse stato solo di una frazione di secondo più lento nel ritrarsi, si sarebbe ritrovato con le dita delle mani pareggiate.

Detta sghignazzò di nuovo e lo fissò con occhi brillanti di perfida allegria, ma nel fondo di quegli occhi il pistolero intravide la paura. Lo temeva. Lo temeva perché lui era l'Uomo Veramente Cattivo.

Perché era l'Uomo Veramente Cattivo? Forse per quello che sapeva di lei.

«Quasi te cuccare pezzo di carne anemica», lo apostrofò. «Questa volta te quasi cucca.» E rise come una strega.

«Tienile la testa», ordinò senza scomporsi il pistolero. «Morde come un cane idrofobo.»

Eddie la tenne ferma mentre il pistolero le ripuliva accuratamente la feri-

ta. Non era ampia e nemmeno profonda, ma non voleva correre rischi. Scese lentamente al mare, inzuppò il lembo di camicia nell'acqua salata e tornò da lei.

Detta cominciò a gridare vedendolo avvicinarsi.

«Non tocca me con quel coso! Non tocca me con acqua da dove esce mostri velenosi! Stare lontano! *Stare lontano!*»

«Tienile ferma la testa», ripeté Roland. Detta la agitava energicamente da una parte e dall'altra. «Non voglio rimetterci niente.»

Eddie la tenne ferma... e le schiacciò la testa quando lei cercò di liberarsi. Detta capì che faceva sul serio e si calmò subito e non mostrò più d'aver paura dello straccio imbevuto d'acqua di mare. Era stata tutta una commedia.

Sorrise a Roland mentre lui le lavava la ferita, scalzandone con cura tutti i granelli di sabbia.

«Tu no sembra me solo stanco», osservò. «Tu sembra *malato*, muso pallido. Non crede ce la fa a stare in piedi ancora molto. Non crede proprio che tu può farcela.»

Eddie esaminò i rudimentali controlli della sedia. Era provvista di un freno a mano d'emergenza che bloccava entrambe le ruote. Detta era riuscita ad avvicinare al freno la mano destra, aveva aspettato pazientemente finché non aveva giudicato che Eddie avesse acquistato velocità sufficiente e lo aveva tirato, facendosi rovesciare di proposito. Perché? Per intralciare il loro cammino, molto semplicemente. Non c'era motivo di prendere iniziative del genere, ma una donna come Detta, pensò Eddie, non aveva bisogno di avere motivi. Una donna come Detta era perfettamente in grado di comportarsi così per pura cattiveria.

Roland le allentò i legacci perché il sangue potesse scorrere meglio, quindi le serrò saldamente la mano più lontano dal freno.

«Bravo, complimenti», lo canzonò Detta rivolgendogli un sorriso scintillante di troppi denti. «Tanto fa lo stesso. C'è molti altri modi per fare andare piano. C'è...bizzate!»

«Andiamo», disse il pistolero con voce atona.

«Stai bene?» gli chiese Eddie. Il pistolero era molto pallido.

«Sì. Andiamo.»

Ripresero il cammino.

Il pistolero volle assolutamente dargli il cambio per un'ora e Eddie cedette malvolentieri. Roland riuscì a superare il primo tratto di sabbia fine, ma Eddie dovette soccorrerlo per liberare le ruote dal secondo. Il pistolero ansimava rumorosamente, con grosse gocce di sudore a coprirgli tutta la fronte.

Eddie lo lasciò proseguire ancora per un po' e Roland fu abile a passare intorno ai punti in cui la sabbia era abbastanza cedevole da imprigionare le ruote della sedia, la quale tuttavia finì con l'impantanarsi di nuovo. Eddie sopportò per qualche momento la vista di Roland che si dannava per liberarla, respirando a fatica, mentre quella strega (così ormai la vedeva Eddie) rideva sguaiatamente e arrivava addirittura a buttarsi all'indietro contro lo schienale per vanificare i suoi sforzi. Quando non ne poté più, Eddie spinse via il pistolero e disotterrò le ruote della sedia con un rabbioso strattone. La sedia vacillò e vide/percepì il movimento con cui la donna si protendeva in *avanti* per quanto glielo permettevano le corde, indovinando con sovrannaturale prescienza il momento preciso in cui avrebbe avuto maggiori probabilità di rovesciarsi.

Roland fece da contrappeso sullo schienale accanto a Eddie e salvò la situazione.

Detta si girò per strizzare l'occhio in un'espressione cospiratoria così oscena che a Eddie si accapponò la pelle delle braccia.

«Per poco non butta me giù di nuovo, ragazzi», li schernì. «Stare più attenti. Io è solo povera vecchia invalida, perciò voi deve fare più attenzione con me.»

Rise... rise da scoppiare.

Per quanto avesse a cuore l'altra donna che dimorava in lei (era pronto ad amarla sulla sola base di quei pochi attimi durante i quali l'aveva conosciuta e aveva conversato con lei), Eddie si sentì prudere le mani per la gran voglia di serrargliele intorno al collo e strozzarle in gola quella risata, strozzargliela perché non potesse ridere mai più.

Detta si girò a sbirciare di nuovo all'indietro, vide che cosa stava pensando come se lo avesse stampato sulla faccia in inchiostro rosso e rise ancora più forte. Lo sfidò con gli occhi. *Avanti, pezzo di carne anemico. Avanti. Vuoi farlo? E fallo.*

In altre parole, invece di buttar giù la sedia, butta giù la donna, pensò Eddie. Buttala giù una volta per tutte, perché è proprio quello che va cercando. Per Detta, essere uccisa da un bianco è forse l'unico vero scopo che ha nella vita.

«Andiamo», disse riprendendo a spingere. «Siamo in gita turistica su questa bella costa che ti piaccia o no.»

«Prenditelo nel culo», ringhiò lei.

«Ti vada per traverso, bambola», le rispose tranquillamente Eddie.

Il pistolero camminava accanto a lui a testa china.

11

Giunsero a un considerevole affioramento roccioso quando il sole indicava le undici e lì sostarono per quasi un'ora mettendosi all'ombra mentre il sole s'arrampicava verso l'apice del cielo. Eddie e il pistolero consumarono gli avanzi della preda uccisa la sera prima. Eddie ne offrì una porzione a Detta, la quale rifiutò di nuovo, sostenendo che sapeva che cosa volevano fare e che se volevano farlo, meglio sarebbe stato a mani nude, invece di cercare di avvelenarla. Quello, dichiarò, era un sistema da vigliacchi.

Eddie ha ragione, meditò il pistolero. Questa donna fabbrica da sé la propria catena di ricordi. Sa tutto quello che è accaduto ieri sera, anche se dormiva profondamente.

Era convinta che le avessero offerto pezzi di carne puzzolente di morte e putrescenza, che l'avessero provocata mangiando manzo salato e bevendo una specie di birra. Era convinta che di tanto in tanto avvicinarsero alla sua bocca pezzetti perfettamente commestibili della loro cena privata, per sottrarglieli all'ultimo istante quando lei chiudeva i denti: e naturalmente ridevano a crepapelle.

Nel mondo (o almeno nella mente) di Detta Walker, gli *Stinti Cazzuti* facevano solo due cose alle donne di colore: o le violentavano o le prendevano in giro. O entrambe le cose insieme.

Era quasi divertente. Eddie Dean aveva almeno visto della carne di manzo durante il suo viaggio nella carrozza volante, mentre Roland non ne aveva vista più da quando aveva finito la sua scorta di carne secca e Dio solo sapeva quanto tempo era passato da allora. Riguardo alla birra poi... spedì il pensiero a ritroso nel tempo.

Tull.

C'era birra a Tull. Birra e carne di manzo.

Ah, che bello sarebbe stato un sorso di birra! Aveva male alla gola e quanto gli sarebbe piaciuto mitigarlo con una buona birra. Meglio ancora dell'*astina* trovata nel mondo di Eddie.

Si allontanarono da lei.

«Che, me non compagnia degna di ragazzi bianchi come voi?» gracchiò Detta. «O voi andare nascondere per fare ciucciatina di mozziconi di candela?»

Rovesciò la testa all'indietro e cacciò risate stridule che spaventarono i gabbiani che si levarono in volo starnazzando dagli scogli sui quali tenevano congresso ad almeno un chilometro da loro.

Il pistolero si sedette a pensare con le mani penzoloni fra le ginocchia. Finalmente rialzò la testa e si rivolse a Eddie dicendo: «Capisco sì e no una parola su dieci di quello che dice».

«Allora io ti batto», rispose Eddie. «Io ne capisco almeno due su tre. Lascia perdere. Il sugo di quel che dice si riduce in *stinti cazzuti*.»

Roland annuì. «Sono molte le persone dalla pelle scura che parlano in quel modo nel posto da cui vieni tu? *L'altra* non parlava così.»

Eddie scosse la testa ridendo. «Ma no. E ti dirò una cosa buffa, o almeno sembra buffa a me, ma forse è solo perché da queste parti non c'è molto per tenersi su il morale. Non è reale. Non lo è e lei nemmeno se ne rende conto.»

Roland lo fissò in silenzio.

«Ricordi quando le hai lavato la ferita sulla fronte e lei ha finto di avere paura dell'acqua?»

«Sì.»

«Sapevi che fingeva?»

«Dapprincipio no, ma l'ho capito quasi subito.»

Eddie annuì. «Era una messinscena e lei lo sapeva benissimo, ma siccome è un'ottima attrice ci ha giocati tutti e due per qualche secondo. Ebbene, anche quel suo modo di parlare è una finta. Ma qui non è altrettanto brava. È così stupido, così *fasullo!*»

«Tu pensi che finga bene solo quando sa di farlo?»

«Sì. Il suo modo di parlare è un incrocio fra i neri di un libro che si intitola *Mandingo* e Butterfly McQueen di *Via col vento*. So che sono nomi che per te non dicono niente, ma sto solo cercando di dire che il suo modo di parlare è un cliché. Conosci questa parola?»

«Definisce quello che viene sempre detto o pensato da persone che pensano molto poco o niente affatto.»

«Perfetto. Io non sarei stato capace di essere così preciso.»

«Allora, avete finito di menarvi i mozziconi?» La voce di Detta si stava arrochendo. «Oppure ci mettete tanto perché non riuscite a trovarli?»

«Andiamo.» Il pistolero si alzò lentamente. Vacillò per qualche istante,

vide Eddie che lo osservava e sorrise. «Ce la farò.»

«Per quanto?»

«Per quanto sarà necessario», rispose il pistolero e la serenità nella sua voce raggelò il cuore di Eddie.

12

Per guadagnarsi la cena, quella sera il pistolero usò la sua ultima cartuccia sicuramente buona. Si ripromise per l'indomani sera di controllare sistematicamente quelle che aveva giudicato troppo bagnate, ma concordava con la previsione fatta da Eddie: fra poco avrebbero dovuto ammazzare le bestiacce a bastonate.

Andò come le altre sere: il fuoco, la cottura, l'asportazione della corazza, il pasto; un pasto consumato questa volta lentamente e con scarso entusiasmo. *Ci stiamo perdendo d'animo*, pensò Eddie. Offrirono del cibo a Detta, la quale strillò e rise e imprecò e chiese per quanto ancora avrebbero continuato a prenderla per un'idiota e poi cominciò ad agitarsi violentemente, nonostante il progressivo stringersi dei legacci, solo perché sperava di far cascare la sedia costringendoli così a tirarla su di nuovo prima di poter mangiare.

Un attimo prima che mettesse in atto il suo proposito, Eddie la bloccò e Roland puntellò entrambe le ruote con delle pietre.

«Se stai buona, ti allento un po' le corde», le offrì Roland.

«Succhiami merda dal culo, cazzuto!»

«Non so se questo significa sì o no.»

Lei lo guardò con gli occhi socchiusi, sospettando la presenza di un sottinteso sarcastico in quella voce calma (ebbe un dubbio anche Eddie, un dubbio che non seppe risolvere), e dopo un momento rispose, imbronciata: «Me sta buona. Ha troppa fame per aver voglia di giocare. Voi ha intenzione di trovare qualcosa che me mangia o vuole me muore di fame? È questo che ha in mente? Voi è troppo vigliacchi per tirarmi il collo e io non mangia *mai* il vostro veleno, perciò deve essere così. Fare me morire così. Bene, vedremo, sicuro. Sicuro che vedremo».

Mostrò loro ancora una volta quella falce di sorriso che gelava persino le ossa.

Non molto tempo dopo s'addormentò.

Eddie sfiorò Roland. Roland girò gli occhi verso di lui ma non si sottrasse.

«Sto bene.»

«Come no, sei un fiore. Be', lascia che ti dica una cosa, fiorellino, non abbiamo fatto molta strada oggi.»

«Lo so.» C'era anche il problema di aver consumato l'ultima cartuccia valida, ma era un'informazione della quale almeno di notte Eddie avrebbe potuto fare felicemente a meno: lui non era malato, ma era sfinito, troppo stanco per mandar giù altre brutte notizie.

No, non è malato, non ancora, ma se andrà avanti ancora a lungo senza riposare, se si stancherà abbastanza, allora si ammalerà.

In un certo senso Eddie era già malato, lo erano entrambi. Agli angoli della bocca di Eddie erano apparse delle piaghe e in più punti del corpo gli si squamava la pelle. Il pistolero sentiva i denti allentarsi nelle gengive e aveva screpolature sanguinanti fra le dita dei piedi e delle mani. Si nutrivano, mangiando però sempre lo stesso cibo, giorno dopo giorno. Avrebbero potuto resistere così per qualche tempo, ma alla lunga sarebbero morti esattamente come se non avessero mangiato mai.

Abbiamo il Morbo del Navigante in terraferma, concluse Roland. Semplicemente. Molto divertente. Abbiamo bisogno di frutta. Di verdure.

Eddie indicò la Signora con il mento. «Quella non ha nessuna intenzione di smettere di rendercela difficile.»

«A meno che torni fuori l'altra parte.»

«Sarebbe carino, ma non possiamo contarci», commentò Eddie. Raccolse un pezzo di chela annerita e cominciò a disegnare ghirigori nella sabbia. «Hai idea di quanto possa distare ancora la prossima porta?»

Roland scosse la testa negativamente.

«Te lo chiedo solo perché se la distanza che c'è fra la numero due e la numero tre è la stessa che c'era fra la prima e la seconda, potremmo essere in un mare di merda.»

«Ci siamo già.»

«Fino al collo», convenne Eddie con voce mesta. «Non posso non chiedermi per quanto tempo ancora riuscirò a tenermi a galla.»

Roland gli assestò una manata sulla spalla, un gesto d'affetto così raro che Eddie ne fu stupito.

«Ecco una cosuccia che la nostra Signora non sa», gli disse.

«Ah davvero? E cioè?»

«Noi *Stinti Cazzuti* sappiamo tenerci a galla per un bel pezzo.»

Eddie ne rise, ne rise di cuore, soffocando le sue risa contro il braccio per non svegliare Detta. Per quel giorno aveva avuto più che abbastanza di

lei, prego e grazie tante.

Il pistolero lo guardò ridere sorridendo. «Ora mi metto a dormire», annunciò. «Stai... in guardia. Sì. Ricevuto.»

13

Poi c'erano le urla.

Eddie s'addormentò nel momento in cui la sua testa toccò il fagotto della camicia e gli parve che non fossero passati più di cinque minuti quando Detta cominciò a gridare.

Fu sveglio all'istante, pronto per qualunque cosa, un'Aragosta Madre riaffiorata dagli abissi per vendicare l'assassino dei suoi figli o qualche nuovo orrore proveniente dalle colline. Gli sembrò di essersi svegliato all'istante, ma forse non era così dato che il pistolero era già in piedi con la pistola stretta nella sinistra.

Ora che erano svegli tutti e due, Detta smise prontamente di gridare.

«Me vede solo se voi scattare», spiegò. «Forse esserci lupi. Qui tutto selvaggio, facile che c'è lupi. Me vuole stare sicura che se vede lupo che arriva, voi aiutare veloci.» Ma non c'era traccia di paura nei suoi occhi, che brillavano di divertita malizia.

«Cristo», biascicò Eddie. La luna era sorta da poco; avevano dormito meno di due ore.

Il pistolero ripose la rivoltella.

«Non ti ci riprovare», disse alla Signora sulla sedia a rotelle.

«Perché tu che fare si io riprova? Me violenta?»

«Se avessimo intenzione di violentarti, a quest'ora l'avremmo già fatto e rifatto», ribatté pacato il pistolero. «Non ci provare di nuovo.»

Tornò a sdraiarsi sotto la coperta.

Dio mio, poveri noi, pensò Eddie, *che brutto pasticcio, che fottutissimo...* e lì si arenò il suo pensiero sprofondando con lui di nuovo nel sonno ottenebrato dello spossamento fisico ed ecco che lei lacerava di nuovo l'aria con urla e ululati più assordanti di una sirena antincendio ed Eddie fu di nuovo in piedi, con il corpo caldo di adrenalina e i pugni serrati, e allora lei scoppiò in roche risate.

Eddie vide che la luna non si era alzata di più di dieci gradi da quando erano stati svegliati la volta precedente.

Ha intenzione di continuarlo a fare tutta notte, concluse con esasperazione. *Ha intenzione di stare sveglia e tenerci d'occhio e tutte le volte che*

è sicura che ci siamo addormentati per bene, sprofondati in quel posto dove si va a ricaricarsi, spalancherà quella boccaccia e ricomincerà a urlare. E continuerà così finché avrà voce per farlo.

Le risa cessarono di colpo. Roland si stava avvicinando, una sagoma nera stagliata nella luce della luna.

«Tu sta lontano da me, carne bianca», lo apostrofò Detta ma tradì un tremito nella voce. «Tu non fa niente a me.»

Roland le si piazzò davanti e per un momento Eddie fu sicuro, assolutamente sicuro, che il pistolero fosse giunto ai limiti della pazienza e che l'avrebbe semplicemente schiacciata come una mosca. Rimase perciò stupefatto quando lo vide abbassarsi su un ginocchio davanti a lei come un pretendente che stesse per chiedere la sua mano.

«Ascolta», mormorò e Eddie stentò a riconoscere in quel tono mellifluisce la voce di Roland. Uguale stupore vide apparire sul volto di Detta, sebbene nel suo caso fosse mescolato alla paura. «Ascoltami, Odetta.»

«Chi chiami Odetta? Non è mio nome.»

«Zitta tu, bestia», abbaiò il pistolero e subito dopo, tornando alla voce seria di prima: «Se mi senti e se hai modo di tenerla sotto controllo...»

«Perché parla a me in quel modo? Perché tu parla come se parlare a qualcun altro? Piantala con questo trucco stinto! Tu la pianta subito, capito?»

«...falla star zitta. Potrei imbavagliarla, ma non lo voglio fare. Un bavaglio sicuro è pericoloso. Si può finire soffocati.»

«TU PIANTA SUBITO TUO VOODOO DI STINTO CAZZUTO!»

«Odetta.» Fu un bisbiglio, come l'iniziare della pioggia.

Lei si zittì e lo fissò con gli occhi dilatati. Eddie non aveva mai visto odio e paura fondersi in tal misura in occhi umani.

«Io non credo che a questa strega importi niente di morire soffocata da un bavaglio. Lei vuole morire, ma forse soprattutto vuole che muoia *Tu*. Ma tu ancora non sei morta e io non credo che Detta sia una novità assoluta nella tua vita. Si trova troppo a suo agio dentro di te, perciò forse tu senti quello che ti sto dicendo e forse puoi esercitare un minimo di controllo su di lei anche se ancora non puoi venire fuori.

«Impediscile di svegliarci per la terza volta, Odetta.

«Non voglio imbavagliarla.

«Ma se ci sono costretto lo faccio.»

Si rialzò, si allontanò senza girarsi a guardare nemmeno una volta, si avvolse nuovamente nella coperta e si riaddormentò subito.

Lei lo fissava ancora con gli occhi sgranati e le narici aperte.

«Puttanate voodoo di bianchi bastardi», mormorò.

Eddie si sdraiò ma questa volta trascorse molto tempo prima di addormentarsi, nonostante la terribile stanchezza. Appena si assopiva, nella previsione di sentirla urlare si risvegliava di scatto.

Tre ore dopo, quando già la luna scendeva nel cielo, riuscì finalmente ad abbandonarsi al sonno.

Detta non urlò più o perché Roland l'aveva spaventata oppure soltanto perché voleva conservarsi un po' di voce per le sortite future, oppure (possibile, ma molto improbabile) perché Odetta aveva ricevuto il messaggio e aveva esercitato il controllo che le era stato richiesto dal pistolero.

Eddie finalmente dormì ma si risvegliò torpido e per nulla riposato. Alzò gli occhi verso la sedia sperando contro ogni speranza che ci fosse Odetta, pregando Iddio che fosse finalmente tornata Odetta...

«'Giorno, bianchiccio», lo salutò Detta dal suo sorriso di squalo. «Pensavo tu dorme fino a mezzogiorno. Tu non può neanche per sogno, dico. Noi deve macinarci un po' di miglia qui, sicuro! E io dice che *tu* ha da sbattersi per tutti, perché quell'altro, quello con gli occhi voodoo, sembra a me cotto tutto il tempo, così me dichiara! Sì! Me non crede che lui mangiare ancora per molto tempo, neanche quella carne affumicata che vi tenete tutta per voi stinti per quando finite di pomparvi quei mozziconi di candela l'uno con l'altro. Andiamo allora, bianchiccio! Che poi dice che Detta fare tardi.»

Palpebre e voce si abbassarono un poco. Le code dei suoi occhi lo sbirciarono con misteriosa malignità.

«Non da subito, cioè.»

Sarà un giorno che non dimenticherai, lurido bianco, prometteva la perfida sagacia di quegli occhi. *Sarà un giorno che ricorderai per molto, molto tempo.*

Sicuro.

14

Percorsero tre miglia quel giorno, forse qualcosa di meno. La sedia di Detta si rovesciò due volte. Una volta fu lei stessa a muovere lentamente e nascostamente le dita fino alla leva del freno. La seconda volta Eddie non ebbe bisogno della sua collaborazione, provocando l'incidente semplicemente per aver spinto con troppa violenza nel tentativo di uscire da una di

quelle dannate sacche di sabbia troppo fine. La giornata volgeva al termine e per il timore di non riuscire mai e poi mai a sradicarla dalla sabbia in cui era sprofondata, si era lasciato prendere dal panico. Chiamando a raccolta tutte le forze che ancora gli restavano nelle braccia tremanti aveva dato uno spintone possente e naturalmente aveva esagerato: Detta era precipitata in avanti come Humpty Dumpty piombato a capofitto dal suo muro ed era stato un lavoraccio per lui e Roland riuscire a radrizzarla.

Finirono appena in tempo. La corda che le stringeva intorno al petto era salita a serrarle la gola. Il nodo scorsoio abilmente confezionato dal pistolero la stava strangolando. La sua faccia aveva acquistato una strana colorazione bluastra, ma sebbene fosse sul punto di perdere conoscenza, non smetteva di gracchiare la sua sgradevole risata.

Perché non la lasci perdere? venne voglia di proporre a Eddie quando Roland s'affrettò a chinarsi per allentare il nodo. *Che si strozzi pure! Non so se ha veramente voglia di ammazzarsi come hai detto tu, però è poco ma sicuro che ha voglia di ammazzare NOI... e allora facciamola finita!*

Poi ricordò Odetta (la memoria del loro breve incontro che sembrava risalire a tanto tempo addietro si andava sbiadendo) e si fece avanti per aiutare.

Il pistolero lo allontanò con un gesto spazientito. «Non c'è posto per due.»

Quando la corda fu allentata e la Signora riprese a respirare affannosamente (esalando il fiato in aspre risate), si voltò a osservare Eddie con occhio critico. «Credo che faremo bene a fermarci qui per questa notte.»

«Ancora un po'.» Eddie era quasi supplichevole. «Posso proseguire ancora per un po'.»

«Sicuro! Giovane maschio forte buono a raccogliere ancora un filare di cotone e ancora avere abbastanza forza per dare te bella ciucciata di mozzicone di candela stasera.»

Ancora si rifiutava di mangiare e il suo viso si andava assottigliando diventando scavato e spigoloso. Gli occhi le brillavano in fondo a orbite profonde.

Roland non le prestò alcuna attenzione, fissò Eddie ancora per qualche istante e finalmente annuì. «Ancora un pezzettino. Non molto però.»

Venti minuti dopo fu Eddie a dichiararsi sconfitto. Si sentiva le braccia come gelatina.

Sedettero all'ombra degli scogli ad ascoltare i gabbiani, a guardare il montare della marea, ad aspettare che il sole calasse e le aramostre emer-

gessero dai flutti e dessero inizio al loro goffo controinterrogatorio.

Tenendo la voce bassa perché Detta non potesse udire, Roland informò Eddie che probabilmente erano rimasti sprovvisti di cartucce valide. Eddie reagì comprimendo le labbra, ma niente di più. Roland ne fu contento.

«Perciò dovrai farne fuori una da te», concluse Roland. «Io sono troppo debole per riuscire a maneggiare un sasso abbastanza grosso... colpendo con la sicurezza necessaria.»

Adesso era Eddie che studiava lui.

Non gli piaceva quello che vedeva.

Il pistolero si oppose al suo esame agitando la mano.

«Piantala», si difese. «Lascia stare, Eddie. È come deve essere.»

«Il *ka*», disse Eddie.

Il pistolero abbozzò un sorriso. «*Ka*.»

«Cacca», corresse Eddie e allora si guardarono e risero entrambi. Roland si meravigliò e forse provò anche una punta di paura all'udire il suono arruginito che gli usciva dalla bocca. La sua risata non durò a lungo. Quando cessò, la sua espressione divenne assorta e malinconica.

«Voi è così contenti perché finalmente riusciti a scandelarvi l'uno con l'altro?» li apostrofò Detta con la sua voce stanca e arrochita. «Quando decidere finalmente a impalarvi? Quello vuole vedere Detta! Roba seria!»

15

Eddie abbatté la preda.

Detta si rifiutò di mangiarla come sempre. Eddie ne mangiò mezzo boccone davanti a lei e le offrì l'altra metà.

«No signore!» esclamò Detta mandando scintille dagli occhi. «Detta non è scema! Tu mette veleno in altra metà. Quella che dà a me.»

Senza un commento, Eddie si mise in bocca anche l'altra metà, la masticcò lentamente e la ingoiò.

«Vuole dire niente», brontolò allora Detta. «Lascia me solo, bianchiccio.»

Eddie non desistette.

Le portò un altro boccone.

«Dividilo tu a metà», le propose. «Dai a me quella che vuoi. Io la mangio e poi tu mangi il resto.»

«Me non si fa pregare da tuoi trucchi di cane bianco. Tu stare lontano da me dice io e dice sul serio.»

16

Durante la notte non gridò... ma si fece ritrovare anche l'indomani mattina.

17

Quel giorno percorsero solo due miglia, anche se Detta non cercò di rovesciare la sedia, inducendo Eddie a pensare che forse cominciava a essere troppo debole per i suoi tentativi di sabotaggio. Ma forse era perché si rendeva conto che non erano più necessari. Tre erano gli elementi fatali che concorrevano inesorabilmente verso un esito inevitabile: la stanchezza di Eddie, la difficoltà del terreno, che dopo innumerevoli giorni di immutabile uniformità stava finalmente cominciando a cambiare, e il progressivo deteriorarsi delle condizioni di Roland.

Erano diventate più rare le zone in cui si sprofondava, ma la loro scomparsa era di ben poca consolazione, perché il terreno diventava più accidentato, trasformandosi sempre di più nel suolo arido e inutilizzabile di una pietraia dove la sabbia andava esaurendosi (cresceva addirittura qualche ciuffo d'erba che sembrava persino vergognarsi di sé), mentre l'affiorare sempre più frequente di grosse pietre obbligava Eddie a tentare di passarvi intorno come in precedenza aveva cercato di schivare i tratti di sabbia cedevole. Era chiaro che fra non molto non ci sarebbe più stata spiaggia per il progressivo avvicinarsi delle colline, grige e tetre. Già scorgeva le gole che si insinuavano tortuose, come fenditure praticate da un'ascia spuntata manovrata da un gigante maldestro. Quella notte, prima d'addormentarsi, udì dei versi giungere dagli anfratti di quelle alture, forse i richiami di un felino di notevoli proporzioni.

Dunque quella spiaggia che era sembrata sconfinata stava per manifestare i suoi limiti. Prima o poi quelle colline ne avrebbero semplicemente decretato la fine soffocando del tutto lo spazio disponibile fra l'entroterra e il mare. Le butterate alture sarebbero marciate giù fino al bagnasciuga e da lì nei flutti, a dar vita forse prima a un capo o una penisola e poi a un arcipelago.

Era una prospettiva che lo preoccupava, ma non certo tanto quanto le condizioni di Roland.

Questa volta il pistolero, più che consumarsi, sembrava *svaporare*, per-

dersi, diventare trasparente.

Erano riapparse le linee rosse a risalirgli impietose per il lato interno del braccio destro verso il gomito.

Negli ultimi due giorni Eddie aveva guardato costantemente davanti a sé, socchiudendo gli occhi per frugare in lontananza, sperando di vedere la porta, la porta dannata, la porta magica. In quegli ultimi due giorni aveva aspettato che ricomparisse Odetta.

Invece niente.

Prima d'addormentarsi quella notte gli sovvennero due pensieri terribili, come una barzelletta con una duplice arguzia:

e se non c'erano porte?

E se Odetta Holmes era morta?

18

«Sorrìdi al nuovo giorno, stinto!» strillò Detta ripescandolo dall'incoscienza del sonno. «Me crede ora tu e me soli, tesoro. Tuo amico finalmente chiuso. Me crede tuo amico ora inchiappettare il diavolo giù in inferno.»

Eddie guardò la sogoma di Roland rannicchiato sotto la coperte e per un momento terribile temette che quella carogna avesse ragione. Poi il pistolero si mosse, mugolò sommessamente e con notevole fatica si alzò a sedere.

«Ohi ohi guarda guarda!» A forza di urlare, c'erano momenti in cui ora la voce di Detta scompariva quasi del tutto, ridotta a un frusciare come vento d'inverno sotto una porta chiusa. «Me crede tu schiattato, biancone!»

Roland si stava alzando lentamente in piedi. A Eddie sembrava che si stesse arrampicando sui pioli di una scala invisibile. Osservandolo provava una strana sorta di pietà rabbiosa ed era una emozione a lui familiare, venata di nostalgia. Impiegò qualche istante per capire. Era come quando lui e Henry guardavano gli incontri di lotta in TV, e un lottatore picchiava duramente il suo avversario, gli faceva veramente male e non lo mollava e la folla chiedeva sangue a gran voce e persino *Henry* si metteva a gridare incitando il più forte, mentre lui se ne stava in silenzio, sentendosi invadere da quella pietà rancorosa, da quel cupo disgusto; se ne stava in silenzio a inviare onde cerebrali all'arbitro: *falli smettere, maledizione, ma che, sei cieco? Quello sta morendo! MORENDO! Ferma tutto, testa di cazzo!*

Non c'era modo per intervenire qui.

Roland posò su di lei gli occhi spiritati dalla febbre. «Molti l'hanno pen-

sato, Detta.» Guardò Eddie. «Sei pronto?»

«Sì, credo di sì. E tu?»

«Sì.»

«Ce la fai?»

«Sì.»

S'incamminarono.

Verso le dieci Detta cominciò a massaggiarsi le tempie con la punta delle dita.

«Fermi», disse. «Me sente male. Sente vomitare.»

«Avrai fatto indigestione ieri sera», la canzonò Eddie continuando a spingere. «Avresti dovuto rinunciare al dolce. Te l'avevo detto che la torta di cioccolato era troppo pesante.»

«Me vomita! Me...»

«Fermati, Eddie!» gli intimò il pistolero.

Eddie ubbidì.

La donna sulla sedia si contorse all'improvviso con violenza inaudita come se fosse percorsa da una scarica elettrica. Spalancò e strabuzzò gli occhi, fissandoli nel nulla.

«*ME ROMPERE TUO PIATTO LURIDA SIGNORA BLU!*» urlò. «*ME ROTTO PIATTO E ME FELICE ROMPERE...*»

S'accasciò di colpo. Se non fosse stata trattenuta dalle corde sarebbe scivolata giù dalla sedia.

Cristo, è morta, ha avuto un colpo e c'è rimasta, pensò Eddie. Fece per passare intorno alla sedia, ricordò che non doveva fidarsi di lei e dei suoi trucchi e si fermò bruscamente come era partito. Guardò Roland. Roland sostenne il suo sguardo con un'espressione enigmatica. Poi lei gemette. Aprì gli occhi.

Erano i *suoi* occhi. Gli occhi di *Odetta*.

«Gesù, sono svenuta di nuovo, vero?» chiese. «Mi dispiace di avervi costretti a legarmi. Queste stupide gambe! Credo che potrei reggermi per un po' da sola se...»

Fu quello il momento in cui le gambe di Roland cedettero lentamente e il pistolero svenne una trentina di miglia a sud del punto in cui finiva la spiaggia del Mare Occidentale.

Rimescolata

A Eddie Dean non sembrò più di arrancare spingendo la Signora per quelle ultime miglia di spiaggia. Ora gli sembrava di *volare*.

Odetta Holmes continuava a manifestare antipatia o diffidenza nei confronti di Roland, tuttavia aveva riconosciuto le condizioni disperate in cui versava e aveva reagito. Ora, al posto di un'inerte struttura di acciaio e gomma con sopra legato un corpo umano, a Eddie sembrava quasi di spingere un aliante.

Vai con lei. Prima vegliavo su di te ed era importante che ci fossi anch'io, ma ora ti rallenterei soltanto.

Si rese conto quasi immediatamente di quanto dicesse il vero il pistolero. Lui spingeva la sedia e Odetta spingeva le ruote.

Nella cintola dei pantaloni Eddie aveva infilato una delle rivoltelle del pistolero.

Ricordi quando ti avevo avvertito di stare in guardia e tu non l'hai fatto? Sì.

Te lo ripeto: stai in guardia. In ogni momento. Se dovesse tornar fuori l'altra, non indugiare neanche per un'istante, tramortiscila.

E se la uccidessi per sbaglio?

Allora sarà la fine. Ma se lei uccide te, sarebbe la fine lo stesso. E se tornasse, ci proverebbe. Stanne pur certo.

Eddie avrebbe preferito non abbandonarlo. Non era solo per via del felino che aveva sentito durante la notte (anche se non smetteva mai di pensarci), ma più semplicemente perché Roland era diventato il suo unico punto di riferimento in quel mondo. Lui e Odetta non vi appartenevano.

D'altra parte si rendeva conto che il pistolero aveva ragione.

«Vuoi riposare?» chiese a Odetta. «C'è del cibo. Anche se non molto.»

«Non ancora», rispose lei, tradendo ancora la stanchezza nella voce. «Fra un po'.»

«Va bene, ma almeno smetti di spingere anche tu. Sei debole. Il tuo... Il tuo stomaco, lo sai.»

«D'accordo.» Si girò e dal viso lucido di sudore gli rivolse un sorriso che gli trasmise insieme languore e ardimento. Sarebbe stato capace di morire per un sorriso come quello ed era convinto che lo avrebbe fatto, se le circostanze glielo avessero imposto.

Si augurò con il cuore che così non avesse ad accadere, ma sicuramente non lo poteva escludere a priori. Il tempo era diventato un elemento così

cruciale da mettergli addosso una scomoda frenesia.

Odetta si posò le mani in grembo e lasciò che fosse lui a spingere da solo. Le tracce lasciate dalla sedia erano ora meno pronunciate, via via che il fondo diventava più solido, ma c'erano sempre tutti quei detriti che avrebbero potuto provocare un incidente. Alla velocità alla quale erano lanciati non ci sarebbe stato bisogno di altre imprudenze e certamente sarebbe stato un guaio se in un brutto incidente Odetta fosse rimasta ferita; un incidente avrebbe inoltre potuto danneggiare seriamente la sedia e allora il guaio sarebbe stato grave per entrambi loro e probabilmente peggiore per il pistolero, che quasi sicuramente sarebbe morto in solitudine. E se Roland fosse morto, loro due sarebbero rimasti intrappolati per sempre in quel mondo.

Ora che Roland era troppo malato e debole per continuare il cammino, Eddie aveva dovuto accettare una dura realtà: c'erano tre persone lì e due di loro erano invalide.

Dunque che speranza c'era?

La sedia.

La sedia era la speranza, tutta la speranza e nient'altro che la speranza.

Dunque che Dio li assistesse.

2

Il pistolero aveva ripreso conoscenza poco dopo essere stato trascinato da Eddie all'ombra di alcuni scogli. Dove non era del colore della cenere, il suo viso era di un rosso febbrile. Sollevava il petto in un ritmo concitato. Sul braccio destro gli si intrecciava un reticolo di linee rosse.

«Nutrila», aveva ordinato a Eddie con un filo di voce roca.

«Devi...»

«Non pensare a me. Me la caverò. Dalle da mangiare. Credo che adesso non si rifiuterà. E tu avrai bisogno di tutte le sue forze.»

«Roland, hai pensato che potrebbe solo *fingere* di essere...»

Il pistolero lo aveva interrotto con un gesto spazientito.

«Non sta fingendo di essere un bel niente altro che se stessa da sola nel suo corpo. Lo so io e lo sai anche tu. Lo si capisce dall'espressione. Nutrila, per la memoria di tuo padre, e mentre mangia torna da me. Ogni minuto è diventato prezioso ormai. Ogni *secondo* .»

Eddie si era alzato in piedi e il pistolero lo aveva obbligato a chinarsi di nuovo tirandolo giù con la sinistra. Malato o no, non aveva perso del tutto le forze.

«E non rivelarle niente dell'*altra*. Qualunque cosa ti dica, qualunque spiegazione ti dia, *non la contraddire*.»

«Perché?»

«Non lo so. So solo che è sbagliato. Ora fai come ti ho detto e non perdere altro tempo!»

Odetta osservava il mare con un'espressione di lieve e meditabonda meraviglia. Quando Eddie le aveva offerto i pezzi di aragosta avanzati dalla sera precedente, gli aveva risposto con un sorriso rattristato. «Li accetterei se potessi», aveva detto con rimpianto, «ma sai che cosa succede.»

Eddie, che non aveva idea di che cosa sarebbe dovuto succederle, aveva potuto solo alzare le spalle e ribattere: «Non sarebbe un male se provassi di nuovo, Odetta. Hai bisogno di mangiare, lo sai anche tu. Dovremo correre più che potremo».

Lei aveva fatto una risatina sommessa e gli aveva sfiorato la mano e Eddie aveva sentito come una scossa passare dalle sue dita ed entrargli nel corpo. Era proprio lei, Odetta, non poteva sbagliare.

«Ti voglio bene, Eddie, ti sei tanto sforzato, sei stato così paziente, e anche *lui...*» Indicò il pistolero che li guardava da poco lontano, appoggiato allo scoglio. «Ma è difficile voler bene a lui.»

«Sì, non posso che convenirne.»

«Vuol dire che proverò ancora una volta. Per te.»

Aveva sorriso e Eddie aveva sentito tutto il mondo che si muoveva per lei, si muoveva grazie a lei, e aveva pensato *ti prego, Dio, io non ho mai avuto molto, perciò ti supplico non portarmela via di nuovo. Ti prego.*

Odetta aveva preso i pezzetti di aragosta, aveva arricciato il naso in una tenera espressione comica e aveva rialzato gli occhi verso di lui.

«Devo proprio?»

«Almeno assaggiare.»

«Non ho mai più mangiato molluschi», gli aveva detto.

«Scusa?»

«Mi pareva che ne avessimo già parlato.»

«Sì, probabilmente», le aveva accordato lui, rifugiandosi in una risatina nervosa. In quel momento più che calibrato era nella sua mente l'ammonimento del pistolero a non rivelarle dell'esistenza dell'*altra*.

«Ne abbiamo mangiati una sera quando avevo dieci o undici anni. Ho trovato il sapore insopportabile, quella brutta sensazione di avere palline di gomma in bocca, così più tardi ho rimesso tutto. Non ne ho più mangiati. Ma...» aveva aggiunto poi con un sospiro, «proverò per farti piacere.»

Si era posata sulla lingua un bocconcino come una bimba che prende una medicina il cui sapore la disgusta. Aveva masticato adagio per cominciare e poi sempre più rapidamente. Aveva deglutito. Aveva preso un altro pezzo. Masticato, ingoiato. Un altro. Aveva cominciato quasi a *divorare* la magra cena.

«Ehi, piano!» era intervenuto Eddie.

«Deve essere di un tipo *diverso!* Ma certo, per forza!» Aveva rivolto a Eddie occhi luminosi. «Ci siamo spostati di parecchio lungo questa spiaggia e si vede che qui c'è una specie diversa! Non sono più allergica! Non è nemmeno *cattivo*, come l'altra volta... eppure avevo fatto *di tutto* per tenerlo giù, non è vero?» Aveva cercato il suo sostegno con sincero candore. «C'è l'avevo messa *tutta*.»

«Sì.» Per lui era come ascoltare un segnale radio indebolito da una distanza eccessiva. *È convinta di aver mangiato tutti i sacrosanti giorni e di aver puntualmente vomitato tutto. È convinta di essere così debole per questo motivo. Dio del cielo.* «Sì, sei stata davvero encomiabile.»

«È...» aveva cominciato ed era sembrato un verso inarticolato perché aveva la bocca piena, «... è così *buono!*» Poi aveva riso ed era stato un suono delicato e adorabile. «Resta giù! Potrò nutrirmi! Lo so! Lo sento!»

«Vedi però di non esagerare», l'aveva ammonita lui, passandole una ghirba. «Non ci sei abituata. Dopo che...» Era toccato a lui deglutire ma a vuoto, producendo uno schiocco dal fondo della gola che a lui almeno sembrò spaventosamente forte. «Dopo tutto quello che hai vomitato.»

«Sì. Sì.»

«Devo parlare con Roland per qualche minuto.»

«Va bene.»

Ma prima che potesse muoversi, lo aveva trattenuto nuovamente.

«Grazie, Eddie. Grazie di essere così paziente. E ringrazia anche *lui*.» Dopo una pausa aveva aggiunto in tono molto serio: «Ringrazialo e non dirgli che mi fa paura».

«Promesso», aveva risposto Eddie, allentandosi per conferire con l'ultimo cavaliere.

3

Anche quando non spingeva, Odetta era d'aiuto lo stesso. Fungeva da navigatore con la precognizione di una donna vissuta per molto tempo su una sedia a rotelle in un mondo che solo molti anni dopo avrebbe comin-

ciato ad accorgersi della presenza di portatori di handicap come lei.

«Sinistra», esclamava e Eddie sterzava a sinistra, sfrecciando accanto a uno spuntone che affiorava dal suolo compatto simile a una zanna mozzata. Da solo forse non l'avrebbe visto in tempo.

«Destra», gridava Odetta e Eddie piegava bruscamente a destra, evitando una delle ultime e ormai sporadiche zone di sabbia fine.

Finalmente si fermarono e Eddie si sdraiò con il fiato rotto dalla fatica.

«Dormi», lo esortò Odetta. «Per un'ora. Ti sveglio io.»

Eddie la guardò in silenzio negli occhi.

«Non ti inganno. Ho visto in che condizioni è il tuo amico, Eddie...»

«Non è propriamente amico mio, sai...»

«...e so quanto è importante il tempo. Non ti lascerò dormire per più di un'ora lasciandomi tradire da un eccesso di compassione. So regolarmi sul sole, non temere. Non renderesti un buon servizio a quell'uomo se consumassi le tue forze fino all'esaurimento, vero?»

«Vero», ammise lui pensando: *ma tu non capisci. Se io m'addormento e viene fuori Detta Walker...*

«Dormi, Eddie», lo incalzò lei e poiché era troppo stanco (e troppo innamorato) per poter far altro che fidarsi, Eddie ubbidì. Dormì e lei lo svegliò quando aveva promesso che lo avrebbe svegliato ed era ancora Odetta e ripresero la corsa e questa volta lei contribuì di nuovo spingendo le ruote. Corsero per quella spiaggia sempre più stretta verso la porta che Eddie cercava curiosamente con lo sguardo e continuava a non vedere.

4

Staccatosi da Odetta che consumava il suo primo pasto dopo giorni e giorni, Eddie era tornato da Roland e lo aveva trovato in lieve ripresa.

«Fai la cuccia qui», gli aveva indicato.

Eddie si era acquattato.

«Lasciami l'otre pieno per metà. Mi sarà sufficiente. Conducila alla porta.»

«E se non...»

«La trovi? La troverai. C'erano le prime due e ci sarà anche questa. Se ci arrivi prima del tramonto del sole, aspetta che faccia buio e procurati una razione doppia per cena. Dovrai lasciarle del cibo e assicurarti che sia al riparo quanto meglio ti sarà possibile. Se non ci arrivi entro questa sera, procura una razione tripla. Prendi qui.»

Gli aveva consegnato una delle sue pistole.

Eddie l'aveva accettata con rispetto, stupito per la seconda volta di quanto fosse pesante.

«Credevo che le cartucce rimaste fossero tutte difettose.»

«Probabilmente lo sono. Ma l'ho caricata con quelle che si erano bagnate di meno, tre prese dal tratto più alto sul lato di un cinturone e tre prese dall'altro. Può darsi che una funzioni. Due, se avrai fortuna. Non sprecarle per quei mostri.» Il suo sguardo aveva sondato per qualche istante gli occhi di Eddie. «Potrebbe esserci dell'altro laggiù.»

«Allora l'hai sentito anche tu.»

«Se parli dell'animale che ha ruggito nella macchia, sì. Se parli dell'orco, come leggo nei tuoi occhi, no. Ho sentito un felino selvatico, niente di più, forse con una voce quattro volte più grande del corpo. Potrebbe essere un qualsiasi animaletto innocuo che si può scacciare con un bastone. Ma devi pensare anche a lei. Se torna fuori quell'*altra*, può darsi che...»

«Non la ucciderò, se è quello che stai pensando!»

«Potresti doverla tramortire, capisci?»

Eddie aveva finito con l'annuire sebbene malvolentieri. Quelle maledette cartucce non avrebbero fatto fuoco comunque, perciò non valeva la pena darsi tante ansie.

«Quando arrivi alla porta, lasciala. Mettila a riparo come meglio puoi e torna da me con la sedia.»

«E la pistola.»

Il lampo che aveva acceso gli occhi del pistolero era stato così brillante che Eddie aveva ritratto precipitosamente la testa, quasi che Roland gli avesse messo in faccia una torcia fiammeggiante. «Per gli dei, sì! Lasciarle una pistola carica quando in qualsiasi momento potrebbe tornare fuori *l'altra*? Ma sei impazzito?»

«Le cartucce...»

«*Chi se ne frega!*» aveva esclamato il pistolero e un'anomala caduta del vento aveva permesso che la sua frase si propagasse fino alle orecchie di Odetta, che aveva girato la testa per un lungo momento prima di tornare a contemplare il mare. «Non gliela lascerai!»

Eddie aveva tenuto la voce bassa per tema che il vento avesse a cadere di nuovo: «E se qualcuno venisse giù dalle colline mentre io sto tornando qui? Un gatto magari quattro volte più grosso della sua voce, invece di come l'hai messa tu? Qualche bestiolina che non si può scacciare con un semplice bastone?»

«Lanciale un cumulo di sassi», aveva risposto il pistolero.

«*Sassi!* Gesù abbi pietà di noi! Ma che gran pezzo di stronzo che sei!»

«Io *penso*», aveva affermato il pistolero. «Qualcosa che, a quanto pare, a te non riesce facile. Ti ho dato la pistola perché tu potessi proteggerla dal genere di pericolo che tanto ti preoccupa per metà del viaggio che devi compiere. Ti farebbe piacere se me la riprendessi? Allora forse potresti *morire* per lei. E *questo* ti farebbe piacere? Sarebbe così romantico... e peccato che in questo modo invece che per lei sola, sarebbe la fine per tutti e tre.»

«Molto logico, bravo. Sei lo stesso un gran pezzo di stronzo.»

«O vai o resti. Inutile insultarmi.»

«Hai scordato qualcosa», aveva replicato Eddie con furia.

«Che cosa?»

«Ti sei dimenticato di dirmi di crescere. È quello che mi ripeteva sempre Henry. 'Vedi di crescere, bimbo.'»

Il pistolero aveva sorriso e il suo era stato un sorriso stanco e stranamente bello. «Perché credo che tu sia già cresciuto. Ora che cosa intendi fare, vai o resti?»

«Vado», aveva risposto Eddie. «Ma tu che cosa mangerai? Gli avanzi, li ha spazzati via lei.»

«Il gran pezzo di stronzo troverà qualcosa. Il gran pezzo di stronzo se l'è cavata per anni.»

Eddie aveva abbassato la testa. «Mi... Mi dispiace di averti chiamato così, Roland. È stata...» All'improvviso era scoppiato a ridere, spargendo tutto intorno un'eco stridula. «È stata davvero una giornata molto dura.»

Roland aveva sorriso di nuovo. «Già», aveva mormorato. «Proprio vero.»

5

Quel giorno coprirono il tratto di cammino più lungo compiuto in una sola tappa durante tutto il viaggio, ma quando il sole cominciò a proiettare la sua scia dorata sull'oceano ancora non c'era alcuna porta in vista. Anche se lei aveva dichiarato di essere perfettamente in grado di proseguire per un'altra mezz'ora, Eddie annunciò la sosta per la notte e l'aiutò a scendere dalla sedia. La trasportò su un tratto di terreno pianeggiante, tornò a prendere dalla sedia i cuscini per lo schienale e il sedile e glieli sistemò con cura sotto il corpo.

«Dio, che bello potersi distendere», sospirò Odetta. «Ma...» aggiunse rabbuiandosi, «continuo a pensare a quell'uomo rimasto laggiù, Roland, tutto solo, e ti assicuro che non mi diverto. Ma chi è, Eddie? *Che cos'è?*» Poi quasi sulla scia di un ripensamento: «E perché *grida* in continuazione?»

«Sarà il suo carattere», rispose Eddie e se ne andò bruscamente a raccogliere pietre. Roland non gridava quasi mai. Aveva derivato quella convinzione forse dallo scatto di quella mattina (*chi se ne frega!*), ma per il resto era un ricordo fasullo del periodo durante il quale *pensava* di essere stata Odetta.

Uccise tre aramostre, secondo le istruzioni ricevute dal pistolero, ed era così preso dal suo agguato alla terza che scampò solo per un brevissimo istante a una quarta che gli si era fatta sotto da destra. Quando vide le chele serrarsi di scatto nel vuoto là dove fino a un attimo prima c'erano stati il suo piede e la sua gamba, non poté fare a meno di ripensare alle dita mozate del pistolero.

Cucinò le sue prede su un fuoco di legna ben secca (il protendersi delle colline verso la spiaggia e l'aumentare della vegetazione gli rendevano almeno più veloce e proficua la ricerca di combustibile) mentre nel cielo occidentale si spegnevano gli ultimi barlumi del giorno.

«Guarda, Eddie!» proruppe Odetta puntando il dito.

Alzò la testa e vide una stella isolata scintillare sul seno della notte.

«Non è stupenda?»

«Sì», rispose e improvvisamente, per nessun motivo, gli si colmarono gli occhi di lacrime. Ma dov'era mai stato durante tutta la sua stramaledetta vita? Dov'era stato, che cosa aveva fatto, con chi era mentre lo faceva e perché si sentiva tutt'a un tratto così disgraziatamente e perdutoamente smerdato?

Il viso di lei levato nella contemplazione del cielo era terribile nella sua beltà, inconfutabile nella sua luminosità, ma tanta bellezza era ignota a colei che ne era portatrice, la quale osservava la stella con grandi occhi incantati e rideva sommessamente.

«Stella stellina che per prima ti accendi», cominciò e subito si fermò. Guardò Eddie. «La conosci?»

«Sì.» Eddie continuava a tenere al testa abbassata. La sua voce era abbastanza tersa, ma se avesse rialzato la testa lei si sarebbe accorta che stava piangendo.

«Allora aiutami. Però devi guardare anche tu.»

«Va bene.»

Si asciugò le lacrime con il palmo di una mano e guardò la stella con lei.

«Stella stellina...» ricominciò Odetta e gli lanciò un'occhiata e lui si unì in coro: «Che per prima ti accendi...»

Lei allungò la mano, a tentoni, e lui gliela afferrò, con la mano delicatamente bianca come il petto di una colomba strinse quella deliziosamente bruna come cioccolata al latte.

«Fammi un favore, leggimi il cuore», recitarono solennemente, per questa volta bimbo e bimba, non più uomo e donna come sarebbero stati più tardi, quando l'oscurità si sarebbe addensata e lei gli avrebbe chiesto se stava dormendo e lui avrebbe risposto di no e allora lei gli avrebbe domandato di tenerla stretta perché aveva freddo. «Se dentro ci trovi un sogno d'amore...»

Si guardarono e lui vide le lacrime che le scendevano per le guance. Riaffiorarono anche le sue e questa volta lasciò che trabocassero senza nascondersi. Non era vergogna, ma inesprimibile sollievo.

Si sorrisero a vicenda.

«Stella stellina, perché non lo prendi?» concluse Eddie e pensò: *ti prego, sempre tu.*

«Stella stellina, perché non lo prendi?» fece eco lei .e pensò: *se devo morire in questo posto così strano, ti prego fai che non sia troppo brutto e fai che questo bravo giovane sia con me.*

«Mi scuso di aver pianto», mormorò, asciugandosi gli occhi. «Di solito non mi succede, ma è stata...»

«Una giornata molto dura», finì per lei Eddie.

«Sì. E tu hai bisogno di mangiare, Eddie.»

«Anche tu.»

«Spero solo che non mi faccia star male di nuovo.»

Lui le sorrise.

«Non credo.»

6

Più tardi, sotto sconosciute galassie impegnate in una lenta gavotta, entrambi pensarono che mai atto d'amore fosse stato altrettanto dolce, altrettanto completo.

7

Erano in viaggio dall'alba, in corsa, e ora delle nove del mattino Eddie rimpiangeva di non aver domandato a Roland che cosa avrebbe dovuto fare se fossero arrivati là dove le colline troncavano la spiaggia senza che ancora avessero trovato la porta. Gli sembrava un interrogativo di qualche importanza, perché la fine della spiaggia *era* imminente, su questo non aveva alcun dubbio. Le colline scendevano in marcia sempre più a ridosso, in diagonale rispetto la linea della risacca.

La spiaggia stessa non era più una spiaggia, non esattamente, ora che il fondo era così compatto e liscio. Qualcosa, forse dilavamento oppure le inondazioni di qualche stagione piovosa (non c'era stata pioggia da quando era capitato in quel mondo, nemmeno una goccia; il cielo si era rannuvolato talvolta, ma le nuvole si erano ogni volta disperse), aveva consumato quasi tutte le sporgenze di pietra.

Alle nove e mezzo Odetta gridò: «Fermati, Eddie! Fermo!»

Si arrestò così bruscamente che lei dovette reggersi ai braccioli per non precipitare in avanti. In un lampo, Eddie le fu di fronte.

«Scusa», ansimò. «Tutto bene?»

«Sì, grazie.» Eddie si accorse di aver scambiato l'emozione per spavento. Odetta puntava il dito. «Lassù! Non vedi niente?»

Lui si riparò gli occhi e non vide niente. Si sforzò. Per un attimo pensò... No, erano solo onde di calore che scaturivano dal suolo compatto.

«Non mi pare», rispose e sorrise. «Salvo forse il tuo desiderio.»

«Ma a me sembra di sì!» Odetta rivolse a lui il suo volto eccitato e sorridente. «Tutta sola! Laggiù dove finisce la spiaggia.»

Eddie guardò di nuovo, sforzando gli occhi a tal punto da farli lacrimare. Di nuovo ebbe per un attimo la sensazione di scorgere qualcosa. *Era vero*, pensò con un mezzo sorriso. *Ha visto il suo desiderio*.

«Forse», mormorò, non perché ci credeva, ma perché ne era convinta lei.

«Andiamo!»

Eddie tornò a mettersi dietro la sedia, concedendosi qualche attimo di indugio per massaggiarsi la schiena nella regione lombare, dove gli si era insinuato un principio di dolore. Odetta si voltò.

«Ma che cosa stai aspettando?»

«Sei davvero sicura di aver visto qualcosa, eh?»

«Sì!»

«E allora... via!»

Eddie ricominciò a spingere.

Mezz'ora più tardi la vide anche lui. *Gesù*, pensò, *ha occhi perfetti come quelli di Roland se non più acuti ancora.*

Nessuno dei due avrebbe voluto fermarsi per mangiare, ma avevano bisogno entrambi di rifocillarsi. Consumarono un breve pasto frettoloso e ripresero la corsa. La marea stava montando e Eddie si guardò alla destra, verso ovest, con crescente disagio. Erano ancora abbastanza lontani dal cordone aggrovigliato delle alghe che segnava la linea dell'alta marea, ma calcolava che se avessero raggiunto la porta si sarebbero trovati incuneati in uno stretto e scomodo angolo di spiaggia con il mare da una parte e le colline a tagliar loro la via dall'altra. Ora vedeva quelle colline molto distintamente e non era una bella vista. Erano di roccia, con alberelli che vi infilavano dentro le loro radici in nodi artritici, aggrappati con furiosa tenacia tra cespugli di rovi. Non erano veramente scoscese, ma abbastanza ripide perché fosse impossibile salirvi con la sedia a rotelle. Avrebbe potuto trasportarla di peso almeno fino a una certa altezza, e forse l'avrebbe fatto perché vi sarebbe stato costretto, ma non gli piaceva la prospettiva di abbandonarla in quel luogo.

Per la prima volta sentiva gli insetti. Il suono era simile a quello di grilli, ma ancora più stridulo, e senza traccia di ritmo, un monotono *riiiiiiii* che gli ricordava la vibrazione uniforme dei cavi ad alta tensione. Per la prima volta vedeva uccelli diversi dai gabbiani. Alcuni erano volatili di grandi dimensioni che giravano nel cielo su ali ampie. Forse falchi. Li vedeva infatti richiudere le ali di tanto in tanto e piombare a picco come sassi. In caccia. In caccia di che cosa? Oh be', animaletti. Niente di cui preoccuparsi.

Continuava a ripensare a quei ruggiti che aveva udito durante la notte.

Verso la metà del pomeriggio vedevano ormai la terza porta con chiarezza. Come le altre due si presentava impossibilmente eretta senza stipiti ai quali agganciarsi.

«Stupefacente», la sentì commentare sotto voce. «Assolutamente stupefacente.»

Era esattamente dove aveva cominciato a presumere che sarebbe stata, nel punto in cui moriva ogni speranza di poter progredire agevolmente verso nord. Era appena oltre la linea dell'alta marea e a meno di nove metri dal punto in cui le colline sbucavano improvvisamente dal terreno come

una gigantesca mano ricoperta di cespugli grigio verdi invece che di peli.

La marea giunse al culmine nel momento in cui il sole cominciava a scivolare verso l'acqua; e verso le quattro del pomeriggio (così stabilì Odetta e poiché aveva sostenuto d'esser brava a regolarsi sul sole e anche perché era la sua donna amata, Eddie le credette) raggiunsero la porta.

9

Rimasero a guardarla, Odetta dalla sua sedia con le mani in grembo, Eddie dal bagnasciuga. In un certo senso la guardavano come avevano contemplato la prima stella della sera, vale a dire nella maniera in cui guardano i bambini; ma contemporaneamente il loro modo di guardare era anche diverso. Quando avevano espresso un desiderio allo spuntare della stella si erano trasformati in bambini felici, mentre ora il loro atteggiamento era solenne e meravigliato come di bambini che vedono apparire concretamente un oggetto che dovrebbe appartenere solo alle favole.

Sulla porta erano scritte due parole.

«Che cosa vuol dire?» chiese finalmente Odetta.

«Non lo so», rispose Eddie, ma quelle parole gli avevano trasmesso nell'animo un gelo opaco; sentì un'eclisse oscurargli il cuore.

«Davvero?» Insistè lei, fissandolo più attentamente.

«No. Non...» Eddie deglutì. «No.»

Lei lo guardò ancora per un momento. «Spingimi dall'altra parte, per piacere, voglio vedere. So che devi tornare da lui, ma vorresti farmi questo favore?»

Non glielo negò.

Si mossero per passare intorno alla porta dalla parte della terraferma.

«Aspetta!» esclamò lei. «Hai visto?»

«Che cosa?»

«Torna indietro! Guarda! Sta' attento!»

Questa volta Eddie osservò la porta invece di controllare il terreno per evitare di urtare qualcosa. Avanzando, la vide restringersi nella prospettiva, ne vide i cardini, che sembravano agganciati nel nulla, ne cominciò a vedere lo spessore...

Poi più niente.

La striscia corrispondente allo spessore della porta era scomparsa. La linea della risacca avrebbe dovuto risultare interrotta da una striscia di otto, se non dieci centimetri, di legno massiccio (la porta dava un'impressione di

straordinaria solidità), invece non c'era niente.

La porta era scomparsa.

Ne rimaneva l'ombra, ma la porta non c'era più.

Indietreggiò di mezzo metro tirando la sedia, riportandosi appena dietro al punto in cui si sarebbe dovuta trovare la porta... e lo spessore riapparve.

«La vedi?» domandò lei con la voce rotta dall'emozione.

«Sì! C'è di nuovo!»

Spinse la sedia di una spanna. La porta era ancora lì. *Mezza* spanna ancora. Tutto in ordine. Un centimetro... e più niente. Svanita.

«Mio Dio», mormorò. «Dio del cielo.»

«Credi che potresti aprirla, tu?» domandò Odetta. «O io?»

Eddie vi si avvicinò adagio e chiuse la mano sul pomo sotto le due parole in stampatello.

Provò in senso orario; provò in senso antiorario.

Il pomo non si mosse.

«Va bene», concluse Odetta in tono calmo e rassegnato, «allora è per lui. In fondo lo sapevamo già tutti e due. Vai a prenderlo, Eddie. Subito.»

«Prima devo sistemare te.»

«Io sono già a posto.»

«Nient'affatto. Sei troppo vicina alla linea dell'alta marea. Se ti lascio qui, quando calerà il sole verranno fuori le aragoste e tu farai da ban...»

Un roco ruggito proveniente dalle colline interruppe la sua frase come una lama di coltello che fende uno spago sottile. Il felino doveva essere a notevole distanza, ma comunque più vicino di quello della notte prima.

Gli occhi di Odetta indugiarono per un istante sulla rivoltella del pistole-ro infilata nella cintola dei pantaloni di Eddie, poi si rialzarono a guardarlo in viso. Eddie avvertì un tepore accenderglisi nelle guance.

«Ti ha detto di non darmela, vero?» gli domandò in tono dolce. «Non vuole che ce l'abbia io. Per qualche motivo non vuole che io abbia la pistola.»

«Le cartucce si sono bagnate», si giustificò lui con notevole imbarazzo. «Probabilmente non sparerebbe comunque.»

«Capisco. Portami qualche metro su per il pendio, Eddie, vuoi? So che hai la schiena a pezzi. Andrew lo chiama il Colpo della Strega a Rotelle. Ma se mettiamo in mezzo un po' di dislivello, non correrò il rischio di essere aggredita dalle aragoste. Dubito che altri animali terrestri si avventurino molto vicino al loro territorio di caccia.»

Sarà anche così durante l'alta marea, pensò Eddie, ma quando il mare

comincerà a ritirarsi di nuovo?

«Lasciami qualcosa da mangiare e un po' di sassi», disse Odetta e Eddie si sentì arrossire di nuovo sentendola echeggiare inconsapevolmente le parole del pistolero. Ora si sentiva le guance e la fronte ardere come un forno di mattoni.

Lei sorrise vagamente e scosse la testa come se lui avesse parlato a voce alta. «Non ci mettiamo a discutere. Ho visto in che stato è. Il suo tempo è molto, molto breve. Non possiamo perderci nelle discussioni. Portami un po' più su, lasciami da mangiare e delle pietre, prendi la sedia e vai.»

10

La sistemò più velocemente che poté, poi si sfilò dalla cintola la rivoltella del pistolero e gliela offrì tenendola per la canna ma lei scrollò la testa.

«Monterebbe in collera con tutti e due, con te per avermela data e con me per averla accettata.»

«Che fesseria!» gridò Eddie. «Chi ti ha messo in testa un'idea simile?»

«Lo so», ribatté lei e il suo tono fu perentorio.

«D'accordo, ammettiamo pure che sia così, accettiamola come supposizione, ma *io* monterò in collera con te se *non* la prendi.»

«Mettila via. Le armi non mi piacciono. Non le so usare. Se dovesse avvicinarsi, qualcosa nel buio, tanto per cominciare me la farei addosso e poi sicuramente punterei una pistola alla rovescia e sparerei a me stessa.»

Fece una pausa guardandolo con occhi seri. «C'è qualcosa d'altro e tanto vale che tu lo sappia: non voglio toccare niente che gli appartenga. Assolutamente *niente*. Credo che le sue cose possano avere per me quella che mia madre chiamava iattura. Mi piace considerarmi una donna moderna, ma preferisco non avere addosso niente che possa attirarmi sventura e malasorte quando tu sarai lontano e avrò per compagne solitudine e tenebre.»

Eddie spostò lo sguardo da lei alla pistola e di nuovo su di lei, interrogandola con gli occhi.

«Mettila via», ordinò Odetta, severa come una insegnante di scuola. Eddie scoppiò a ridere e ubbidì.

«Perché ridi?»

«Perché quando l'hai detto sembravi la signorina Hathaway. Era la mia maestra in terza elementare.»

Lei abbozzò un sorriso, senza mai distogliere gli occhi luminosi da quelli di lui. Con voce dolce e sommessa cantò: «*Scendono le ombre celesti*

della notte... giunge l'imbrunire...» Si interruppe e guardarono entrambi a ovest, ma la stella alla quale avevano espresso i loro desideri la sera precedente non era ancora riapparsa, sebbene le loro ombre si fossero allungate.

«C'è nient'altro, Odetta?» Soffriva nel desiderio di dilungarsi e dilungarsi. Pensava che gli sarebbe passato quando si fosse finalmente incamminato sulla via del ritorno, ma ora gli era impossibile resistere all'impulso di aggrapparsi a qualsiasi scusa pur di rimanere.

«Un bacio. Mi piacerebbe.»

Lui la baciò a lungo e quando le loro labbra non si toccarono più, lei lo prese per un polso e lo fissò con uno sguardo intenso. «Non avevo mai fatto l'amore con un bianco prima di questa notte», mormorò. «Non so se per te è importante o no, non so nemmeno se è importante per me, ma ho pensato che dovessi saperlo.»

Lui rifletté. «Per me non è importante», rispose poi. «Credo che comunque al buio eravamo tutti e due grigi. Ti amo, Odetta.»

Lei gli coprì la mano con la sua.

«Sei un giovane di cuore e forse anch'io amo te anche se è troppo presto per...»

In quel momento, fosse quasi da copione, un felino ringhiò in quella che il pistolero aveva chiamato la macchia. Doveva essere ancora a quattro o cinque miglia da loro, ma erano sempre quattro o cinque miglia meno dell'ultima volta che l'avevano udito. E sembrava *grosso*.

Girarono entrambi la testa nella direzione da cui era provenuto il ringhio. Eddie avvertiva uno scomodo formicolio sotto la nuca. I capelli non riuscirono a drizzarglisi. *Spiacente*, pensò stupidamente, *ma ho paura che ormai siate un po' troppo lunghi*.

Il ringhio crebbe in un verso straziato che fece pensare al grido di un essere che moriva fra orribili supplizi (ma avrebbe potuto altrettanto trattarsi dello sfogo vocale di un accoppiamento riuscito). Echeggiò sostenuto per qualche attimo, quasi insopportabile, poi cominciò a scemare, scivolando per registri sempre più bassi finché fu sepolto dal fruscio incessante del vento. Attesero di udirlo di nuovo, ma il grido non fu più ripetuto. Non per questo Eddie si sentì minimamente tranquillo: si sfilò nuovamente la rivoltella dalla cintola dei calzoni e gliela porse.

«Prendila e non discutere, se dovessi veramente trovarti nella necessità di servirtene, non ti servirà a niente, perché è sempre così che va finire, però prendila lo stesso.»

«Vuoi che ci mettiamo a litigare?»

«Oh, litiga pure. Tu puoi litigare fin che vuoi.»

Dopo aver brevemente valutato l'espressione negli occhi quasi nocciola di Eddie, Odetta fece un riso un po' stanco. «Non litigherò», concluse prendendo la pistola. «Ti prego, fai più presto che puoi.»

«Promesso.» La baciò di nuovo, questa volta frettolosamente, e quasi le raccomandò d'essere prudente... ma siamo seri, ragazzi, in che maniera poteva essere prudente, data la situazione?

Scese per la china tra ombre che si andavano infittendo (le aramostre non erano ancora uscite dalle loro tane marine, ma ormai mancava poco alla loro apparizione notturna) e tornò a leggere le parole scritte sulla porta. Di nuovo si sentì invadere dal gelo. Com'erano appropriate, quelle parole. Dio, com'erano appropriate. Si girò a guardare su per il pendio e sulle prime non riuscì a distinguerla, ma poi vide qualcosa che si muoveva. Era la macchia più bianca del palmo di una mano. Lo stava salutando.

Rispose al suo saluto, poi girò la sedia e partì di corsa, tenendo sollevate le ruote anteriori, quelle più piccole e più fragili. Correva in direzione sud, da dove era arrivato.

Per la prima mezz'ora la sua ombra corse con lui, improbabile ombra di uno smunto gigante inchiodato inesorabilmente alle suole delle sue scarpe e allungato per metri e metri verso est; poi il sole tramontò, la sua ombra scomparve e dai flutti cominciarono a rotolare fuori le aramostre.

Trascorsero dieci minuti circa da che aveva udito i loro primi bisbigli interrogativi, quando alzò lo sguardo e vide ammiccare tranquilla contro il velluto blu scuro del cielo la prima stella della sera.

Scendono le ombre celesti della notte... giunge l'imbrunire...

Che non le succeda niente. Già gli facevano male le gambe, si sentiva il fiato troppo caldo e pesante nei polmoni, e aveva ancora un terzo del viaggio da compiere, questa volta con il pistolero sulla sedia, e anche se Roland doveva pesare almeno cinquanta chili più di Odetta e nella prospettiva di doverlo spingere per tante miglia sapeva di dover amministrare le sue forze, continuò a correre lo stesso a perdifiato. *Che non le succeda niente, questo è il mio desiderio, che alla mia amata non succeda niente.*

E, come un presagio funesto, un felino selvatico ruggì dalle gole tortuose che si insinuavano nelle colline... solo che gli sembrò di aver sentito ruggire un leone in una giungla africana.

Eddie corse più veloce, spingendo davanti a sé l'incastellatura vacante della sedia a rotelle. Presto il vento cominciò a emettere un fischio sottile e inquietante passando attraverso ai raggi delle ruote anteriori che giravano

liberamente sollevate nell'aria.

11

Il pistolero udì un sibilo lamentoso che gli si stava avvicinando, ascoltò per un attimo con una certa tensione, poi senti ansimare e si rilassò. Era Eddie. Anche senza aprire gli occhi sapeva che era lui.

Quando il sibilo si spense e i passi in corsa rallentarono, Roland aprì gli occhi.

Eddie era davanti a lui, trafelato, con il sudore che gli colava sulla faccia. Aveva la camicia incollata al torace in una grande chiazza scura. Si erano consumati anche gli ultimi residui dell'aspetto da studente universitario che gli aveva attribuito Jack Andolini. I capelli gli ricadevano sulla fronte. Si era stracciato i calzonni all'altezza dell'inguine e completavano il quadro le mezzelune bluastre che aveva sotto gli occhi. Eddie Dean era in uno stato pietoso.

«Ce l'ho fatta», ansimò. «Sono qui.» Si guardò intorno, poi si rivolse nuovamente al pistolero come se non credesse ai propri occhi. «Dio del cielo, sono qui davvero!»

«Le hai dato la pistola.»

Eddie giudicò le condizioni del pistolero gravi, almeno quanto erano state prima del primo e insufficiente ciclo di Keflex, forse anche peggiori. Si sentiva addirittura investire dalle ondate della sua febbre e sapeva che in un momento come quello avrebbe dovuto provare compassione per lui, ma non poté fare a meno di sentirsi montare dentro un furore cieco.

«Mi spacco il culo per tornare qui a tempo di primato e tutto quello che mi sai dire tu è *le hai dato la pistola!* Grazie. Grazie mille. Mi aspettavo un'espressione di gratitudine, ma questa è vera *adulazione!*»

«Credo d'aver detto l'unica cosa che conta.»

«Bene, bravo! E ora che ci penso la risposta è sì», lo sfidò Eddie, piantandosi le mani sui fianchi e fissandolo con occhi truci. «Ora puoi scegliere. O ti metti su questa sedia, oppure io la chiudo e cerco di schiaffartela su per il culo. Che cosa preferisci, padrone?»

«Niente.» Il mezzo sorriso di Roland era quello di un uomo che vorrebbe trattenersi dal sorridere ma non ci riesce. «Prima devi dormire, Eddie. Vedremo quello che c'è da vedere quando verrà l'ora di vedere, ma per adesso hai bisogno di dormire. Sei esausto.»

«Voglio tornare da lei.»

«Anch'io, ma se non ti riposi, stramazzerai per terra durante il viaggio. Non c'è speranza. Sarebbe un guaio per te, un guaio più grave per me, più grave ancora sarebbe la disgrazia per *lei*.»

Eddie esitò.

«Sei stato molto veloce», si complimentò il pistolero. Socchiuse gli occhi per giudicare il sole. «Sono le quattro, forse passate da qualche manciata di minuti. Se dormi cinque o sei ore, sarà ormai scuro...»

«Quattro. Quattro ore.»

«Va bene. Fino all'imbrunire. Credo che sia sufficiente. Poi mangerai. Poi partiremo.»

«Mangerai anche tu.»

Di nuovo quel vago sorriso. «Ci proverò.» Guardò Eddie negli occhi, calmo. «Ora la mia vita è nelle tue mani, immagino che lo capisca anche tu.»

«Sì.»

«Ti ho rapito.»

«Sì.»

«Vuoi uccidermi? Se lo desideri, fallo ora piuttosto che esporci a...» La sua voce era ridotta a un lieve sussurro. Eddie sentì un tremito scaturirgli dal petto e vi lesse un segnale tutt'altro che confortante.

«...a ulteriori sofferenze», concluse il pistolero.

«Non voglio ucciderti.»

«Allora...» e fu interrotto da un improvviso accesso di tosse secca, «...mettiti a dormire», finì.

Eddie si coricò. Il sonno non calò su di lui come talvolta avveniva e lo aggredì invece afferrandolo con l'impeto rude di un amante che l'irruenza abbia reso maldestro. Udì (se non era solo un sogno) Roland che diceva: *ma non avresti dovuto lasciarle la pistola*, quindi rimase semplicemente sospeso nel buio assoluto per un tempo sconosciuto finché si sentì scuotere vigorosamente e si svegliò e quando finalmente si fu messo a sedere gli parve che nel suo corpo fosse rimasta solo la sensazione del dolore: dolore e peso. I suoi muscoli erano come pulegge e carrucole arrugginite in un edificio abbandonato. Il suo primo tentativo di drizzarsi in piedi non ebbe successo: ripiombò pesantemente sulla sabbia. Ci riuscì al secondo tentativo, ma aveva l'impressione che avrebbe impiegato almeno venti minuti per eseguire il semplice movimento di girarsi dall'altra parte. E soffrendo anche le pene d'inferno.

Roland lo interrogava con gli occhi. «Sei pronto?» domandò.

Eddie annuì. «Sì. E tu?»

«Sì.»

«Puoi?»

«Sì.»

Dunque mangiarono... poi Eddie cominciò la sua terza e ultima corsa su quel dannato tratto di spiaggia.

12

Si lasciarono alle spalle una buona parte del tragitto durante quella notte, ma Eddie rimase lo stesso deluso quando il pistolero decretò una sosta. Non manifestò la sua disapprovazione perché era semplicemente troppo stanco per poter proseguire senza riposarsi, ma aveva sperato di spingersi più avanti di così. Il peso. Quello era il problema principale. A paragone di Odetta, spingere Roland era come spingere un carico di piombo. Eddie dormì per altre quattro ore prima dell'alba, si svegliò con il sole che spuntava dalle colline consunte che erano rimasugli di montagne di un tempo e ascoltò il pistolero tossire. Era una tosse debole, rotta da rantoli, la tosse di un vecchio forse colpito dalla polmonite.

I loro occhi si incontrarono. Gli spasmi di Roland si trasformarono in una risata.

«Non sono ancora finito, Eddie, nonostante questa tosse. E tu?»

Eddie ripensò agli occhi di Odetta e scosse la testa.

«Finito ancora no, ma mi farei volentieri un cheeseburger e una Bud.»

«Bud?» ripeté perplesso il pistolero, pensando agli alberi di mele e ai fiori primaverili dei Reali Giardini di Corte.

«Non ci pensare. Salta su, amico mio. Non abbiamo trazione integrale, non abbiamo ridotte, ma ci macineremo lo stesso qualche miglio di fuori-strada.»

E così fecero, ma quando giunse il tramonto del secondo giorno di separazione da Odetta, si stavano ancora solo avvicinando al luogo dove si trovava la terza porta. Eddie si coricò con l'intenzione di abbandonarsi al sonno per altre quattro ore, ma due ore più tardi fu svegliato di soprassalto, con il cuore in gola, dal grido lancinante di uno di quei misteriosi felini. Dio, quella volta se ne fece un'immagine *gigantesca*.

Vide il pistolero sollevato su un gomito, con gli occhi che scintillavano nell'oscurità.

«Sei pronto?» gli chiese. Si alzò lentamente in piedi, sogghignando con

dolore.

«E tu?» ripeté Roland, con un filo di voce.

Eddie si sgranchì la schiena provocando una serie di schiocchi come lo scoppio successivo di una fila di piccoli petardi. «Sì, però quel cheeseburger non mi dispiacerebbe affatto.»

«Mi pareva che avessi parlato di pollo arrosto...»

Eddie gemette. «Abbi pietà!»

La terza porta era perfettamente visibile quando il sole emerse da dietro le alture. Due ore dopo la raggiunsero.

Tutti insieme di nuovo, pensò Eddie, pronto ad accasciarsi al suolo.

Ma sembrò che non dovesse essere così: di Odetta Holmes non c'era traccia. Nemmeno l'ombra.

13

«*Odetta!*» gridò Eddie e questa volta la sua voce echeggiò rotta e roca come la voce dell'*altra*.

Non ricevette in cambio nemmeno un'eco, qualcosa che potesse almeno scambiare per la voce di Odetta. Quelle colline troppo basse ed erose dalle acque non facevano da cassa di risonanza. C'erano solo lo scroscio delle onde, molto più forte in quello stretto vertice di terra emersa; il rimbombo ritmico e sordo dei frangenti che si schiantavano sull'imboccatura di qualche galleria scavata nella roccia friabile; e il lamento incessante del vento.

«*Odetta!*»

Questa volta gridò così forte che la voce gli si ruppe e per un istante si sentì trafiggere le corde vocali da una spina dolorosa, come una lisca di pesce. I suoi occhi frugarono frenetici i pendii, alla ricerca di quella macchia più chiara che potesse essere il palmo della sua mano, a caccia di un movimento, un segno di vita... a caccia (che Dio lo perdonasse) di chiazze di sangue vermiglio sulla superficie variegata della roccia.

Si domandò che cosa avrebbe fatto se avesse visto proprio il sangue, oppure se avesse trovato la rivoltella con le profonde incisioni di zanne nel sandalo levigato dell'impugnatura. Una tale vista avrebbe potuto spingerlo all'isteria, forse addirittura alla follia; ciò non di meno cercava convulsamente un segno rivelatore.

I suoi occhi non videro niente; le sue orecchie non registrarono nemmeno la più lieve delle risposte.

Il pistolero frattanto aveva studiato la terza porta. Si era aspettato una

parola sola, la parola che l'uomo in nero aveva usato nel girare il sesto tarocco nel polveroso Golgota dove avevano tenuto convegno.

Morte, aveva annunciato Walter, ma non per te, pistolero.

Non c'era una sola parola scritta sulla porta, ce n'erano due e nessuna delle due era MORTE. Lesse di nuovo, muovendo silenziosamente le labbra:

LO SPACCIATORE

Eppure il significato è lo stesso, pensò Roland, vuole dire morte.

Poi la sua attenzione fu richiamata dal suono della voce di Eddie che si andava allontanando. Eddie aveva cominciato a salire il primo pendio, continuando a invocare Odetta per nome.

Per qualche istante Roland valutò se lasciarlo andare.

L'avrebbe forse trovata, forse ancora viva, non ferita troppo gravemente, e forse ancora se stessa. Non escludeva che insieme riuscissero a condurre un'esistenza sufficientemente serena laggiù, che l'amore di Eddie per Odetta e quello di lei per lui potessero in qualche modo estirpare persino quella pianta velenosa che si faceva chiamare Detta Walker. Sì, nella loro unione era anche possibile che Detta finisse schiacciata a morte. Era un romantico, il pistolero, in un suo modo molto personale e molto disincantato... ma era anche abbastanza realista da sapere che certe volte l'amore sconfigge veramente qualunque cosa. E lui, allora? Anche se fosse riuscito a procurarsi il farmaco fabbricato nel mondo di Eddie che già lo aveva quasi guarito una volta, ne avrebbe tratto giovamento ancora? Era ormai gravemente malato e cominciava a temere che la sua condizione fosse degenerata oltre il punto senza ritorno. Gli dolevano braccia e gambe, gli pulsava la testa, aveva il petto pesante e pieno di catarro. Quando tossiva, un dolore gli rastrellava il fianco sinistro come se vi avesse alcune costole spezzate. L'orecchio sinistro era in fiamme. Forse era giunto il tempo di farla finita; di ritirarsi.

A quella prospettiva tutto dentro di lui si levò in segno di protesta.

«Eddie!» tuonò e in quel momento la tosse scomparve e la sua voce risuonò potente e autoritaria.

Eddie si fermò con un piede sulla terra e l'altro già posato su uno spunzone di pietra.

«Vai», gli rispose con un curioso, piccolo gesto un po' lezioso, un gesto della mano con cui intendeva indicare che preferiva non essere disturbato

dal pistolero per potersi dedicare alle questioni *serie*, alle questioni *importanti*, la questione di ritrovare Odetta e salvarla se fosse stato necessario. «È tutto sotto controllo. Tu vai pure a prendere ciò di cui hai bisogno. Saremo tutti e due qui quando farai ritorno.»

«Ne dubito.»

«Devo trovarla.» Eddie fissò Roland e il suo sguardo era molto giovane e perfettamente ingenuo. «Nel senso che non possa farne a meno.»

«Comprendo il valore e la profondità dei tuoi sentimenti», rispose il pistolero, «ma desidero che questa volta tu venga con me, Eddie.»

Eddie lo fissò a lungo, come se cercasse di convincersi di aver sentito bene.

«Venire con te», ripeté finalmente, pensieroso. «Venire *con te!* Dio del cielo, adesso le ho veramente sentite tutte. Titto-tatto-tetto... *Tutte*. L'ultima volta eri così deciso a lasciarmi qui da accettare persino il rischio che ti tagliassi la gola. Questa volta sei pronto a rischiare che qualcosa sgozzi lei.»

«È possibile che sia già accaduto», replicò Roland, anche se sapeva di mentire. Forse la Signora era ferita, ma sapeva che non era morta.

Purtroppo lo sapeva anche Eddie. La sua perspicacia risultava fortemente acuita dopo dieci giorni di astinenza dal suo vizio. Indicò la porta. «Tu sai che non è vero. Se lo fosse, quella porta non ci sarebbe più. A meno che tu non abbia detto il vero quando hai affermato che nessuno sforzo sarebbe servito senza l'intervento di tutti e tre.»

Eddie fece per girarsi di nuovo verso l'acclivio, ma gli occhi di Roland gli impedirono di muoversi.

«E va bene», ammise il pistolero. La sua voce di nuovo sommessa e dolce come era stata nel rivolgersi alla donna imprigionata dietro il volto malvagio e la bieca voce di Detta. «È viva. Ma stando così le cose, perché non risponde ai tuoi richiami?»

«Può... può darsi che uno di quei felini se la sia trascinata via.» Ma la voce di Eddie era incerta.

«Un felino l'avrebbe uccisa, avrebbe mangiato di lei quanto gli serviva e avrebbe abbandonato il resto. Al limite potrebbe aver trasportato il suo corpo per poter tornare questa sera a strapparle qualche altro boccone forse non ancora guasto dal calore del sole; ma in tal caso la porta sarebbe scomparsa. I felini non sono come certi insetti che paralizzano la preda e la portano via per consumarne più tardi le carni, e questo lo sai bene anche tu.»

«Non è necessariamente vero», insisté Eddie. Per un momento sentì O-

detta che gli diceva: *avresti dovuto partecipare ai dibattiti, Eddie* e respinse energicamente quel pensiero. «Può darsi che l'abbia aggredita e lei abbia cercato di difendersi sparandogli e che le prime due o tre cartucce non siano esplose. Anzi, magari le prime quattro o cinque. Così il predone la raggiunge, la ferisce, ma un attimo prima che possa finirla... *BANG!*» Eddie si batté il pugno contro il palmo dell'altra mano, vedendo la scena chiaramente come se vi avesse assistito. «La pallottola uccide il felino, o forse lo ferisce soltanto o lo spaventa. Che ne dici?»

Pacato, Roland rispose: «Avremmo udito lo sparo».

Per un attimo Eddie poté solo restare interdetto, muto, incapace di trovare argomentazioni valide all'obiezione del pistolero. Certo che lo avrebbero udito. La prima volta che avevano sentito uno di quei misteriosi felini, doveva essere a quindici, forse venti miglia di distanza. Un colpo di pistola...

Gli occhi gli si illuminarono improvvisamente di malizia. «Forse l'hai sentito tu», insinuò. «Forse *tu* hai sentito un colpo di pistola mentre io dormivo.»

«Ti avrebbe svegliato.»

«Stanco com'ero, ne dubito. Quando mi addormento è come...»

«Come se fossi morto», finì per lui il pistolero nello stesso tono pacato. «È una sensazione che conosco.»

«Allora capisci che...»

«Ma non è la morte. La notte scorsa ti sei addormentato in quel modo, ma quando uno di quei felini ha ruggito, eri sveglio e in piedi in un batter d'occhio. Per l'ansia che provi per lei. Non ci sono stati spari, Eddie, e lo sai bene. Lo avresti udito. Per l'ansia che ti lega a lei.»

«E allora può darsi che abbia tramortito la belva con un sasso!» proruppe Eddie. «Come cavolo faccio a sapere che cosa è successo se me ne sto qui a discutere con te invece di cercare? Ti rendi conto che potrebbe essere ferita da qualche parte qui intorno a morire dissanguata? Saresti contento se io varcassi la soglia di quella porta con te e lei morisse mentre noi ci troviamo dall'altra parte? Ti piacerebbe girarti a guardare una volta e vedere la tua porta ancora al suo posto e poi girarti a guardare una seconda e non trovarla più, come se non fosse mai esistita, solo perché *lei* non c'è più? Ti rendi conto che allora tu saresti intrappolato nel *mio* mondo e non viceversa?» Finì il suo sfogo con il fiato corto e fissò il pistolero con occhi di brace e i pugni chiusi.

Roland provò solo stanca esasperazione. Qualcuno (forse Cort, ma preferiva pensare che fosse stato suo padre) soleva ripetere: *tanto vale bersi*

l'oceano con un cucchiaino piuttosto che discutere con un innamorato. Se mai ci fosse stato bisogno di una prova a conforto di quell'affermazione, era lì davanti a lui, in una posa che era tutta sfida e difesa. Fatti sotto, diceva l'atteggiamento del corpo di Eddie Dean. Fatti sotto, posso rispondere a qualsiasi domanda.

«Può darsi che non sia stato un felino a trovarla», disse ora. «Questo sarà anche il tuo mondo, ma io non credo che tu sia mai stato da queste parti più di quanto io sia stato nel Borneo. Tu non hai idea di quali animali scorrazzino per quelle colline, vero? Potrebbe essere stata portata via da qualche scimmione o che so io.»

«Qualcosa l'ha presa, questo è sicuro», gli concesse il pistolero.

«Be', almeno ho il piacere di constatare che la malattia non ti ha spento totalmente il lume della ra...»

«E sappiamo tutti e due chi. Detta Walker. Ecco chi l'ha presa. Detta Walker.»

Eddie aprì la bocca, ma per pochi istanti soltanto, qualche secondo, quanto bastò comunque perché entrambi accettassero quella semplice verità. L'espressione inesorabile del pistolero zittì le sue proteste.

14

«Non è necessariamente così.»

«Vieni più vicino. Se dobbiamo parlare, parliamo. Ogni volta che mi tocca gridare per farmi sentire nel rumore delle onde, ci rimetto un altro pezzo di polmoni. Almeno così mi sembra.»

«Che occhi grandi che hai, nonna», ribatté Eddie senza muoversi.

«Nel nome dell'inferno, di che cosa parli?»

«È una fiaba.» Eddie ridiscese il pendio, ma per non più di quattro metri. «E tu stai certamente *pensando* alle fiabe se credi di potermi attirare abbastanza vicino a quella sedia a rotelle.»

«Abbastanza vicino per *che cosa*? Non capisco», rispose Roland, che invece capiva perfettamente.

Centocinquanta metri sopra di loro e poco meno di un chilometro a est, occhi scuri che erano pieni d'intelligenza quanto privi di misericordia umana, osservavano attentamente la scena. Impossibile sapere che cosa si stessero dicendo: il vento, le onde, e il cupo rimbombo della schiuma che imboccava la galleria sotterranea cancellavano accuratamente le loro voci, ma Detta non aveva bisogno di udire che cosa *dicevano* per sapere di che

cosa stessero *parlando*. Non aveva bisogno di un telescopio per vedere che l'Uomo Veramente Cattivo era diventato adesso anche l'Uomo Veramente Malato e forse l'Uomo Veramente Cattivo avrebbe volentieri dedicato qualche giorno, se non qualche settimana, a torturare una povera negra senza gambe (a giudicare da quello che c'era in giro, il luogo non offriva molto in fatto di svaghi), ma le sembrava evidente che l'Uomo Veramente Malato aveva in mente una cosa sola, vale a dire portar via di lì il suo culo bianchiccio. Servirsi di quella porta magica per trafugare dall'altra parte le sue dannate chiappe pallide. Prima però non si era trascinato dietro chiappe del suo. Prima non si era trascinato dietro un bel niente. Prima l'Uomo Veramente Cattivo era finito niente meno che *dentro la sua testa*. La ripugnava ancora ricordare com'era stato, la sensazione che aveva provato, la facilità con cui lui aveva sopraffatto tutti i suoi sforzi inferociti per spingerlo fuori, *via*, per riprendere il controllo di sé. Era stato orribile. Terrificante. E l'aspetto peggiore la sua incapacità di comprendere. Qual era stata per l'esattezza la fonte autentica del suo terrore? Era già abbastanza spaventoso che non fosse stata l'invasione in sé. Sapeva che forse avrebbe capito se si fosse analizzata più in profondità, ma non lo voleva fare. Esami di quel genere avrebbero potuto condurla in un luogo come quelli che nell'antichità erano tanto temuti dai marinai, un luogo che non era né più né meno che il bordo estremo del mondo, un luogo dove i cartografi apporrebbero la scritta: QUI CI SONO SERPENTI. L'aspetto raccapricciante dell'invasione dell'Uomo Veramente Cattivo era stata la sensazione di *familiarità* che l'aveva accompagnata, come se quel fenomeno sbalorditivo fosse già avvenuto e non una volta sola, ma molte! Spaventata o no, si era tuttavia difesa dal panico, aveva continuato a osservare pur combattendo e ricordava di aver guardato in quella porta quando il pistolero si era impadronito delle sue mani obbligandola a girare la sedia verso di essa. Ricordava di aver visto il corpo dell'Uomo Veramente Cattivo adagiato sulla sabbia con Eddie curvo su di lui e con un coltello nella mano. Avesse Eddie affondato quel coltello nella gola dell'Uomo Veramente Cattivo! Meglio che sgozzare un maiale! Un casino meglio!

Non lo aveva sgozzato, ma lei aveva visto il corpo dell'Uomo Veramente Cattivo. Respirava, ma giustamente non meritava altra qualifica che di *corpo*; non era altro che una *cosa* senza valore, come un sacco colmato da qualche idiota di fieno o cartocci di granturco.

La mente di Detta era forse brutta come il sedere di un sorcio, ma era più svelta e acuta di quella di Eddie. *L'Uomo Veramente Cattivo non faceva*

che spander merda. Ora no. Lui sa che me essere qui e solo vuole filarsela prima che me scende a spaccargli il culo. Il suo amichetto però, quello è ancora in gamba e lui ancora non ha finito di farmi male. Lui vuole venire su qui e trovarmi e non gliene importa dell'Uomo Veramente Cattivo. Sicuro. Lui pensa, una troia nera senza gambe essere un giochetto per una spingarda come la mia. Me non vuole scappare, me vuole dare la caccia a quella puttana nera. Me vuole passassersela una volta o due, poi si può andare dove vuoi. Così pensa e così va bene che pensa, benissimo, lurido bianco. Tu pensa potere prendere Detta Walker, tu viene qua su a fare vedere. Allora tu scopre che chi prende per il culo me, vuole metterlo nel culo alla migliore, tesoro! Tu scopre...

Poi fu strappata dal precipizio delle sue riflessioni da un suono che giunse chiaro nonostante la risacca e il vento: l'eco pesante di un colpo di pistola.

15

«Io dico che capisci molto meglio di quanto vuoi far credere», lo apostrofò Eddie. «Maledettamente *molto* meglio. Tu vorresti che io ti venissi a tiro, ecco che cosa penso.»

Mosse la testa in direzione della porta senza distogliere gli occhi dal volto di Roland. Senza sapere che non molto lontano da lui qualcun altro formulava i suoi stessi pensieri, aggiunse: «So che stai male, va bene, ma può sempre darsi che fingi di essere molto più debole di quel che sei veramente. Può sempre darsi che tu ti stia defilando un tantino».

«Può darsi», gli concesse Roland senza sorridere. «Ma non è così.»

Tuttavia non era onesto... non fino in fondo.

«Qualche passo ancora però non rappresenterebbe un pericolo, no? Non potrò gridare ancora per molto.» Come a riprova della sua sincerità, l'ultima sillaba gli si spense nella gola in un mugolio roco. «Ed è necessario che io ti faccia riflettere su quello che stai facendo... Su quello che hai intenzione di fare. Se riesco a convincerti a venire con me, forse riuscirò a metterti di nuovo in guardia.»

«Per la tua preziosa Torre», lo accusò con sarcasmo Eddie, che però si lasciò scivolare per un tratto del pendio sollevando moge nuvolette di polvere rossiccia da sotto le suole delle scarpe lise.

«Per la mia preziosa Torre e per la *tua* preziosa salute», precisò il pistolero. «Per non menzionare la tua preziosa vita.»

Sfilò dalla fondina sinistra la pistola che ancora gli restava e la contemplò con un'espressione triste e strana.

«Se pensi di potermi spaventare con quella...»

«Non lo penso. So di non poterti sparare, Eddie. Ma credo che tu abbia bisogno di una lezione oggettiva su come la situazione si è modificata. Su quanto la situazione è cambiata.»

Roland alzò la pistola ma invece di puntarla su Eddie, mirò al vasto oceano, vuoto e agitato, prima di armare il cane. Eddie si preparò allo scossonne della potente detonazione.

Niente del genere. Solo un clic sommesso.

Roland tirò nuovamente indietro il cane e il tamburo ruotò. Premette il grilletto e di nuovo ci fu solo uno scatto sordo.

«Lascia perdere», lo canzonò Eddie, «dalle parti mie il ministero della Difesa ti avrebbe assunto già dopo il primo test. Non c'è bisogno di...»

Ma le sue ultime parole furono stroncate dal possente BANG della rivoltella, con la chirurgica precisione con cui Roland staccava rametti agli alberi ai tempi in cui era ancora studente e usciva a esercitarsi. Eddie ebbe un soprassalto. L'eco dello sparo zittì per qualche istante il frinire degli insetti sulle colline. Ripresero ad accordare le loro zampe molto lentamente, con cautela, solo dopo che Roland si fu posato la pistola in grembo.

«E questo che cosa diavolo dovrebbe dimostrare?»

«Immagino che tutto dipenda da ciò che intendi ascoltare e ciò che ti rifiuti di sentire», ribatté con una certa durezza Roland. «*Vorrebbe* dimostrare che non tutte le cartucce sono inservibili. Vuole inoltre indicare, per non dire *sottolineare*, la possibilità che alcune se non *tutte* le cartucce della pistola che hai dato a Odetta siano sane.»

«Balle!» Eddie fece una pausa. «Perché?»

«Perché ho caricato la pistola con la quale ho sparato con le cartucce che ho preso da *dietro* i miei cinturoni, con cartucce, in altre parole, le cui polveri hanno subito il bagno più prolungato. L'ho fatto per ammazzare il tempo mentre ti aspettavo. Non che ci voglia molto per caricare una pistola, anche se ti mancano due dita, si capisce!» Roland si concesse un abbozzo di riso che si trasformò in un colpo di tosse al quale antepose un'edizione ridotta di pugno. Passata la tosse riprese: «Ma dopo che hai cercato di fare esplodere cartucce bagnate, devi aprire la macchina e pulire la macchina. *Aprire la macchina, pulire la macchina, vermi*. È stata la prima lezione che ci ha inculcato Cort, il nostro maestro. Io non sapevo quanto avrei impiegato per aprire la pistola, pulirla e rimontarla manovrando con

una mano e mezzo, ma ho pensato che se avevo intenzione di continuare a vivere, e ce l'ho, caro Eddie, ce l'ho, mi conveniva scoprirlo. Scoprirlo e poi imparare a lavorare più velocemente, non trovi? Vieni un po' più vicino, Eddie! Vieni più vicino per l'amore di tuo padre!»

«Per vederti meglio, bambina mia», replicò Eddie, ma scese lo stesso di un paio di passi ancora. *Soltanto* un paio.

«Quando mi è partito il primo colpo per poco non me la sono fatta addosso», confessò il pistolero. Rise di nuovo. Eddie si rese conto con non poco disagio che era ormai ai limiti del delirio. «La prima cartuccia, ma credimi se ti dico che era *l'ultima* cosa che mi sarei aspettato.»

Eddie cercò di giudicare se il pistolero stesse mentendo, sia sulla pistola, sia sulle sue condizioni fisiche. Per essere malato, era sicuramente malato, ma lo era sul serio fino a quel punto? Non sapeva rispondere. Se Roland stava recitando, dava un saggio di grande maestria; riguardo alle pistole, Eddie non avrebbe saputo che cosa dire perché gli difettava l'esperienza con le armi da fuoco. Si era ritrovato a premere il grilletto di una pistola forse tre volte in tutta la sua vita prima di trovarsi improvvisamente coinvolto in una sparatoria nel locale di Balazar.

Henry avrebbe forse saputo, ma *Henry* era morto, una realtà che riusciva puntualmente a coglierlo di sorpresa con una fitta di cordoglio.

«Nessuna delle altre cartucce ha funzionato», riprese il pistolero, «perciò ho pulito la macchina, l'ho ricaricata e ho scaricato un'altro tamburo. Questa volta ho usato cartucce di quelle un po' più vicine alle fibbie. Cartucce che erano state bagnate certamente di meno. Quelle che abbiamo usato per procurarci da mangiare, quelle asciutte, erano quelle più vicine alle fibbie.»

Si interruppe per scaricare tosse secca nella mano, poi proseguì.

«Al secondo giro ne ho trovate due che sono esplose. Ho riaperto la pistola, l'ho pulita di nuovo, l'ho caricata per la terza volta. Tu mi hai visto premere il grilletto solo tre volte.» Un sorriso gli vagò sulle labbra. «Sai, dopo i primi due scatti a vuoto ho pensato che con la mia fantastica fortuna c'era da temere che avessi caricato un tamburo intero con cartucce bagnate. Allora sì che la mia esibizione sarebbe stata convincente, vero? Puoi avvicinarti un po' di più, Eddie?»

«Per nulla convincente», rispose Eddie, «E mi pare di essere già più che vicino, grazie. Che lezione dovrei apprendere da tutto questo, Roland?»

Roland lo osservò come se avesse di fronte un imbecille. «Non ti ho mandato quaggiù per morire, sai? Nessuno di voi due ho mandato quaggiù

per morire. Dei del cielo, Eddie, dov'è finito il tuo cervello? Quella è armata con una pistola carica di *cartucce buone!*» Fissava Eddie diritto negli occhi. «Da qualche parte su quelle colline. Forse tu pensi di poterla trovare, ma non avrai alcuna fortuna se il terreno è accidentato come sembra da quaggiù. Lei è nascosta là in mezzo, Eddie, non Odetta bensì Detta, è nascosta lassù con una pistola carica in mano. Se io ti lascio salire su quelle colline a darle la caccia, quella ti farà schizzare le budella fuori dal culo.»

Un altro sussulto di tosse.

Eddie restò a guardare l'uomo che tossiva sulla sedia a rotelle e le onde s'abatterono sulla riva e il vento fischiò la sua nota sempre uguale, sempre idiota.

Alla fine sentì la propria voce che lo accusava: «Niente di più facile che tu abbia messo da parte una cartuccia che *sapevi* che sarebbe esplosa. Da te me lo aspetterei». Detto questo, subito intuì d'aver visto giusto: nessuno stratagemma era ignoto a Roland.

La sua Torre.

La sua maledetta Torre.

E l'astuzia di usare le cartucce più probabilmente sane nel *terzo* tamburo! Per dare giusto quel tocco di realtà, no? Per metterlo nelle condizioni di non poter non credere.

«C'è un detto nel mio mondo», seguì Eddie. «Quello sarebbe capace di vendere frigoriferi agli eschimesi. Fa così.»

«Che cosa vuol dire?»

«Vai a scopare il mare.»

Il pistolero lo fissò a lungo e finalmente annuì. «Intendi dire che resti. Va bene. Lei è al sicuro da... da qualsiasi belva si aggiri per queste colline... nella sua identità di Detta più di quanto sarebbe stata Odetta, e tu sarai al sicuro lontano da lei, almeno per ora, anche se non vedo come. Non mi piace, ma non ho tempo per stare a discutere con uno stupido.»

«Questo significherebbe», domandò con estrema educazione Eddie, «che nessuno si è mai messo a discutere con te su questa Torre Nera che tanto ti sta a cuore raggiungere?»

Roland si concesse un sorriso stanco. «Molti l'hanno fatto, per la verità. Suppongo che sia per questo che riconosco che non potrò smuoverti. Uno sciocco sa riconoscere un suo simile. A ogni modo, sono troppo debole per acchiapparti, tu sei troppo attento per lasciarti attirare abbastanza vicino perché io ti possa acchiappare, e il tempo si consuma troppo in fretta perché io possa discutere ancora. Mi resta solo da andare e sperare per il me-

glio. Ma te lo dico un'ultima volta prima di partire e ti prego, Eddie, ascoltami bene: *stai in guardia.*»

Poi Roland fece qualcosa per cui Eddie si vergognò di tutti i suoi dubbi (senza per questo scalfire la sua risolutezza): con un colpo esperto del polso aprì la rivoltella, fece cascar fuori tutte le cartucce dal tamburo e le sostituì con altre fresche prese dai passanti dei cinturoni più vicine alle fibbie. Richiuse con uno scatto la pistola con un secondo colpo di polso.

«Non c'è tempo per ripulire la macchina», disse, «ma non credo che sia importante. E adesso prendi e prendi con sicurezza, non sporcare la macchina più di quanto sia già sporca. Non sono rimaste molte macchine nel mio mondo ancora in grado di funzionare a dovere.»

Lanciò la pistola nello spazio che li divideva. Per la foga, per poco Eddie non la lasciò cadere davvero. Poi se la infilò nella cintola dei calzoni.

Il pistolero si alzò dalla sedia a rotelle, quasi cadde scivolando all'indietro, si raddrizzò e avanzò vacillando verso la porta. Afferrò il pomolo; sotto le *sue* dita girò senza opporre resistenza. Eddie non poté vedere la scena su cui si aprì la porta, ma udì un suono ovattato di traffico.

Roland si girò verso di lui. I suoi fieri occhi azzurri scintillavano nel pallore spettrale del suo volto.

16

Gli occhi avidi e brillanti di Detta osservarono tutto questo dal suo nascondiglio.

17

«Ricorda, Eddie», ammonì con una voce roca prima del passo fatale. Il suo corpo crollò davanti alla porta come se fosse andato a cozzare contro un muro di pietra.

Eddie provò un impulso quasi irresistibile di correre verso la porta, guardare che cosa c'era dall'altra parte e vedere dove e in quale *quando* conduceva. Si voltò invece a scrutare di nuovo le alture con la mano sul calcio della pistola.

Te lo dirò per un'ultima volta.

All'improvviso, mentre perquisiva con lo sguardo i pendii deserti, Eddie ebbe paura.

Stai in guardia.

Niente si muoveva lassù.

Almeno non vedeva niente muoversi.

Ma la sentiva lo stesso.

Non Odetta, perché su questo il pistolero aveva ragione.

Sentiva la presenza di *Detta*.

Deglutì a vuoto e udì uno schiocco salirgli dalla gola.

In guardia.

Sì. Ma mai in vita sua aveva sperimentato un bisogno così incontenibile di dormire. Avrebbe ceduto fin troppo presto; se non si fosse arreso volontariamente, il sonno lo avrebbe violentato.

E mentre avrebbe dormito, Detta gli si sarebbe avvicinata.

Detta.

Lottò contro la stanchezza, guardò le colline immote con occhi che sentiva gonfi e pesanti e si domandò quanto tempo sarebbe dovuto trascorrere prima che Roland tornasse con il terzo, Lo Spacciatore, chiunque fosse.

«Odetta?» chiamò con fievole speranza.

Solo il silenzio gli rispose e per Eddie cominciò il tempo dell'attesa.

Lo spacciatore

1

Medicina amara

1

Quando il pistolero era entrato in Eddie, Eddie aveva provato un momento di nausea e aveva avuto la sensazione di essere *osservato* (Roland non se ne era accorto ed era stato Eddie a raccontarglielo in seguito). Aveva avuto, in altre parole, una vaga sensazione della presenza del pistolero. Con Detta, Roland era stato costretto a *farsi avanti* immediatamente, che gli piacesse o no, Lei non lo aveva semplicemente percepito; per quanto incomprensibile e assurdo, era stato come se lo stesse *aspettando...* lui o qualche altro visitatore più frequente. Fatto sta che era stata totalmente consapevole della sua presenza dal primo istante in cui era entrato in lei.

Jack Mort non sentì niente.

Era troppo occupato con il ragazzo.

Sorvegliava il ragazzo già da due settimane.

Oggi era il giorno in cui lo avrebbe spacciato.

Persino rivolgendo la schiena agli occhi dai quali stava ora guardando il pistolero, Roland riconobbe il bambino. Era quello che aveva incontrato alla stazione di posta nel deserto, il ragazzino che aveva strappato all'Oracolo delle Montagne, il bimbo la cui vita aveva sacrificato quando finalmente si era ritrovato a dover scegliere tra salvare lui o raggiungere l'uomo in nero; il ragazzo aveva detto: *vai allora... ci sono altri mondi oltre a questo*, prima di precipitare nell'abisso. E come era prevedibile il ragazzo aveva detto il vero.

Quel ragazzo era Jake.

Portava con sé una bisaccia in una mano e una cartella blu nell'altra, per come era fatta la cartella, l'ultimo cavaliere dedusse che doveva contenere libri.

Il traffico inondava la strada che il ragazzo aspettava di attraversare, un viale della stessa città dalla quale aveva prelevato il Prigioniero e la Signora senza che in quel momento questa consapevolezza avesse importanza. Nulla importava se non quello che sarebbe avvenuto o non avvenuto nei prossimi secondi.

Jake non era stato trasferito nel mondo del pistolero attraverso una porta magica; Jake era passato dall'altra parte attraverso un varco più rudimentale e comprensibile: era nato nel mondo di Roland per essere morto nel proprio.

Jake era stato assassinato.

Più specificamente, era stato *spacciato*.

Smerciato in una strada; travolto da un'automobile mentre si recava a scuola, con la bisaccia della colazione in una mano e la cartella dei libri nell'altra.

Spacciato dall'uomo in nero.

Lo sta per fare! Lo sta per fare proprio in questo istante! Questa è la mia punizione per averlo assassinato nel mio mondo: vederlo assassinare in questo senza poterlo impedire!

Ma il rifiuto di una sorte brutale era stata l'ammissione dell'esistenza intera del pistolero, era stato il suo *ka*, se vogliamo, perciò *venne avanti* senza nemmeno pensare, agendo di riflesso, rispondendo, a una necessità così radicata da essere ormai sinonimo d'istinto.

E mentre si proiettava gli balenò nella mente un pensiero che era insie-

me orribile e ironico: *e se il corpo in cui era entrato era proprio quello dell'uomo in nero? E se, lanciato in soccorso del ragazzo, avesse visto le proprie mani protendersi per spingere? E se quel senso di controllo era solo un'illusione nella quale si celava il tiro più mancino e crudele di Walter, quello cioè di farsi sostituire da lui per assassinare il ragazzo?*

3

Per un singolo istante Jack Mort perse il filo sottile e teso della sua concentrazione. Sul punto di spiccare il balzo per spingere il ragazzino nel traffico, avvertì qualcosa che la sua mente fraintese, un po' come il corpo talvolta trasferisce da una parte all'altra un sintomo doloroso.

Quando il pistolero *venne avanti*, Jack pensò che gli si fosse posato sul collo un insetto. Non una vespa o un'ape, niente che potesse pungerlo, bensì qualcosa che morsicava e dava prurito. Una zanzara, per esempio. È l'insetto che incolpò della sua momentanea caduta di concentrazione proprio nell'attimo cruciale.

Si menò uno schiaffo al collo e tornò a dedicarsi al bambino.

Pensava che tutto questo fosse avvenuto in un batter di ciglia; in realtà erano trascorsi sette secondi. Non aveva sentito il rapido avanzare del pistolero né il suo ugualmente rapido ritirarsi e nessuno fra le persone intorno a lui (persone che si recavano al lavoro, per la maggior parte dalla stazione della metropolitana dell'isolato accanto, con la faccia ancora gonfia di sonno e gli occhi un po' sognanti che guardavano più dentro che fuori) notò gli occhi di Jack che, dietro alle lenti dei sobri occhiali dorati, si schiarivano all'improvviso da un azzurro cupo a un celeste intenso. Nessuno notò nemmeno il momento in cui quegli occhi ripresero la loro normale sfumatura cobalto, ma quando successe e Jack mise di nuovo lo sguardo a fuoco sul ragazzo provò un misto di furore e frustrazione doloroso come una spina nel cuore nel constatare che il momento opportuno era sfumato. Era cambiato il semaforo.

Osservò il ragazzino attraversare con il resto del gregge, poi lui stesso si incamminò dalla parte da cui era arrivato cominciando a farsi strada nel flusso contrario dei pedoni.

«Ehi, che modi, stia att...»

Una ragazzina con la pelle del viso cagliato, di cui non si accorse nemmeno. La spinse da parte, con forza, senza nemmeno sentire il suo grido di collera quando le sfuggirono rovinosamente di mano i libri di scuola. Pro-

seguì per la Quinta Avenue, allontanandosi dalla Quarantatreesima, dove, secondo quanto aveva decretato, sarebbe dovuto morire il bambino quel giorno. Teneva la testa china e le labbra premute, al punto che sembrava non avere bocca, ma solo la cicatrice di una ferita rimarginatasi da lungo tempo. Superata la strozzatura all'angolo, invece di rallentare allungò addirittura il passo, attraversando la Quarantaduesima, la Quarantunesima, la Quarantesima. A metà circa dell'isolato successivo transitò davanti all'edificio in cui abitava il bambino. Vi gettò uno sguardo fugace, sebbene da quello stabile avesse seguito il ragazzino tutte le mattine di scuola per tre settimane, da lì fino all'angolo tre isolati più giù sulla Quinta, l'angolo che intimamente definiva semplicemente Spaccio.

La ragazza che aveva urtato gli stava gridando dietro, ma Jack Mort non ci badò. Un entomologo dilettante non avrebbe mostrato maggior interesse per una comune farfalla.

Jack era, a modo suo, molto simile a un entomologo dilettante.

Di professione era un accreditato commercialista.

Spacciare era solo il suo hobby.

4

Il pistolero tornò nel retro della sua mente e lì svenne. Se aveva provato sollievo, era semplicemente perché quell'uomo non era l'uomo in nero, non era Walter.

Tutto il resto era orrore puro... e pura comprensione.

Divorziata dal suo corpo, la mente del pistolero (il suo *ka*) era più sana e presente che mai, eppure l'improvvisa *conoscenza* lo aveva colpito come un colpo di bisturi a una tempia.

La comprensione non era venuta quando si era *fatto avanti* ma quando era stato sicuro che il ragazzo era salvo ed era tornato indietro. Vide il nesso che esisteva fra quell'uomo e Odetta, troppo fantastico e tuttavia troppo orribilmente logico perché fosse una coincidenza, e allora capì che cosa poteva essere in realtà la chiamata dei tre, e *chi* dovevano essere i tre da chiamare.

Il terzo non era quell'uomo, quello Spacciatore; il terzo di cui Walter aveva fatto il nome era stata la Morte.

Morte... ma non per te. Così aveva detto Walter, scaltro come Satana anche negli ultimi istanti. Era stata la risposta di un avvocato, così vicina alla verità che la verità poteva nascondersi nella sua ombra. La morte non era

per lui; la morte si *identificava* in lui.

Il Prigioniero, la Signora.

La Morte era il terzo.

A un tratto lo riempì la certezza di essere lui stesso il terzo.

5

Roland era *venuto avanti* esattamente come un proiettile, un missile privo di intelligenza e programmato per catapultare il corpo in cui si trovava addosso all'uomo in nero nell'istante stesso in cui l'avesse visto.

Gli interrogativi su che cosa sarebbe potuto accadere se avesse fermato l'uomo in nero prima che assassinasse Jake sarebbero affiorati alla sua mente solo in seguito: il possibile paradosso, la fistola nel tempo e nello spazio che avrebbe forse cancellato tutto quanto era avvenuto dopo il suo arrivo alla stazione di posta... perché certamente se avesse salvato Jake in questo mondo, non ci sarebbe stato un Jake da incontrare nel deserto e tutto quanto era seguito ne sarebbe stato modificato.

In che maniera? Impossibile azzardare ipotesi. Che una potesse corrispondere alla fine della sua ricerca, non avrebbe mai sfiorato la mente del pistolero.

E comunque tali speculazioni a posteriori erano accademiche: se avesse visto l'uomo in nero, nessuna conseguenza o paradosso o preordinato corso del destino lo avrebbe trattenuto dall'abbassare semplicemente la testa del corpo preso in prestito e caricare per sfondargli il petto.

Gli sarebbe stato impossibile rifiutarsi quanto una pistola non può in alcun modo rifiutare il dito che preme il grilletto e lancia il proiettile nella sua parabola.

E se quel gesto avesse mandato tutto all'inferno, all'inferno andasse.

Aveva scrutato velocemente le persone assiegate sull'angolo, controllando ciascun volto (esaminò le donne attentamente come gli uomini, assicurandosi che non ce ne fosse nemmeno una che *fingeva* di essere una donna).

Walter non c'era.

Piano piano si era rilassato, come si potrebbe rilassare all'ultimo momento un dito già contratto sul grilletto. No, Walter non era nei paraggi, e il pistolero intuì che quello non era il *quando* giusto. Non proprio. Quel *quando* era vicino, a due settimane di distanza nel tempo, forse una soltanto, forse persino un solo giorno, ma il momento non era ancora giunto.

Così era *tornato indietro*.
Mentre tornava aveva *visto*...

6

...e stramazzone tramortito dallo stupore: l'uomo nella cui mente si apriva la terza porta si era appostato un tempo alla finestra di una stanza vuota in uno stabile pieno di stanze abbandonate; abbandonate, si intende, dai legittimi abitanti ma popolate dagli ubriacconi e i matti che spesso vi trascorrevano le notti. Si sapeva della presenza degli ubriacconi perché se ne fiutavano il sudore disperato e l'orina rabbiosa; si sapeva dei matti perché forte era il tanfo dei loro deliri. Ad arredare quella stanza c'erano solo due sedie. Jack Mort le utilizzava entrambe: una per starvi seduto e l'altra per puntellare la porta che dava sul pianerottolo. Non prevedeva interruzioni inopportune, ma era meglio non correre rischi. È abbastanza vicino alla finestra per poter guardar fuori, ma abbastanza discosto da essa dietro il limite obliquo dell'ombra per rimanere celato all'osservatore occasionale.

Teneva in mano un mattone rosso sbocconcellato.

L'aveva scalzato dalla parete esterna, vicino alla finestra, si stavano staccando. Era vecchio, con gli spigoli consumati, però pesante. Vi erano incollati grumi di vecchia malta come fauna marina sulla chiglia di una nave.

L'intenzione era di lasciar precipitare quel mattone sulla testa di un passante.

Non gli importava chi fosse la vittima: in fatto di omicidi, era un dispensatore equanime.

Apparve dopo qualche tempo una famigliola sul marciapiede sottostante: padre, madre e figlioletta. La bimba camminava all'interno, presumibilmente per motivi di sicurezza e in effetti, poiché l'isolato era nei pressi della stazione ferroviaria, il traffico era molto intenso. A Jack Mort non importava che ci fosse molto traffico, mentre molto importava l'assenza totale di edifici dirimpetto: le vecchie case sull'altro lato della strada erano già state demolite e di esse rimaneva solo un vasto rettangolo ingombro di macerie, spezzoni di assi, cocci di mattone e vetro.

Si sarebbe sporto solo per pochi secondi e portava occhiali scuri e un berretto di maglia fuori stagione a coprirgli i capelli biondi. Occhiali e berretto erano come la sedia incastrata sotto la maniglia. Anche quando ci si sentiva al sicuro dai rischi previsti, non era male ridurre il ventaglio dei pericoli imprevisti.

Indossava anche una felpa di parecchie taglie troppo grande, tanto che gli arrivava fin quasi a metà delle cosce. L'informe indumento avrebbe contribuito a dissimulare la sua vera corporatura (era molto magro) nel caso in cui qualcuno lo avesse visto. Aveva comunque anche un'altra funzione: quando «bombardava» qualcuno (considerava quelle sue imprese attacchi militari con «bombe di profondità»), veniva nei calzoni e l'enorme blusa serviva anche a coprire la chiazza di bagnato che invariabilmente gli si formava sui jeans.

Si stavano avvicinando.

Aspetta, non essere precipitoso, non rovinare tutto...

Fremette per un attimo, protese il mattone se lo riavvicinò allo stomaco, lo protese di nuovo, lo ritirò una seconda volta (ma solo per metà) e finalmente si sorse, ora lucido e perfettamente calmo, come sempre era al penultimo momento.

Aprì la mano e restò a guardar cadere il mattone.

Precipitò nell'aria scambiando un lato con l'altro. Vide biancheggiare nel sole i cirripedi di malta. In quegli istanti tutto gli appariva perfettamente limpido come mai accadeva in altri momenti, tutto spiccava nella sua precisa e geometrica sostanzialità; osservava uno strumento che lui stesso aveva spinto nella realtà come uno scultore cala il martello sullo scalpello per modificare la pietra e creare una sostanza nuova dalla rozza *caldera*; si manifestava la cosa più straordinaria di questo mondo: logica che era anche estasi.

Certe volte mancava il bersaglio o colpiva di striscio, come capita all'occhio dello scultore d'essere impreciso o fallace; ma quella volta il lancio fu perfetto. Il mattone colpì la bimba con il vivace vestitino di percalle al centro esatto della testa. Vide schizzare il sangue, che era di un rosso più vivido di quello del mattone, ma che una volta asciugato ne avrebbe assunto la stessa tinta terrigna. Sentì l'inizio del grido della madre. In quell'istante si mosse.

Attraversò la stanza e scagliò lontano la sedia con cui aveva puntellato la porta (aveva rovesciato con un calcio quella sulla quale era rimasto seduto, togliendola di mezzo per raggiungere la porta). Si sollevò velocemente la felpa e dalla tasca posteriore estrasse un grande fazzoletto di cui si servì per girare il pomolo.

Niente impronte digitali.

Solo i sub lasciavano impronte digitali.

Si ficcò il fazzoletto nella tasca posteriore mentre la porta si apriva. Per-

correndo il corridoio assunse l'andatura di chi ha alzato un po' il gomito. Non si girò a guardare.

Anche girarsi a guardare era da sub.

I super sapevano che cercare di sapere se qualcuno li avesse notati era il sistema più sicuro per farsi notare. Girarsi a guardare era proprio quel genere di particolare che un testimone *potrebbe* ricordare dopo un incidente. Dopo di che succedeva che qualche sbirro sbruffone trovasse qualcosa di *sospetto* nell'incidente del caso e allora ci sarebbe stata un'indagine. Tutto per un'occhiatina nervosa alle spalle. Jack riteneva altamente improbabile che qualcuno potesse collegare lui con il crimine, anche se qualcuno fosse giunto alla conclusione che «l'incidente» era sospetto e avesse effettivamente avviato un'indagine, tuttavia...

Corri solo rischi accettabili. Elimina il più possibile tutti gli altri.

In altre parole, incastra sempre la spalliera di una sedia sotto una maniglia.

Così percorse il corridoio velato di polvere d'intonaco e con tratti di canniccio esposti nelle pareti, camminò con la testa abbassata, borbottando fra sé e sé come fanno i vagabondi in giro per le strade. Sentiva ancora il grido femminile (quasi certamente la madre della bambina), ma veniva dalla strada di fronte alla casa e gli giungeva indebolito e di scarsa importanza. *Tutto* ciò che accadeva *dopo*, le grida, la confusione, i lamenti della vittima (se la vittima era ancora in grado di lamentarsi), erano aspetti assolutamente secondari per Jack. Ciò che contava per lui era il cambiamento che lui stesso apportava al corso normale dell'esistenza; era il nuovo profilo che scolpiva il fluire della vita altrui... e forse nel destino non solo dei suoi bersagli, ma anche di un'ampia cerchia di persone intorno a loro, come le increspature circolari di un sasso lasciato cadere nelle acque immobili di uno stagno.

Chi avrebbe potuto escludere con certezza che avesse scolpito il cosmo quel giorno o che lo avrebbe fatto in futuro? Ah, per forza si bagnava i jeans!

Non incrociò nessuno scendendo le sue rampe di scale, ma continuò nella sua recita, ondeggiando un po' nello scendere, senza mai vacillare. Un passo un po' incerto non avrebbe attirato l'attenzione, mentre facilmente sarebbe stato notato un uomo che si reggeva in piedi a stento. Borbottava ma non diceva niente che potesse sembrare comprensibile a chi l'avesse udito. Meglio non recitare affatto che lasciarsi andare alle gigionerie.

Uscì dalla scardinata porta posteriore in un vicolo ingombro di immon-

dizia e cumuli di bottiglie fracassate che ammiccavano come galassie nella notte.

Aveva progettato la sua fuga in anticipo come progettava in anticipo ogni sua mossa (corri solo i rischi accettabili, elimina il più possibile gli altri, sii un super in ogni istante); quella sua tendenza alla pianificazione gli aveva meritato fra i colleghi la convinzione che fosse destinato a fare strada (e intendeva farla, evitando però accuratamente di far tappa lungo la via, in galera o sulla sedia elettrica).

Qualcuno correva nella strada in cui sboccava il vicolo, ma erano tutti diretti al luogo dell'incidente, richiamati dalle grida della madre, e nessuno degnò di un'occhiata Jack Mort, il quale si era tolto il berretto fuori stagione ma non gli occhiali scuri (che in una mattina così luminosa erano più che giustificati).

Svoltò in un altro vicolo.

Sbucò in un'altra strada.

Percorse di buon passo un'altra viuzza ancora che era quasi civile, non più sporca come le altre due. Da lì uscì in un'altra strada, che percorse per un isolato fino a una fermata di autobus. Meno di un minuto dopo arrivò l'autobus e anche questo era stato programmato. Quando la porta a soffietto si aprì, Jack salì a bordo e lasciò cadere i suoi quindici centesimi nella apposita fessura. Il conducente non lo degnò di una sola occhiata. Meglio così, ma anche se lo avesse guardato non avrebbe visto altro che uomo del tutto anonimo che, per come era vestito con un paio di jeans sotto a una blusa di tuta sportiva avuta probabilmente in regalo dall'Esercito della Salvezza, era probabilmente un povero disoccupato.

Sii pronto, sii preparato, sii un super.

Il segreto del successo di Jack Mort sul lavoro e il tempo libero.

Nove isolati dopo c'era un parcheggio. Jack scese dall'autobus, entrò nel parcheggio, aprì la sua automobile con la chiave (un'anonima *Chevrolet* del '50 ancora in ottimo stato) e partì alla volta del centro di New York.

Era libero come il vento.

7

Il pistolero vide tutto questo in un solo istante. Prima che la sua mente inorridita potesse sottrarsi alle altre immagini serrandosi semplicemente come una saracinesca, vide dell'altro. Non tutto, ma abbastanza. Abbastanza.

8

Vide Mort usare un taglierino per selezionare un pezzo, tratto da pagina quattro del *New York Daily Mirror*, stando meticolosamente attento a rimanere sulle linee che inquadravano l'articolo. BIMBA NERA IN COMA PER TRAGICO INCIDENTE, diceva il titolo. Vide Mort applicare la colla sul dorso del ritaglio con il pennellino fissato al coperchietto del contenitore. Vide Mort posizionare il ritaglio al centro di una pagina bianca di un album che, a giudicare dal gonfiore irregolare delle pagine precedenti, conteneva già molti altri ritagli del genere. Vide le prime righe dell'articolo: «La piccola Odetta Holmes di cinque anni, venuta a Elizabethtown, N.Y., a festeggiare un lieto evento, è rimasta vittima di uno sconcertante e crudele incidente. Dopo aver presenziato al matrimonio di una zia due giorni fa, la bimba si dirigeva alla stazione insieme con i genitori quando da un vecchio stabile è precipitato un mattone...»

Ma quella non era stata l'unica volta in cui aveva avuto a che fare con lei, vero? No. Per tutti gli dei del cielo, no.

Negli anni trascorsi da quel mattino fino alla sera in cui Odetta aveva perso le gambe, Jack Mort aveva lasciato cadere dall'alto numerosi e svariati oggetti e aveva spinto molte persone.

Poi era toccato di nuovo a Odetta.

La prima volta le aveva spacciato qualcosa da *sopra*.

La seconda volta le aveva spacciato le gambe spingendola *davanti* a qualcosa.

Che razza di uomo sarebbe questo che dovrei usare? Che razza di uomo...

Ma poi pensò a Jake, pensò alla spinta che aveva fatto piombare Jake nel suo mondo e gli parve di udire la risata dell'uomo in nero e fu questo a fignirlo.

Roland svenne.

9

Quando si riebbe si ritrovò a guardare file ordinate di cifre allineate su un foglio di carta verde. La carta era rigata in entrambi i sensi, così che ciascuna cifra sembrava imprigionata in una cella.

Pensò: *qualcos'altro*.

Non solo la risata di Walter. Qualcos'altro... un progetto?

No, per gli dei, no, niente di così complesso o ambizioso.

Ma una idea forse sì, un'ispirazione.

Per quanto tempo sono rimasto privo di coscienza? si chiese con improvvisa apprensione. *Potevano essere le nove circa quando ho attraversato la soglia, forse non ancora scoccate. Quanto tempo... ?*

Si interruppe per venire avanti.

Jack Mort, che adesso era solo un manichino dalle sembianze umane sotto il controllo del pistolero, levò di poco gli occhi e vide che le lancette del costoso orologio al quarzo sulla scrivania indicavano l'una e un quarto.

Dei del cielo, è già così tardi? Possibile? Ma Eddie... stanco com'era non può essere rimasto sveglio per tanto tempo...

Il pistolero girò la testa di Jack. La porta c'era ancora, ma quello che scorse dall'altra parte era molto, molto peggio di quanto avrebbe potuto immaginare.

Da una parte, al di là della soglia, c'erano due ombre, quella della sedia a rotelle e quella di un essere umano... ma un essere umano incompleto, che si reggeva sulle braccia perché aveva avuto la parte inferiore delle gambe tranciata con la stessa fulminea brutalità con cui Roland aveva perso le dita della mano e l'alluce.

L'ombra si mosse.

Roland distolse immediatamente la testa di Jack Mort, muovendosi con la saettante celerità di un serpente all'attacco.

Non deve guardare da questa parte, non prima che io sia pronto. Fino ad allora non deve vedere nient'altro che la nuca di quest'uomo.

Detta Walker non avrebbe visto Jack Mort in ogni caso, perché la persona che guardava attraverso la porta aperta vedeva solo ciò che vedeva l'ospitante. Avrebbe potuto vedere Mort in faccia solo se lui avesse guardato in uno specchio (e anche questo avrebbe forse condotto a terrificanti conseguenze nel verificarsi di una ripetizione paradossale), ma anche in tal caso nessuna delle due Signore lo avrebbe riconosciuto e se è per questo anche il volto della Signora non avrebbe ridestato in Jack Mort alcun ricordo. Sebbene i loro destini fossero venuti tragicamente in contatto fra loro già due volte, non si erano mai visti.

Ciò che il pistolero voleva assolutamente evitare era che la Signora vedesse la *Signora*.

Ancora per qualche tempo, almeno.

La scintilla di intuizione cominciò ad alimentare un progetto.

Ma era tardi dall'altra parte, la luce lo induceva a giudicare che dovesse-
ro essere già le tre del pomeriggio, se non le quattro.

Quanto ancora prima che il tramonto portasse le aramostre e sentenzias-
se la condanna a morte di Eddie?

La condanna a morte di Eddie?

Tre ore?

Due?

Avrebbe potuto tornare indietro per cercare di salvare Eddie... ma era
esattamente ciò che Detta si augurava. Aveva teso una trappola, proprio
come gli abitanti del villaggio cercano di richiamare a tiro di arco un te-
muto lupo abbandonando allo scoperto un agnello sacrificale. Sarebbe
rientrato nel suo corpo malato... ma non per molto. Il motivo per cui di lei
vedeva solo l'ombra era che Detta era appostata accanto alla porta con una
delle sue rivoltelle stretta nel pugno. Nel momento in cui il corpo di Ro-
land si fosse mosso, avrebbe posto fine alla sua vita con un colpo di pisto-
la.

E la *sua* fine, poiché lei lo temeva, sarebbe stata almeno misericordiosa.

Quella di Eddie sarebbe stata orrore autentico.

Gli parve di sentire la voce sarcastica di Detta: *tu vuole fare me, bian-
chiccio? Sicuro che tu vuole fare me! Tu non ha paura di una povera mez-
za negretta, vero?*

«Solo un modo», mormorarono le labbra di Jack.

Si aprì la porta dell'ufficio e fece capolino un uomo calvo con gli occhia-
li.

«Come va con quel bilancio Dorfman?» domandò.

«Sto male. Credo di non aver digerito. Forse devo sospendere.»

L'uomo calvo si mostrò subito preoccupato. «Potrebbe essere un virus.
Ho sentito che ce n'è uno in giro fastidioso.»

«Probabile.»

«Be'... basta che mi riesci a finire il lavoro per Dorfman entro le cinque
di domani pomeriggio...»

«Sì.»

«Perché sai che piantagrane diventa se...»

«Sì.»

Il calvo annuì lasciando trasparire un vago disagio. «Sì, vai a casa. In ef-
fetti non mi sembri normale.»

«Non lo sono.»

La testa calva scomparve in un batter d'occhio.

Mi ha sentito, pensò il pistolero. In parte era sulle spine per quello, ma solo in parte. Hanno paura di lui. Non sanno perché, ma hanno paura di lui. E hanno ragione di aver paura.

Il corpo di Jack Mort si alzò, trovò la cartella che aveva con sé quando il pistolero era entrato nella sua mente e in essa fece cadere tutti i fogli che aveva sulla scrivania spazzandovi la mano.

Provò l'impulso di andare a sbirciare ancora una volta al di là della porta, ma tenne duro. Non avrebbe più guardato finché non fosse stato pronto a rischiare ogni cosa e tornare dall'altra parte.

Intanto il tempo era scarso e aveva da fare.

2

Il vaso di miele

1

Detta si era rifugiata nell'ombra densa di una profonda spaccatura formata da rocce appoggiate l'una sull'altra come due vecchi trasformati in pietra mentre si confidavano un misterioso segreto.

Osservò Eddie che perlustrava i pendii sassosi consumando la voce in continui richiami. La lanugine che aveva sulle guance si stava finalmente tramutando in barba e lo si sarebbe potuto scambiare per un uomo maturo salvo che per quelle tre o quattro volte in cui le passò vicino (tanto vicino, in un caso, che facilmente avrebbe potuto afferrarlo per una caviglia). Quand'era vicino si vedeva che in fondo era ancora solo un ragazzo, per giunta fisicamente sfinito.

Odetta avrebbe provato compassione; Detta provò solo la contratta pre-gustazione del predatore naturale.

Incuneandosi in quella fessura aveva sentito crepitare sotto le mani fragili resti simili a foglie autunnali in una conca boscosa. Quando gli occhi si furono abituati all'oscurità, constatò che non erano foglie bensì le ossa minuscole di piccoli animali. Erano state spolpate parecchio tempo prima, dovendo giudicare dal colore giallastro di quegli ossicini, da una donnola o un furetto. Era forse uscito una notte seguendo il proprio fiuto nel cuore dei Drawers fin dove alberi e sottobosco erano più fitti; seguendo il proprio fiuto sulla scia della preda. Aveva ucciso, mangiato e trasportato gli avanzi in quel nascondiglio per farne spuntino il giorno seguente restando rintanato nell'attesa che la notte gli permettesse di uscire nuovamente a

caccia.

Ora nella stessa tana c'era un predatore più grosso e sulle prime Detta aveva pensato di comportarsi in modo analogo al suo predecessore: aspettare che Eddie si addormentasse, come certamente sarebbe accaduto, per poi ucciderlo e trascinare il suo cadavere lassù. Poi, impossessatasi di entrambe le pistole, sarebbe scivolata giù per la china fino alla porta dove avrebbe aspettato il ritorno dell'Uomo Veramente Cattivo. Il suo primo pensiero era stato di uccidere il corpo dell'Uomo Veramente Cattivo appena sistemato Eddie, ma non sarebbe servito a niente, così, non è vero? Se l'Uomo Veramente Cattivo non avesse avuto più un corpo al quale tornare, Detta non sarebbe più riuscita ad andarsene di lì per tornare nel suo mondo.

Aveva modo di obbligare quell'Uomo Veramente Cattivo a riportarla dall'altra parte?

Forse no.

Ma forse sì.

Se avesse saputo che Eddie era ancora vivo, forse sì.

Da queste considerazioni era scaturita un'idea molto migliore.

2

Era profondamente scaltra. Avrebbe riso con astio se qualcuno avesse osato insinuarlo, ma era anche profondamente insicura. A causa di quella seconda caratteristica, attribuiva la prima a chiunque conoscesse dotato di un intelletto più o meno pari al suo. Così giudicava il pistolero. Aveva udito un colpo di pistola e quando si era affacciata aveva visto uscire del fumo dalla canna dell'unica rivoltella rimastagli. Poi lo aveva visto ricaricare e gettare la rivoltella a Eddie prima di varcare la soglia.

Sapeva che cosa doveva dedurre Eddie da quel gesto: che non tutte le cartucce erano bagnate e che poteva contare sulla protezione assicuratagli dall'arma. Sapeva *anche* che cosa avrebbe dovuto dedurre lei (perché naturalmente l'Uomo Veramente Cattivo sapeva che lei lo spiava; anche se fosse stata addormentata quando i due avevano cominciato a litigare, lo sparo l'avrebbe svegliata): *stai alla larga da lui. È armato.*

Ma un diavolo ha cento code.

Se quella commediola era stata inscenata a suo beneficio, non era possibile che l'Uomo Veramente Cattivo avesse in mente anche un altro proposito di cui né lei né Eddie avrebbero dovuto accorgersi? Non era possibile

che il pensiero dell'Uomo Veramente Cattive fosse stato: *se vede questa sparare cartucce buone, penserà che lo stesso vale anche per quella che ha ricevuto da Eddie.*

Ma supponiamo che abbia previsto che Eddie si sarebbe assopito. Non avrebbe messo in conto che lei avrebbe aspettato proprio quell'occasione per sottrargli la pistola e ritornarsene lentamente nella sua sconosciuta tana fra le colline? Sì, quell'Uomo Veramente Cattivo poteva avere previsto tutto quello. Era furbo, per essere un lurido stinto; furbo abbastanza comunque da vedere che Detta avrebbe avuto inevitabilmente la meglio su quel ragazzotto bianco.

Dunque non era da escludersi che quell'Uomo Veramente Cattivo avesse caricato di proposito quella pistola con cartucce guastate dall'umidità. L'aveva già giocata una volta, dunque perché non avrebbe dovuto provarci di nuovo? Questa volta si era assicurata che nel tamburo non ci fossero solo bossoli vuoti e in effetti, sì, le era *sembrato* che le cartucce fossero intere; ma questo non significava che funzionassero. Non era nemmeno tenuta a correre il rischio che *una* di quelle cartucce fosse casualmente rimasta abbastanza asciutta da esplodere, giusto? Poteva aver pensato lui a renderle tutte sicuramente inservibili: le pistole non erano forse lo strumento di lavoro dell'Uomo Veramente Cattivo? Ma perché avrebbe dovuto farlo? Evidente, ma per spingerla a uscire allo scoperto! Allora Eddie le avrebbe puntato addosso l'altra pistola, quella che funzionava di certo, e non avrebbe commesso due volte il medesimo errore, stanco o no. Anzi, sarebbe stato particolarmente attento a non commettere lo stesso errore due volte proprio *perché* era stanco.

Bella pensata, stinto, si complimentò mentalmente Detta nella sua tana buia, quel luogo angusto ma a suo modo accogliente con il pavimento rivestito da un soffice tappeto di ossicini. *Bella pensata, ma io non sono così stronza.* La verità era che non aveva alcun bisogno di uccidere Eddie; le bastava aspettare.

3

Il suo solo timore era che il pistolero tornasse prima che Eddie si fosse addormentato, ma non andò così. Il corpo che giaceva inerte poco prima della soglia non si mosse. Forse stava incontrando qualche difficoltà a procurarsi le medicine di cui aveva bisogno, ma forse era ostacolato da problemi di altro genere a lei sconosciuti. Gli uomini del suo stampo sapevano

trovarsi problemi come una cagna in calore si trova un cane voglioso.

Per due ore Eddie diede la caccia alla donna che chiamava «Odetta» (Oh, ma come detestava il suono di quel nome), salendo e scendendo per le pendici delle colline e urlando finché rimase senza voce.

Finalmente Eddie fece quello che lei aspettava: ridiscese all'ultimo angolino di spiaggia e si sedette vicino alla sedia a rotelle a guardarsi intorno con aria sconsolata. Toccò una delle ruote della sedia e fu quasi una carezza, poi la sua mano ricadde mentre dal petto gli sfuggiva un sospiro profondo.

Quella vista le procurò una lama di dolore alla gola; una fitta la folgorò attraverso la testa da una parte all'altra come la saetta di un temporale estivo e le sembrò di sentire una voce che chiamava... chiamava o rivendicava.

No non lo farai, pensò senza sapere immaginare a chi stesse pensando o parlando. *No non lo farai, non questa volta, non ora. Non ora e forse mai più.* Quella scudisciata di dolore le attraversò nuovamente la testa e chiuse i pugni. Anche il suo volto si serrò, contorcendosi in una smorfia di feroce concentrazione, un'espressione straordinariamente grafica per bruttezza e quasi beatifica risolutezza.

La fitta di dolore non si ripeté. Né parlò di nuovo la voce che talvolta udiva nel provare quel dolore.

Aspettò.

Eddie si sorresse il mento con i pugni chiusi, sostenendo la testa.

Presto la testa ricadde in avanti e i pugni gli scivolarono su per le guance. Detta aspettava con gli occhi che ardevano nell'oscurità.

Eddie rialzò la testa di scatto. Scese fino all'acqua per sciacquarsi la faccia.

Bravo, bimbo bianco. Peccato che in questo mondo non c'è qualche pillola per non dormire, perché se c'è tu la prendi sicuro, vero?

Tornato indietro, questa volta Eddie si sedette sulla sedia a rotelle, ma evidentemente ebbe la sensazione di essere *troppo* comodo, perciò, dopo una lunga occhiata al di là della porta aperta (*cosa tu vedi là dentro, bimbo bianco? Detta dare venti dollari per sapere*), tornò ad accomodarsi sulla sabbia.

Si sostenne nuovamente con le mani.

Presto la sua testa riprese a ciondolare.

Questa volta non poté opporvisi. Si appoggiò il mento al petto e nonostante lo scroscio della risacca, Detta lo udì russare. Poco dopo ricadde su un fianco e si rannicchiò.

La stretta improvvisa di compassione che provò per il giovane bianco le provocò sorpresa, disgusto e spavento. Non vedeva in lui niente più di un piccolo moccioso che aveva provato a restar sveglio fino a mezzanotte la sera di Capodanno e aveva perso la scommessa con se stesso. Poi ricordò come, assistito dall'Uomo Veramente Cattivo, avesse cercato di farle mangiare cibi avvelenati provocandola con il loro manzo buono e saporito che le toglievano da sotto il naso all'ultimo istante... quantomeno fino a quando avevano cominciato a temere che morisse d'inedia.

Se avevano paura che morissi, perché avrebbero tentato di darti da mangiare veleno?

La contraddizione la impaurì quanto l'aveva impaurita quell'attimo fuggente di misericordia. Non era abituata a porsi interrogativi di quel genere, ma soprattutto la voce che l'aveva interrogata nella mente non assomigliava affatto alla sua.

Porci non intende uccidere me con cibo velenoso. Vuole solo fare me stare male. Ride a crepapelle mentre io vomita e soffre.

Lasciò trascorrere una ventina di minuti prima di cominciare a scendere verso la spiaggia, tirandosi con la braccia forti, strisciando come un rettile, senza mai togliergli gli occhi di dosso. Avrebbe preferito aspettare un'ora ancora, perché il piccolo cazzuto fosse addormentato una volta e mezzo, ma l'attesa era un lusso che non poteva concedersi. L'Uomo Veramente Cattivo sarebbe potuto ricomparire in qualunque istante.

Così si avvicinò a Eddie (che russava ancora come una sega circolare in una segheria sul punto di uscire di giri), si guardò intorno e trovò un sasso opportunamente levigato da una parte e opportunamente appuntito dall'altra.

Lo prese nella mano dalla parte liscia e ricominciò a strisciare per l'ultimo tratto che ancora la separava dalla sua preda, con l'opaco luccichio dell'omicidio negli occhi.

4

Il piano di Detta era di una semplicità brutale: colpire Eddie con il lato appuntito della pietra finché fosse stato morto e defunto come la pietra stessa. Allora gli avrebbe sottratto la pistola e avrebbe atteso il ritorno di Roland.

Quando il suo corpo si fosse alzato a sedere, gli avrebbe offerto un'alternativa: riportarla nel suo mondo o rifiutarsi ed essere ucciso. *Tu lascia me*

comunque, bimbo, gli avrebbe detto, e senza il tuo amichetto tu non puoi più fare niente di quello che dice che vuol fare.

Lo avrebbe fatto fuori in ogni caso, anche se la pistola che l'Uomo Veramente Cattivo aveva dato a Eddie non funzionava: ed era possibile, se era vero che non aveva mai conosciuto un uomo che odiasse o temesse più di Roland, uno capace di inganni più perversi. Lo avrebbe fatto fuori con il sasso o con le mani. Malato com'era e mutilato di un paio di dita, non aveva scampo.

Ma nell'avvicinarsi a Eddie le spuntò nella mente un pensiero inquietante. Era un altro interrogativo e di nuovo le sembrava che a porglielo fosse una voce altrui.

E se lo sa? Se venisse a sapere che cosa hai fatto nel momento stesso in cui uccidi Eddie?

Lui non sapere un bel niente. Lui troppo preso da sua medicina. Troppo preso a farsi sbattere anche, per quello che sa io.

La voce aliena non rispose, ma il seme del dubbio era stato gettato. Lei aveva sentiti confabulare quando avevano creduto che lei stesse dormendo. L'Uomo Veramente Cattivo doveva fare una certa cosa di cui lei era stata tenuta all'oscuro, qualcosa che aveva a che vedere con una torre. Era possibile che l'Uomo Veramente Cattivo credesse che quella torre fosse piena di ori e gioielli o altro del genere. Aveva affermato di aver bisogno di lei e di Eddie e di un altro ancora per arrivarci e secondo Detta poteva anche essere vero, altrimenti come spiegarsi quelle porte?

Se c'era sotto qualche magia, era *possibile* che lui si accorgesse di tutto, nel momento in cui avesse ucciso Eddie.

Se uccideva il tramite grazie al quale raggiungere la sua torre, forse avrebbe ucciso di conseguenza l'unica ragione per cui viveva quel cazzuto slavato. E se avesse saputo che non aveva più niente per cui vivere, il cazzuto sarebbe forse stato capace di tutto, perché al cazzuto non sarebbe più importato una merda di cimice del mondo intero, dentro e fuori.

Il pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere se l'Uomo Veramente Cattivo fosse tornato indietro animato da tali sentimenti le provocò un brivido spasmodico.

Ma se non poteva uccidere Eddie, che cosa le restava da fare?

Poteva rubare a Eddie la pistola mentre dormiva, ma sarebbe stata capace di maneggiarle entrambe al ritorno dell'Uomo Veramente Cattivo?

Ne dubitava.

Il suo sguardo sfiorò la sedia a rotelle, cominciò a spostarsi, tornò indie-

tro e si fissò. Nel poggiaschiena di pelle c'era una tasca profonda. Da essa spuntava una voluta della corda che avevano usato per legarla.

Guardando la corda capì come avrebbe potuto risolvere il suo problema.

Cambiò rotta e puntò sul corpo inerte del pistolero. Intendeva prendere dal sacco che chiamava la sua «bisaccia» certi oggetti di cui aveva bisogno, prelevare quindi la corda e mettersi in azione il più velocemente possibile... ma per un istante rimase interdetta davanti alla porta.

Come Eddie, interpretava quello che vedeva secondo una prospettiva cinematografica... solo che nella fattispecie si era piuttosto nel campo dei telefilm polizieschi. L'ambientazione era una farmacia. Vedeva il farmacista che sembrava rimbambito dalla fifa e non si sentiva di biasimarlo: aveva una pistola puntata alla faccia. Il farmacista stava balbettando qualcosa, ma la sua voce era distante e le giungeva distorta, come attraverso schermi acustici. Non capiva le parole. Non vedeva chi impugnasse la pistola, d'altra parte non è che avesse proprio bisogno di vedere chi era il rapinatore, vero? Sapeva chi era lo stesso.

Era l'Uomo Veramente Cattivo.

Non sarà la sua faccia là fuori, sarà il muso di qualche altro sacchetto di merda, magari la faccia di un fratello, ma dentro è lui, sicuro! Ci ha messo un niente a trovare un'altra pistola, eh? Scommetto che è sempre così. Datti da fare, Detta Walker.

Aprì la bisaccia di Roland dalla quale sfuggì l'aroma lieve e nostalgico del tabacco per lungo tempo contenuto e ormai da lungo tempo finito. Dentro somigliava non poco a una borsetta femminile, piena com'era, almeno a una prima occhiata, del più caotico degli assortimenti... ma a un esame più attento rivelava l'equipaggiamento da viaggio di un uomo preparato per quasi qualsiasi evenienza.

Si era fatta l'idea che l'Uomo Veramente Cattivo fosse in viaggio alla ricerca della sua Torre già da un pezzo. Se così era, c'era da rimanere stupefatti per la quantità di oggetti che ancora conservava in quella bisaccia, per quanto poveri fossero alcuni di essi.

Datti da fare, Detta Walker.

Prese ciò di cui aveva bisogno e, come un serpente, tornò alla sedia a rotelle senza far rumore. Lì giunta, alzò un braccio e sfilò la corda dalla tasca come un pescatore che richiama la lenza. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata a Eddie per assicurarsi che stesse sempre dormendo.

Eddie non si mosse mai, fino al momento in cui Detta gli passò il cappio intorno al collo e tirò con tutte le forze.

Si sentì trattenere all'indietro e lì per lì pensò di dormire ancora e di essere vittima di un orribile incubo in cui veniva seppellito vivo o forse strangolato.

Poi sentì il dolore del cappio che gli si affondava nel collo, sentì la saliva calda che gli scorreva sul mento quando aprì la bocca in un conato. No, non era un sogno. Afferrò la corda e tentò di mettersi in piedi.

Lei lo tirò violentemente con le braccia forti. Eddie cadde con un tonfo sulla schiena. La faccia gli stava diventando cianotica.

«Molla la corda!» sibilò Detta dietro di lui. «Io non uccide te se tu molla la corda, ma se tu non molla io te strozza fino in fondo.»

Eddie riabbassò le mani e cercò di star fermo. Il nodo scorsoio che Odetta gli aveva messo al collo si allentò di quel tanto che gli permise di trarre un respiro stentato e rovente. Di positivo aveva solo che era meglio che non respirare affatto.

Quando il tumulto terrorizzato del suo cuore si fu sedato un poco, cercò di guardarsi intorno. Immediatamente il cappio gli si strinse di nuovo intorno al collo.

«Stattene buonino a guardare l'oceano, avanzo anemico. Non hai voglia di guardare niente altro, assicura te Detta.»

Tornò a fissare l'oceano e il nodo si allentò abbastanza da permettergli di riprendere quella miserevole respirazione che gli scorticava la gola. La sua mano scese furtivamente verso la cintola dei calzoni (ma lei se ne accorse e, senza che lui potesse saperlo, cominciò a sogghignare). Non trovò niente, gli aveva preso la pistola.

Ti ha sorpreso nel sonno, Eddie. Era la voce del pistolero, naturalmente. Non serve a niente ricordarti adesso che te l'avevo detto, ma... io te l'avevo detto. Ecco a che cosa portano i sentimentalismi: un cappio al collo e una matta che ti tiene in scacco armata di due pistole.

Ma se avesse avuto intenzione di uccidermi, l'avrebbe fatto di già. Lo avrebbe fatto mentre dormivo.

E allora, cosa pensi che voglia fare, Eddie? Regalarti un viaggetto per due tutto compreso a Disneyland?

«Senti», ansimò, «Odetta...»

Non fece praticamente a tempo a pronunciare per intero quel nome, che già il cappio gli veniva serrato selvaggiamente intorno al collo.

«Tu la smette di chiamare me così. Prossima volta tu chiamare così essere ultima volta che tu chiamare! Mio nome è *Detta Walker* e se tu vuole continuare tirare fiato nei polmoni, lurido pezzetto di merda sbiancata, tu meglio ricorda!»

Eddie grugnì convulsamente sentendosi soffocare e tentando disperatamente di aprire il cappio con le mani. Grandi chiazze nere di nulla cominciarono ad esplodergli davanti agli occhi come fiori maligni.

Finalmente il laccio si allentò di nuovo.

«Capito, bianchiccio?»

«Sì», gracchiò Eddie.

«Allora dice. Dice mio nome.»

«Detta.»

«Mio nome *intero!*» Le vibrò nella voce una nota di pericolosa isteria e in quel momento Eddie fu lieto di non vederla in faccia.

«Detta Walker.»

«Bene.» Il cappio si allargò un po' di più. «Ora tu ascolta me, bianco, e tu ascolta bene, se vuole vivere fino tramonto. Tu non vuole cerca di essere troppo furbo, come me vede tu cerca prendere quella pistola che io soffia mentre tu dorme. Tu non vuole perché Detta, lei ha vista. Lei vede che cosa tu vuole fare prima che fare. Sicuro.

«Tu non vuole provare niente nemmeno perché io non ha gambe, capisce? Me imparato fare molte cose senza e adesso me ha *tutte e due* le pistole di quello stinto cazzuto ed è meglio che tu pensare, allora, no?»

«Sì», convenne Eddie con un gemito strozzato. «Non faccio il furbo.»

«Bene, bravo. *Molto* bene.» Detta ridacchiò. «Me lavorare parecchio mentre tu dorme. Me pensato e me trovato e ora tu sente che cosa vuole che fai, bianco: tu mette mani dietro e trova un cappio come quello che ha intorno al collo. Ce n'è tre. Me molto annodare mentre tu dorme, pelandrone!» Ridacchiò di nuovo. «Quando tu trova quel cappio, tu mette mani attraverso.

«*Allora* tu sente mano di me stringere quel nodo e quando tu sente mano tu dire: 'ora me dare addosso a questa puttana negra qui perché lei tenere corda con una mano sola'. Però...» A questo punto la sua voce assunse la cadenza ovattata di una caricatura del Sud. «...tu meglio guarda dietro prima che tu fa qualcosa *senza pensare.*»

Eddie ubbidì. Detta gli apparve più strega che mai, un essere lercio e scarmigliato che avrebbe ispirato paura in cuori assai più forti del suo. Il vestito che indossava ai grandi magazzini quand'era stata rapita dal pistole-

ro era ormai lacerato e sudicio. Appena sopra la curva dei fianchi aveva creato due fondine di fortuna tagliandosi il vestito con il coltello che aveva preso dalla bisaccia del pistolero, lo stesso con cui lui e Roland avevano tagliato via il nastro adesivo della spedizione di droga. Dai tagli sporgevano le pistole del cavaliere.

La voce era ovattata perché stringeva fra i denti un capo della corda. L'estremità recisa le sporgeva da un lato del ghigno; il resto del pezzo di corda, quello che diventava un cappio intorno al collo di Eddie, le usciva dall'altra parte. C'era qualcosa di così famelico e barbarico in quell'immagine della corda imprigionata nel suo sogghigno, che lui rimase impietrito a fissarla con un orrore che riuscì solo a divertirla di più.

«Tu cerca di fare il furbo mentre io te lega mani», farfugliò sempre stringendo la corda, «e io te strozza con i *denti*, bianchiccio. E *questa* volta me non molla più. Capito?»

Non fidandosi a parlare, Eddie si limitò ad annuire con la testa.

«Bene. Forse tu vive un po' più a lungo.»

«Se io muoio», gracchiò Eddie, «tu non avrai più il piacere di rubare ai grandi magazzini, Detta. Perché lui lo saprà e allora sarà la fine per tutti.»

«Zitto», disse Detta, in tono quasi confidenziale. «Tu sta solo zitto. Tu lascia che pensa chi può. Tu deve solo mettere le mani dietro in quel cappio.»

6

Ho fatto nodi mentre tu dormivi, aveva detto e con orrore e crescente preoccupazione Eddie scoprì che aveva detto il vero. Nella corda aveva confezionato una serie di tre cappi. Il primo era quello che gli aveva infilato intorno al collo mentre dormiva; il secondo servì a serrargli le mani dietro la schiena. Poi lo spinse senza complimenti facendolo cadere su un fianco e gli ordinò di tirar su i piedi fino a toccarsi le natiche con i talloni. Avendo capito immediatamente quali erano le sue intenzioni, Eddie recalcitrò. Detta estrasse da un taglio del suo vestito una delle pistole di Roland, armò il cane e gli premette la canna alla tempia.

«Tu lo fa o *io* lo fa, bianco», gli mormorò in quel tono cantilenante. «Solo che se *io* lo fa, quando lo fa tu morto. Io butta solo un po' di sabbia sul cervello che schizza fuori dall'altra parte di tua testa, copre foro con tuoi capelli. E lui pensa che tu dorme!» Sghignazzò di nuovo.

Eddie alzò i piedi e lei gli strinse rapidamente il terzo cappio intorno alle

caviglie.

«Ecco fatto. Bello impacchettato come un vitello a un rodeo!»

Ah, certamente meglio di così non poteva descriverlo, rifletté Eddie. Se avesse cercato di riabbassare i piedi da una posizione che già stava diventando quanto mai scomoda, avrebbe stretto ulteriormente il nodo scorsoio che gli legava le caviglie. Questo avrebbe accorciato il tratto di corda fra caviglie e polsi, cosa che di conseguenza avrebbe stretto quel *secondo* nodo scorsoio, in tal modo che si sarebbe tesa la corda fra i polsi e il cappio che aveva intorno al collo, con il risultato...

Lo stava trascinando. Chissà come ma lo stava trascinando giù per la spiaggia.

«Ehi! Cosa...»

Cercò di opporre resistenza e tutti i nodi si strinsero contemporaneamente, togliendogli inevitabilmente la possibilità di respirare. Si abbandonò il più possibile (e tieni ben alti quei piedi, non te lo scordare, pezzo di scemo, perché se abbassi quei piedi un centimetro di troppo ti strozzi) e si lasciò trascinare sul terreno accidentato. Un profilo affilato di pietra gli staccò una striscia di pelle dalla guancia e sentì fluire sangue caldo. Detta ansimava rumorosamente mentre lo scroscio delle onde e il rombo della risacca nella grotta diventavano più forti.

Annegarmi? Dio del cielo, è questo che intende fare?

No, impossibile. Intuì che cosa aveva in mente ancor prima che la sua faccia strisciasse nella matasse di alghe che delimitava la linea dell'alta marea, visitare i morti puzzolenti di salmastro, freddi come le dita di marinai affogati.

Ricordò certe parole di Henry: *ogni tanto ammazzavano uno dei nostri. Un americano, voglio dire, perché sapevano che un vietnamita dell'esercito regolare non funzionava, dato che nessuno di noi sarebbe mai andato nella giungla a cercare di salvare un giallo. No, beccavano qualche pivezzo appena arrivato da casa, lo beccavano facendogli un buco nella pancia e lo lasciavano lì a urlare e ammazzavano uno dopo l'altro tutti quelli che cercavano di correre a salvarlo. Continuavano così finché quello non tirava le cuoia. Sai come chiamavano uno così, Eddie?*

Eddie aveva scosso la testa, raggelato dal racconto.

Lo chiamavano vaso di miele, aveva rivelato Henry. Qualcosa di dolce. Qualcosa che attira le mosche. E magari persino un orso.

Ecco che cosa stava facendo Detta, si serviva di lui come di un vaso di miele.

Lo lasciò un paio di metri sotto la linea dell'alta marea, lo lasciò senza una parola, lo lasciò a guardare l'oceano. Non era la marea che saliva ad annegarlo, ciò che avrebbe dovuto vedere il pistolero guardando attraverso la porta, perché l'ora era sbagliata e sarebbero trascorse almeno sei ore prima che l'acqua tornasse fino lassù. Ma molto prima d'allora...

Eddie ruotò gli occhi e vide che il sole spennellava una lunga striscia dorata sull'oceano. Che ora era? Le quattro? Più o meno. Il sole sarebbe tramontato verso le sette.

Sarebbe stato buio ben prima di quando avrebbe avuto da preoccuparsi della marea.

E quando fosse stato buio, dai flutti sarebbero emersi i mostri chelati; sarebbero confluiti nel loro inquisitorio girovagare sul suo corpo impotente... e avrebbero cominciato a maciullarlo.

7

Fu un tempo interminabile per Eddie Dean. L'idea stessa di tempo diventò ridicola. Persino l'orrore per la sorte che gli sarebbe toccata al calar delle tenebre si stemperò nelle pulsazioni che cominciarono a scuotergli le gambe in una sensazione che si travasò rapidamente da scomodità a sofferenza e finalmente in dolore lancinante. Rilassava i muscoli e tutti i nodi si stringevano e quando, ormai sul punto di strangolarsi, riusciva in qualche modo a sollevare un po' di più le caviglie allentando la pressione, si permetteva di boccheggiare immettendo un briciolo di aria nei polmoni. Non era più molto sicuro che avrebbe resistito fino all'imbrunire. Sarebbe forse giunto prima il momento in cui non sarebbe semplicemente più riuscito a rialzare le gambe dopo averle abbassate.

3

Roland prende la sua medicina amara

1

Ora Jack Mort sapeva che era arrivato il pistolero. Fosse stata un'altra persona, per esempio Eddie Dean o Odetta Walker, Roland avrebbe tenuto consiglio con lui, se non altro per mitigare il panico e la confusione più che naturali in un uomo che improvvisamente si sente sollevato di peso dal governo del cervello che guidava da una vita intera.

Ma poiché Mort era un mostro, peggiore di quanto fosse mai stata o potesse mai essere in futuro Detta Walker, non fece alcun tentativo di spiegarsi o parlare. Sentiva le sue rimostranze (*Chi sei? Che cosa mi sta succedendo?*), ma scelse di ignorarle. Il pistolero si concentrò sul suo modesto elenco di necessità servendosi della mente di Mort senza rimorso alcuno. Le rimostranze diventarono grida di terrore. Il pistolero proseguì per la sua strada rimanendo insensibile.

L'unico modo in cui riusciva a trattenersi nel vermaio che era la mente di quell'uomo era di considerarlo nient'altro che un'enciclopedia con appendice topografica. Mort possedeva tutte le informazioni che gli erano necessarie. Il suo progetto era approssimativo, ma l'approssimazione era spesso più proficua della precisione. In fatto di progettazione, non c'erano creature che si differenziassero più di Roland e Jack Mort.

Progettando con approssimazione si lasciava spazio all'improvvisazione e l'improvvisazione senza preavviso era sempre stata uno dei punti di forza di Roland.

2

Salì in ascensore con lui un uomo grasso con le lenti davanti agli occhi, simili a quelle che portava l'uomo calvo che aveva fatto capolino cinque minuti prima nell'ufficio di Mort (evidentemente erano molte le persone che nel mondo di Eddie portavano quell'accessorio, che secondo la sua Mortciclopedia si chiamavano «occhiali»). Costui guardò la cartella dell'uomo che credeva fosse Jack Mort e poi alzò gli occhi su di lui.

«Vai a trovare Dorfman, Jack?»

Il pistolero non disse niente.

«Se pensi di poterlo convincere a rinunciare ai subaffitti, ti dico subito che è una perdita di tempo», lo avvertì il grassone, trasalendo subito dopo nel vedere il collega che indietreggiava precipitosamente di un passo. I battenti della piccola cabina si chiusero all'improvviso e immediatamente i passeggeri cominciarono a cadere.

Roland s'aggrappò alla mente di Mort, sordo ai suoi strilli, e scoprì che andava tutto bene: la caduta era controllata.

«Se ti pare che abbia messo il naso in affari che non mi riguardano, chiedo scusa», disse il grassone. Il pistolero pensò: *anche questo ha paura*. «Secondo me solo tu in tutto lo studio saresti stato capace di tenere a bada così bene quel rompipalle.»

Il pistolero non disse niente. Non aspettava altro che uscire da quella bara a precipizio.

«E lo sostengo anche a voce alta», continuò di slancio il grassone. «Pensa che giusto ieri facevo colazione con...»

La testa di Jack Mort si girò e, dietro la montatura d'oro degli occhiali di Jack Mort, gli occhi che apparvero, di un celeste un tantino diverso da quello che era sempre stato, fissarono gelidamente il grassone. «Piantala», comandò il pistolero con voce atona.

Il colorito si spense sul volto del grassone che arretrò velocemente di un paio di passi. Le sue natiche flaccide andarono a sbattere contro il rivestimento in similelegno della piccola bara mobile che si fermò all'improvviso. Le porte si aprirono e il pistolero, indossando il corpo di Jack Mort come un abbigliamento aderente, uscì senza guardarsi alle spalle. Il grassone tenne il dito premuto sul pulsante che bloccava i battenti e aspettò in cabina che Mort scomparisse alla sua vista. *Ha sempre avuto qualche rotella fuori posto, rifletté, ma mi sembra che stia decisamente peggiorando. Forse è in viaggio per una crisi.*

Trovò molto confortante la prospettiva di Jack Mort sotto chiave in qualche clinica mentale.

Il pistolero non se ne sarebbe meravigliato.

3

In un punto imprecisato tra il locale assordante che la sua Mortciclopedia identificava come *atrio*, vale a dire luogo di entrata e uscita dagli uffici che costituivano gli ambienti di quella torrecielo, e l'abbagliante luce esterna che invadeva la strada (la sua Mortciclopedia identificava l'arteria sia come *Sesta Avenue* che come *Avenue delle Americhe*), l'ospitante di Roland smise di urlare. Mort non era morto di paura; il pistolero sentiva con un istinto profondo, che era lo stesso che conoscenza razionale, che se Mort fosse morto, i loro *ka* sarebbero stati espulsi per sempre in quel vuoto di possibilità che riempiva l'eternità oltre tutti i mondi fisici. No, non era morto, bensì svenuto. Era svenuto per sovraccarico di terrore e straordinarietà, come era accaduto a Roland stesso quando era entrato nella mente di quell'uomo e aveva scoperto i suoi segreti insieme con un incrociarsi di destini troppo clamoroso per essere una semplice coincidenza.

Fu contento che Mort avesse perso i sensi. Fin tanto che il suo torpore non avesse ostacolato l'accesso di Roland alle conoscenze e ai ricordi del

suo contenitore (e impedimenti non si erano verificati), era contento di esserselo tolto di torno.

Le vetture gialle erano veicoli pubblici che si chiamavano *Tack-sì* la tribù che li guidava, secondo la Mortclopedia, era quella dei *tassisti*. Per fermarne una, si alzava la mano come uno scolaro in classe.

Roland lo fece e dopo che gli furono passati davanti un certo numero di *Tack-sì* evidentemente vuoti a parte la persona che li guidava, si accorse che esibivano tutti la scritta *Fuori Servizio*. Siccome la scritta era in *Somme Lettere*, il pistolero non ebbe bisogno dell'aiuto di Mort. Aspettò e alzò di nuovo la mano. Questa volta il *Tack-sì* accostò. Il pistolero montò a sedere di dietro. Sentì odore di fumo vecchio, sudore vecchio, profumo vecchio. Era l'odore di una corriera di quelle del suo mondo.

«Dove, vecchio mio?» chiese il conducente. Roland trovò i suoi modi di fare un po' troppo confidenziali, ma mise in conto la possibilità che fosse una caratteristica della tribù dei *tassisti* e che sarebbe stato maleducato da parte sua criticarne i costumi.

«Non so bene»; rispose.

«Qui non siamo al dopolavoro, vecchio mio. Il tempo è denaro.»

Digli di abbassare la bandierina, gli comunicò la Mortclopedia.

«Abbassa la bandierina», disse Roland.

«Quella segna solo il tempo», rispose il conducente.

Digli che gli darai cinque dollari di mancia, suggerì la Mortcyclopedia.

«Ti darò cinque dollari di mancia», disse Roland.

«Vediamoli», rispose il tassista. «I soldi parlano, le palle camminano.»

Chiedigli se vuole i soldi o se vuole andare a dar via il culo, gli consigliò immediatamente la Mortcyclopedia.

«Vuoi i soldi o vuoi andare a dar via il culo?» domandò Roland in un tono di voce quasi funereo.

Il conducente lanciò una veloce occhiata apprensiva nello specchietto retrovisore e non aprì più bocca.

Questa volta Roland consultò più attentamente l'archivio di Jack Mort. Il tassista rialzò gli occhi ancora una volta, fugacemente, durante i quindici secondi che il suo passeggero trascorse standosene semplicemente seduto con la testa lievemente inclinata e la mano destra aperta sulla fronte come se avesse un'emicrania da pubblicità televisiva. Aveva ormai deciso di dire a quel tizio di scendere dalla sua macchina altrimenti avrebbe chiamato un poliziotto quando il passeggero rialzò la testa e annunciò in tono affabile: «Vorrei che mi portasse all'angolo della Settima Avenue e la Quarantano-

vesima. Per questa corsa le darò dieci dollari in più di quelli che segnerà il tassametro, anche se dovesse essere sconveniente per le usanze della sua tribù».

Questo è toccato, pensò il conducente (un autentico anglosassone del Vermont con l'aspirazione di sfondare nel mondo dello spettacolo), *ma forse un toccato* ricco. Innestò la marcia. «Siamo praticamente arrivati, vecchio mio», esclamò e mentre si immetteva nel traffico aggiunse mentalmente: *e prima arriviamo meglio sarà*.

4

Improvvisazione. Ecco la parola magica.

Il pistolero vide l'automobile blu e bianca parcheggiata poco più avanti mentre scendeva dalla vettura pubblica e nella scritta *Polizia* lesse *Sceriffo* senza aver bisogno di controllare nell'archivio di Mort. Nell'abitacolo c'erano due pistolieri occupati a bere qualcosa, magari a bere caffè, in bicchierini bianchi di carta. Pistolieri, sì, ma pistolieri smollati, grassi.

Frugò nel portafogli di Jack Mort (solo che era troppo piccolo per essere un *vero* portafogli; un portafogli *vero* era grande quasi quanto una bisaccia e poteva contenere un mucchio di effetti personali, praticamente tutto ciò di cui aveva bisogno una persona che viaggiasse leggera) e consegnò al conducente una banconota che portava stampato il numero 20. Il tassista se ne filò via alla svelta. Era facilmente la mancia più consistente che avesse ricevuto quel giorno, ma quel tizio era così fuori che giudicava di essersela meritata fino all'ultimo centesimo.

Il pistolero controllò la scritta sopra la bottega.

CACCIA E PESCA CLEMENTS, diceva. MUNIZIONI, ESCHE ARTIFICIALI, FACSIMILI ARMI D'ORDINANZA.

Non capiva bene tutte le parole ma gli bastò un'occhiata alla vetrina per sapere che Mort lo aveva portato al posto giusto. Ci trovò manette, distintivi di vario genere... e armi da fuoco. Fucili, soprattutto, ma anche pistole. Erano incatenate, ma questo non lo preoccupò più che tanto.

Avrebbe riconosciuto ciò di cui aveva bisogno quando (se) l'avesse visto.

Roland consultò la mente di Jack Mort, una mente astuta al punto giusto da corrispondere ai suoi propositi, per più di un minuto.

5

Uno dei due poliziotti a bordo della macchina blu e bianca diede di gomito al collega. «Guarda», disse, «quello è un tipico ideologo del miglior rapporto fra qualità e prezzo.»

Il collega rise. «Oh, *mio Dio*», gemette con un tono di voce effeminato mentre l'uomo in giacca e cravatta con gli occhiali d'oro finiva di esaminare la merce esposta in vetrina e si decideva a entrare. «Mi sa che si è finalmente deciso a compevave le manetta alla *lavanda*.»

Il primo poliziotto si mandò di traverso un sorso di caffè tiepido e lo rigettò nel bicchiere di carta in un sussulto di risa.

6

Si fece avanti quasi subito un commesso che gli chiese in che modo potesse aiutarlo.

«Mi domandavo», rispose l'uomo in abito blu, «se non aveste un disegno...» Fece una pausa, diede l'impressione di meditare profondamente e rialzò la testa. «Cioè, volevo dire un catalogo, con le figure delle munizioni per pistole.»

«Intende un catalogo dei calibri?»

Il cliente rifletté, poi rispose: «Sì. Mio fratello ha una rivoltella. Ci ho sparato anch'io, ma sono passati molti anni. Credo però che mi ricorderei come sono fatti i proiettili se li vedessi».

«Mah, buon per lei se ci riesce», replicò il commesso, «ma potrebbe non essere così facile come crede. Era una calibro 22? Una 38? O magari...»

«Se mi mostra un catalogo, riconoscerò le pallottole», tagliò corto Roland.

«Un secondo.» Il commesso indugiò per un istante solo guardando l'uomo vestito di blu con aria dubbiosa, poi si strinse nelle spalle. Che cazzo, pensò, il cliente aveva sempre ragione, anche quando aveva torto... e se aveva abbastanza in tasca da soddisfare l'azienda, andava bene così. I soldi parlano, le palle camminano. «Ho un *Bibbia della Pistola*. Dovrebbe fare al caso suo.»

«Sì.» Il pistolero sorrise. *Bibbia della Pistola*. Era un titolo nobile per un libro.

Il commesso rovistò sotto il bancone e ne tirò fuori un volume logorato dall'uso e grosso quanto il pistolero non ricordava di aver mai visto in vita sua... eppure quell'uomo lo maneggiava come se non potesse aver più valo-

re di una manciata di sassolini.

Lo aprì sul banco e lo rigirò verso di lui. «Dia un'occhiata. Ma se è vero che sono passati anni da quando ha visto quell'arma, mi sa che è uno sparo nel buio.» Parve sorpreso lì per lì, poi sorrise. «Scusi il gioco di parole.»

Roland non lo udì. Era già chino sul librone a studiare disegni che sembravano reali quanto gli oggetti che rappresentavano, stupefacenti figure che la Mortciclopedia identificava quali *Fottergrafie*.

Lo sfogliò lentamente. No... no... no...

Aveva quasi perso la speranza quando lo trovò. Rialzò di scatto la testa con gli occhi così ardenti d'emozione che il commesso ne rimase leggermente impaurito.

«Eccolo!» esclamò. «Eccolo! È questo qui!»

Batteva il dito sulla foto di una cartuccia per pistola calibro 45 della Winchester. Non era in tutto e per tutto identica alle sue cartucce, perché non era stata confezionata a mano e caricata a mano, ma vedeva senza aver bisogno di consultare i dati (che in ogni caso avrebbero significato poco o niente per lui) che si sarebbero adattate perfettamente al tamburo delle sue pistole.

«Sì, certo, d'accordo, saranno anche quelle giuste», cercò di arginarlo il commesso, «ma non è il caso di farsela addosso, che diamine? Stiamo parlando di munizioni, no?»

«Ne avete?»

«Sicuro. Di quante scatole ha bisogno?»

«Quante ce ne sono in una scatola?»

«Cinquanta.» Il commesso cominciò a squadrarlo con maggior diffidenza. Se aveva intenzione di comperare munizioni, doveva pur sapere che non avrebbe potuto farlo senza esibire un porto d'armi. Senza porto d'armi, niente munizioni, non per armi da fuoco, così stabiliva la legge a Manhattan. Dunque, se il suo simpatico cliente era in possesso di un porto d'armi com'è che non sapeva quante cartucce conteneva una scatola normale di munizioni?

«Cinquanta!» Il cliente lo fissava con palese stupore. D'accordo, d'accordo, quello era un attimo fuori, magari anche due.

Il commesso si spostò un po' sulla sinistra, si avvicinò un po' di più al registratore di cassa... e, non tanto per coincidenza, un po' di più alla sua pistola personale, una Magnum 357, che custodiva carica agganciata sotto il bancone.

«Cinquanta!» ripeté il pistolero. Se ne era aspettate cinque, dieci, magari

una dozzina, ma cinquanta erano... erano...

Quanti soldi hai? domandò alla Mortciclopedia. La Mortciclopedia non seppe rispondere con precisione, ma affermò che doveva avere nel portafogli una somma intorno ai sessanta dollari.

«E quanto costa una scatola?» Dovevano essere più di sessanta dollari, calcolò, ma forse avrebbe persuaso quell'uomo a vendergli una *parte* della scatola, altrimenti...

«Diciassette e cinquanta», rispose il commesso. «Però, senta...»

Jack Mort era un commercialista e questa volta non ci fu tempo d'attesa: traduzione e risposta giunsero simultaneamente.

«Tre», disse il pistolero. «Tre scatole.» Batté l'indice sulla *Fottergraffia* delle cartucce. Centocinquanta colpi! Dei e superdei del cielo! Ma quel mondo era la fine del mondo, in fatto di regali!

Il commesso era rimasto immobile.

«Ah, ho chiesto troppo, non ne avete in bottega», commentò il pistolero. Non era sorpreso. Troppo bello sarebbe stato per essere vero. Un sogno.

«No, no, ho le Winchester. Calibro 45. Ho cartucce calibro 45, quante ne vuole.» Fece un altro passo verso sinistra, che lo portò più vicino al registratore di cassa e alla pistola. Se quello era uno squilibrato, cosa che il commesso si riproponeva di scoprire una volta per tutte di lì a pochi secondi, sarebbe stato molto presto uno squilibrato con un foro di notevoli dimensioni verso il centro del torace. «Ho munizioni di calibro 45 da riempire un rimorchio. Quello che vorrei sapere mister, è se *lei* ha la tessera.»

«Tessera?»

«La tessera con la fotografia che dice che lei può tenere un'arma da fuoco. Guardi, io non le posso vendere munizioni se lei non mi mostra la tessera. Se vuole comperare munizioni senza la tessera, mi sa che deve proprio andarsene su fino a Westcester.»

L'espressione con cui lo fissò il pistolero era eloquente: per lui era tutto puro delirio. Non capiva una sola parola. La sua Mortciclopedia aveva solo un vago sentore di che cosa significasse quello che gli stava dicendo il commesso, ma in un caso come quello i giudizi di Mort rimanevano troppo vaghi per lui. Mort non aveva mai posseduto un'arma da fuoco in vita sua. Lui aveva altri sistemi per il suo lavoro sporco.

Il commesso si spostò di un altro passo verso sinistra senza distogliere gli occhi dal viso del cliente e il pistolero pensò: *ha una pistola. Si aspetta che io gli faccia qualche difficoltà... oppure vuole che io gli faccia qualche difficoltà. Sta cercando una scusa per spararmi.*

Improvvisazione.

Pensò ai due pistoleri che aveva visto seduti a bordo della loro carrozza blu e bianca. Pistoleri, sì, tutori dell'ordine, uomini incaricati d'impedire che il mondo andasse avanti. Quelli però se non altro a uno sguardo distratto, gli erano sembrati anche più flaccidi e meno vigili della media dei mangiatori di loto che popolavano quel mondo; nient'altro che un paio di indolenti in divisa e berretto, semisdraiati a bordo della loro carrozza a bere caffè.

Poteva darsi che si fosse lasciato trarre in inganno. Per il loro bene sperò che così non fosse.

«Oh! Capisco», annuì sollecitando un sorriso di scusa sulle labbra di Jack Mort. «Chiedo venia. Temo di non essere stato troppo attento a quanto il mondo è andato avanti, cioè è cambiato, dai tempi in cui ho posseduto una pistola.»

«Non c'è niente di male», lo tranquillizzò il commesso. Il livello della sua ansia si abbassò di un grado. Forse il suo cliente era a posto. Ma forse tramava qualcosa.

«Posso chiederle di mostrarmi quel kit per la manutenzione?» domandò Roland indicando uno scaffale alle spalle del commesso.

«Ma sicuro.» Il commesso si girò e fu allora che il pistolero si sfilò dalla tasca interna della giacca il portafogli di Mort. Lo fece con il gesto fulmineo con cui estraeva la pistola dalla fondina. Il commesso gli rivolse la schiena per meno di quattro secondi, ma quando tornò a girarsi, il portafogli era per terra.

«Molto bello», commentò il commesso, sorridendo perché aveva concluso che il suo uomo era una brava persona. Diavolo, sapeva anche lui com'era dura doversi spaccare la schiena per guadagnarsi da vivere. Se l'era rotta anche lui fin troppo spesso nei marines. «E non c'è bisogno di nessun permesso per comperare un kit per le pulizie. Non trova anche lei che la libertà sia un bene fantastico?»

«Sì», rispose seriamente il pistolero e finse di esaminare attentamente spazzolini e scovoli, mentre già alla prima occhiata aveva constatato che si trattava di utensili di scarsa fattura in una scatola peggio che economica. Mentre esaminava il kit, con la punta del piede spinse piano piano il portafogli di Mort sotto il banco.

Dopo qualche istante restituì al commesso l'astuccio con una passabile espressione di rammarico. «Mi sa che dovrò rinunciare.»

«Come vuole», si arrese il commesso, perdendo bruscamente interesse.

Visto che il suo uomo non era uno squilibrato ed evidentemente era entrato solo per guardare e non per comperare, la loro relazione veniva troncata seduta stante. Le palle camminano. «Nient'altro?» domandò la sua bocca mentre con gli occhi gli comandava pari pari di alzare i tacchi.

«No, grazie.» Il pistolero uscì senza gettarsi alle spalle una sola occhiata. Il portafogli di Mort era invisibile sotto il banco. Roland aveva piazzato il suo vaso di miele.

7

Gli agenti Carl Delevan e George O'Mearah avevano appena finito il caffè e si accingevano a partire, quando si videro venire incontro l'uomo in abito blu appena uscito da *Clements*, un negozio con le carte in regola che però secondo loro non disdegnava di vendere armi a criminali indipendenti provvisti di comprovate credenziali e di trattare partite anche di notevoli dimensioni per la mafia.

L'uomo in blu si abbassò per guardare O'Mearah attraverso il finestrino laterale. O'Mearah si aspettò la cantilena affettata di un finocchio, magari non così accentuata come era stata la sua nella battuta delle manette alla lavanda ma effeminata lo stesso. A parte le armi da fuoco, *Clements* aveva un fiorente mercato di manette. A Manhattan era del tutto legale possederne e la maggior parte di coloro che le acquistavano non erano altrettanti Houdini dilettanti (alla polizia piaceva poco, ma quando mai l'opinione della polizia su un qualche argomento aveva cambiato la situazione?): gli acquirenti erano omosessuali con una lieve inclinazione per il sadomaso. Comunque, la voce che udì, piatta e priva di inflessioni, educata ma un tantino spenta, non era affatto quella di un omosessuale.

«Il mercante che c'è in quella bottega mi ha preso il portafogli», notificò.

«Chi?» O'Mearah si drizzò di soprassalto. Era un anno e mezzo che covavano il desiderio di metter dentro Justin Clements. Se questa era l'occasione buona, forse era arrivato per entrambi il momento di togliersi la divisa blu per appuntarsi il distintivo della squadra investigativa. D'accordo, probabilmente era tutto campato in aria, era troppo bello perché fosse vero, d'altra parte valeva la pena...

Il mercante. Il... Una breve pausa. «Il commesso.»

O'Mearah e Delevan si scambiarono un'occhiata.

«Capelli bruni?» domandò Delevan. «Un po' tarchiato?»

Di nuovo una pausa brevissima, poi: «Sì. Occhi castani. Una piccola ci-

catrice di fianco al naso».

C'era qualcosa in quell'individuo... O'Mearah non riuscì a metterlo subito a fuoco, ma se ne rammentò in seguito, in un momento in cui non c'erano tante cose a cui pensare tutte insieme. La principale delle quali, naturalmente, era il semplice fatto che, lungi dal mettersi a discutere di distintivi da investigatore, già a riuscire a mantenere l'incarico che avevano avrebbe richiesto un miracolo divino.

Ma di lì ad alcuni anni ci sarebbe stato un breve attimo di epifania quando O'Mearah avrebbe accompagnato i due figli al Museo delle Scienze di Boston. Vi avrebbero trovato una macchina, per la precisione un calcolatore, che giocava a cerchio e croce, e se non ci si affrettava a mettere una croce alla casella centrale alla prima mossa, si veniva inesorabilmente sconfitti. Avrebbe colpito lui e i suoi ragazzi il modo in cui la macchina non reagiva subito, ma si concedeva sempre una pausa durante la quale controllava nella memoria tutte le soluzioni possibili. Notando questo particolare un po' inquietante, O'Mearah avrebbe ricordato l'uomo in blu. Lo avrebbe ricordato anche perché l'uomo in blu aveva la stessa fottuta abitudine. Parlare con lui era stato come parlare a un robot.

Delevan non provò sensazioni di questo genere, ma nove anni dopo, trovandosi una sera al cinema con suo figlio (ormai diciottenne e in procinto di cominciare gli studi universitari), si sarebbe alzato improvvisamente in piedi dopo una trentina di minuti di proiezione per mettersi a gridare: «È lui! È proprio lui! Quello con il vestito blu! Quello che c'era da Cle...»

Qualcuno gli avrebbe urlato di mettersi a sedere e fare silenzio ma avrebbe anche potuto risparmiarsi il fiato; Delevan, soprappeso di una trentina di chili e forte fumatore, sarebbe stato stroncato da un fatale attacco cardiaco prima che lo spettatore disturbato finisse di dar voce alla sua protesta.

L'uomo in abito blu che quel giorno si era avvicinato alla loro auto di pattuglia per riferire di essere stato derubato del portafogli non somigliava al divo del film, ma sicuramente aveva formulato la sua segnalazione parlando nella stessa maniera; e una sostanziale analogia c'era anche nel modo implacabile e tuttavia aggraziato che aveva di muoversi.

Naturalmente il film in questione sarebbe stato *Terminator*.

8

I poliziotti si scambiarono un'occhiata per la seconda volta. La persona

di cui stava dando i connotati l'uomo in blu non era Clements, ma il boccone era ghiotto lo stesso, visto che si trattava di «Ciccio Johnny» Holden, il cognato di Clements. Ma fare qualcosa di così assolutamente imbecille come sfilare il portafogli a un cliente sarebbe stato

...sarebbe stato concepibile da uno squinternato come lui, finì mentalmente O'Mearah, che dovette portarsi una mano alla bocca per coprire un mezzo sogghigno.

«Forse dovrebbe spiegarci meglio che cos'è successo», suggerì Delevan. «Cominciando magari da come si chiama.»

Anche questa volta la reazione dell'uomo blu parve a O'Mearah non del tutto centrata, un po' fuori sintonia. In quella città dove sembrava certe volte che il settanta per cento della popolazione scambiasse «Vai a farti fottere» per la versione in americano di «Buona giornata», si sarebbe aspettato di sentirsi rispondere qualcosa come: *ehi, quel figlio di puttana mi ha fregato il portafogli! Avete intenzione di recuperarmelo o dobbiamo star qui a giocare a chissà chi lo sa?*

C'era però quel vestito di sartoria, le unghie ripassate dalla manicure di un uomo forse abituato a trattare con pezzi grossi della burocrazia. In fondo a George O'Mearah importava poco. La prospettiva di schiaffare dentro Ciccio Johnny Holden e servirsi di lui per incastrare Arnold Clements gli faceva venire l'acquolina alla gola. Per un momento di esaltante vertigine si concesse persino di immaginarsi di usare Holden per arrivare a Clements e Clements per arrivare a uno di quelli veramente importanti, quella canaglia di Balazar, per esempio, o magari Ginelli. Non sarebbe stato spiacevole. Tutt'altro.

«Io mi chiamo Jack Mort», dichiarò l'uomo in blu.

Delevan si era tolto dalla tasca posteriore un taccuino deformato dalla curva della natica. «Indirizzo?»

Di nuovo quella breve pausa. Un attimo di silenzio, poi quasi uno scatto percepibile.

«409 Park Avenue Sud.»

Delevan prese nota.

«Codice fiscale?»

Altra pausa, poi Mort lo recitò.

«Voglio che si renda conto che devo farle queste domande per identificazione. Se è vero che l'uomo là dentro le ha preso il portafogli, è meglio se posso dire che mi ha riferito certi dati prima che io lo sequestri. Lei mi capisce.»

«Sì.» Ora era affiorato un vago indizio di impazienza nella sua voce. O'Mearah ne fu un po' risollevato. «Vorrei solo che non la tiraste per le lunghe più del necessario. Il tempo passa e...»

«E accadono le cose, sì, ne convengo.»

«E accadono le cose», ripeté annuendo l'uomo in blu. «Sì.»

«In quel portafogli ha per caso qualche fotografia che viene comoda per identificarlo?»

Una pausa. Poi: «Una foto di mia madre scattata davanti all'Empire State Building. Dietro c'è scritto: 'È stata una splendida giornata in un posto fantastico. Baci, mamma'».

Delevan trascrisse in fretta e furia e finalmente richiuse di scatto il taccuino. «Va bene, dovrebbe bastare. L'unica altra cosa sarà di mettere giù una firma se recuperiamo il portafogli in modo che possiamo confrontarla con quelle della patente, carte di credito e via dicendo. Okay?»

Roland annuì pur rendendosi conto che, sebbene potesse attingere quanto voleva ai ricordi e alle nozioni per destreggiarsi in quel mondo, non avrebbe avuto alcuna possibilità di duplicare le firme di Mort in assenza della coscienza di colui che ne era il legittimo titolare.

«Ci racconti com'è andata.»

«Sono entrato per comprare delle pallottole per mio fratello. Ha una rivoltella Winchester calibro 45. Il commesso mi ha chiesto se ho un porto d'armi. Ho risposto di sì, naturalmente. Ha voluto vederlo.»

Pausa.

«Io ho tirato fuori il portafogli e gliel'ho mostrato. Solo che quando ho maneggiato il portafogli per fargli vedere la tessera, deve essersi accorto che c'erano parecchi...» Una breve pausa e poi: «...pezzi da venti. Io sono consulente fiscale. Ho un cliente di nome Dorfman che è appena riuscito a spuntare un piccolo rimborso dopo una...» Pausa «...pratica di ricorso durata molti mesi. La somma è solo di ottocento dollari, ma quest'uomo, Dorfman, è...» pausa «...la vacca più grassa che mungiamo.» Pausa. «Scusate la battuta.»

O'Mearah ripeté mentalmente le ultime parole prima di ridere. Dimenticò in quel momento la sensazione non razionalizzata di avere a che fare con un robot: quell'uomo era sicuramente di carne e ossa e semplicemente disorientato per quello che gli era accaduto; mascherava il suo stato d'animo cercando di dimostrare che la prendeva con filosofia.

«Comunque, questo Dorfman ha preteso assolutamente di essere rimborsato in contanti.»

«E lei pensa che Ciccio Johnny abbia sbirciato nel suo portafogli e abbia visto il malloppo del suo cliente», intervenne Delevan. Scese dall'automobile blu e bianca, subito imitato da O'Mearah.

«È così che si chiama l'uomo che c'è in quel negozio?»

«Oh, se è per questo lo chiamiamo in modi anche peggiori», rispose Delevan. «E cos'è successo dopo che lei gli ha mostrato il suo porto d'armi, signor Mort?»

«Ha chiesto di poterlo esaminare. Gli ho dato il portafogli ma lui non ha guardato la tessera con la foto. L'ha lasciato cadere per terra. Io gli ho chiesto perché l'avesse fatto. Lui ha risposto che era una domanda stupida. Allora gli ho chiesto di restituirmi il mio portafogli. Ero arrabbiato.»

«Ci credo.» Anche se, pensò Delevan, a guardare quella faccia di marmo nessuno avrebbe sospettato che fosse in collera.

«Ha riso. Io ho fatto per andare a riprendermi il portafogli. A questo punto ha tirato fuori la pistola.»

Stavano camminando tutti e tre verso il negozio. Si fermarono di botto. I due poliziotti erano più eccitati che spaventati. «*Pistola?*» Chiese O'Mearah volendo assicurarsi di aver udito bene.

«Era sotto il banco, vicino al registratore di cassa», spiegò l'uomo in blu. Roland ricordava il momento in cui per poco non aveva abbandonato il suo piano originale per impossessarsi invece dell'arma del commesso. Ora spiegò a quei due pistoleri perché non lo aveva fatto. Voleva servirsi di loro, non farli uccidere. «Credo che fosse in una pinza.»

«Una *cosa?*» sbottò O'Mearah.

Una pausa più lunga, questa volta. L'uomo in blu corrugò la fronte. «Non so esattamente come descriverlo... Un sostegno in cui si mette la pistola. Nessuno la può tirare fuori se non sa dove spingere...»

«Un fermaglio a molla!» esclamò Delevan. «Porco cane!» Un altro scambio di occhiate fra i due poliziotti. Nessuno dei due voleva spiegare a quell'uomo che Ciccio Johnny aveva probabilmente già raziato il contante dal suo portafogli, menato le chiappe fuori dalla porta posteriore e lanciato il portafogli oltre il muro del vicolo dietro l'edificio... ma una pistola nascosta in uno stipetto segreto... era un altro paio di maniche. Senza escludere del tutto la possibilità di avere per le mani un caso di furto, tutt'a un tratto sembrava loro scontato di poter inchiodare Ciccio Johnny con l'accusa di detenzione di armi nascoste. Non sarà stata la fine del mondo, ma era sempre un passetto nella direzione giusta.

«E poi?» lo esortò O'Mearah.

«Poi mi ha detto che io non avevo un portafogli, ha detto...» Pausa
«...che me lo ero fatto sborsare da un soffiatore... cioè, soffiare da un borsaio, voglio dire, per la strada, e che era meglio per me se mi fossi fatto tornare in mente come e quando. Io invece ho ricordato di aver visto una macchina della polizia parcheggiata poco distante e ho pensato che forse c'eravate ancora. Così sono uscito.»

«Bene», concluse Delevan. «Ora io e il mio collega entriamo per primi e senza perdere altro tempo. Ci conceda un minuto, ma intendo dire un minuto *intero*, nel caso che ci siano difficoltà, poi entri anche lei ma si tenga vicino alla porta. Ha capito?»

«Sì.»

«Perfetto. Andiamo a incorniciare il nostro simpaticone.»

I due agenti entrarono nel negozio. Roland aspettò trenta secondi e li seguì.

9

«Ciccio Johnny» Holden non stava solo protestando. Tuonava.

«Quello è pazzo! Entra in negozio, non sa nemmeno che cosa vuole, poi, quando trova quello che cerca sul catalogo, non sa nemmeno quante cartucce ci sono in una scatola, quanto costano, e questa balla che racconta di me che voglio vedere da vicino il suo porto d'armi è la cacata più monumentale che ho mai sentito, per il semplice fatto che quello lì non ha nessun porto...» Ciccio Johnny si interruppe. «Eccolo! Ecco il farabutto! Eccolo lì! Ti vedo, sai? Vedo quella tua faccia di bronzo! E la prossima volta che tu vedrai la mia avrai di che rimpiangerne! Te lo garantisco! Porco schifo se non te lo garantisco...»

«Lei non ha il portafogli di quest'uomo?» chiese O'Mearah.

«Sapete *benissimo* che non ho il suo portafogli!»

«Le dispiace se diamo un'occhiata dietro questa vetrinetta?» intervenne Delevan. «Giusto per stare più tranquilli?»

«Che Dio mi regali un posto in paradiso se non salto in aria! Quel coso è di *vetro*! Ci vedete qualche portafogli dentro?»

«No, non dicevo *lì*... dicevo *qui*», precisò Delevan, avvicinandosi al registratore di cassa. Invece di parlare, sembrava che facesse delle fusa come un gatto. In quel punto c'era una fascia di rinforzo cromata larga mezzo metro. Delevan si girò a guardare l'uomo in blu che annuì.

«Voglio che usciate immediatamente dal mio negozio», ordinò Ciccio

Johnny con voce vibrante. Aveva perso un po' di colorito. «Se tornate con un mandato di perquisizione, è un'altra storia. Ora come ora voglio che ve ne andiate. Subito. Forse ve lo siete dimenticato, ma questo è ancora un paese libero, che ca... Ehi! *Ehi! Ehi! EHI, FERMO!*»

O'Mearah stava sbirciando dietro il banco.

«È illegale!» Si mise starnazzare Ciccio Johnny. «È illegale, cazzo! Stai violando la Costituzione... L'avvocato. .. Fermo... Tornatene di là, altrimenti...»

«Volevo solo vedere la merce più da vicino», si giustificò in tono mite O'Mearah, «perché con quel vetro così sporco non si vede niente. Mi hai costretto a sporgermi. Non è vero, Carl?»

«Altroché, socio», confermò solennemente Delevan.

«E guarda che cosa ho trovato *io*.»

Roland udì uno scatto e tutt'a un tratto il pistolero con la divisa azzurra teneva nella mano una pistola enorme.

Ciccio Johnny, che finalmente si era reso conto che sarebbe stato lui l'unica persona fra i presenti a raccontare una versione dell'accaduto diversa dalla fandonia appena inventata da quello che aveva trovato la sua Magnum, allungò il mento in una espressione imbronciata.

«Ho il permesso», brontolò.

«Di tenere un'arma?» chiese Delevan.

«Sì.»

«Di tenerla nascosta?»

«Sì.»

«Questa pistola è registrata?» domandò O'Mearah. «È registrata, vero?»

«Be'... forse mi sono dimenticato...»

«Forse è rubata e ti sei dimenticato anche questo.»

«Andate a farvi fottere. Chiamo il mio avvocato.»

Ciccio Johnny fece per girarsi. Delevan lo afferrò.

«Inoltre c'è anche la questione dell'eventuale permesso di nascondere un'arma da fuoco carica in un congegno a scatto», gli fece notare sempre con il medesimo tono di voce sommesso, da fusa feline. «È una questione davvero interessante, sai? Perché, per quel che mi risulta, la polizia di New York non *concede* permessi di questo genere.»

Entrambi gli agenti fissavano Ciccio Johnny. Ciccio reggeva con odio il loro sguardo. Per questo nessuno dei tre si accorse di Roland che rovesciava il cartellino appeso alla porta sostituendo la scritta esposta da APERTO a CHIUSO.

«Forse potremo cominciare a tentare di risolvere tutti questi nostri problemi se ritrovassimo il portafogli di questo signore», disse O'Mearah.

Nemmeno Satana in persona sarebbe stato capace di mentire con così persuasiva giovialità. «Chissà, magari gli è caduto.»

«*Ve l'ho detto! Io non so niente del portafogli di quello lì! Quello è fuori di testa!*»

Roland si chinò. «Eccolo lì», indicò. «Si vede appena. Ci ha messo il piede sopra.»

Non era vero, ma Delevan, che teneva Ciccio Johnny per una spalla, spinse il commesso così bruscamente che fu impossibile stabilire se fino a un attimo prima avesse avuto o no un piede sul portafogli.

Roland si avvicinò silenziosamente mentre i due pistoleri si abbassavano per guardare sotto il banco. Poiché erano l'uno accanto all'altro, si sfiorarono con la testa. O'Mearah stringeva ancora nella destra la pistola che il commesso teneva nascosta sotto il banco.

«Dannazione, ma c'è davvero!» esclamò Delevan eccitato. «Lo vedo con i miei occhi!»

Roland lanciò una rapida occhiata all'uomo che avevano chiamato Ciccio Johnny per assicurarsi che non stesse tentando niente. Lo vide contro la parete. O per meglio dire lo vide *spingere* la parete con la schiena, quasi che volesse entrarci dentro. Aveva le braccia abbandonate lungo i fianchi e gli occhi sgranati in due grandi O di stupore. Dall'espressione c'era da pensare che si stesse domandando come mai il suo oroscopo non gli avesse raccomandato di comportarsi bene per quel giorno.

Non ritenne di dover temere problemi da parte sua.

«*Sì!*» Ripeté allegramente O'Mearah. Sbirciavano insieme sotto il banco, con le mani sulle ginocchia. Poi O'Mearah staccò la mano che aveva sul ginocchio sinistro e allungò il braccio per raccogliere il portafogli. «Lo vedo e lo...»

Roland fece un ultimo passo avanti. Posò una mano sulla guancia destra di Delevan e l'altra sulla guancia sinistra di O'Mearah e tutt'a un tratto una giornata che già Ciccio Johnny Holden giudicava andata maledettamente a rotoli peggiorò drasticamente. Quel mezzo matto in abito blu fece cozzare violentemente le due teste producendo un rumore come uno sbattere di due pietre avvolte nel feltro.

I due poliziotti si accasciarono urto sull'altro. L'uomo in blu si rialzò. Spianava su Ciccio Johnny una Magnum 357. La canna sembrava grande abbastanza da poter contenere un razzo interplanetario.

«Non aveva nessun problema, vero?» chiese il pazzo in quel suo tono di voce senza vita.

«No signore», rispose all'istante Ciccio Johnny, «nessun problema.»

«Resta dove sei. Se il tuo culo perde contatto con quel muro, tu perderai contatto con la vita così come l'hai sempre conosciuta. Capito?»

«Sì signore», rispose Ciccio Johnny. «Chiarissimo.»

«Bene.»

Roland spinse da parte i due poliziotti. Erano vivi entrambi. Meglio così. Anche se lenti e distratti, erano sempre pistolieri, uomini che avevano cercato di aiutare uno sconosciuto in difficoltà. Non provava alcun desiderio di uccidere dei suoi simili.

Però lo aveva fatto in passato, vero? Sì. Non era toccato ad Alain, uno dei suoi fratelli giurati, di morire sotto i colpi delle pistole di Roland e Cuthbert?

Senza staccare gli occhi dai pistolieri, tastò sotto il banco con la punta del mocassino Gucci di Jack Mort. Sentì il portafogli. Lo scalcìò. Uscì roteando da sotto il banco dalla parte del commesso. Ciccio Johnny spiccò un salto e cacciò uno strillo come una ragazza un po' impressionabile che vede un topo. E per la verità in quel momento il suo culo perse in effetti contatto con la parete, ma il pistolero scelse di essere indulgente. Non aveva intenzione di piantare una pallottola nel corpo di quell'uomo. Gli avrebbe dato la pistola in testa per tramortirlo prima di risolversi a esplodere un colpo. Una pistola gigantesca come quella avrebbe probabilmente richiamato mezzo vicinato.

«Raccoglilo,» ordinò. «Lentamente.»

Ciccio Johnny si chinò e nel momento in cui afferrava il portafogli, sparò un peto rumoroso e cacciò uno strillo. Vagamente divertito il pistolero si rese conto che aveva scambiato il rumore del proprio peto per un colpo di pistola e aveva creduto che fosse venuta la sua ora.

Quando si raddrizzò, Ciccio Johnny era a dir poco paonazzo. Sul davanti dei calzoni aveva un'ampia macchia di bagnato.

«Metti la sacchetta sul banco. Il portafogli, voglio dire.»

Ciccio Johnny ubbidì.

«Adesso le cartucce. Winchester calibro 45. E voglio vedere sempre e costantemente le tue mani.»

«Devo metterne una in tasca. Per prendere le chiavi.»

Roland annuì.

Mentre Ciccio Johnny usava la chiave per aprire la bacheca e faceva

quindi scorrere il coperchio per accedere alle scatole di munizioni, Roland meditò.

«Dammi quattro scatole», gli disse alla fine. Non riusciva nemmeno a immaginare come e quanto avrebbe potuto aver bisogno di tutte quelle pallottole ma non poté mettere a tacere la tentazione di *averle*.

Ciccio Johnny trasferì le scatole sul bancone. Roland ne aprì una, ancora incapace di credere che non fosse tutto uno scherzo o un trucco. Viceversa era vero, le pallottole c'erano, proiettili puliti e scintillanti, senza un difetto, immacolati, proiettili nuovi che non erano mai stati sparati, bossoli che non erano mai stati riutilizzati. Tenne una cartuccia in controluce per un momento, poi la ripose nella scatola.

«Ora tira fuori un paio di quei polsini di ferro.»

«Polsini?»

Il pistolero consultò la Mortciclopedia. «Manette.»

«Senta, non capisco che cosa vuole. La cassa...»

«Fai come ho detto. Presto.»

Cristo, ma questa storia non finisce più, gemette mentalmente Ciccio Johnny. Aprì un'altra sezione del banco e pescò fuori un paio di manette.

«Chiavi?» chiese Roland.

Ciccio Johnny posò sul banco anche la chiave delle manette. Tintinnò fiocamente. Uno dei poliziotti riversi al suolo tirò improvvisamente su con il naso e Johnny si lasciò sfuggire un guaito.

«Voltati», gli ordinò il pistolero.

«Non vorrà spararmi, eh? Mi dica che non mi spara!»

«Non ti sparo», lo accontentò il pistolero. «Se ti giri subito. Altrimenti sparero.»

Ciccio Johnny si girò e cominciò a balbettare. Sì, aveva risposto che non intendeva sparare, ma l'odore di rappresaglia della mala stava diventando troppo forte anche per le sue narici. Non aveva scremato poi queste grosse somme. I suoi balbettii si trasformarono in lamenti strozzati.

«La prego, mister, per l'amore di mia madre non mi uccida. Mia mamma è vecchia. Non ci vede. Mia mamma...»

«Ha avuto la disgrazia di avere avuto un coniglio per figlio», sentenziò implacabile il pistolero. «Avvicina i polsi.»

Piagnucolando, con i calzoni bagnati appiccicati all'inguine, Ciccio Johnny congiunse i polsi. In un lampo si trovò ammanettato. Non aveva idea di come avesse fatto il matto a trovarsi di punto in bianco dalla sua parte del banco. Né desiderava saperlo.

«Stattene lì buono a guardare il muro finché non ti dico io che ti puoi girare. Se ti giri prima, ti ammazzo.»

Un palpito di speranza vibrò nella mente di Ciccio Johnny. Forse non era venuto per farlo fuori, allora; forse non era matto, ma solo pazzo.

«Non mi giro, lo giuro davanti a Dio, lo giuro davanti a tutti i santi, lo giuro davanti a tutti gli angeli, lo giuro davanti agli arcan...»

«Io giuro che se non chiudi il becco ti pianto una pallottola nel collo», lo interruppe l'uomo in blu.

Ciccio Johnny chiuse il becco. Gli parve di rimanere per una eternità a guardare quella parete. In realtà passarono una ventina di secondi.

Il pistolero si chinò, posò sul pavimento la pistola del commesso, controllò per un attimo che il verme si stesse comportando bene, poi rovesciò i poliziotti sulla schiena. Erano entrambi nel mondo dei sogni, nessuno dei due pericolosamente ferito. Respiravano regolarmente. Dall'orecchio di quello che si chiamava Delevan scivolava fuori una gocciolina di sangue, niente di più.

Verificò ancora rapidamente che il commesso se ne stesse buono, quindi slacciò i cinturoni ai due pistolieri. Si tolse la giacca blu di Mort e si allacciò i cinturoni intorno alla vita. Erano le pistole sbagliate, tuttavia provò una sensazione gradevole a sentirsi nuovamente armato. *Dannatamente* gradevole. A sentirselo dire, non ci avrebbe creduto.

Due pistole. Una per Eddie e una per Odetta... quando e se Odetta fosse stata pronta a ricevere una pistola. Si infilò nuovamente la giacca fra le cui tasche divise le scatole di munizioni, due a destra e due a sinistra. La giacca dal taglio impeccabile ne risultò deformata. Raccolse la Magnum 357 del commesso, la svuotò e mise le cartucce in una tasca dei calzoni. Lanciò quindi la pistola in fondo al negozio. Quando cadde sul pavimento Ciccio Johnny spiccò un balzo, mandò un altro mezzo guaito e si schizzò un altro zampillo di liquido caldo nei calzoni.

Allora il pistolero disse a Ciccio Johnny di voltarsi.

10

Quando si ritrovò di nuovo a faccia a faccia con l'uomo con gli occhiali d'oro e il vestito blu, Ciccio Johnny restò a bocca spalancata. Per un momento ebbe la precisa certezza che l'uomo che era entrato nel suo negozio si fosse trasformato in un fantasma mentre gli rivolgeva la schiena. Gli parve di vedere attraverso di lui una figura molto più reale, uno di quei

legendari eroi del West sulle cui leggende si erano costruiti film e telefilm ai tempi in cui lui era ragazzino: Wyatt Earp, Doc Holliday, Butch Cassidy e altri ancora.

Poi si schiarì occhi e cervello e capì che cosa aveva fatto il matto: aveva preso le pistole degli sbirri e se le era appese alla vita. Sebbene fosse in giacca e cravatta, non era per niente ridicolo.

«La chiave dei polsini è sul banco. Ti libereranno gli sceriffi quando si saranno svegliati.»

Recuperò il portafogli, l'aprì e incredibilmente posò sul vetro quattro biglietti da venti dollari prima di infilarsi il portafogli in tasca.

«Per le munizioni», spiegò Roland. «Ho preso le pallottole che c'erano nella tua pistola. Ho intenzione di buttarle via quando sarò uscito dall'emporio. Credo che con una pistola scarica e senza portafogli avranno qualche difficoltà a imputarti un reato.»

Ciccio Johnny deglutì. Come raramente gli era accaduto era senza parole.

«Ora, dov'è la...» pausa «...la farmacia più vicina?»

Improvvisamente Ciccio Johnny capì, o credette di capire. Era un drogato, era evidente, tutto si spiegava. Per forza era così imprevedibile. Probabilmente era imbottito fino ai capelli.

«Ce n'è una dietro l'angolo. Nella Quarantanovesima.»

«Se non è vero, torno indietro e ti pianto una pallottola nel cervello.»

«È vero!» gridò Ciccio Johnny. «Te lo giuro davanti a Dio Padre! Lo giuro davanti a tutti santi! Lo giuro sulla testa di mia...»

Ma la porta si stava già richiudendo. Ciccio Johnny rimase immobile per qualche secondo, incapace di credere che il pazzo se ne fosse andato.

Poi uscì precipitosamente da dietro il banco e corse alla porta. Si girò per schiacciarsi contro con la schiena, mentre armeggiava freneticamente per bloccare la serratura. Armeggiò ancora finché riuscì a far scorrere il chiavistello.

Solo allora si concesse di scivolare lentamente sul pavimento dove rimase seduto ad ansimare e gemere e giurare davanti a Dio e a tutti i santi e gli angeli che quel pomeriggio stesso sarebbe andato alla chiesa di Sant'Antonio, appena i piedi piatti si fossero svegliati e l'avessero liberato. Sarebbe andato a confessarsi, a fare atto di pentimento, a prendere la comunione.

Ciccio Johnny Holden voleva rimettersi in regola con Dio.

Questa volta ci era andato troppo fottutamente vicino.

Il sole che tramontava diventò uno spicchio sul Mare Occidentale. Si restrinse in una sottile riga abbagliante che ferì gli occhi di Eddie. Guardare troppo a lungo una luce come quella poteva provocare un danno permanente alla retina. Questa era una delle tante interessanti verità che si apprendono a scuola, fatterelli che ti aiutano a trovare un lavoro appagante come quello di barista a mezza giornata e un hobby interessante come la ricerca a tempo pieno di roba a buon mercato e dei dollari con cui comperarla.

Eddie non smise di guardare. Non pensava che avrebbe avuto importanza ancora per molto se si fosse bruciato o no gli occhi.

Non supplicò la strega dietro di lui. Per cominciare non sarebbe servito; in secondo luogo, si sarebbe sentito degradato. Aveva condotto una vita degradante e aveva scoperto di non volersi degradare ancora di più negli ultimi minuti che gli rimanevano. Perché ormai era questione di minuti, sì. Mancava poco ormai al momento in cui quella linea abbagliante sarebbe scomparsa... poi sarebbe stata l'ora delle aramostre.

Aveva smesso di sperare che una metamorfosi miracolosa facesse riapparire Odetta all'ultimo istante, come aveva smesso di sperare che Detta si rendesse conto che la sua morte l'avrebbe esiliata quasi di sicuro per sempre in quel mondo. Fino a un quarto d'ora prima aveva creduto che fosse una messinscena, la sua; ora aveva cambiato idea.

Sempre meglio che finire strangolato un poco per volta, pensò, ma dopo aver visto quegli odiosi mostri chelati notte dopo notte, non era proprio convinto che fosse vero. Sperava di riuscire a morire senza gridare. Lo riteneva poco probabile, ma ci avrebbe provato.

«Adesso vengono, bianchiccio!» strillò Detta. «Adesso arrivano! Non gli sembrerà vero di mangiare così bene stasera!»

Non era un bluff e Odetta non stava per ricomparire... e nemmeno il pistolero. Questo lo avviliava sopra ogni altra cosa. Era stato così sicuro che lui e il pistolero fossero diventati... be', buoni amici se non proprio fratelli, durante la loro lunga camminata, e aveva confidato che Roland avrebbe almeno *tentato* di salvarlo.

Ma Roland non tornava.

Forse non è che non vuole venire. Forse non può venire. Forse è morto, ucciso da una guardia giurata in una farmacia (merda, che crasse risate, l'ultimo cavaliere del mondo fatto fuori da uno sbirro a noleggio) o maga-

ri finito sotto un taxi. Forse Roland è morto e la porta non c'è più. Forse è per questo che quella strega fa sul serio. Forse il tempo dei giochetti di prestigio è finito.

«Arrivano!» gridò Detta e allora Eddie non ebbe più da preoccuparsi per le sue retine, perché l'ultimo filo di luce diretta scomparve, lasciando solo il fioco riverbero del tramonto.

Guardò le onde e piano piano gli si spensero negli occhi le macchie accecanti e aspettò che i primi mostri rotolassero sulla spiaggia portati dalla risacca.

12

Eddie girò la testa per evitare il primo, ma si mosse troppo lentamente. Gli strappò un brandello di faccia con una chela, spappolandogli l'occhio sinistro e facendogli scintillare il bianco dello zigomo nella luce del tramonto. Bisbigliò le sue domande e la Donna Veramente Cattiva rise...

Piantala, ordinò a se stesso Roland. Lasciarsi andare al pessimismo è anche peggio perché serve solo a distrarti. E non è il momento di farlo. Può darsi che ci sia ancora tempo.

E ce n'era, nel momento in cui indugiava in quei pensieri. Mentre percorreva la Quarantanovesima dentro il corpo di Jack Mort, faceva dondolare le braccia, con gli occhi insolenti inchiodati sulla scritta FARMACIA, insensibile agli sguardi dei passanti e alla celerità con cui la gente si affrettava a cedergli il passo, il sole era ancora alto nell'altro mondo. L'orlo inferiore avrebbe toccato il punto in cui il mare lambiva il cielo solo di lì a un quarto d'ora. Se l'ora di Eddie era segnata, c'era ancora tempo prima che scoccasse.

L'ultimo cavaliere tuttavia non poteva saperlo con certezza; lui sapeva solo che c'era scarto temporale per cui nel *suo* mondo era più tardi, ma anche se calcolava che il sole dall'altra parte fosse ancora abbastanza alto nel cielo, presumere che il tempo in entrambi i mondi scorresse alla stessa velocità poteva essere un errore fatale... specialmente per Eddie, che avrebbe trovato quella morte di immaginabile orrore che nonostante tutto la sua mente continuava a tentare di immaginare.

Il desiderio di guardare indietro, di vedere, era quasi incontenibile. Ma non osava. Non *doveva*.

La voce severa di Cort interruppe il corso dei suoi pensieri: *controlla quello che sei in grado di controllare, verme. Che tutto il resto faccia quel*

cazzo che gli pare e se devi cadere, vedi di cadere con le pistole che sputano fiamme.

Sì.

Ma era dura.

Molto dura, certe volte.

Si sarebbe accorto e avrebbe capito perché le persone lo fissavano e poi si affrettavano ad allontanarsi se fosse stato un po' meno ferocemente fissato nel proposito di completare la sua missione in quel mondo il più presto possibile, ma non avrebbe cambiato niente. Il ritmo delle sue falcate era così veloce mentre si dirigeva verso l'insegna blu dove, secondo la Mortciclopedia, avrebbe trovato il Keflex di cui il suo corpo aveva bisogno, che i lembi della giacca gli si sollevavano dietro la schiena nonostante il carico di piombo che ne appesantiva le tasche. Così erano perfettamente visibili i cinturoni che portava incrociati sul basso ventre. E li portava non come avevano fatto i legittimi proprietari, bensì come era abituato a portare i suoi, di traverso, abbassati sui fianchi.

Agli occhi dei passanti, pedoni e curiosi della Quarantanovesima, non appariva molto diverso da come era sembrato a Ciccio Johnny: un desperado.

Roland entrò in farmacia.

13

In vita sua aveva aveva conosciuto maghi, incantatori e alpinisti. Alcuni erano stati abili ciarlatani, altri stupidi millantatori nei quali potevano aver fiducia solo persone ancora più stupide di loro (ma mai c'era stata carenza di sciocchi nel mondo, così che sopravvivevano anche gli stupidi millantatori, si può ben dire che molti prosperavano); ma c'era stata una schiera esigua capace di quelle tenebrose pratiche di cui si andava bisbigliando. Costoro sapevano evocare demoni e defunti, erano capaci di uccidere con un maleficio o guarire con misteriose pozioni. Uno di questi stregoni era una creatura nella quale il pistolero riteneva di avere riconosciuto un demone autentico, un essere che fingeva di essere uomo e si faceva chiamare Flagg. Lo aveva visto solo per poco ed era stato verso la fine, quando ormai stava per abbattersi nel suo mondo lo schianto finale del caos. Alle sue calcagna erano sopraggiunti due giovani al contempo disperati e accaniti, Dennis e Thomas. Erano state tre meteore di un tempo confuso e confusionario nella vita del pistolero, ma mai avrebbe dimenticato di aver visto

Flagg trasformare in cane ululante un uomo che lo aveva irritato. Lo ricordava fin troppo bene. Poi c'era stato l'uomo in nero.

E c'era stato Marten.

Marten, che aveva sedotto sua madre durante l'assenza di suo padre; Marten, che nel tentativo di farsi artefice della morte di Roland era stato invece artefice della sua precoce maturità; Marten che, sospettava, avrebbe probabilmente incontrato ancora prima di raggiungere la Torre... o quando ci fosse arrivato.

Tutto questo per spiegare che la sua esperienza di maghi e magia lo conducevano ad aspettarsi ben altro di quanto trovò alla FARMACIA KATZ.

Si era immaginato un ambiente tetro, rischiarato da lumi di candela, saturo di fumigazioni inebrianti, pieno di vasi dal misterioso contenuto di polveri, liquidi e filtri, molti ricoperti da uno strato denso di polvere o imprigionati da ragnatele tessute nel corso di decenni. Si era immaginato un uomo incappucciato, un uomo probabilmente pericoloso. Attraverso le vetrate trasparenti scorse all'interno persone che si aggiravano, con la placida disinvoltura di avventori in una comune bottega, e credette che fosse un'illusione.

Non era così.

Per qualche attimo dunque il pistolero rimase immobile appena oltre la soglia, dapprima sconcertato, poi ironicamente divertito. Era capitato in un mondo che lo aveva travolto con nuovi prodigi praticamente a ogni angolo di strada, un mondo dove le carrozze volavano nell'aria e la carta aveva il valore della sabbia e l'ultimo di tutti i prodigi era molto semplicemente che per quella gente non c'era più niente di prodigioso: lì, in un luogo di miracoli, vedeva solo volti tranquilli di persone disincantate.

C'erano centinaia di contenitori di vetro, c'erano pozioni, c'erano filtri, ma la Morticlopedia classificava tutti indistintamente come rimedi fasulli. Là c'era un unguento che avrebbe dovuto far ricrescere i capelli caduti; qua una crema che prometteva falsamente di far scomparire macchie antiestetiche dalle mani e dalle braccia; laggiù medicinali per cose che non avevano bisogno di essere curate: sostanze per far andare di corpo e altre per smettere di andarci, sostanze che facevano diventare i denti bianchi o i capelli neri, sostanze per profumare l'alito come se non bastasse masticare corteccia di ontano. Nessuna magia in quell'assortimento di inutili miscele... anche se vide l'Astina e alcuni altri rimedi che gli sembravano promettenti. Soprattutto però Roland rimase profondamente deluso: in un luogo che pretendeva di vendere alchimie e trattava invece più in profumi che in

pozioni, c'era da meravigliarsi se ogni senso di meraviglia si era spento?

Ma consultò di nuovo la Morticlopedia e scoprì che la verità di quella bottega era non già nella merce esposta, bensì in certe pozioni efficaci che venivano custodite altrove. Erano sostanze che non si potevano avere senza il nullaosta di uno stregone. In quel mondo gli stregoni di quella categoria erano chiamati DOTTORI e scrivevano le loro formule magiche su fogli di carta che la Morticlopedia chiamava RICCE. Era una parola a lui sconosciuta. Di più ne avrebbe probabilmente saputo consultando meglio i suoi archivi, ma non perse tempo: sapeva di che cosa aveva bisogno e gli bastò una sola occhiata nella Morticlopedia per scoprire in quale settore dell'emporio avrebbe trovato la sua medicina.

Si incamminò quindi verso un alto bancone sul quale pendeva un cartello con la scritta PRESCRIZIONI MEDICHE.

14

Il Katz che nel 1927 aveva aperto nella Quarantanovesima Strada la *Farmacia e Mescita Analcolica Katz* (Articoli Vari e Oggetteria per Lei e per Lui) era passato da tempo a miglior vita e il suo unico discendente sembrava ben avviato a raggiungerlo presto. Aveva solo quarantasei anni, ma ne dimostrava una ventina di più, calvo, con la pelle gialla e l'aria diafana. Sapeva che dicevano di lui che sembrava la morte a cavallo, ma nessuno di coloro che lo sosteneva capiva *perché*.

La piaga con cui era al telefono in quel momento, per esempio. La signora Rathbun. Farneticava che gli avrebbe fatto causa se non gli dava la dose di Valium della sua prescrizione e *subito*, SEDUTA STANTE.

Ma che cosa si è messa in testa, signora, che possa versarle qualche cucchiata di pasticche blu nel cavo del telefono? Se lo avesse fatto, almeno lei avrebbe chiuso la bocca e smesso di torturarlo. Gli sarebbe bastato rovesciarsi il ricevitore in bocca.

Quell'idea gli fece affiorare sulla bocca un sorriso spettrale che mise in mostra i denti gialli.

«Lei non capisce, signora Rathbun», la interruppe dopo aver ascoltato un minuto (un minuto intero, cronometrato con la lancetta dell'orologio che aveva al polso) del suo delirio. Gli sarebbe piaciuto, una volta sola, poter rispondere: *e la pianti di starnazzare come un'anatra! Se la prenda con il suo dottore! È colpa sua se adesso non può più fare a meno di quella schifezza!* Proprio così. Quei maledetti ciarlatani la davano via come se fosse

gomma da masticare e quando decidevano di tagliare i rifornimenti, chi finiva messo in croce? I segaossi? Oh, no! *Lui!*

«Come sarebbe a dire, che non capisco?» La voce gli ronzava nell'orecchio come una vespa furiosa chiusa in un barattolo. «Io capisco che rappresento un buon giro d'affari per quel suo negoziucolo, capisco che sono stata una *cliente* fedele per tutti questi anni, capisco...»

«Bisogna che si rivolga a...» Katz controllò nuovamente la scheda della piaga attraverso le lenti degli occhietti. «Al dottor Brumhall, signora Rathbun. La sua prescrizione medica è scaduta ed è un reato federale vendere Valium senza una prescrizione.» *E dovrebbe essere un reato già prescrivere Valium tanto per incominciare... se non si acclude anche il numero di telefono riservato del medico che firma la ricetta, pensò.*

«È stata una dimenticanza!» strillò la donna. Ora nella sua voce affiorava il panico. Eddie avrebbe riconosciuto quel tono all'istante: era il richiamo della femmina del Tossico Selvatico.

«Allora lo chiami e gli chieda di porci rimedio», ripete Katz. «Lui ha il mio numero.» Sì. Tutti avevano il suo numero e proprio lì stava il guaio peggiore. Sembrava che a quarantasei anni avesse già un piede nella fossa per colpa di quelle teste di cavolo dei medici.

E se voglio garantirmi definitivamente di vedere svenire anche quell'ultimo sottilissimo margine di profitto che ancora riesco a spremere da questo negozio non ho che da mandare a farsi fottere due o tre di queste balorde drogate. Non mi serve di più.

«*HON POSSO CHIAMARLO!*» gridò lei. Lo strillo gli trapanò dolorosamente l'orecchio, «*SE NE È ANDATO DA QUALCHE PARTE IN VACANZA CON LA SUA CHECCA E NESSUNO VUOLE DIRMI DOV'È!*»

Katz sentì l'acido che gli si riversava nello stomaco. Aveva due ulcere, una rimarginata e l'altra che gli sanguinava appunto grazie all'esistenza di donne come quella. Chiuse gli occhi. Per questo motivo non vide il suo assistente fissare un uomo in abito blu e occhiali d'oro che si avvicinava al banco dei farmaci da vendere solo dietro presentazione di ricetta medica, né poté vedere Ralph, l'attempata e inflaccidita guardia giurata del suo negozio (Katz lo pagava una miseria eppure quella spesa lo affliggeva lo stesso; suo padre non aveva mai avuto bisogno di guardie armate in negozio, ma suo *padre*, che Dio lo facesse marcire, era vissuto in un'epoca in cui New York era una città e non una cloaca), emergere improvvisamente dal suo normale torpore e abbassare la mano alla pistola che portava al fianco.

Sentì un grido di donna, ma pensò che forse una cliente avesse scoperto in quel preciso momento che tutta la linea Revlon era in offerta speciale: era stato *costretto* a offrire in saldo i prodotti Revlon perché quel *putz* di Dollentz poco più avanti gli stava facendo una concorrenza spietata.

Non stava pensando ad altro che a Dollentz e a quella piaga al telefono mentre sopraggiungeva l'ultimo cavaliere come un fato avverso. Pensava a come sarebbero stati belli quei due denudati e spennellati di miele e poi gettati su un formicaio sotto il sole rovente del deserto. Formicai PER LUI e PER LEI, stupendo. Pensava che peggio di così non sarebbe potuta andare, pensava di aver toccato il fondo. Risoluto a imporre al suo unico figlio di seguire le sue orme, suo padre si era rifiutato di mantenerlo agli studi se non per una laurea in farmacologia, perciò lui aveva seguito le orme del padre e che Dio lo facesse marcire, suo padre, perché quello era sicuramente il momento più basso in una vita che era stata costellata di momenti bassi, una vita che lo aveva fatto invecchiare prima del tempo.

Era al nadir assoluto.

Così pensava, in quei secondi in cui tenne gli occhi chiusi.

«Signora Rathbun, facciamo così, se passa in negozio le posso dare una dozzina di Valium da cinque milligrammi. Le può andar bene?»

«E il buon senso ha prevalso! Alla buon'ora! Alla lunga il buon senso ha vinto!» E riattaccò. Così senza una parola di ringraziamento. Ma quando avesse rivisto quel retto ambulante che si faceva chiamare dottore, gli si sarebbe buttata ai piedi a lucidargli con il naso la punta delle scarpe di Gucci, glielo avrebbe ciucciato, gli avrebbe...

«Signor Katz», lo chiamò l'assistente con una voce stranamente sfiatata. «Credo che ci si stia presentando un pro...»

Ci fu un altro grido. Seguì il fragore di un'arma da fuoco che lo colse così dannatamente di sorpresa da fargli pensare per un attimo che dopo un'ultima, mostruosa legnata, il cuore gli si sarebbe fermato per sempre.

Aprì gli occhi e li fissò in quelli del pistolero. Li abbassò e vide la pistola che impugnava. Guardò a sinistra e vide Ralph che si stringeva una mano e osservava lo sconosciuto con occhi che sembravano sul punto di schizzargli fuori dalle orbite. La sua pistola, una calibro 38 portata diligentemente per diciotto anni di servizio nella polizia (e con la quale aveva fatto fuoco solo al poligono nel seminterrato del Ventitreesimo Distretto; *raccontava* di averla estratta due volte per motivi di servizio... ma chi lo confermava?), giaceva in un angolo ridotta a un pezzo di metallo inservibile.

«Voglio del Keflex», dichiarò compassato l'uomo con gli occhi di uno che non scherza. «Ne voglio molto, subito. E senza Ricetta.»

Per qualche istante Katz riuscì solo a continuare a guardarlo, con la bocca aperta, il cuore che gli si arrampicava verso la gola, lo stomaco ridotto a un nauseante tegame di acido in ebollizione.

Aveva pensato d'aver toccato il fondo?

Aveva *veramente* creduto di esserci arrivato?

15

«Lei non capisce», riuscì finalmente a balbettare. La sua voce risuonò ir-riconoscibile persino alle sue stesse orecchie e in questo non c'era veramente niente di strano, visto che si sentiva la bocca come uno scampolo di flanella e la lingua come una striscia di ovatta. «Qui non c'è cocaina. Non esistono composti venduti in farmacia in cui ci sia...»

«Non ho parlato di cocaina», tagliò corto l'uomo in abito blu e occhiali d'oro. «Ho detto *Keflex*.»

Appunto, quasi rispose Katz a quel *momser*, ma concluse subito che avrebbe potuto prenderla come una provocazione. Aveva sentito di suoi colleghi che venivano rapinati di ogni genere di cose, anfetaminici e barbiturici e una mezza dozzina di altri prodotti (incluso il prezioso Valium della signora Rathbun), ma era propenso a pensare che stesse partecipando alla prima rapina di penicillina della storia.

La voce di suo padre (che Dio facesse andare a male quel bastardo) gli disse di smetterla di tremare e strabuzzare gli occhi e di *fare* invece qualcosa.

Ma non gli veniva in mente niente da *fare*.

Lo soccorse l'uomo con la pistola.

«Sbrigati», gli ordinò l'uomo con la pistola. «Ho fretta.»

«Q-Quanto ne vuole?» domandò Katz. I suoi occhi guizzarono per un attimo oltre la spalla del rapinatore e vide qualcosa che lo lasciò di stucco, perché era assolutamente incredibile. Lo era in *quella* città, eppure sembrava che stesse accadendo davvero. La sua buona stella? Ma perché, Katz aveva forse da qualche parte una stella *buona*? Ah, be', quella sì che meritava il *Guinness dei primati*!

«Non so», rispose l'uomo con la pistola. «Tutto quello che sta in una borsa. Una *grossa* borsa.» E senza preavviso, ruotò su se stesso e la pistola che aveva nella mano fece fuoco di nuovo. Un uomo urlò. Una vetrina e-

splose invadendo marciapiede e strada con un ventaglio di schegge e briciole scintillanti. Molti passanti riportarono dei tagli, nessuno grave. Nella farmacia di Katz si misero a gridare le donne e non pochi fra gli uomini presenti. L'impianto d'allarme cominciò a mandare il suo verso rauco. Sopraffatti dal panico, gli avventori si accalcarono verso l'uscita. L'uomo con la pistola si girò nuovamente verso Katz e la sua espressione non si era minimamente alterata: sul suo volto si leggeva la stessa spaventosa (ma non inesauribile) pazienza che c'era stata fin dal principio. «Fai come ti ho detto, alla svelta. Ho fretta.»

Katz deglutì a vuoto.

«Sissignore», mormorò poi.

16

Il pistolero aveva notato e ammirato lo specchio a superficie circonflessa appeso nell'angolo sinistro del negozio quando ancora era ad alcuni passi dal banco dal quale vendevano le pozioni *potenti*. La creazione di uno specchio di quel genere trascendeva le capacità degli artigiani del suo mondo nelle condizioni in cui era ormai ridotto, sebbene ci fosse stato un tempo in cui si sarebbero potuti fabbricare oggetti altrettanto sofisticati e anche molti degli altri che aveva visto nel mondo di Eddie e Odetta. Resti di alcune di quelle creazioni aveva intravisto nella galleria sotto le montagne e anche in altri luoghi, relitti antichi e misteriosi come ruderi che si rinvengono talvolta nei luoghi dove convenivano i demoni.

Capiva anche a che cosa serviva lo specchio.

Aveva scorto con un certo ritardo il movimento della guardia (stava ancora scoprendo la disastrosa riduzione della sua visione periferica a cui portavano le lenti che Mort aveva davanti agli occhi), ma aveva avuto lo stesso abbastanza preavviso per potersi girare e fargli saltare la pistola dalla mano. Era un colpo che lui considerava di ordinaria amministrazione, anche se aveva dovuto eseguirlo in maniera un po' affrettata. La guardia invece ne aveva un'opinione del tutto diversa. Ralph Lennox avrebbe giurato fino alla fine dei suoi giorni che l'esito di quel colpo era andato contro ogni probabilità... facendo forse eccezione per i numeri che si vedono in quei western per bambini come *Annie Oakley*.

Grazie allo specchio, evidentemente piazzato dov'era proprio allo scopo di individuare i rapinatori, Roland aveva potuto reagire tempestivamente.

Aveva visto gli occhi dell'alchimista alzarsi di scatto e fissare per un i-

stante qualcosa alle sue spalle e subito il suo sguardo era andato allo specchio. In esso aveva visto un uomo in giacca di pelle che gli si stava avvicinando da tergo. Teneva un lungo coltello nella mano e senza dubbio cullava una fantasticheria di gloria nella testa.

Si era girato e aveva sparato un solo colpo, abbassando il braccio per tirare dall'altezza dell'anca, sapendo che avrebbe potuto sbagliare al primo colpo data la sua scarsa dimestichezza con quell'arma, ma per niente disposto a correre il rischio di ferire qualcuno dei clienti rimasti paralizzati dietro all'aspirante eroe. Meglio dover sparare due volte dal basso proiettili che sarebbero giunti a bersaglio viaggiando per una traiettoria obliqua verso l'alto che uccidere forse una signora con il solo torto di aver scelto la giornata sbagliata per andare a comperarsi un profumo.

La pistola era in ottimo stato. Tirò con precisione. Ricordando l'aspetto flaccido e fuori esercizio dei pistoleri ai quali aveva sottratto quelle pistole, ne dedusse che evidentemente si prendevano cura più di quelle armi che di se stessi. Gli sembrava un modo molto strano di comportarsi, ma naturalmente quello era un mondo strano e non spettava a lui giudicarlo; né aveva *tempo* per giudicarlo.

Il colpo era andato a segno e aveva spezzato il coltello alla base della lama, lasciandogli nella mano nient'altro che l'impugnatura.

Roland aveva guardato l'uomo con il giubbotto di pelle dritto negli occhi e qualcosa nel suo sguardo doveva aver fatto ricordare all'aspirante eroe un imminente appuntamento altrove, perché aveva girato sui tacchi, aveva lasciato cadere il manico del coltello e si era confuso nell'esodo generale.

Finalmente Roland si era voltato di nuovo e aveva dato l'ordine all'alchimista. Al prossimo impedimento sarebbe corso sangue. Quando l'alchimista si girò, Roland gli toccò una scapola ossuta con la canna della pistola. Katz aveva cacciato un «*iiiiik!*» strozzato rigirandosi di scatto.

«Non tu. Tu resti qui. Fallo fare al tuo apprendista.»

«A c-chi?»

«Lui», indicò con un gesto spazientito il pistolero.

«Che cosa devo fare, signor Katz?» sulla faccia bianca dell'apprendista spiccavano i souvenir della sua acne giovanile.

«Fai come dice, *putz!* Dagli quello che ha chiesto! Keflex!»

L'aiutante si avvicinò a uno degli scaffali dietro il banco e prese un flacone.

«Giralolo perché possa vedere le parole che ci sono scritte sopra», gli in-

timò il pistolero.

Il commesso ubbidì. Roland *non riuscì* a leggere niente, perché troppe parole non appartenevano al suo alfabeto. Consultò la Morticlopedia. *Reflex*, confermò l'archivio e Roland si rese conto di aver sprecato scioccamente tempo prezioso per aver voluto controllare. Lui sapeva di non poter leggere tutte le scritte di quel mondo, ma non lo sapevano quegli uomini.

«Quante pillole ci sono in quel vaso?»

«Be', per la verità sarebbero capsule», lo corresse nervosamente il commesso. «Se le interessa un farmaco a base di penicillina in forma di pillola...»

«Lascia stare. Quante dosi?»

«Oh... Mah...»

Nella concitazione per poco l'assistente non si lasciò sfuggire il flacone di mano. «Duecento.»

Roland si sentì pressapoco come quando aveva scoperto quante munizioni si potevano comperare in quel mondo per una somma irrisoria. Nel vano segreto dell'armadietto dei medicinali di Balazar c'erano nove confezioni campione di Keflex, trentasei dosi in tutto, e gli erano state sufficienti per sentirsi di nuovo bene. Se non avesse potuto sconfiggere l'infezione con *duecento* dosi, allora l'infezione non poteva essere sconfitta.

«Dammelo», ordinò l'uomo in blu.

L'assistente gli tese il flacone.

Il pistolero spinse all'insù la manica della giacca esponendo il Rolex di Jack Mort. «Non ho soldi, ma questo dovrebbe essere un compenso sufficiente. Almeno lo spero.»

Si girò e salutò con un cenno di capo la guardia, ancora seduta per terra accanto allo suo sgabello rovesciato, con una espressione attonita negli occhi sgranati, e uscì dal negozio.

Tutto finito.

Per cinque secondi non si udì altro che il raglio dell'allarme, tanto forte da soffocare persino il cicaleccio della gente in strada.

«Dio mio, signor Katz, che cosa facciamo adesso?» bisbigliò l'assistente.

Katz raccolse l'orologio e lo soppesò nella mano.

Oro. Oro massiccio. Non riusciva a crederci. Però doveva crederci. Un pazzo era entrato nel suo negozio, aveva fatto saltare la pistola dalla mano della sua guardia e un coltello dalla mano di uno sconosciuto, tutto per procurarsi il più impensabile dei suoi prodotti.

Keflex.

Un quantitativo di Keflex del valore di una sessantina di dollari. Per i quali aveva pagato con un orologio da polso Rolex del valore di seimila-cinquecento.

«Che cosa facciamo?» ripeté Katz. «*Che cosa facciamo?* La prima cosa che farai *tu* è mettere quell'orologio sotto il banco. Non lo hai mai visto.» Scoccò un'occhiata a Ralph. «E nemmeno tu.»

«Nossignore», convenne immediatamente Ralph. «Quando mi sarò messo in tasca la mia parte dopo che l'avrà venduto, può stare sicuro che non l'avrò mai visto in vita mia.»

«Lo ammazzeranno come un cane qui fuori», sentenziò Katz con inequivocabile soddisfazione.

«Gesù, *Keflex!* E non tirava nemmeno su con il naso!» commentò l'assistente disorientato.

4

La chiamata

1

Nel momento in cui il bordo inferiore del sole toccava il Mare Occidentale nel mondo di Roland sprigionando sull'acqua fiamme dorate fin dove Eddie giaceva legato come un salame, gli agenti O'Mearah e Delevan riprendevano faticosamente conoscenza nel mondo dal quale Eddie era stato prelevato.

«Mi togliete queste manette?» implorò umilmente Ciccio Johnny.

«Dov'è?» brontolò O'Mearah mentre abbassava la mano alla fondina. Spariti. Tutti quanti. Fondina, cinturone, proiettili, pistola. *Pistola.*

Merda.

Cominciò subito a pensare a tutte le domande che avrebbero rivolto quei pezzi di stronzi del dipartimento degli Affari Interni, quei tizi che avevano imparato tutto quello che sapevano delle rogne che ti capitano pattugliando le strade da Jack Webb in *Dragnet*, e il valore commerciale della sua pistola gli diventò improvvisamente importante quanto la popolazione dell'Irlanda e le più importanti risorse minerarie del Perù. Guardò Carl e vide che anche Carl era rimasto senza pistola.

O Gesù, fai entrare i clown, pensò O'Mearah angosciato, e quando Ciccio Johnny gli domandò per la seconda volta se volesse prendere la chiave che c'era sul banco per togliergli le manette, rispose: «Dovrei...» Fece una

pausa, perché stava per dire *dovrei spappolarti le budella*, ma non aveva niente con cui crivellare Ciccio Johnny, vero? Tutte le armi da fuoco che c'erano nel negozio erano incatenate e questo storto con gli occhiali d'oro, lo storto che era sembrato un cittadino con tutte le carte in regola, aveva soffiato le pistole a lui e a Carl con la stessa facilità con cui sarebbe stato capace di carpire un fucile a turacciolo a un bambino.

Lasciò la frase a metà, prese la chiave e aprì le manette. Scorse la Magnum 357 che con un calcio Roland aveva mandato a finire in un angolo e la raccolse. Siccome non gli stava nella fondina, se la infilò sotto la cintura.

«Ehi, è mia!» belò Ciccio Johnny.

«Ah sì? La vuoi indietro?» O'Mearah era costretto a parlare lentamente, perché la testa gli faceva male sul serio. In quel momento desiderava solo trovare il signor Occhiali d'Oro e inchiodarlo al muro più a portata di mano. Con chiodi spuntati. «Mi dicono che su all'Attica i tipi belli rotondi come te vanno forte, Johnny. C'è anche un modo di dire, sai? 'Nel deretano ciccio, ci godi come un riccio.' Sei *sicuro* di volerla indietro?»

Ciccio Johnny si girò dall'altra parte senza più fiatare, non prima però che O'Mearah non vedesse le lacrime che gli brillavano negli occhi e la macchia di bagnato che aveva sui calzoni. Non provò pietà.

«Dov'è?» biascicò Carl Delevan.

«Se n'è andato», rispose, mogio, Ciccio Johnny. «Così. È andato via. Credevo che stesse per uccidermi.»

Delevan si stava alzando lentamente in piedi. Si tastò la faccia su un lato, ne staccò dita umide e appiccicaticce. Sangue. Merda. Annaspò alla ricerca della pistola e continuò ad annaspare e annaspare e sperare ancora a lungo dopo che la mano gli aveva ormai comunicato che non aveva più né pistola né fondina. O'Mearah aveva solo mal di testa; Delevan si sentiva come se qualcuno si fosse servito dello spazio che aveva tra le orecchie per un test nucleare.

«Mi ha fregato la pistola», comunicò a O'Mearah. Aveva la voce così impastato che decifrarla era quasi impossibile.

«Idem come sopra.»

«È ancora qui?» Delevan fece un passo, si inclinò pericolosamente sulla sinistra come se fosse stato sulla tolda di una nave nel mare in tempesta e riuscì faticosamente a rimettersi dritto.

«No.»

«Quanto tempo?» Delevan rivolse la domanda a Ciccio Johnny, che non

rispose, forse perché, girato dall'altra parte, pensava che il poliziotto stesse ancora parlando al suo collega. Delevan, che non aveva sicuramente la reputazione di uomo pacato e misurato nemmeno nelle migliori circostanze, saltò metaforicamente in aria mentre aveva la sensazione che la testa gli stesse per andare letteralmente in mille pezzi: «*Ti ho fatto una domanda, pezzo di lardo! Da quanto tempo se n'è andato quel figlio di puttana?*»

«Saranno cinque minuti», rispose con voce atona Ciccio Johnny. «Con le sue cartucce e le vostre pistole.» Fece una pausa. «Per le cartucce ha pagato. Incredibile.»

Cinque minuti, pensò Delevan. Era arrivato in taxi. Lo avevano visto mentre bevevano il caffè seduti in macchina. Era quasi ora di punta, quando trovare un taxi libero era praticamente impossibile. *Forse...*

«Coraggio», disse a George O'Mearah. «Abbiamo ancora una speranza di beccarlo. Prima ci facciamo dare una pistola da questo mollusco...»

O'Mearah gli mostrò la Magnum. Dapprincipio Delevan ne vide due, poi le immagini si sovrapposero piano piano.

«Bene.» Delevan si stava riprendendo, non tutto in una volta, ma sempre di più, come un pugile che ne ha buscato uno pesante al mento. «Tienila tu. Io prendo il fucile sotto il cruscotto.» Si avviò verso la porta e questa volta non si limitò a vacillare: precipitò in avanti e dovette aggrapparsi allo spigolo della parete per non cadere.

«Ce la fai?» chiese O'Mearah.

«Pur di prenderlo ce la farò», rispose Delevan.

Uscirono. Ciccio Johnny non fu felice di vederli andar via quanto era stato felice nel vedere uscire quello spettro vestito di blu, ma quasi. Quasi.

2

Delevan e O'Mearah non ebbero nemmeno bisogno di discutere su quale direzione potesse aver preso il ricercato dopo aver lasciato il negozio di armi. Bastò loro ascoltare la radio di bordo.

«Codice 19», ripeteva l'impiegata dalla Centrale. *Rapina in corso, esplosi colpi di arma da fuoco.* «Codice 19, Codice 19. Quarantanovesima Ovest 395, *Farmacia Katz*, maschio alto, biondo, abito blu...»

Esplosi colpi di arma da fuoco, rifletté Delevan, con un mal di testa da spaccare le pietre. *Chissà se ha usato la mia pistola o quella di George? O tutt'e due? Se quel gran figlio di troia ha ammazzato qualcuno, ce l'abbiamo nel culo. A meno che lo becchiamo.*

«Vai», ordinò seccamente a O'Mearah, che non ebbe bisogno di farselo ripetere. Era consapevole della situazione non meno di Delevan. Mise in funzione la luce intermittente e la sirena e si tuffò nel traffico sgommando. Il viale si andava già intasando, perciò lo risalì tenendo l'automobile con due ruote sulla sede stradale e due sul marciapiede, mettendo in fuga i pedoni come un branco di quaglie. Sbucciò un parafrangente posteriore di un autocarro che procedeva a passo d'uomo. Poco più avanti vide scintillare pezzi di vetro sul marciapiede. L'aria era lacerata dal suono stridente dell'allarme. I pedoni avevano trovato riparo negli androni dietro ai cumuli di immondizie, ma le persone che si trovavano negli appartamenti sovrastanti si affacciavano ansiosamente incuriositi, come spettatori emozionati di un programma televisivo particolarmente interessante o di un film per il quale non c'era da pagare il biglietto.

In quel tratto di strada non c'era nemmeno traffico, per la fuga di tassisti e automobilisti generici.

«Spero solo che sia ancora lì dentro», mormorò Delevan e usò una chiave per liberare le corte sbarre d'acciaio che bloccavano il calcio e la canna del fucile a pompa sotto il cruscotto. Staccò l'arma dai ganci. «Spero solo che quel lurido figlio di puttana sia ancora là dentro.»

Quello che nessuno dei due capiva era che, trovandosi alle prese con il pistolero, era di solito più opportuno tagliare la corda.

3

Quando Roland uscì dalla farmacia, il grosso flacone di Reflex era andato a fare compagnia alle scatole di munizioni nelle tasche della giacca di Jack Mort. Nella destra impugnava la calibro 38 di servizio di Carl Delevan.

Era una gran bella sensazione stringere una pistola in una mano destra tutta intera.

Udì la sirena e vide l'automobile arrivare a gran velocità su per la strada. *Sono loro*, pensò. Cominciò ad alzare la pistola e poi ricordò: erano pistolieri. Pistolieri che facevano il loro dovere. Si girò e rientrò nella bottega dell'alchimista.

«Fermo, disgraziato!» urlò Delevan. Gli occhi di Roland guizzarono allo specchio convesso in tempo utile per vedere uno dei pistolieri (quello con l'orecchio che sanguinava) sporgersi dal finestrino con un fucile a pallettoni. Mentre il collega fermava bruscamente la carrozza facendo stridere

e fumare le ruote di gomma, lo vide azionare la leva per inserire una cartuccia in canna.

Si buttò a terra.

4

Katz non aveva bisogno dello specchio per sapere che cosa stava per succedere. Prima il pazzo in abito blu, ora i pazzi in divisa. *Ohi ohi.*

«Giù!» gridò al suo assistente e a Ralph, la guardia giurata, quindi si lasciò cadere in ginocchio dietro il banco, senza aspettare di vedere se gli altri due lo imitavano o no.

Poi, una frazione di secondo prima che Delevan premesse il grilletto del fucile, l'assistente gli rovinò addosso come un terzo linea un po' troppo focoso che blocca l'attaccante avversario in una partita di football. Gli fece sbattere la testa sul pavimento spezzandogli la mandibola in due punti.

Nell'esplosione di dolore che gli tuonò nel cranio, Katz udì la detonazione del fucile, sentì andare in briciole il vetro ancora integro dell'altra vetrina e sentì che la distrazione si propagava a bottiglie di dopobarba, acqua di colonia, profumi, colluttori, sciroppi per la tosse e Dio solo sapeva che cos'altro ancora. Si mescolarono mille odori in conflitto fra loro che diedero origine a un tanfo infernale e prima di svenire, Katz invocò di nuovo Iddio perché facesse marcire suo padre per avergli appioppato la maledizione terrena di quella farmacia.

5

Roland vide confezioni di vetro e cartone proiettate da tutte le parti come sassi e zolle in un uragano. Una bacheca ne fu disintegrata.

Non possono sapere se qui dentro ci sono ancora degli innocenti, pensò. Non lo possono sapere con certezza eppure hanno usato lo stesso un fucile a pallettoni!

Era imperdonabile. Si sentì montare dentro un impeto furioso e lo dominò. Erano pistoleri. Meglio pensare che avessero avuto il cervello danneggiato dall'urto delle teste che dover sospettare che si fossero comportati volontariamente in quel modo senza considerazione per le persone che avrebbero potuto ferire o uccidere.

Si sarebbero aspettati da parte sua che rispondesse al fuoco o tentasse la fuga.

Avanzò invece verso di loro tenendosi acquattato. Si lacerò mani e ginocchia sui cocci di vetro. Il dolore risvegliò la coscienza di Jack Mort. Roland ne fu contento. Avrebbe avuto bisogno di lui. Se Mort si era tagliato mani e ginocchia non gli importava affatto: era perfettamente in grado di sopportare il dolore e comunque le ferite erano state inflitte al corpo di un mostro che non meritava di meglio.

Giunse a ridosso della vetrina sfondata. Era a destra della porta. Si rannicchiò e ripose la pistola che aveva impugnato nella destra.

Non ne avrebbe avuto bisogno.

6

«*Che cosa stai facendo, Carl?*» sbraitò O'Mearah. Gli pareva di vedere già il titolo sul *Daily News*: SCONTRO A FUOCO IN FARMACIA - 4 UCCISI DA POLIZIOTTO IN WEST SIDE.

Delevan lo ignorò totalmente, armando di nuovo il fucile. «Andiamo a prendere questo farabutto.»

7

Andò esattamente come il pistolero aveva sperato.

Furibondi per essere stati bellamente ingannati e disarmati da un uomo che probabilmente era sembrato ai loro occhi il più innocente degli agnelli nella miriade di ovini che affollavano le strade di quella città apparentemente sconfinata, ancora intontiti per il colpo ricevuto alla testa, si catapultarono nella bottega, correndo un po' curvi come soldati che caricano un avamposto nemico, con l'idiota che aveva tirato una bordata di pallettoni un passo davanti al collega. Altre precauzioni nella loro incursione non presero, convinti con tutta probabilità che il loro uomo se la fosse già squagliata dalla porta di servizio che dava nel vicolo retrostante.

Così macinarono sotto i piedi i cocci di vetro sparsi sul marciapiede nello slancio dell'irruzione e quando il pistolero con il fucile a pallettoni aprì la porta rimasta senza vetro, il cavaliere si alzò, intrecciò le dita in un unico pugno costituito da entrambe le mani e lo colpì alla base del collo.

Testimoniando davanti alla commissione d'inchiesta, l'agente Carl Delevan avrebbe sostenuto di non ricordare niente di niente dopo essersi inginocchiato nel negozio di Clements e aver visto il portafogli sotto il bancone. I membri della commissione avrebbero ritenuto che quell'amnesia, date

le circostanze, gli tornava maledettamente utile e lo avrebbero punito con una sospensione di due mesi senza paga, un castigo oggettivamente mite. Roland comunque gli avrebbe creduto e in una situazione diversa (se per esempio quell'imbecille non avesse scaricato una rosa di pallettoni in un emporio forse pieno di innocenti), avrebbe persino provato compassione. Quando si prende una craniata per due volte nell'arco di mezz'ora c'è da aspettarsi di avere un po' di cervella strapazzate.

Mentre Delevan crollava a peso morto come un sacco di grano, Roland gli prese il fucile dalle mani inerti.

«Fermo!» intimò O'Mearah in un misto di collera e sconcerto. Stava cominciando ad alzare la Magnum di Ciccio Johnny, ma era come Roland aveva immaginato: i pistolieri di quel mondo erano penosamente lenti. Avrebbe potuto ucciderlo tre volte, ma non era necessario. Roteò più semplicemente il fucile in un colpo trasversale, leggermente dal basso verso l'alto. Si udì uno schiocco sordo nel momento in cui il calcio entrò in contatto con la guancia sinistra di O'Mearah, il rumore di una mazza da baseball che incontra un lancio di palla particolarmente teso e potente. Tutt'a un tratto la faccia di O'Mearah gli si spostò di quattro o cinque centimetri dallo zigomo fino al mento. Ci sarebbero voluti tre interventi chirurgici e quattro chiodi d'acciaio per risistemargliela. Rimase in bilico per qualche istante, incredulo, poi ruotò gli occhi mostrando il bianco. Le ginocchia gli cedettero e stramazzerò a terra.

Fermo sulla soglia, per nulla preoccupato dalle sirene che si stavano avvicinando, Roland aprì il fucile e azionò la leva ripetutamente espellendo le grosse cartucce rosse sul corpo di Delevan. Fatto questo, gli lasciò cadere addosso anche il fucile.

«Sei uno stupido pericoloso e farebbero bene a mandarti a ovest», disse al poliziotto svenuto. «Hai dimenticato il volto di tuo padre.»

Scavalcò il suo corpo, raggiunse la carrozza dei pistolieri che aveva il motore ancora acceso, salì dalla parte del marciapiede e si spostò dietro il volante.

8

Sai guidare questa carrozza? domandò a quell'essere urlante e delirante che era Jack Mort.

Non ottenne una risposta coerente; Mort continuò a urlare. Il pistolero riconobbe una crisi isterica, ma non del tutto autentica. Jack Mort dava in

escandescenze di proposito per evitare di dover conversare con il suo fantasmagorico sequestratore.

Ascolta, gli disse. Ho tempo per dirlo una volta sola, questo e qualunque altra cosa. Il mio tempo è quasi scaduto, ormai. Se non rispondi alla mia domanda, ti ficcherò il tuo dito nel tuo occhio destro. Lo affonderò fin dove riesco e poi ti tirerò fuori dalla testa la palla dell'occhio e la pulirò sul sedile di questa carrozza come un moccolo di naso. Io me la posso cavare benissimo con un occhio solo. E poi non è proprio come se fosse mio.

Non avrebbe potuto mentire a Mort più di quanto Mort avrebbe potuto tentare di ingannare lui; le caratteristiche della loro relazione erano freddezza e riluttanza da entrambe le parti, ciononostante c'era tra loro un'intimità maggiore di quella dell'unione sessuale più appassionata che si possa immaginare. Del resto il loro era un matrimonio di menti, non un accoppiamento di corpi.

Roland intendeva esattamente quel che aveva detto.

E Mort lo sapeva.

La crisi isterica cessò d'incanto. So *guidarla*, rispose Mort. Era la prima comunicazione razionale ricevuta da Mort da quando Roland era entrato nella sua testa.

Allora guida.

Dove vuoi che vada?

Conosci un posto che si chiama «Village»?

Sì.

Vacci.

Dove, nel Village?

Per adesso tu guida e basta.

Potremmo guadagnare tempo se uso la sirena.

Benissimo. Accendila. E anche quelle luci che lampeggiano.

Per la prima volta da quando aveva assunto il suo controllo, Roland si fece un po' indietro e concesse a Mort un briciolo di autonomia. Quando la testa di Mort si mosse per ispezionare il cruscotto della macchina di pattuglia di Delevan e O'Mearah, Roland lo tenne d'occhio senza tuttavia dare inizio al movimento. Se fosse stato un essere concreto e non semplicemente il proprio *ka* incorporeo, avrebbe piegato le ginocchia bilanciandosi bene sulle gambe pronto a spiccare un balzo in avanti e riprendersi il controllo al minimo segno di ammutinamento.

Non registrò invece alcun sintomo negativo. Quell'uomo aveva o ucciso o ferito Dio solo sapeva quante persone innocenti, ma non aveva alcuna in-

tenzione di perdere uno dei suoi occhi preziosi. Azionò interruttori, tirò una leva e tutt'a un tratto erano partiti. La sirena ululava e il cofano della carrozza veniva illuminato a intermittenza da una pulsante luce rossa.

Guida veloce, comandò il pistolero.

9

Con tanto di luci e sirene spiegate e Jack Mort che teneva la mano costantemente schiacciata sul clacson, impiegarono lo stesso venti minuti per raggiungere il Greenwich Village perché era ora di punta. Nel mondo del pistolero le speranze di Eddie Dean si andavano sgretolando come un terapieno sotto la pioggia battente. Presto si sarebbero dissolte del tutto.

Il mare si era mangiato metà del sole.

Ci siamo, annunciò Jack Mort. Diceva la verità (non avrebbe potuto mentire), ma agli occhi di Roland tutto sembrava come in qualsiasi altra parte della città: un'accozzaglia di case, gente e carrozze. Le carrozze soffocavano non solo le strade ma anche l'aria con il loro incessante fragore e i loro fumi nocivi. Le esalazioni dovevano dipendere dal carburante che bruciava. C'era da stupirsi che quella gente riuscisse ancora a vivere e che quelle donne dessero alla luce figli che non erano mostri, come i Lenti Mutanti sotto le montagne.

Adesso dove andiamo? stava chiedendo Mort.

Stavano giungendo al momento critico. Il pistolero si preparò... per quanto gli era possibile.

Spegni la sirena e le luci. Fermati vicino al marciapiede.

Mort accostò davanti a un idrante.

C'è una ferrovia sotterranea in questa città, disse il pistolero. *Voglio che tu mi porti a una stazione dove si fermano questi treni per caricare e scaricare passeggeri.*

Quale? domandò Mort. Il pensiero era soffuso del colore mentale del panico. Mort non poteva nascondere niente a Roland e Roland niente a Mort, almeno non per molto tempo.

Qualche anno fa, non so quanti, in una di quelle stazioni sotterranee tu hai spinto una giovane donna sotto le ruote di un treno. È lì che voglio che mi porti.

Scoppiò un breve e violento tafferuglio. Vinse il pistolero, ma dopo una lotta più accanita di quanto avesse previsto. A modo suo Jack Mort era diviso come Odetta. Non era uno schizofrenico come lei perché sapeva be-

nissimo a quali attività si dedicava di tanto in tanto, ma manteneva la sua identità segreta (quella parte di lui che era Lo Spacciatore) accuratamente nascosta come un malversatore terrebbe prudentemente sotto chiave le somme indebitamente scremate.

Portamici, bastardo, ripeté il pistolero. Alzò lentamente il pollice verso l'occhio destro di Mort. Era a un centimetro e ancora in movimento quando Mort si arrese.

La mano destra spostò nuovamente la leva vicino al volante e la carrozza partì in direzione della stazione di Christopher Street, dove tre anni prima il celebre A-Train aveva tranciato le gambe a una donna di nome Odetta Holmes.

10

«Ehi, guarda un po'», sbottò il poliziotto di quartiere Andrew Staunton rivolto al *suo* collega, Norris Weaver, vedendo fermarsi poco più avanti l'automobile bianca e blu di Delevan e O'Mearah. Non c'era da parcheggiare e il conducente non fece alcuno sforzo per trovare un buco libero: abbandonò tranquillamente la macchina in doppia fila e lasciò che il coagulo di traffico dietro di lui imboccasse laboriosamente lo stretto varco rimasto, come un flusso di sangue che cerca di alimentare un cuore gravemente intasato dal colesterolo.

Weaver controllò il numero sul parafrangente anteriore. 744. Sì, era proprio la macchina segnalata.

Le luci intermittenti erano accese e tutto sembrava in regola, ma questo solo fino al momento in cui si aprì la portiera e ne scese il conducente. Indossava un abito blu, d'accordo, ma non di quelli con i bottoni dorati e il distintivo d'argento. Nemmeno le scarpe erano quelle d'ordinanza, a meno che Staunton e Weaver si fossero lasciati sfuggire una circolare che ordinava a tutti gli agenti in servizio di calzare scarpe firmate Gucci. Non sembrava probabile. Appariva invece probabile che quel tizio fosse lo stesso che aveva soffiato la macchina a quei loro colleghi nella Quarantanovesima. Lo videro smontare senza dare l'impressione di sentire i clacson e le imprecazioni di protesta degli altri automobilisti costretti alle gimcane per transitare per la via.

«Porca miseria», mormorò Andy Staunton.

Avvicinarsi con estrema prudenza, aveva raccomandato la Centrale. *L'uomo è armato ed è estremamente pericoloso*. Le impiegate che dirama-

vano informazioni via radio avevano di solito la voce delle persone più annoiate sulla faccia della terra (e per quel che ne sapeva Andy Staunton lo erano), perciò l'enfasi con cui era stata pronunciata la parola *estremamente* era rimasta impressa nella sua coscienza come un timbro.

Estrasse per la prima volta la rivoltella dopo quattro anni di servizio nella polizia e lanciò un'occhiata a Weaver. Anche Weaver aveva impugnato la pistola. Erano fermi davanti a una rosticceria a una decina di metri dall'ingresso della metropolitana. Avevano lavorato insieme abbastanza a lungo da essere sintonizzati l'uno sull'altro nella maniera in cui riescono a esserlo solo i poliziotti e i soldati di professione. Senza una parola si ritirarono nell'androne della rosticceria, con la pistola rivolta verso l'alto.

«Sotterranea?» chiese Weaver.

«Sì.» Andy arrischiò una rapida occhiata all'ingresso. Nel pieno dell'ora di punta, le scale erano ostruite dalla fiumana delle persone che scendevano. «Dobbiamo beccarlo subito, prima che si avvicini alla folla.»

«Coraggio.»

Uscirono in perfetta sincronia dall'androne e Roland aveva riconosciuto all'istante avversari molto più pericolosi dei primi due. Tanto per cominciare erano più giovani e poi, anche se non poteva saperlo, un'anonima voce via radio lo aveva classificato come *estremamente* pericoloso e per Andy Staunton e Norris Weaver la definizione equivaleva a quella di tigre selvaggia. *Se non si ferma nell'istante in cui glielo ordino, è un uomo morto*, si ripromise Andy.

«Fermo!» gridò, abbassandosi con la pistola protesa e impugnata con entrambe le mani. Lo stesso faceva Weaver al suo fianco. «Polizia! Le mani sulla te...»

Più di così non riuscì a dire prima che il ricercato scattasse di corsa verso le scale della metropolitana. Partì così fulmineamente da coglierli quasi di sorpresa, solo che Andy Staunton era caricato al massimo e ruotò sui tacchi mentre si sentiva scendere addosso una cappa di gelo che soffocò dentro di lui ogni parvenza di emozione. Roland avrebbe riconosciuto anche quella sensazione per averla provata molte volte in situazioni analoghe.

Andy gli lasciò compiere ancora due passi in corsa, poi premette il grilletto della sua calibro 38. Vide l'uomo in blu piroettare su se stesso cercando di mantenersi in piedi e poi cadere sul marciapiede in un fuggi fuggi di persone che fino a pochi secondi prima stavano concentrando la propria forza d'animo per affrontare un'ennesima corsa in metropolitana uscendone

ancora vive. Avevano scoperto in quell'istante che quel giorno c'era qualcosa di più cruciale a cui dover sopravvivere.

«Porco schifo, socio», mormorò Norris Weaver. «L'hai fatto fuori.»

«Lo so», rispose Andy. La sua voce non esitò. Il pistolero se ne sarebbe complimentato. «Andiamo a vedere chi era.»

11

Sono morto! stava gridando Jack Mort. *Sono morto, mi hai fatto ammazzare, sono morto...*

No, rispose il pistolero. Da sotto le palpebre socchiuse vide i poliziotti che si avvicinavano con la pistola ancora in pugno. Erano più giovani e più veloci di quelli che aveva trovato parcheggiati vicino alla bottega delle armi. Più veloci. E almeno uno dei due era un formidabile tiratore. Mort (e Roland insieme con lui) *avrebbe* dovuto essere morto, agonizzante o comunque gravemente ferito.

Andy Staunton aveva tirato per uccidere e la sua pallottola aveva scavato un foro nel risvolto sinistro della giacca di Mort. Aveva anche attraversato il taschino della camicia... ma non era andata oltre. La vita di entrambi, dell'uomo esterno e di quello interno, era stata salvata dall'accendino.

Mort non fumava, ma il suo principale, la cui poltrona Mort confidava di occupare di lì a un anno, sì. Di conseguenza Mort aveva comperato un Dunhill d'argento del valore di duecento dollari. Non accendeva *tutte* le sigarette che il signor Framingham si schiaffava in bocca in sua presenza, per non passare troppo sfacciatamente da leccaculo; no, gliel'accendeva solo qualche volta... e normalmente quando faceva da testimone qualche persona ancora più importante, qualcuno che potesse apprezzare a) la discreta cortesia di Jack Mort e b) il buongusto di Jack Mort.

I super erano veri maestri nei fondamentali.

In quel caso la buona applicazione dei fondamentali aveva salvato la vita a lui e a Roland. La pallottola di Staunton aveva sfondato l'accendino d'argento invece del cuore di Mort (che non era firmato; la passione di Mort per le marche prestigiose era grazie al cielo solo superficiale).

Restò ferito lo stesso, naturalmente. Quando si viene colpiti da un proiettile di grosso calibro non te la puoi cavare mai a buon mercato. L'accendino gli fu schiacciato contro il torace tanto da creare un avvallamento. Si appiattì e si spaccò, scavando solchi nella pelle di Mort; una scheggia di schrapnel gli segò quasi in due parti perfette il capezzolo sinistro. Inoltre il

calore del proiettile incendiò il tampone inzuppato di fluido infiammabile. Non per questo il pistolero si mosse aspettando che si avvicinasero. Quello che non aveva sparato ripeteva ai presenti di stare indietro, indietro, maledizione.

Vado a fuoco! strillò Mort. *Vado a fuoco, spegnetemi! Spegnetemi! SPEGNETEMI AHHHHH...*

Il pistolero rimase immobile ad ascoltare lo scricchiolio delle scarpe dei poliziotti sul marciapiede, ignorando gli strepiti di Mort, *cercando* di ignorare il tizzone che improvvisamente gli si era acceso sul petto e l'odore di carne bruciata.

Un piede gli si infilò sotto il torace e quando sentì spingere, si lasciò rotolare mollemente sulla schiena. Gli occhi di Jack Mort erano aperti. I muscoli del suo volto erano rilassati. Malgrado le schegge roventi dell'accendino, non c'era esteriormente alcuna traccia dell'uomo che dentro quel corpo stava urlando come un forsennato.

«Dio», borbottò qualcuno, «l'avete ammazzato con un tracciante?»

Un filo sottile e preciso di fumo si alzava dal foro nel bavero della giacca. In sbuffi più disordinati altro ne sfuggiva da sotto il bordo interno. Quando il tampone dell'accendino fracassato, inzuppato di fluido Ronson, sprigionò vera fiamma, l'odore di carne bruciata giunse anche alle narici dei poliziotti.

A questo punto Andy Staunton, che finora aveva agito senza pecca, commise il suo unico errore, per il quale Cort l'avrebbe rispedito a casa con un orecchio tumefatto a dispetto della sua precedente esibizione più che ammirevole, ricordandogli che il più delle volte un errore è quanto basta per farsi ammazzare. Staunton aveva avuto il sangue freddo necessario per uccidere il fuggiasco, cosa che nessun poliziotto può sapere con certezza finché non si trova ad affrontare una situazione in cui dovrà scoprirlo per forza; l'idea però che la sua pallottola avesse chissà come *appiccato il fuoco* a quel disgraziato lo riempì di irragionevole orrore. Così, senza riflettere, si chinò per spegnere la fiamma e i piedi del pistolero gli si affondarono nel ventre prima che avesse il tempo di far altro che registrare un lampo di lucida intelligenza negli occhi che fino a un attimo prima aveva creduto morti.

Staunton rovinò gesticolando addosso al collega. La pistola gli sfuggì di mano. Weaver tenne ben salda in mano la sua, ma quando si fu sbarazzato di Staunton, udì uno sparo e si ritrovò magicamente disarmato. La mano gli era diventata insensibile come se fosse stata colpita da una martellata.

L'uomo in blu si alzò, li guardò per un momento e disse: «Siete bravi. Meglio degli altri. Perciò lasciate che vi dia un consiglio. Non seguitemi. È quasi finita. Non voglio essere costretto a uccidervi».

Girò sui tacchi e corse verso l'ingresso della metropolitana.

12

Sulle scale erano assiegate tutte le persone che avevano cambiato rotta appena avevano sentito gridare e sparare, ossessionate da quella curiosità morbosa e tipicamente newyorkese di vedere con i propri occhi quanto sangue fosse stato versato sul cemento sporco della strada, quanto grave fosse l'incidente, quanti fossero rimasti coinvolti. Trovarono tuttavia modo di fare largo all'uomo in blu che arrivava di corsa. Non deve fare meraviglia, dato che impugnava una pistola e ne aveva un'altra appesa al fianco.

Come se non bastasse, stava bruciando.

13

Roland non ascoltò gli strilli di dolore di Mort che diventavano più accorati e frenetici via via che giacca, camicia e maglietta prendevano a bruciare più allegramente e l'argento dell'accendino si scioglieva e cominciava a colargli in rivoli roventi dal torace sull'addome.

Sentì l'odore di aria sporca in movimento, sentì il fragore di un convoglio in arrivo.

Era quasi ora, era quasi giunto il momento fatidico, il momento in cui avrebbe radunato i tre o perso tutto. Per la seconda volta ebbe un'impressione di mondi che tremavano e vacillavano intorno a lui.

Giunse sulla pensilina e gettò via la calibro 38. Si slacciò i calzoni di Jack Mort e se li abbassò, rivelando un paio di mutandine bianche da prostituta. Non ebbe tempo di indagare mentalmente su quella incongruenza. Se non si fosse mosso alla svelta, avrebbe anche potuto smettere di preoccuparsi dell'eventualità di finire arrosto; le munizioni che aveva acquistato si sarebbero surriscaldate al punto giusto da esplodere e il corpo che abitava si sarebbe semplicemente disintegrato.

Si infilò le scatole di cartucce nelle mutande, tirò fuori il flacone di Keflex e trovò posto anche per quello. Dopo di che le mutande assunsero una forma grottesca. Si tolse la giacca fiammeggiante, ma non perse tempo a

sbottonarsi anche la camicia che pure stava andando a fuoco.

Sentiva il treno che si avvicinava alla stazione, ne vedeva la luce. Non aveva modo di assicurarsi che fosse un convoglio sulla stessa linea di quello che aveva travolto Odetta, ma ne era sicuro lo stesso. Nell'universo della Torre, il fato sapeva essere misericordioso come l'accendino che gli aveva salvato la vita e doloroso come il fuoco che il miracolo aveva acceso. Come le ruote del treno in arrivo, seguiva un corso di logica spietata e travolgente brutalità, un corso contro il quale si potevano opporre solo l'acciaio e la dolcezza.

Reggendo i calzoni di Mort si mise a correre di nuovo, fra la gente che si faceva precipitosamente da parte. Alimentato dallo spostamento d'aria, il fuoco gli attaccò dapprima il colletto della camicia e poi i capelli. Le pesanti scatole che aveva nelle mutande gli cozzavano ripetutamente contro i testicoli, invadendogli le viscere di un dolore straziante. Scavalcò con un balzo la torneila e sembrò un uomo trasformato in meteora. *Spegnetemi!* gridava Mort. *Spegnetemi! Sto bruciando!*

Ti meriteresti di bruciare, gli rispose in tono severo il pistolero. *La fine che ti aspetta è fin troppo clemente.*

Che cosa stai dicendo? CHE COSA STAI DICENDO?

Il pistolero non rispose; anzi, lo archiviò completamente mentre correva a perdifiato verso il bordo della pensilina. Sentì una delle scatole di munizioni che stava scivolando fuori dalle ridicole mutandine di Mort e l'acchiappò al volo tenendola nella mano.

Scagliò tutta la sua forza mentale verso la Signora. Non sapeva se un ordine telepatico come quello sarebbe stato udito, né se colui che lo avesse ricevuto si sarebbe sentito obbligato a ubbidire, ma inviò lo stesso una freccia acuminata di pensiero:

LA PORTA! GUARDA ATTRAVERSO LA PORTA! ORA! ORA!

Il boato del treno riempì il mondo. Una donna gridò: «*Oh, Dio, quello salta!*» Una mano gli calò sulla spalla cercando di trattenerlo. Poi Roland spinse il corpo di Mort oltre la striscia gialla di pericolo e volò oltre il ciglio della pensilina. Cadde davanti al treno in arrivo con le mani schiacciate fra le gambe a trattenere il bagaglio con il quale tornava nel suo mondo... se, naturalmente, fosse stato abbastanza svelto da uscire da Mort nell'istante giusto. Mentre cadeva, la (*le*) chiamò di nuovo:

ODETTA HOLMES! DETTA WALKER! GUARDA!

Mentre chiamava, mentre il convoglio gli piombava addosso sulle ruote che giravano nella loro corsa argentea e spietata, il pistolero girò finalmen-

te la testa e guardò oltre la soglia.

E direttamente negli occhi di lei.

Nei loro occhi!

Ci sono tutt'e due, le vedo entrambe contemporaneamente...

NOO...! urlò Mort e nell'ultimo istante prima che il treno lo travolgesse tranciandolo in due non poco sopra le ginocchia ma all'altezza della vita, Roland si tuffò verso la porta... e oltre la soglia.

Jack Mort morì da solo.

Le scatole delle munizioni e il flacone di capsule apparvero accanto al corpo fisico di Roland. Le sue mani le strinsero spasmodicamente per qualche attimo, poi si rilassarono. Il pistolero si costrinse ad alzarsi, sentendo di indossare di nuovo il suo corpo malato e pulsante di febbre, sentendo che Eddie Dean stava gridando, sentendo che anche Odetta gridava ma con due voci diverse. Guardò, solo per un momento, e vide esattamente ciò che aveva udito: non una donna ma due. Entrambe erano mutilate alle gambe, entrambe avevano la pelle nera, entrambe erano bellissime. Ma una era una strega la cui bruttezza interiore non veniva celata bensì era messa in risalto dalla leggiadria esteriore.

Roland fissò quelle gemelle che non erano per niente gemelle ma piuttosto le immagini negativa e positiva della medesima donna. Le fissò con un'intensità febbrile, ipnotica.

Poi Eddie gridò di nuovo e il pistolero vide le aramostre rotolare fuori della risacca e dirigersi verso il luogo in cui Detta l'aveva abbandonato, legato e impotente.

Il sole era tramontato. Scendeva l'oscurità.

14

Detta si vide nella soglia, vide se stessa attraverso i propri occhi, vide se stessa attraverso gli occhi del *pistolero* e la sua sensazione di dislocamento fu subitanea come era stata quella di Eddie, ma molto più violenta.

Era qui.

Era lì, negli occhi del pistolero.

Sentì sopraggiungere il treno.

Odetta! gridò nell'improvvisa comprensione di ogni cosa: che cos'era e quando era avvenuto.

Detta! gridò, nell'improvvisa comprensione di ogni cosa: ciò che era e chi l'aveva fatto.

La breve sensazione di essere rovesciata come un guanto... e subito dopo un'altra molto più straziante.

Veniva lacerata.

15

Roland scese faticosamente per il breve declivio muovendosi come un uomo che ha perso tutte le ossa. Un mostro corazzato allungò la chela aperta verso il volto di Eddie. Eddie urlò. Il pistolero allontanò la bestiaccia con un calcio. Si chinò goffamente e afferrò Eddie per le braccia. Cominciò a trascinarlo indietro, ma era troppo tardi, non aveva più forze, avrebbero assalito Eddie, maledizione, sarebbero stati attaccati tutt'e due...

Eddie gridò di nuovo quando una aramostra gli chiese *didaciami?* e gli strappò un pezzo di stoffa dai calzoni insieme con un brandello di carne. Quando cercò di gridare di nuovo, dalla bocca gli uscì solo un gorgoglio strozzato. Si stava strangolando nei nodi di Detta.

I mostri li avevano circondati, serravano i ranghi, schioccavano avidamente le chele. Il pistolero mise in un ultimo strattone i residui delle sue forze fisiche... e cadde all'indietro. Li sentì arrivare con le loro infernali domande, sbattacchiando le chele. Pensò che in fondo lo poteva anche accettare. Aveva giocato tutto e tanto era quanto aveva perso.

Il tuono delle sue pistole lo colmò di stupita meraviglia.

16

Le due donne giacevano faccia a faccia, con il corpo teso come serpenti sul punto di colpire, le dita con identiche impronte strette su gole con identiche rughe.

La donna stava cercando di ucciderla ma la donna non era reale, non più reale di quanto fosse stata la bambina; era un sogno creato da un mattone che cadeva... ma adesso il sogno era reale, il sogno le attanagliava la gola e cercava di ucciderla mentre il pistolero tentava di salvare il suo amico. Il-sogno-diventato-realtà vomitava volgarità e le spruzzava in faccia saliva calda. «Io ho preso il piatto blu perché quella donna mi ha fatta finire in ospedale e poi a me nessuno ha regalato un piatto speciale e l'ho rotto perché andava rotto e quando vedevo un ragazzo bianco che potevo rompere rompevo anche lui come facevo male ai ragazzi bianchi perché bisognava fargli male rubavo nei negozi che vendevano solo cose speciali

per i bianchi mentre i fratelli e le sorelle muoiono di fame ad Harlem e i topi gli mangiano i bambini, sono io, puttana schifosa, io sono quella, io... io... io!

Uccidila, pensò Odetta, ma sapeva di non poterlo fare.

Non poteva uccidere la megera e rimanere in vita esattamente come la megera non avrebbe potuto uccidere *lei* e sopravvivere. Avrebbero potuto strangolarsi a vicenda mentre Eddie e quello

(Roland)/(l'uomo veramente cattivo)

che le aveva chiamate finivano divorati vivi laggiù sul bagnasciuga. Così sarebbe stata la fine per tutti. Oppure avrebbe potuto

(amare)/(odiare)

rinunciare.

Odetta staccò le mani dalla gola di Detta, lasciando che l'altra aumentasse la pressione con cui le stringeva il collo, impedendole di respirare. Invece di fare altrettanto, usò le mani per abbracciarla.

«*No, schifosa!*» strillò Detta, ma il suo grido echeggiò infinitamente complesso, una mescolanza di rancore e gratitudine. «*No, lasciami stare, non mi...*»

Odetta non aveva voce con cui replicare. Mentre Roland allontanava la prima aramostra con una pedata e la seconda si avvicinava per staccare un boccone dal corpo di Eddie, riuscì solo a bisbigliare nell'orecchio della donna-strega: «*Ti amo*».

Per un istante le mani si serrarono in un cappio omicida... poi le dita si allentarono.

Scomparvero.

Si sentì rovesciare di nuovo... poi, a un tratto, si sentì miracolosamente *integra*. Per la prima volta da quando un uomo di nome Jack Mort aveva lasciato piombare un mattone sulla testa di una bimba che si trovava a passare di lì come bersaglio solo perché un tassista bianco aveva dato un'occhiata e se n'era andato (e suo padre per orgoglio si era rifiutato di provare a chiamarne un altro nel timore di essere nuovamente rifiutato), si sentì *intera*: era Odetta Holmes, ma l'altra...?

Presto, deficiente! gridò Detta... ma la voce era ancora la sua; Detta e Odetta si erano fuse insieme. Era stata una; era stata due; ora il pistolero aveva tratto da lei una terza. *Sbrigati o quelli finiscono a fare da cena!*

Guardò le cartucce. Non aveva tempo. Ora che avesse ricaricato le pistole, sarebbe stato troppo tardi. Poteva solo sperare. *Ma c'è forse altro che la speranza?* domandò a se stessa e puntò.

All'improvviso le sue mani dalla pelle scura furono piene di tuono.

17

Eddie si vide incombere sulla faccia un'aramostra, vide i suoi occhi rugosi e morti e tuttavia orribilmente vividi della sua orribile vita. Le chele scesero su di lui.

Dama... cominciò e un attimo dopo esplodeva in cocci di corazza e brandelli di polpa.

Roland ne vide una dirigere sulla propria mano sinistra priva di forze e pensò: *ecco che se ne va l'altra mano...* e il mostro si disfece in aria in un ventaglio di schegge e viscere verdi.

Torcendosi si guardò alle spalle e vide una donna la cui bellezza arrestava il cuore e la cui furia lo pietrificava.

«*FATEVI AVANTI, PORCI CAZZUTI!*» gridava. «*AVANTI FATEVI SOTTO! VENITE A PRENDERLI! VI FACCIAMO SCHIZZAR FUORI GLI OCCHI DAL BUCO DEL CULO.*»

Ne spappolò una terza che si stava avventurando al galoppo fra le gambe divaricate di Eddie, con l'intenzione di mangiarlo ed evirarlo in un colpo solo. Volò via come una foglia al vento.

Roland aveva sempre sospettato che fossero dotate di un'intelligenza rudimentale e questa volta ne ebbe la prova visibile.

Le altre si stavano ritirando.

Il cane di una rivoltella batté a vuoto sul percussore e subito dopo una pallottola ridusse in briciole uno dei mostri in ritirata.

Allora gli altri tornarono più velocemente verso la risacca come se avessero perso tutto l'appetito.

Intanto Eddie si stava strangolando.

Roland annaspò alla corda che gli si era affondata in un solco profondo nelle carni del collo. Vedeva il volto di Eddie che da viola diventava nero, mentre il suo sforzo per resistere declinava velocemente.

Poi le sue mani furono spinte via da mani più forti.

«Ci penso io.»

Aveva un coltello... il *suo* coltello.

Pensi tu a che cosa? si domandò il pistolero mentre si sentiva spegnere. *A che cosa pensi tu, ora che siamo tutti e due alla tua mercé?*

«Chi sei?» domandò con un filo roco di voce mentre cominciavano a risucchiarlo tenebre più dense della notte.

«Io sono tre donne», la sentì rispondere e fu come se gli stesse parlando dalla cima di un pozzo profondo in cui lui precipitava. «Colei che ero; colei che non avevo diritto di essere ma ero lo stesso; colei che tu hai salvato. Ti ringrazio, pistolero.»

Lo baciò, questo lo sentì, ma per un lungo tempo dopo quel bacio Roland conobbe solo il buio.

Ultima mescolata

1

Per la prima volta da un tempo immemorabile il pistolero non pensava alla Torre Nera. Pensava solo al cervo sceso allo stagno nella radura.

Prese la mira impugnando con la sinistra appena sopra il tronco caduto.

Carne, pensava. Fece fuoco mentre la saliva calda gli inondava la bocca. *Mancato*, pensò nel millisecondo che seguì allo sparo. *Svanita. Tutta la mia abilità... se n'è andata.*

Il cervo stramazza morto sulla sponda dello stagno.

Presto la Torre avrebbe riempito di nuovo i suoi pensieri, ma in quel momento benedisse solo gli dei, quali essi fossero, per avergli conservato la mira e pensò alla carne e ancora alla carne. Ripose la pistola, l'unica che portava adesso, e scavalcò il tronco dietro il quale era rimasto pazientemente appostato nel lento esaurirsi del tardo pomeriggio verso la sera, ad aspettare che scendesse allo stagno una preda abbastanza nutriente.

Sto guarendo, pensò con un certo stupore mentre sguainava il coltello. *Sto veramente guarendo.*

Non vide la donna che lo osservava con critici occhi scuri, ferma dietro di lui.

2

Per sei giorni dopo il confronto su quell'ultimo lembo di spiaggia non avevano mangiato altro che carne di aragosta e non avevano bevuto altro che acqua cattiva di ruscelli stagnanti. Roland ricordava molto poco di quel periodo, durante il quale aveva costantemente delirato in preda alla febbre. Talvolta aveva chiamato Eddie con il nome di Alain e altre volte con quello di Cuthbert e sempre aveva chiamato la donna Susan.

La sua febbre era scesa a poco a poco, poi avevano intrapreso la faticosa

salita tra le colline. Per certi tratti Eddie spingeva la donna sulla sedia a rotelle e in altri casi vi faceva accomodare Roland e trasportava la donna sulla schiena. Il più delle volte però il terreno accidentato impediva di utilizzare la sedia per trasportarvi qualcuno e per questo la traversata andava parecchio a rilento. Roland sapeva bene quanto fosse sfinito Eddie e lo sapeva anche la donna, ma Eddie non si era mai lamentato.

Avevano provviste alimentari. Nei giorni in cui Roland si era dibattuto fra la vita e la morte, fumante di febbre, delirando e farneticando di epoche di un lontano passato e persone scomparse da tempo, Eddie e la donna avevano ucciso ripetutamente. Consapevoli del massacro, i mostri avevano finito per tenersi lontani da quell'ultimo tratto di spiaggia, ma ormai era stata accumulata una buona scorta di carne e quando finalmente erano arrivati in una zona in cui crescevano ciuffi di erbacce, tutt'e tre ne avevano mangiato avidamente, bisognosi com'erano di verdure di qualsiasi genere. E piano piano avevano cominciato a scomparire le numerose piaghe che avevano sulla pelle. Avevano trovato erba amara ed erba dolce, ma ne avevano mangiata sempre e comunque, quale che fosse il sapore... eccetto una volta.

Il pistolero si era risvegliato da un assopimento dovuto alla stanchezza e aveva visto la donna strappare dal terreno una manciata di erba che aveva riconosciuto fin troppo bene.

«No! Quella no!» aveva gracchiato. «Mai! Osservalo bene e ricordalo! Di quella, mai!»

Lei lo aveva osservato per un lungo momento e aveva lasciato cadere l'erba senza chiedere spiegazioni.

Il pistolero si era adagiato di nuovo, rabbrivendo al pensiero del pericolo appena scampato. Forse altri tipi di erba li avrebbero uccisi, ma quella che la donna aveva raccolto l'avrebbe colpita con la sua crudele maledizione. Perché era erba canina.

Il Keflex gli aveva provocato esplosioni nelle viscere e sapeva che Eddie ne era molto preoccupato, ma l'effetto collaterale era stato tenuto sotto controllo dal consumo di erba.

E finalmente avevano raggiunto boschi autentici e il rumore del Mare Occidentale si era ridotto a un mugolio ovattato che udivano solo quando il vento tirava dalla parte giusta.

E adesso... *carne*.

Il pistolero raggiunse il cerbiatto e cercò di sviscerarlo tenendo il coltello fra il pollice, l'anulare e il mignolo della mano destra. Niente da fare. Le sue dita non erano abbastanza forti. Si passò il coltello nella mano meno abile e riuscì a praticare un'incisione alquanto irregolare dall'inguine dell'animale fino al petto.

Il coltello fece sgorgare il sangue fumante prima che potesse coagularsi all'interno della carcassa e guastarne le carni... ma era lo stesso un taglio eseguito senza perizia. Anche un moccioso sarebbe stato capace di fare di meglio.

Imparerai a essere più precisa, disse alla propria mano sinistra mentre si preparava a tagliare di nuovo, più in profondità.

Due mani scure si chiusero sulla sua e gli sfilarono il coltello.

Roland si girò.

«Faccio io», si offrì Susannah.

«L'hai mai fatto?»

«No, ma tu mi spiegherai come si fa.»

«Va bene.»

«Carne», commentò lei e gli sorrise.

«Sì», confermò lui restituendole il sorriso. «Carne.»

«Che cosa succede?» gridò Eddie. «Ho sentito sparare.»

«È in arrivo il cenone del Ringraziamento!» rispose lei. «Vieni ad aiutare!»

Più tardi pranzarono come due re e una regina e più tardi ancora, mentre sprofondava nel sonno contemplando le stelle e sentendo la tersa freschezza di quell'aria montana, il pistolero rifletté che era quanto più vicino fosse giunto alla pace interiore in troppi anni perché li potesse contare.

Dormì. E sognò.

4

Era la Torre. La Torre Nera.

Si ergeva all'orizzonte di una vasta pianura del colore del sangue nell'illuminazione efferata di un sole morente. Non poteva vedere le scale che si inerpicavano a spirale su e su e su dentro la sua scorza di mattoni, ma ne vedeva le finestre che a spirale si aprivano nelle torri affacciandosi su quelle scale. E vide passare dietro di esse i fantasmi di tutte le persone che aveva conosciuto. Salivano in corteo e un vento arido gli portava il suono

delle loro voci che invocavano il suo nome.

Roland... vieni... Roland... vieni... vieni... vieni...

«Vengo», bisbigliò e si svegliò drizzandosi a sedere di soprassalto, sudando e tremando come se la febbre l'avesse aggredito di nuovo.

«Roland?»

Eddie.

«Sì.»

«Brutti sogni?»

«Brutti. Belli. *Neri.*»

«La Torre?»

«Sì.»

Tutt'e due guardarono Susannah, che però continuò a dormire indisturbata. Un tempo c'era stata una donna di nome Odetta Susannah Holmes; poi ce n'era stata un'altra che si chiamava Detta Susannah Walker. Ora ce n'era una terza: Susannah Dean.

Roland l'amava perché avrebbe combattuto senza retrocedere mai; temeva per lei perché sapeva che l'avrebbe sacrificata, come del resto avrebbe sacrificato Eddie, senza un'esitazione o un ripensamento.

Per la Torre. La Torre maledetta da Dio.

«È l'ora della medicina», gli ricordò Eddie.

«Non ne voglio più.»

«Prendila e sta' zitto.»

Roland mandò giù una capsula con dell'acqua fredda di ruscello spillata da una ghirba. Ruttò. Non gli dispiacque. Era un rutto che sapeva di *carne*.

«Sai dove stiamo andando?» domandò Eddie.

«Alla Torre.»

«Sì, d'accordo, ma così è come se io fossi un mandriano del Texas senza uno straccio di carta geografica che dice che sta andando a Culonia nel Buchistan. Dove sarebbe? Da che parte?»

«Portami la bisaccia.»

Eddie lo accontentò. Susannah si mosse mentre passava e Eddie si fermò. Nei tizzoni morenti del fuoco da bivacco il suo volto era una scacchiera di rossi e neri. Quando Susannah si calmò, Eddie tornò da Roland.

Il pistolero rovistò nella bisaccia, ora appesantita dalla riserva di munizioni prelevate nell'altro mondo. Fu in fondo lavoro di breve tempo trovare ciò che voleva in quanto restava della sua vita.

La mandibola.

La mandibola dell'uomo in nero.

«Resteremo qui per un po'», mormorò, «finché guarirò.»

«Saprai dire quando sarai guarito?»

Roland accennò un sorriso. I brividi si andavano placando, il sudore si asciugava nella brezza della notte. Nella mente però vedeva ancora quei cavalieri e amici e amanti e nemici di un'epoca passata salire e salire per la scala a chiocciola, li vedeva apparire per un attimo e scomparire dietro quelle finestre; vedeva l'ombra della Torre in cui erano segregati stamparsi nera e lunghissima nella piana di sangue e morte e sfida mortale.

«Io no», rispose e indicò Susannah con un cenno del capo. «Ma lo saprà lei.»

«E poi?»

Roland gli mostrò la mandibola di Walter. «Questa ha parlato una volta.»

Guardò Eddie.

«Parlerà di nuovo.»

«È pericoloso.» La voce di Eddie suonò atona.

«Sì.»

«Non solo per te.»

«No.»

«Ma io l'amo, dannazione.»

«Sì.»

«Se le farai del male...»

«Farò ciò che è necessario», rispose il pistolero.

«E noi non contiamo, vero? È così?»

«Io voglio bene a entrambi.» Il pistolero fissò lo sguardo negli occhi di Eddie e Eddie vide le sue guance risplendere rosse nel riverbero agonizzante dei tizzoni. Stava piangendo.

«Non è una risposta alla mia domanda. Tu andrai avanti, vero?»

«Sì.»

«Fino in fondo.»

«Sì. Fino in fondo.»

«Costi quel che costi.» Eddie lo contemplò con l'affetto e l'odio e tutta la dolente tenerezza dello slancio disperato e impotente con cui un uomo si protende verso la mente e la volontà e le debolezze di un altro uomo.

Il vento fece gemere gli alberi.

«Adesso parli come Henry, diamine.» Anche Eddie si era messo a piangere. E non voleva. Detestava piangere. «Anch'io avevo una torre, solo che non era nera. Ti ricordi che ti ho parlato della torre di Henry? Eravamo fra-

telli e suppongo che fossimo pistolieri. Avevamo questa Torre Bianca e lui mi chiese di andare a cercarla con lui nell'unico modo in cui poteva chiedermelo, così ho sellato il cavallo perché era mio fratello, capisci? E ci siamo arrivati. Abbiamo trovato la Torre Bianca. Ma era veleno. Un veleno che lo ha ucciso. E avrebbe ucciso anche me se tu non mi avessi visto e non mi avessi salvato, salvando di me ben più che la vita, perché tu mi hai salvato *l'anima*, la mia fottutissima anima!»

Gli prese la testa fra le mani e lo baciò sulla guancia. Sentì il sapore delle sue lacrime.

«E allora? Si sella di nuovo? Si va a ritrovarlo?»

Il pistolero non disse niente.

«Voglio dire, non abbiamo incontrato molte persone, ma io so che più avanti ce ne sono e se c'è di mezzo una torre, c'è anche un uomo. Lo aspetti perché sai che lo incontrerai e alla fine i soldi parlano e le palle Camminano, o magari qui sono pallottole invece che dollari, quelle che parlano. È così, dunque? Si sellano i cavalli? Si va all'appuntamento? Perché se è tutto una replica della stronzata di sempre, voi due avreste fatto meglio a lasciarmi divorare dalle aramostre.» Eddie lo fissò con gli occhi che brillavano in due cerchi neri. «Sono stato sporco, lo so, ma se c'è una cosa che ho scoperto è che non voglio morire sporco.»

«Non è lo stesso.»

«No, vuoi venirmi a raccontare che non hai la tua scimmia?»

Roland non parlò.

«Chi sbucherà da una porta magica per salvare *te*, dannazione? Lo sai? Io sì. Nessuno. Perché hai tirato fuori dal tuo cilindro tutto quello che c'era da tirare fuori. Ora l'unica cosa che ti resta da estrarre è una fottuta pistola, perché non ti resta altro. Proprio come Balazar.»

Roland non parlò.

«Vuoi conoscere l'unica cosa che mio fratello abbia mai avuto da insegnarmi?» La sua voce era rotta dai singhiozzi e impastata dal pianto.

«Sì», rispose il pistolero. Si protese verso di lui, con gli occhi dentro gli occhi.

«Mi ha insegnato che se uccidi ciò che ami, sei dannato per sempre.»

«Io sono già dannato», disse Roland con calma. «Ma forse anche chi è dannato può essere salvato.»

«Ci farai uccidere tutti e tre?»

Roland non parlò.

Eddie lo prese per gli stracci di camicia che indossava. «*La farai uccide-*

re?»

«Tutti noi moriremo a suo tempo», rispose allora il pistolero. «Non solo il mondo va avanti.» In quella luce fioca i suoi occhi celesti erano quasi del colore dell'ardesia, fissi in quelli di Eddie. «*Ma saremo magnifici.*» Fece una pausa. «C'è più di un mondo da conquistare, Eddie. Non avrei messo a repentaglio te e lei e mai avrei permesso che il ragazzo morisse se fosse tutto qui.»

«Ma di che cosa stai parlando?»

«Di tutto quello che c'è», rispose pacatamente il pistolero. «Andremo, Eddie. Combatteremo. Soffriremo. *E alla fine ci saremo.*»

Ora toccò a Eddie non parlare. Non avrebbe saputo che cosa dire.

Roland gli prese delicatamente un braccio. «Anche i dannati amano», mormorò.

5

Alla fine Eddie si addormentò al fianco di Susannah, la terza che Roland aveva chiamato a comporre un nuovo terzetto, ma l'ultimo cavaliere rimase sveglio ad ascoltare le voci nella notte mentre il vento gli asciugava le lacrime sul viso.

Dannazione?

Redenzione?

La Torre.

Sarebbe arrivato alla Torre Nera e lì avrebbe cantato i loro nomi; lì avrebbe cantato i loro nomi; lì avrebbe cantato tutti i loro nomi.

Il sole sparse la sua macchia color rosa sporco a oriente e finalmente Roland, che non era più l'ultimo pistolero ma uno degli ultimi tre, dormì e sognò i suoi sogni rabbiosi per i quali correva, unico elemento costante, il filo azzurro di quella promessa:

Lì canterò tutti i loro nomi!

Nota dell'autore

Con questo si è concluso il secondo dei sei o sette libri che costituiscono la lunga saga intitolata *La Torre Nera*. Il terzo racconterà buona parte del viaggio intrapreso da Roland, Eddie e Susannah per raggiungere la Torre; il quarto tratterà di un incantesimo e di una seduzione, ma soprattutto dei fatti accaduti a Roland prima che i suoi lettori lo conoscessero sulle tracce

dell'uomo in nero.

La mia sorpresa per la favorevole accoglienza ricevuta dal primo volume di questo lavoro che non somiglia per niente a quelli per i quali sono maggiormente noto, è superata solo dalla mia gratitudine verso coloro che l'hanno letto con piacere.

Questa fatica è un po' la mia Torre personale, sapete; questi personaggi mi perseguitano, soprattutto Roland. Viene da domandarsi se so in realtà che cosa sia la Torre e che cosa aspetti Roland quando ci sarà arrivato (dovesse arrivarci, ed è bene che vi prepariate alla molto realistica eventualità che non sia lui il personaggio che giungerà al termine della missione). La risposta è sì... e no.

Io so solo che questa storia mi ha ripetutamente richiamato in un arco di diciassette anni. Questo secondo volume, più lungo del primo, lascia ancora senza risposte molti interrogativi e il momento cruciale del racconto è certamente ancora lontano nel futuro, tuttavia ritengo che questo episodio nel complesso risulti più completo del primo. E la Torre è più vicina.

Stephen King

FINE